OPERE

DI FRANCO SACCHETTI.

VOLUME TERZO.

LE NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

PUBBLICATE
SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE BORGHINIANO

CON NOTE INEDITE DI VINCENZIO BORGHINI E VINCENZIO FOLLINI

PER OTTAVIO GIGLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

NOVELLA CLI.

Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova iò scrittore trovandomi già fa più anni, essendo[1] nella piazza de' mercatanti in uno gran cerchio di molti savj uomeni d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell'Agnello e alcuno suo consorto e alcuni Fiorentini confinati da Firenze, e Lucchesi che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi Genovesi; quivi si cominciò a ragionare di quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugíe e di speranza, e in fine di astrología; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua, fra quello anno vi dovea tornare, allegando ancora che per profezía questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso, Tolomeo, deridendo verso me,[2] come egli avesse innanzi ciò

[1] Le stampe, *fa più anni, nella piazza.* I codd. Laur. come nel testo (G.)

[2] Deridendo *verso me.* Voce tutta latina, ma forse allora in uso, che anche Dante usò *derisa.* (Bor.)

che dovea venire, e io del presente non vedesse alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro rispondimi[1] a ragione; qual'è più agevole a sapere, o le cose passate o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh! chi nol sa? chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo, come tu sai le passate che sono così agevoli: Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un'anno? E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quelli smemora. Rechianla a somma: Che tempo fu or fa tre mesi? E quelli pensa e guata, come uno tralunato. E io dico: Non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello e dico: Sta fermo, guardami un poco: Qual navilio ci giunse già fa un mese? e quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua o in casa d'altrui oggi fa quindici dì? E quelli dice: aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspettare: Che facevi tu oggi fa otto dì a quest'ora? E quelli: Dammi un poco di rispitto. E io dico.[2] Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: Io tel dirò. Oh che nol dì? E quelli dicea. Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? dì tosto, dì tosto: Che mangiasti jermattina? oh che nol dì? E quelli quasi al tutto ammutolòe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per

[1] Le stampe: *riprendimi.* I codd. Laur. e Magliab. come nel testo (G.)

[2] *Che facevi tu oggi fa otto dì a quest'ora? E quelli: dammi un poco di* rispitto. *E io dico, che* rispitto *si de' dare a chi sa ciò che de' venire? Rispitto* per *agio* et *tempo*, come sopra, Nov. 50, p. 125. (Bor.) Si noti che il Borghini aveva sotto gli occhi la lezione intera come ora è nel testo, e che si legge nei due Codici Laurenziani.(G.)

lo mantello e dico: Diece per uno ti metto che tu non sai, se tu se' desto o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele, che ben mi starei, se io non sapessi che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io che io sono desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare d'un'altra cosa: Mangiastù mai delle nespole? E 'l Pisano dice: Sì mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: Non so io, ch' io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch' è si grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss'io: Quant'ànni se' tu stato nella casa dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte [1] hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi dì: Quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu dì ben vero che io l' ho vinta con ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasíe volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: Chi fosse indovino serebbe ricco. [2] Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco!

E per certo così è, che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su'tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre

[1] Nei codd. Laur. si legge: *Quante volte hai salito;* le stampe e il cod. moderno in-fol. Magliab. aggiungevano dopo *volte* il dì. (G.)

[2] *Io ho sempre udito dire: Chi fusse indovino sarebbe ricco.* Proverbio antico (Bor).

poveri in canna.[1] Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni se le ragioni con che io avea vinto Fazio avea trovato mai in alcun libro, e io dissi che sì, che l'avea trovate in uno libro che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, faccendosene gran maraviglia.

NOVELLA CLII.

Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò; e Michelozzo da Firenze, avvisandosi il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.

Uno cavaliere di Spagna il quale avea nome messer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un asino, il più piacevol bestiuolo che fosse mai: e' si rizzava in punta di piè di drieto come uno catellino francesco, e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede quasi ballando; e quando messer Giletto dicea che cantasse, egli ragghiava più stranamente che tutti gli altri asini; e brievemente e' faceva un tomo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d'asino. Essendo in Melano il detto cavaliero andò a vicitare messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino dirieto: e giunto che fu dinanzi a lui e fatta reverenza, veggendo venire il signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: E di cui è quell'asino? Disse lo cavaliero che gli era

[1] *Essendo sempre* poveri in canna. Quel galant'uomo disse: *Ricco in canna.* (Bor.)

presso: Signore, egli è mio; ed è il più piacevole bestiuolo che fosse mai. L'asino era molto d'arnese dorato ben fornito; di che messer Bernabò udendo il cavaliere e veggendo l'asino, gli parve che fosse o che dovesse essere quello che messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l'asino, dice il cavaliere: Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: Io ve ne prego. Era per avventura quivi presso uno Fiorentino che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e messer Giletto che in fine, veggendo che 'l signore ne avea diletto, gli disse: Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signoria;[1] s'egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia, non ch'io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signoría[2] non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocchè n'abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse che l'accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il signore donò a messer Giletto un ricco palafreno che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore si partì, e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal signore, in quelli dì si tornò a Firenze; e venutoli uno pensiero assai sformato, che se potesse trovare due belli asini, mandandogli per sua parte al signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in Campagna e in terra di Roma cercando di due. Nella fine ne trovò due bellis-

[1] *Io non ho maggior* fatto *da donare alla vostra signoria. Fatto* vuol dir qui *cosa*, ma cosa di qualche qualità ec. (Bor.)

[2] Et nota che insino in que' tempi si parlava com' oggi per *signoria*. (Bor.)

simi, li quali li costorono fiorini quaranta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per uno banderajo volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l'ebbe, subito il detto panno ebbe levato; e rimandato per lo banderajo, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch'altro ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com'è d'usanza, nella testiera e nel petto, e da lato l'arma de'Visconti, e appiè di quelle la sua. E messo ogni cosa in punto con uno fante e uno paggio a cavallo, e uno a piede che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava e l'altro domandava: Oh! che è questo? Il famiglio rispondea: Sono due asini che Michelozzo manda a messer Bernabò. Chi stringea le mascelle e chi le spalle: e chi dicea: oh è fatto messer Bernabò vetturale? e chi dicea: Ha egli andare ricogliendo la spazzatura? oh! io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzía, come si facesse mai;[1] e molte altre cose, come dicono le più volte e populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a San Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra feciono mettere loro le coverte; ed entrati per la terra, diceano li Bolognesi: E che son questi? chi credeva che fossono corsieri da palio, e chi ronzini; poi, veggendo quello ch'egli erano, l'uno dicea all'altro: in fè di Dio e' sono asini; e domandavano il famiglio: E che vuol dir questo? E quelli dicea: Sono due asini, che uno gentiluomo di Fiorenza presenta al signore di Melano. E men-

[1] *Oh io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzía, come si facesse mai.* Quello è modo di giuramento, o d'affermare con efficacia, come a' Latini *mehercules* et *quidem*. (BOR.)

tre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: In fè di Dio voi gli dovea mandare in una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande e quivi le risa. Che è questo? dice Felice e molti altri. E'l famiglio rispondea. O vatti con Dio! Dicea ciascuno, che questa è delle gran novità che si vedesse mai,[1] che a così gran signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare e fare lo sterco. Dice Felice: Disse Michelozzo che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? E voltosi al famiglio disse: Abbiate cura a una cosa, che quando voi gli appresentate al signore, ch'e'non spetezzassino a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume e de'dadi. Dice il famiglio: Noi faremo ben sì che la cosa andrà bene, e 'l signore sa bene che gli asini cagano. Felice, e tutti i Fiorentini che v'erano, e Bolognesi non si poteano ricredere di questo così nuovo dono;[2] e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe molto[3] lunga; quello che parve a quelli di Modana, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte e con l'arma faceano la mostra; quello che diceano gli Reggiani; e 'l miracolo che questo parve a Parma, a Piacenza e a Lodi; e quello che per le dette terre si disse, e com'ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Melano, or quivi fu il correre del populo

[1] *O* vatti *con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità che si vedesse mai.* È nel Bocc. et nota che non è propriamente quel *vatti* per seconda persona. (Bor.) È da leggersi l'Annot. LXXII al Bocc. ove egli parla di nuovo di questo luogo del Sacchetti. (G.)

[2] *Non si poteano* ricredere *di questo così nuovo dono. Ricredere* nostro proprio. (Bor.)

[3] I codd. come nel testo; le stampe: *sarebbe lunga.* (G.)

a vedere: E che è? e che è? ciascuno si strignea e poteano mal dire quello averebbono voluto. Giunti alla corte del signore, e 'l famiglio degli asini dice al portinajo, come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al signore. Il portinajo vede per lo sportello questi due asini coverti; va al signore e diceli la cosa, e ancora più, che dice che gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il signore ode costui, tutto si mutò in vista e dice: Va, dì che venga. Il famiglio andò al signore e spuose l'ambasciata e 'l dono che per parte di Michelozzo gli appresentava. E 'l signore udito che l'ebbe, disse: Dirai a Michelozzo che m'incresce che mi presenti li suoi compagni e che sia rimaso così solo; e licenzolli; e mandò per uno che tutte le some del signore conducea, il quale avea nome Bergamino da Crema; e dice: Va, ricevi quelli asini e togli quelle veste, e fa tagliare subito una gonnella a te e una per uno a quegli altri che vanno con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo ch'elle hanno, ciascuno n'abbia uno dirieto e uno dinanzi, e quel di Michelozzo dappiè; e a quelli che gli hanno menati, di' che aspettino la risposta. Bergamino così fece, chè ne andò nel chiostro, e tolse gli asini e misseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e' il dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a se e a tre altri quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomeni mulattieri e asinaj della corte. E fatte le gonnelle e vestitisi, misono li basti agli asini donati; e andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, e 'l Bergamino e gli altri drieto, erano domandati: Che cosa è questa? voi siete così vestiti di scarlatto, e con quest'arma, drieto a questi asini? Dice Bergamino: Uno gentiluomo da Firenze che ha nome Michelozzo m'ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n' ho vestiti me e costoro per suo

amore. E tutto ciò avea fatto come gli avea imposto il signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del signore, e per parte di lui com'egli avea ricevuti dua asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne'servigj del signore, li quali molto bene portavano le sue some; e ancora di quello scarlatto del quale avea vestiti gli asini, se n'era vestito egli con tre altri asinaj; e con l'arme del signore, e con la sua a basso per fargli più onore, più dì così vestiti erano andati per Melano drieto a' detti asini, faccendo la mostra e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt'altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema castaldo della salmería del magnifico signore di Melano, etc. E la soprascritta dicea: Al mio fratello Michelozzo o vero Bambozzo de' Bamboli da Florenza. E tutta compiuta e sugillata, la diede al famiglio e disse: Ecco la risposta; ogni volta che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Questo famiglio volea pure parlare al signore, pensando forse d'aver danari per lo presentato dono; elle furono novelle che mai non potè andare a lui. Di che si tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo gli la puose in mano; e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera legge chi la manda; e allora peggio che peggio. Letto che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani, e chiama il famiglio e dice: A cui desti tu la lettera? E quelli dice: A messer Bernabò. E che ti disse? Disse gl'increscea che voi rimaneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli che erano vostri compagni. Chi ti diè questa lettera? Uno suo fante; e mai lui non pote' più vedere. Oimè? dice Michelozzo, tu m'hai disfatto; che so io chi sia Bergamino o Merdollino? escimi di casa, chè meco non starai tu mai più. Dice il famiglio: E l'andare e lo stare mio

sarà come voi vorrete; ma io vi dirò pur tanto che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse ogni cosa che c'era detta, voi ve ne maravigliereste. Michelozzo soffiava e dicea: E che t'era detto? oh! non si donò mai cosa alcuna a niuno signore? Dicea il fante: Maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: Deh morto sie tu a ghiado! se tu non foste stato meco quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: Quello fu un caso, e anco era un nuovo bestiuolo, e questo è un'altro. Disse Michelozzo: E' valeva più un piè di uno di questi, che tutto quello asino, che mi sono costati con le veste più di cento fiorini. Dice il fante: Li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: Ella è pur bene andata quando io mandava gli asini a messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol'ho io a fare con Merdollino da Crema, che secondo la lettera dice che è asinajo? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattía che mai non parve sano, forse più per malenconía che per altro difetto. E veramente fu nuovo dono, ed egli ne fu trattato nuovamente e come si convenìa.

NOVELLA CLIII.

Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol morso[1] il desta a farsi fare qualche dono.

E' mi conviene pur tornare a messer Dolcibene, il quale in più novelle a drieto è stato raccontato, perocchè fu il da più uomo di corte che fosse già è gran tempo, e non sine quare Carlo di Buem Imperadore il fece re dei buffoni e delli strioni d'Italia. Essendosi fatto a Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura ed era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavallería, la quale nelle stalle e ne' porcili veggo condotta: e se io dico il vero, pensi chi non mi credesse s'elli ha veduto, non sono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornaj; ancora più giù, gli scardassieri, gli usuraj e rubaldi barattieri. E per questo fastidio si può chiamare cacalería e non cavallería; da che mel conviene pur dire. Come risiede bene che uno judice per poter andare rettore si faccia cavaliere![2] E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno, senza stare a leggío a dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi de' rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci ha peggio, che li notai si fanno cava-

[1] I codd. Laur. come nel testo. Le stampe e i due codd. Magliab. di lettera più recente: *motto*. Ho scelta questa lezione per l'autorità de' codici, e perchè trovasi usata dai migliori del buon secolo. Il luogo del Bocc., Giorn. V, Nov. 2, è molto a proposito: « Molti hanno già saputo con debito *morso* rintuzzare gli altrui detti ec. » (G.)

[2] *Come* risiede *bene che uno giudice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! Risiede*, cioè *come torna et sta bene.* (Bor.)

lieri, e più su; e 'l pennajuolo si converte in aurea coltellesca. Ancora ci ha peggio che peggio, che chi fa uno spresso e perfido tradimento è fatto cavaliere. O sventurati ordini della cavallería, quanto siete andati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri, o soleansi fare, che meglio dirò: Cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo son quelli che con la veste verdebruna e con la dorata ghirlanda pigliano la cavallería. Cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o da' popoli o da'signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che serebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver tocco queste parti, acciocchè li lettori di queste cose materiali comprendano come la cavallería è morta. E non si ved'elli, che pur'ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i morti? che brutta, che fetida cavalleria è questa! così si potrebbe fare cavaliere un'uomo di legno, o uno di marmo, che hanno quel sentimento che l'uomo morto; ma quelli non si corrompono e l'uomo morto subito è fracido e corrotto. Ma se questa cavallería è valida, perchè non si può far cavaliere un bue, uno asino, o altra bestia che [1] hanno sentimento, benchè l'abbiano inrazionabile? ma il morto non l'ha nè razionabile nè inrazionabile. Questo cotal cavaliere ha la bara per cavallo, e la spada e l'arme e le bandiere innanzi come se andasse a combattere con satanasso. *O vanagloria dell'umane posse!* E ritorno al cavaliere novello di sopra; al quale andando messer Dol-

[1] I codd. come nel testo; le stampe: *un bue, o altra bestia, che non hanno sentimento.* (G.)

cibene, come i suoi pari fanno, per acquistare o dono di roba o di danari, lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero [1] di qualche suo parente e poco farsi lieto della cavallería e meno della sua venuta. Di che messer Dolcibene comincia a dire: O che pensate? Que' soffiava come un porco; e non rispondendo se non a stento, disse messer Dolcibene: Doh messer . . . non vi date tanta malenconía, chè per lo corpo di Dio se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi. Il cavaliere disse: Oh pur bene, voi me n'avete appiccata una. Disse messer Dolcibene: Se voi ne siete fuori per una, buon per voi; ma se voi non pigliate altro partito, io ve n'appiccherò più di quattro. Il cavaliere si sta, e non dice più parola; se non che fa venire i confetti e da bere, e ad altro non riesce. Alla per fine veggendo messer Dolcibene che questo cavaliere non riescia [2] ad altro, cominciò a dire: Io sono venuto a voi, perocchè 'l comune ha posto una gabella che ogni cattivo debba pagare lire dieci; e io per lo detto comune son venuto, per riscuoterla da voi. Dice il cavaliere: Se io debbo pagare cotesta gabella, io sono contento; ma fatevi pagare a questo mio figliuolo, il quale è qui presente, il quale è due cotanti cattivo di me, che a quella medesima ragione ha a pagar lire venti. Messer Dolcibene si volge al giovane: Fa tosto quello che tu dei; e abbreviando le parole, e' non valse lo scontorcere, chè messer Dolcibene per lire trenta tra amendue ebbe fiorini otto, e anco non gli cancellò del libro della detta gabella; perocchè con bocca per grande improntitudine gli assannò in quelli dì, empiendosi il corpo come poteo. E 'l cavaliero, o che si pentisse del sogno

[1] *Mestiero*, dal lat. *ministerium*. Qui vale l'uficio del morto e l'esequie; così ho osservato in antichi Mss. (Bot.)

[2] Così nel Ms. (Bot.)

avea fatto o comechè s'andasse, fu più misero nella cavallería, che non era stato prima; e questo incontra sempre, perocchè chi nasce cattivo, non ne guarisce mai.

NOVELLA CLIV.

Uno giovene di Genova, avendo menata moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno se ne va in Caffa, e stato là più di due anni, ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell'agio a casa il padre.

Uno giovene degli Spinoli di Genova, non è gran tempo, tolse per moglie una gentil giovene genovese, la quale più tempo gli era piaciuta; e presa la dota, essendo una domenica la giovene andata a marito, ed essendo le nozze di Genova di quest'usanza, ch'elle durano quattro dì, e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino, nè confetti, perocchè dicono, che, profferendo il vino, e' confetti, è uno accommiatare altrui; e l'ultimo dì la sposa giace col marito e non prima. Essendo venuta questa giovane, e 'l marito, avendo vaghezza d'essere con lei, pregò le donne che dovesse loro piacere ch'elli giacesse la domenica sera con lei. Qui non fu mai modo che acconsentito fosse di rompere questa usanza. Passossi quel dì, e seguendo il lunedì, e 'l giovane più infiammava, e cominciò a dire: Io voglio al tutto istasera giacere con la mia mogliera. Le donne, e gli altri dissono, non volere al tutto che la loro usanza si rompesse. E 'l martedì ancora il simile volea: niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì, che l'usanza dava di giacere con la sposa, lo giovane sdegnato, avendo veduta una nave che era per far vela per andare in Caffa, ebbe uno suo famiglio, ed impuosegli segreto, che di quello

che facesse, non dovesse ad alcuno appalesare; e fatto alcuno suo fardello di robe e d'altre cose opportune, e tolti fiorini mille dugento, tra della dota ed altri, andò sulla detta nave, la quale con prospero vento subito fu dilungata. Le nozze continuando li loro balli e suoni, appressandosi la sera, le donne e gli altri non veggendo il giovane, forte si maravigliavano, dicendo: Che può esser questo, che costui, che a quest'altre sere è stato così volonteroso, istasera, quando è il tempo d'essere con la sua donna com'elli desiderava, non si truova? Domanda di qua, cerca di là, il bell'amico non si trovava, che forse otto miglia o più era di lunge. La brigata e' parenti stavano tutti smemorati, e forse la donna novella che avea perduto il marito, prima che l'avesse avuto. Brievemente ella si coricò al modo che l'altre. L'altro dì non s'ebbe altro a fare che cercare, domandare ed aspettare. Aspetta il corbo! chè quanto più aspettavano l'amico, più si dilungava. E stando per alquanti dì, ritornata la donna a casa, sanza avere consumato il matrimonio, se i parenti stavano dolorosi non è da domandare; perocchè aveano dato una dote di fiorini mille, e riavevano in tal forma la giovane a casa, che non poteano sapere, s'ell'era vedova o maritata. Alla per fine dolendosi un dì alcuno suo parente su la piazza di San Lorenzo di questo caso, uno padrone d'una nave, la quale pochi dì nel porto di Genova, tornando d'Alessandria, avea scaricato, e avea nome Messer Gian Fighon, essendo presente a questa doglienza, dice: Per lo sangue de de,[1] che io lo

[1] Il testo leggeva: *per lo sangue de, che:* i codd. raddoppiano il *de* come la vera lezione, poichè dipinge l'uomo che cerca una bestemmia. Come fosse mal vezzo nei copiatori del tempo di togliere queste parole, con molta verità replicate, si legga la bellissima nota del Borghini, XX, delle *Annotazioni* dei Deputati al Boccaccio, e la nostra nota a pag. 277 di questo volume. (G.)

vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in Caffa, che serà andà su quella nave. Questo suo parente udendo costui, e domandandolo da lui a sè[1] distesamente, ebbe per certo, ciò essere vero; e ritruova tutto il parentado, e dice ciò ch'egli ha udito. Di che se ne vanno a casa dello sposo smarrito, e cercano de' suoi panni, e non trovando nè quelli, nè 'l famiglio, dicono per certo, costui avere fatto mal viaggio per la sposa, ed ebbonlo tutti per fermo, e mandando lettere e domandando, se alcuno tornava di quel paese, stettono bene otto mesi, ch' e' non ne sentirono novella. Alla fine tornando di Caffa uno Genovese degli Omellini,[2] essendo domandato di questo fatto, disse, avere il detto giovane lasciato in Caffa, e che di poco su la tal nave era là giunto. Di che tutti i parenti, avendo questa cosa per certa, sollecitarono con lettere, quanto poterono, e massimamente il padre e' fratelli di lei, che l'aveano data la dota e mandata al marito, e riaveansela in casa; e brievemente e' poterono assai mandare o scrivere, che questo buon'uomo tornasse, se non in capo d'anni due, mesi quattro e dì dodici, che di Caffa tornò a Genova con fiorini duemila. E quando a'parenti fu detto, sallo Dio l'allegrezza e 'l correre ad abbracciarlo, come è d' usanza de' Genovesi.[3] E chi dicea: O scattivao, ove seu stao? e chi una cosa e chi un'altra dicendo. Dice il giovane: Io vegno cozzì di Caffa; Or pensate l'animo de' Genovesi che disse questo giovane: Io vegno cozzì di Caffa, come fosse tornato da porto Alfino,[4]

[1] *Domandandolo da lui a sè*. Cioè *segretamente*. (Bor.)

[2] *Lomellini*. (Bot.)

[3] *E quando a'parenti fu detto*, sallo Dio *l'allegrezza e 'l correre ad abbracciarlo, com'è usanza de' Genovesi. Sallo Dio* è un modo di dire e d'affermare nostro ordinario. (Bor.)

[4] Le stampe: *cozzì di Caffa; come fosse tornato dal porto. Alfine* — Il Bottari con i due codici Laur. non vide e non riempì questa la-

ed egli era venuto trentacinque migliaja [1] di miglia, che è de' maggiori navicari che si faccia. Or'in brieve, giunto costui, fu domandato, e che cosa l'avea dilungato tanto paese, avendo la novella sposa? E quelli rispose, non altro che ira o sdegno, dicendo il perchè, e poi disse: Ed io sono or qui, e dico che, se la vostra o nostra usanza è buona di stare il quarto giorno, prima che si dorma con la mogliera, ed io dico che la mia che io ho cominciata a fare, è buona e ottima, perocchè sono stato molti più dì che quattro. E perdonàme tutti quanti, chè io credo che ciò che è intervenuto, sia stata grazia di Dio; perocchè io ebbi sempre voglia nella mia giovanezza, là dove ancora sono, d'andare in Caffa; ed essendo per questo sdegno o caso andato, io sono molto più contento, esservi andato prima che io giacesse con la mia mogliera, che poi, perocchè da molti savi Genovesi che sono stati in Francia, ho udito dire che nella sala dello re è una dipintura di tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una figa: La prima è quella che toccherebbe a me; se io fosse giaciuto con la mia sposa e poi fussi andato in Caffa, mi serebbe là fatta la figa, perocchè dice ch'egli è molto folle chi toglie mogliera, e quando ha dormito con sè alquanto, partesi da lei, faccendo gran viaggio da lungia,[2] dicendo: Chi toglie mogliera giovane e sta un poco con lei, e poi più tempo si dilunga, è forte ingannato; perocchè mette il fuoco nel pagliajo, e poi si dilunga e non crede ch'egli arda. La seconda (acciocchè

cuna, il Poggiali lo copiò come sempre: ed ambedue fecero di un nome di Porto, un *al fine* posto avverbialmente, mentre i buoni codici leggevano chiaramente *Alfino:* ossia il *Porto Fino*, poco lontano da Genova, e che trovasi nominato in Plinio, e negli scrittori genovesi del Medio Evo *Portus Delphini*. (G.)

[1] Forse per iperbole. (Bot.)

[2] Così il Ms. (Bot.)

voi sappiate che io so, come quella dipintura sta), è quando uno dee avere fiorini cento, o altra quantità da un'altro, e 'l debitore gliene vuole dare una parte, e quello non gli vuole, gli fa un'altra figa. E 'l terzo è, che quando a uno è dato un gran segreto, e quello il dice a un'altro, dicendo e pregando che tenga segreto quello che non ha possuto tenere ello, e costui ha un'altra figa. Ora tornando a' fatti nostri, io vi dico che io mi partì' per isdegno, che tre sere non potei giacere con la mia mogliera; e questo feci mal volentieri e pur me ne incontra bene, che di fiorini mille dugento che io portai, io n'ho addutto duemila. E per la ragione della figa di Francia, io sono più contento d'essere andato in Caffa, prima che io fosse con lei, che dappoi.

E perciò io vi dirò brievemente l'animo mio: poichè Dio m'ha ricondotto qui, se voi mi volete mandare la donna che dee essere mia, a casa, fate che la vi sia istasera; più nozze non ho a fare; e s'ella non vi fia a buon'ora, come io sono andato in Caffa, così andrò al Dalì. Come costoro udirono questo, tosto tosto s'avacciarono, la sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane lavorò il suo terreno che era fatto tanto maggese,[1] come li piacque, e ristorò i tempi perduti il meglio che poteo, stando fermo con la sua moglie, sanza andare in molti viaggi.

Comechè bene gli serebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa un'altro se l'avesse accaffato; e stavagli molto bene, non potendosi astenere un dì di quello che avea a usufruttare tutto il tempo della vita sua.

[1] Il Vocab. alla voce *maggese: era stato.* (Bot.)

NOVELLA CLV.

Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato, ed egli non lasciò mai l' orinale.

Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di Firenza,[1] ma di tutta la Italia, il quale finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici dattorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali che, non che sapesseno medicina, non avrebbon saputo trovare il polso alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo che vi sarebbe entrata mezzo staio di grano, e con due batoli dinanzi che pareano due sugnacci di porco affumicati. Ed essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere ch' egli è morto a Firenze il Maestro Dino, il quale, mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo che un vostro pari farebbe là tutto il bene del mondo; e stando voi qui, vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non si conoscerebbe la vostra virtù. Di che il Maestro Gabbadeo, udito l'amico suo, gli disse: Io veggo certo che tu mi di' il mio bene, e quello che serebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino e uno fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti e le mie fodere di vai, le quali in questo ca-

[1] Così il Ms. (Bot.)

stello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando de'panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pellicciajo, che avesse potuto conoscere, di che bestie fusson fatte quelle pelli. L'amico, che avea pur voglia ch'egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: E'non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete, che la vostra è un'arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la spesa non fia, come voi immaginate; perocchè del cavallo che voi terrete,[1] se torrete un poltracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d'un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in qua e'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e'più sicuri che si scorgano. E'l medico, senza udire più, dice all'amico: Or ecco io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa sene va alla donna sua, ove molto lietamente gli raccontò il consiglio gli dava l'amico suo. La donna volontorosa che'l marito uscisse di mendicume, dice: Marito mio, chi ti consiglia di questo, non ti vuol male; non istate a badea;[2] pigliàtene partito il più tosto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello[3] ti racconcerò i batoli de'vostri tabarri, e leveronne quei pelati, che vi sono. E brievemente così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ronzino, e venne a Firenze in casa un suo parente,[4] che vi stava; e detto-

[1] Così i Cod.; le stampe *torrete*. (G.)
[2] Per *bada*. (Bot.)
[3] Altri codici: e con *quel vajo*. (Bot.) forse *vi* racconcerò (G.)
[4] Altri codici: *pratese*. (Bot.)

gli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a Santa Maria della Tromba; e là a una bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo informato l'amico suo, di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch'era d'Ormannozzo del Bianco Deti, il quale sempre si dilettava di scorgere puledri; e comprollo fiorini dieci a termine d'uno mese; e mandatolo a casa, la segnente mattina, accattato una posolatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse in mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi alquanto a cavallo, gli fu posto un'orinale in mano, il quale era d'una donna inferma, che stava in Torcicoda, la quale s'era cominciata a medicare da lui. Avendo tratto l'orinale della cassa il maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a procurare[1] l'orina, uno portatore venia di rincontro con un porco in capo; come il poltracchio vede il detto porco, comincia a soffiare ed averne paura, per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il medico, non lasciando l'orinale, s'ingegnava di ritenere il cavallo. Lo speziale e la gente d'attorno gridavano: Ritenete, ritenete. Egli era nulla, che la levava quanto potea;[2] e mai per questo il medico non lasciò l'orinale; ma diguazzandosi di qua e di là, tutta l'orina gli andò sul cappuccio e sul viso e su la roba, e alcune zaffate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra'ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in mano, andando lungo una bottega di ferrovecchio,[3] ed essendo appiccato molte grat-

[1] Per *osservare;* il dicono i nostri contadini, e talora *percurare.* (Bot.)

[2] la gente *d'attorno* gridavano: *Ritenete, ritenete. Egli era nulla, che la levava quanto potea. — La gente gridava*, solecismo; *la levava*, cioè *fuggiva;* et quello *la* come di sopra non ha dove appiccarsi (Borg.)

[3] Per *ferravecchio.* (Bot.)

tuge e romajuoli e padelle e catene da fuoco, dà tra queste masserizie e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n'era ben fornito. E'l medico scappucciato [1] col cavallo, che per lo romore de'ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare mai l'orinale, dàlla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e'l'averebbe rimenato a Prato, se non che i gabellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, e ivi ristette il cavallo. E'gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l'orinale in mano, domandavano: Che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, faccendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendolo l'amico pratese, dice: Oh che vuol dire questo? siete voi caduto? E quelli disse di no, raccontando ciò che era stato. Dice l'amico: Voi aveste cattivo consiglio a comprare poltracchio, perocchè vostri pari non conviene che abbiano a contendere co'cavalli, ed è maraviglia, come e'non v'ha morto. Dice il medico: Tu di' vero; io credetti a un mio amico, che mi disse, che io raddoppierei i denari, se io comprassi uno poltracchio. Disse l'amico: Chi ve ne consigliò non fu vostro amico; perocchè essendo di tempo, come siete, non si fanno i poltracchi per voi. La cosa è pur qui, dice il maestro Gabbadeo, a'rimedj; il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra'ferravecchi, io ti priego, guardi, s'ello si può riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina per-

[1] E 'l medico *scappucciato* ec. All'uso nostro, come *svisato*, senza cappuccio. (Borg.)

tempo va fra'ferravecchi, e domanda: Dov' è il cappuccio che correndo quello cavallo era rimaso. Fugli insegnato, che era rimaso presso dalla Volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro che l'avea; e dicendogli la sventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: Io non so chi e'si sia; a me pareva elli un pazzo; e'm'ha rotto le padelle, e ciò che io aveva appiccato di fuori; e mostra a costui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico s'accordò, che de'primi danari guadagnasse il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio, che non valea trenta soldi, e riportollo al maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben asciutto dell'orina; e quel dì medesimo cercò con Ormannozzo, che si ritogliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta, che tolse a pigione in Campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per dischiesta[1] di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l'acqua degli orinali, sanza versarlesi addosso, pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Jpocras o Galieno.

[1] per *dischiesta* de'medici, cioè per *cortesia.* (BORG.) Il Bottari l'intende diversamente per contrario d'*inchiesta;* cioè: *per non aver fatto ricerca di buoni medici.* (G.)

NOVELLA CLVI.

Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mana[1] a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa gittandovisi su a sedere.

Nessuna cosa è tanto dolce, quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell'uno e dell'altro, ritornerò pur a quel nome, dove ciascuno di questi due s'inchiude, cioè a Messer Dolcibene, il quale drieto in più novelle è stato raccontato. E perchè il valentre medico maestro Gabbadèo nella passata novella, con quella scienza, e con quella pratica che la natura gli avea donato, con grandissimo ordine volendo[2] bene considerare in sul poltracchiello l'orinale della sua inferma, e per quello poltracchiello essere quasi pericolato; voglio dimostrare in questa seguente, come costui senza sapere o filosofia o medicina, essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella; Messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adietro re degl'Istrioni d'Italia da Carlo imperatore di Buem, sentendo che'l detto imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardia, il detto messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardia incontro a vicitare il detto Im-

[1] Le stampe leggono *mano*, ma il Cod, Laur. 42, 11 legge come nel testo: questo esempio del secolo XIV può essere aggiunto a quelli de' secoli appresso citati dal Nannucci nella sua *Teorica dei nomi della lingua italiana*, pag. 46, Firenze da Tommaso Baracchi tipografo editore, successore di Guglielmo Piatti, 1847. (G.)

[2] Forse *volle*. (Bot.)

peradore. E giugnendo una sera al tardi in Ferrara, trovò là essere il detto imperadore, e per la gran quantità di gente, che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi, dentro in Ferrara e di fuori parecchie miglia; onde convenne, che 'l detto messer Dolcibene, sanza trovare alloggiamento, sen'andasse al palagio, dove l'Imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a'suoi famigli, n'andò alla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: Signor mio, abbiate buona speranza, che voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col Papa e con meco: voi con la spada, il Papa co'suggelli e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L'Imperadore avendoli fatta risposta, come si convenia, e messer Dolcibene disse: Sacra corona, io non sono ancora alloggiato, io voglio andare a cercare, se ci è, ov'io cappia, e poi tornerò alla vostra maestà. E così partitosi;[1] e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava, dove potesse stare con cinque cavalli ch'egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino; e domandando di casa in casa, dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s'abbattè a una casa di qua dal Ponte a Lago Scuro; dove veduto che ebbe una donna molto malinconosa all'uscio, disse: Com'è il vostro nome, madonna? E quella rispose:[2] Perchè 'l disè voi? io ho nome donna Margotta. E messer Dolcibene disse: O vostro marito com'ha nome? E quella rispose: Ha nome Salisin. Ed elli seguì: Madonna, potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete? A cui la donna rispose: Messer, io ho tanta briga, che mi si screva il core. E quelli disse: Che avete voi? Ed ella rispose: E'gè una sua figlia di

[1] Così i due Cod. Laur.: le stampe *partissi*. (G.)
[2] Così i due Cod. Laur.: le stampe: *E quella: Perchè* ec. (G.)

quattordici anni, che più non avea, s'avea sconcia e travolta una mano e'l braccio, essendo caduta pur mo a terra d'una figa, e non fa altro che piagnere e lagnarse. E messer Dolcibene dice: Madonna Margotta, io sarò l'angiolo di Dio, che sarò venuto qui per voi, e per la vostra putta; perocchè io sono il migliore medico di racconciare ossa, che sia in Italia e nella Marca Trivisgiana. Io vi guarirò questa fanciulla, s'ella avesse, non che storte, ma rotte quante ossa ella ha addosso. La donna, udendo messer Dolcibene, e parendoli[1] nella apparenza quello che dicea, comincia a riceverli[2] graziosamente; e acconci li cavalli, e tirati li colli a sue galline, apparecchiò ogni cosa, sì che'l detto stette forse così bene, come l'Imperadore. E in questo tornò Salisino, che era andato a pescare, e avea arrecato due porcellette; e donna Margotta fattalisi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura che gli era venuta a casa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli raccomandò la figliuola. Onde messer Dolcibene fu menato al letto a veder la fanciulla, la quale era assai bella, secondo l'aria ferrarese; e veduta la mano, la quale, essendovi caduta suso, l'avea rivolta sotto il braccio, quasi come uno uncino alla in su; messer Dolcibene, domandando di molte cose, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quasi una poltiglia da cavalli, e stracciate pezze e fatte fasce e lenze, impiastrò la mano e'l braccio della fanciulla per modo, che stesse ben morbido; e fatto questo, la fece sostare un'ora,[3] acciocchè stesse ben morbi-

[1] Forse *parendole.* (Bot.)

[2] Forse *a riceverlo.* (Bot.)

[3] e fatto questo la fece *sostare* un'ora. *Sostare,* cioè *trattenere, stare in posa et fermarsi.* Onde *sosta.* (Borg.)

da, ed egli andò a provvedere i cavalli, e assaggiare il vino e a studiare le galline e le porcellette. E stato per alquanto, tornò al suo magistero, e sfascia la fanciulla, e la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano, che per Dio non facesse con le mani per forza. Messer Dolcibene disse: Io non ci porrò le mani, sopra la mia fè, e fessi arrecare molta stoppa, e due taglieri grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri, con lo scrigno dell'oncino di sopra, e con molta stoppa di sotto e di sopra, puose sopra quell'altro tagliere, sì che quasi in strettoje si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese,[1] disse: Non abbiate paura, che niuna delle mani adopero; e dato volta, dicendo: Tenete ben fermo il braccio, com'io l'ho acconcio; vi diede tal su del culo, che avrebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio con istecche, con sue poltiglie e allenzamenti l'ebbe fasciato, gittando dell'acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un'ora si racchetò, e'l braccio e la mano stavano diritti e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino e a madonna Margotta, dice: Come vi pare che sia andato? E quelli dissono: Molto bene, maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora messer Dolcibene, vantandosi, dice: Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina,[2] non pagando alcun danajo; e la mattina pertempo levatosi come ebbe preso commiato e salito a cavallo, un gran pajo di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare più oltre, se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con

[1] recandosi *cortese*, cioè *con le braccia al petto.* (Borg.)
[2] alla *papale.* (Bot.)

questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello Imperadore, e profferivasi a tutti quelli uomeni d'arme, che securamente si sconciasseno l'ossa, che egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano. E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

NOVELLA CLVII.

Messer Francesco da Casale signore di Cortona mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco.

Nella città di Cortona al tempo di messer Francesco da Casale,[1] signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, peravventura parente di messer Gilio di Spagna cardinale, il qual'ebbe nome Pietro Alfonso. Costui, essendo piacevolissimo uomo e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: Alle cui spese? E se quelli diceano: Alle tue; e egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: All'altrui spese; rispondea: Io sono gran mangiatore e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora essendo questo Pietro Alfonso col detto signore per alcun dì, il signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie, le quali nella terra avea; e che v'era il corpo di santa Margherita. Pietro rispose: Cotesta è nobile reliquia, pensando a chi fu la santa. Disse il signore: Ella non è quella, anzi è una santa Margherita, la

[1] **Francesco da Casale signore di Cortona nel 1406 era in Firenze. Morelli, *Cronichette Antiche*, cc. Firenze, 1733, pag. 337. (F.).**

quale fu di questa terra. Disse Pietro: E'può ben essere, perocchè e'pare, che sempre, dove hanno regnato i signori, vi siano assai corpi di santi e spezialmente martiri. Lo signore rispose: In fede, e'ci sono assai dell'altre, e fra esse c'è un corpo di santo Ugolino, la più venerabile reliquia, che mai tu vedessi: e voglio domattina, che noi andiamo a vederla; e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello, che lecitamente addomanderai, troverrai ti farà grazia. Dice Pietro: Signore, e'mi piace,[1] e ve ne prego, che così sia. La mattina seguente si mosse il signore, e Pietro con lui e andarono alla chiesa, dov'era il detto corpo; ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell'altare o armario[2] e involto, com'è d'usanza, di molti veli e drappi d'oro, isfasciando a parte a parte, il signore, essendo innanzi e Pietro così da costa, istando ingi-nocchione. Essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l'ossa scoperte, disse il signore: Pietro, àccostati e raccomandati a lui. Pietro sentendo dire: Accostati, gli s'arricciarono tutti i capelli; e pur per obbedire s'accostò, e cominciasi a fare il segno della Santa Croce, dicendo: Messer santo Ugolino, io vi prego per l'amore di Dio, che voi non mi facciate nè bene nè male; e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura de'santi?[3] E Pietro rispose: Signor mio, io non l'ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione; e fattosi da capo il segno della Santa Croce, si partirono. E per la via ragionando, disse il signore: Pietro, tu m'hai fatto assai maravigliare della maniera e delle parole, che tu hai usate dinanzi al venerabil corpo di questo santo.

[1] Le stampe *pare;* i Cod. Laur. come il testo. (G.)
[2] I Cod. Laur. *armaro.*
[3] I Cod. Laur. *paura de' santi.*

E Pietro rispose: Signore mio, io non ebbi mai simile paura, perocchè più scuro corpo mai non vidi; e se li corpi de'santi sono così paurosi, che debbono essere i corpi de'dannati? Io vi voglio dire, in fede, parecchie parole: il mondo è pieno di novità, e ciascuno ha vaghezza delle cose nuove, *quia omnia nova placent;* questo vostro santo Ugolino potè essere un santo uomo, ma[1] il corpo mio non accambierei al suo. Nel catalogo de'santi non trovai mai santo Ugolino, e non so chi si fu. Se voi avete reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate, che quanto io, non sono per adorarlo;[2] ma mille anni mi pare, che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v'adorate santo Ugolino; ma fate di vedere il suo corpo il meno che voi potete; che quanto io, non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Messer Francesco, udendo costui, disse: Per certo, Pietro, questa è delle belle reliquie del mondo, ma tu non la conosci. Signor mio, disse Pietro, e'può ben essere, ch'ella vi par bella, e avetemela forse mostrata per cacciarmi; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandissima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione,[3] mentrechè in Cortona questo corpo di santo Ugolino fia. E salito a cavallo, disse al signore: Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare sanza lui. E 'l signore rispose: Pietro, poichè ti vogli pur partire, vattene con santo Ugolino. E Pietro disse: Signore mio, voi direte poco

[1] Le stampe leggono *mai il corpo* ec.; e il Bottari fa la seguente nota marginata: forse *mo io*, o pure *mai* per *ma*, come si trova usato dagli antichi. I due Cod. Laur. da cui trasse la sua lezione il Bottari, leggono chiaramente come nel testo. (G.)

[2] *che quant'io non sono per adorarlo* ec. *Che quant'io non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più.* Conferisci con quel del Boccaccio.: *che quant' è a me non parve.* (Borg.)

[3] *fatevi con Dio, e di me non fate ragione* ec. *Fatevi con Dio* come nel Boccaccio, et fate *ragione*, cioè *conto*. (Borg.)

più, che io non saperò, se io mi debba stare, o se io me ne debba andare; e dato degli sproni, e detto al signore: Rimanetevi con santo Ugolino; si partì. E così avviene oggi nel mondo, che li signori e gli altri viventi sono sì vaghi di cose nuove, che se elli potessono, muteriano la signoria del cielo, come spesso mutano quella delle terre. Abbiamo li santi canonezzati e cerchiamo di quelli, che non sappiamo, se sono. Abbiamo il nostro Signore Jesu Cristo, la sua Madre, gli Apostoli e gli altri maggiori del Paradiso, e andremo dietro a san Barduccio.[1] Dall'una parte diremo, che chi muore scomunicato, il corpo suo si sta intero e non si disfà: dall'altra parte diremo, un corpo morto, che non si consuma, essere santo. E segue tanto questa idolatria, che s'abbandonano li veri per questi tali, che spesse volte, essendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria e posto più immagini di cera, che al nostro Signore. E così spesso s'abbandona la via vecchia per la nuova; e i religiosi spesso ne sono cagione, dicendo spesso, che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro, averà fatto miracolo e dipingonlo per tirare, non acqua al lor mulino, ma cera e denari; e la fede si rimane dall'uno de'lati.

NOVELLA CLVIII.

Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, essendo capitano di Santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' Samminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vince le sètte loro, ed ebbe onore.

Al tempo che'l Comune di Santo Miniato in Toscana era in sua libertà, come avea per usanza, mandava quasi continuo la elezione del capitanato a uno fiorentino, e per

[1] Divoto fiorentino. (Bot.)

la diversità degli uomeni[1] di quello e per lo male reggimento de' rettori, che là andavano, rade volte intervenia, che alli più di questi rettori non fosse fatta vergogna, e talora tanta, che talora se ne veniano in camicia, e talora erano presso che morti. Avvenne per caso, che fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e saputo, e non abbiente,[2] ed era forte gottoso, e quasi di ciò perduto. Avendo costui la elezione, cominciò a pensare, e dall'una parte il tirava il bisogno, e dicea: Io voglio andare; dall'altra dicea: Io non voglio andare a morire; io sono vecchio, e sono attratto di gotte; li Sanminiatesi hanno fatto sì e sì al tale, e così all'altrettale; egli e meglio,[3] ch'io rifiuti. Alla per fine, combattendo molte cose nella sua mente, deliberò d'andare, per sovvenire alla sua necessità, e con una sottile astuzia, per riparare alle furie e alle sètte de' Sanminiatesi; e così accettoe. E venuto il tempo, andò nel detto oficio. Nel quale stando, apparì una gran mortalità, la quale fu molto prosperevole al detto Soldo, come appiede di questa novella si dimosterrà. Ora stando costui nel principio del suo capitanato, apparve un caso, che uno da Coligarli, o di quello paese, fu preso per alcuno ec-

[1] e per la *diversità* degli uomeni. Cioè, *cattiva* et *perversa natura*. (Borg.)

[2] uomo piacevolissimo et saputo et non *abbiente*. *Abbiente* cioè non *facultoso* et non *ricco*. (Borg.)

Il Borghini nell'annotazione LXXXI al *Decamerone*, discorre di questo luogo del Sacchetti, e mi par bene darlo dichiarato colle sue stesse parole. « *Abbiente* (da *abbo*, antico verbo, formato) per *facultoso* che pare anche proprio de' Greci, che chiamano Εχόντες, cioè *quel che hanno i ricchi e gli agiati.* » La qual dichiarazione del Borghini mostra com' egli ragionevolmente correggesse di sua mano il Cod. Magliab. nella Novella CXXIII, come ivi dalla mia nota vien dimostrato. (G.)

[3] Il Cod. Laur.: *e è già meglio*. (G.)

cesso, del quale, essendo colpevole, meritava d'essere dicapitato. Come la setta di messer Bindaccio Mangiadori il seppe; subito furono a lui, protestando, che'l detto non morisse; e per opposito la setta de'Ciccioni con ogni loro forza e argomento voleano, che'l preso non campasse. E questa era un'aspra contesa, come spesso interviene tra due sètte. Veggendo Soldo questo, fra sè medesimo comincia a dire: Io non debbo essere venuto qui, per farmi uccidere, e sono poco adatto a combattere con costoro, perocchè io sono vecchio e infetto: a me conviene avere senno per la loro follia, e portarmene quello che io avanzerò, che n'ho bisogno. E così pensato, disse una mattina all'una setta e all'altra, che la sera andassono[1] al banco a lui, e che piglierebbe lodo tale su' fatti del preso,[2] che l'una parte e l'altra dovrebbe rimanere per contenta; e così si partirono. E venuto poi l'ora del vespro, essendo Soldo al banco, l'una e l'altra setta comparirono alla difesa e all'offesa, dicendo ciascuna parte ciò, che voleano. Disse Soldo: Io v'ho intesi, e serei molto contento della vostra pace, e della vostra concordia, perocchè unitamente credo, se ciò fosse, consigliereste, che io facesse giustizia, la quale ho giurato di fare, faccendo ragione a ciascheduno; e di questo non me ne storrei, se già per voi non si facesse una cosa. Udendo questo quelli, che voleano che'l preso campasse, dissono fare ciò che comandasse loro. Alloro disse Soldo: Ogni parola che voi fate è vana, altro che quello che io vi dirò. Andate, e deliberate tra voi quello che voi volete che io faccia di costui, e di concordia tornate a me; se mi direte che

[1] Cod. M. in-4: *che la sera tornassino;* i Laur. come il testo.

[2] e che piglierebbe *lodo* tale su' fatti del paese. Oggi manca un pezzo di carta, che non si può vedere se dice *lodo*, o *modo:* ma credo che lo copiassi bene, chè allora non era così mal concio, et che pigli qui *lodo* per *sententia* et *giuditio.* (Borg.)

egli muoja, serà fatto: se mi direte che io lo lasci, subito fia lasciato. Detto questo, ciascuno guarda l'un l'altro, e chi soffiava di qua e chi di là; alla fine si partirono, e dissono di tornare l'altra mattina. Elle furono favole, chè non che s'accordasseno, ma elli non s'accozzarono mai insieme, che ne ragionassono.[1] Tornati la mattina e l'una parte e l'altra, e procurando chi pro e chi contro, disse Soldo: Io voglio spacciare questo fatto; che mi rispondete voi a quello che io vi dissi jeri? Rispose l'uno dell'una parte: Messer lo capitano, noi non seremo mai in concordia, perocchè noi vogliamo che campi, chè ci pare che non meriti morte, e costoro vogliono che muoja. Gli altri rispondeano: E' dice il vero, che noi vogliamo che muoja, come il peggiore uomo che mai fosse in questo paese, e merita mille morti; e sapete, messer lo Capitano, che la justizia è quella che conserva, non che questa terra, ma il mondo; e però vi preghiamo, che facciate ragione. Quando costui ebbe detto, che facesse ragione, disse Soldo all'altra parte: Voi udite,[2] che costoro non sono di concordia con voi, nè voi con loro, e dicono che io faccia ragione; e voi volete che io faccia ragione o no? A costoro parve essere nelle pastoje, e dissono: E anco noi vi preghiamo, che voi facciate ragione. Disse Soldo: Voi diciavate poco fa, che non eravate di concordia; in questa parte voi siete uniti e in concordia, cioè che io faccia ragione; e io così farò; e ancora vi dico così, ciò che prima vi dissi, che se di qui a tre dì verrete di concordia l'una parte e l'altra, o che io il salvi, o che io il danni, quello seguirò, se bene direte; quanto

[1] *ma elli non s' accozzarono mai insieme che ne ragionassino.* Sta bene, et vuol dire che a quest' effetto non *si ragunarono* mai, o che quando si ragunarono, non ne ragionarono. (Borg.)

[2] Le stampe: *voi dite che costoro;* i Cod. Laur. come nel testo. (G.)

che no, io farò ragione, come di concordia m'avete detto. Così tutti si partirono, non sapendo che si dire, e ma's'accordarono. Di che Soldo seguì il suo corso, e fece morire il preso, facendolo dicapitare. E così fece sanza fare alcuna....[1] o motto, o torto. E così il buon rettore quivi vuolle[2] fare quello che dee, non è mai cosa non abbia, se non per l'altrui follia, e rade volte, anzi non è mai, che se vuole fare ragione, che non possa. Essendo dicapitato costui, la parte, che n'era stata malcontenta, alcuna volta pensava di nimicarlo in certe cattivanzuole,[3] come nel rassegnare la famiglia, e altre cose. Ed essendosi il detto Soldo di ciò avveduto, e durante la mortalità, e avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei, e quando otto gonnelle in una sala de' fanti sopra una stanza. Venendo il rassegnatore, il detto Soldo dicea: Rassegnate come vi piace; e mostrando loro le gonnelle, dicea: Io ne feci sotterrare istanotte quelli che voi vedete; andate giuso alle letta, e troverrete assai, che hanno il gavocciolo, e quale sta male e quale si muore. Come il notajo della rassegna vede e ode queste cose, parea cacciato da mille diavoli, e turandosi il naso, si fuggia fuori del palagio, e andavasi con Dio. Quelli che aspettavano, che 'l detto Soldo fosse condennato, udendo il rassegnatore, si segnavano; e non che gli mandassono il rassegnatore, ma non passavano dal suo palagio per la pestilenza, la quale udivano, v'era appresa. E così e di questo e d'altro si passò questo avveduto Capitano con l'altrui divi-

[1] Questo senso è oscuro, forse lasciato imperfetto dall'autore, o vi manca qualche parola. (Bot.) I Cod. M. in-4: *o moto. E così* ec. I Laur.: *o motto o tolto.* (G.)

[2] I Cod. M. in-4: *il buon rettore* quando vuol *fare quello che dee.* I Laur. come il testo. (G.)

[3] *pensavo di nimicarlo in certe* cattivanzuole *ec.* Diminutivo di *cattivanza*, voce antica et in uso ancor oggi. (Borg.)

sione e follia, trattando li suddetti suoi come meritavano; e tornossi a Firenze sano e salvo e gottoso, come v'andò, e forse con la borsa piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sètte e con le loro divisioni; le quali ciascuno che le segue, fanno venire a ultima e finale destruzione; come sempre per antico e per moderno s'è veduto nel mondo.

NOVELLA CLIX.

Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio, seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte de' Fiorentini.

Uno cittadino molto antico d'anni, e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico; e stava presso a Santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si veniano quelli cotanti che tenne ne'suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l'uno che l'altro. Fra gli altri, quasi nell'ultimo della sua vita, n'ebbe uno che parea uno cammello, con una schiena che parea Pinza di monte,[1] e con una testa di mandragola, la sua groppa era, che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e'si movea d'un pezzo, come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina; allora rizzando la coda, un poco anitriva e

[1] Forse allude a un luogo ch' è tra Calenzano e Prato che ancor oggi chiamasi *Pinzidimonte*. (Bot.)

spetezzava. Non era però da maravigliare se 'l detto cavallo era incordato, perocchè gli dava spesso a rodere sermenti per paglia e ghiande per biada. Avvenne un giorno per caso, che, volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un arpione, cominciò a fuggire per la via dov'era appiccato il detto cavallo; il quale, come sentì la giumenta correre dirieto, tiroe la testa a sè con sì dura maniera, che ruppe uno briglione assai forte; perocchè il detto Rinuccio l'avea fatto fare in pruova, mostrando a ciascuno per quello, che 'l cavallo fosse sì poderoso che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla verso Santa Maria Maggiore, gli tenne dietro furioso, com'è d'usanza degli stalloni. Rinuccio che era per uscire fuori e montare a cavallo, sente un gran romore, che ogni uomo correa dietro a tanta novità; fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov'egli è ito. Uno calzolajo gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla col mazzafrusto teso, e in su la piazza di Santa Maria Maggiore mi parve gli salisse addosso: soccorretelo, chè si potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice che ci è dato; mettesi a corso, e con gli sproni in piede fu più volte presso che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, pervenne in Mercato vecchio; là dove giunto, vide il cavallo addosso alla ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: San Giorgio, San Giorgio. I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, credendo [1] che 'l romore sia levato. Le bestie

[1] Le stampe *vedendo;* il Bottari nota in margine: forse *credendo;* e così avevano i due Cod. Laur. da lui citati. Il Cod. Magliab. in-4: *e credono* che il romore sia levato. (G.)

entrano tra'beccai, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giugnendo a uno desco d'uno che avea nome Giano, che vendea le vitelle,[1] la ronzina si gettò sul detto desco, e'l cavallo drietole per forma, che Giano, che era assai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loto. E detto Giano, quasi come smemorato, fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio aombrato gridava: San Giorgio, San Giorgio.[2] E Giano gridava: Oimè, ch'io sono diserto. Colui, di cui era là ronzina, era tuttavia drieto con un bastone, e volendo attutare la concupiscenza della carne, dava di gran bastonate, quando al cavallo, e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gettava addosso, e dicea: Per Santo Loi,[3] che, se tu dai al mio cavallo, che io darò a te. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori, gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe. Chi dicea: Che è? e chi dicea: Che vuol dir questo? e chi stava come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino che va in Orto San Michele, entrarono tra'granajuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov'è l'Oratorio, e scalpitarono molti granajuoli. E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano assai nel detto luogo al

[1] Il Cod. Magliab. in-4: *vendea della vitella*. I Cod. Laur. come nel testo. (G.)

[2] La stampa: *S. Giorgio. E Giano* ec. Il Cod. Magliab. in-4 come nel testo. (G.)

[3] *o S. Aloja;* giuramento usato da' mulattieri, cioè: *per S. Eligio.* (Bot.) Che *S. Aloja* fosse giuramento usato dai mulattieri, la fede è nel Bottari. Ma S. Alò o come fu anche detto Santo Lò, fu avuto per protettore dagli orefici, e poi da' manescalchi. *Alò* non viene da Eligio, ma da *Eloi*, francese. (M.)

Pilastro, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all'uno e ora all'altro. La maggior parte di quelli, che si sentivano dare del bastone, si rivolgeano a loro, non sappiendo che fossono ciechi. Altri, che sapeano che coloro erano ciechi, diceano e riprendeano quelli che contro a loro faceano; e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua e chi di là, e chi per un verso e chi per un altro, si cominciorono a ingoffare, facendo molte mislee da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d'Orto San Michele le scuccomedre, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo,[1] anzi più tosto cresciuto, e forse con alcune pugna che ebbe Rinuccio e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso e con romore, su la piazza de' Priori. Li quali Priori e chi era in palagio, veggendo dalle finestre tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbono per certo, il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d'amici e parenti erano drieto a Bucifalasso e a Rinuccio, per aiutarlo, che già non potea più. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore, per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi che 'l furore del populo gli venisse per uno che avea tra mano, del quale era gran contesa che non morisse, ed elli il volea far morire; si fuggì drieto a un letto d'un suo notajo, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già quasi

[1] *non essendo ancora* attutato *il caldo del bestiale amorazzo del cavallo* ec. Qui si vede proprio la forza del verbo *attutare* che è *spegnere*. (Borg.)

mezzo armato.[1] Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed era per venire a'ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti gocciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto che vivo, e non sudava, perocchè non avea omore, e le rotelle delli sproni[2] gli erano cascate di drieto, e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli fiossi de'piedi. Li signori rassicurati, ch'aveano veduto ciò che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente si cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Bajalardo n'andarono centinaia; guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina se n'andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina, e là si riposò tanto, che tornò un poco in sè: e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il tempo della vita sua; e così fece. Il Podestà e 'l capitano, essendosi armati, quando sentirono le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con le loro brigate quasi a un'ora giunsono su la piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli che v'erano rimasi, che pochi erano; ed eglino aveano seguito l'ammaestramento di Cato: *rumores fuge*. E là stati per alquanto, dicendo: E dove

[1] Le stampe: *essendo già mezzo armato;* i Cod. Laur. come nel testo. (G.)

[2] *le rotelle degli sproni* ec. *gli aveano laceri tutti gli* fiossi *de' piedi. Fiossi* non so bene che importi. (Borg.) È il solo esempio che si ha di questa voce che significa la parte inferiore del calcagno. (G.) È tuttavia vivo presso i calzolari, i quali così chiamano nella scarpa quella parte di essa che è tra la pianta e il calcagnino, o tacco. (M.)

son issi? e dove son quissi?[1] alla fine si partirono. Uno cittadino, che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverato,[2] dice a un suo spenditore: Oh che fa l'esecutore? dorm' elli? Costui rispose: Quando questo romore cominciò, io vidi che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto. Risponde il cittadino: E' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a sè e a me, che andai per lui; hanno fatto così gli altri rettori? E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea dove era fuggito, andò alla camera, dov'era sotto il letto, e dice: Jateci fori,[3] non è cavelle. Costui esce fuori tutto pieno di paglia, e di ragnateli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino, al quale disse il cittadino: Doh, messer l'esecutore, donde venite voi? che onore v'è questo, a non essere uscito fuori oggi? E quelli dicea: Egli è tanto che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna più[4] d'un ora m'ha tenuto, che eran guasti li fibbiali a potercela mettere, ancora non è acconcia: ma parciti, amico mio, che ancora vada in piazza? Andate il più tosto che potete. Va', truovaci il cavallo, e jamoci.[5] E mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com'e' la prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: Per Dio, questo c'è lo dì oziaco.[6] E

[1] Favella degli ufiziali forestieri, usata in molti luoghi di questa novella. (Bot.)

[2] Cod. Magliab. in-4: il quale *s'era* ricoverato. (G.)

[3] Per *andatene*, o *venitene fuori*. (Bot.)

[4] Forse *gorgiera*. (Bot.)

[5] andiamvi. (Bot.)

[6] *Oziaco*, i giorni *oziaci* o *Egiziaci*, oltre molti luoghi da me veduti ne' Mss. ove tali giorni di cattivo augurio notansi, vedi il Burchiello nel sonetto a pag. 13 dell'edizione del 1757, e il Passa-

volgesi a uno famiglio, e dice: Dove ci ponesti questa barbuta, che t'affranga Cristo e la Madre? pur così fatta se la mise in testa; e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia, uscì in su la piazza, là dove di due ore ogni cosa era finito. Quelli che vedeano costui, diceano: Buono, buono! a bell'otta; costui dee essere pazzo. Diceano altri: Onde diavolo esc'egli? a me par che venga da Nepi. E altri diceano: Egli esce di qualche stalla; chè si dovea essere fuggito per paura. E così si fermò là, dove si pone il Saracino; e volgendosi attorno dicea: E dove ci sono quissi, che fanno romore? per certo, che mo ce li scanno. Alcuni gli s'accostano, e dicono: Messer l'esecutore, andatevene a casa, ch'egli è spento. E altri diceano: Andate a farvi scuotere, e poi tornate, chè voi siete pieno di ragnateli. E in questo si volgea verso le finestre de' Signori, facendo segno, se voleano che facesse alcuna cosa. I Priori gli mandarono a dire, che s'andasse a disarmare, e ch'egli avea avuto l'onore, perocchè 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore se n'andò; e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla vergogna, e l'altro dì ebbe formato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico stato. E 'l detto Rinuccio ricorse a' Signori, chiamando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fosse disfatto. I Priori avendo diletto di più cose con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuovere in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare la

vanti nello *Specchio di penitenza*, pag. 256. Antonio Pucci descrive questi giorni in un sonetto stampato dall' Allacci tra i poeti antichi pag. 63. Per la serie di questi giorni, vedi Cod. 60, parte II della Magliabechiana, fol. 60 volto; e nel medesimo palchetto II, Cod. 68 e 82. Il Varchi nella sua storia pag. 356 dice che il volgo fiorentino nominava i detti giorni *Uziaci* per *Egiziaci*. (F.)

bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese, che non avea potuto fare justizia; e così si rimase la cosa. Or pensino quelli, che tengono gli stati, quanto è leggiera cosa quella che fa muovere a romore i popoli! Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si può stare sicuro.

NOVELLA CLX.

Uno mulo traendo calci in Mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni di chi era carico, fa venire in quistione i lanajuoli co' beccari;[1] e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguito.

Fammi venire a memoria la precedente novella d'un'altra, che già io vidi;[2] perocchè non è molti anni che in Mercato vecchio nella detta città era allevato un corbo, tanto piacevole a far male, quanto altro fosse mai. Il quale uno dì di sabato santo, quando la beccheria era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben fornito di castroni, uno con dua muli carichi di panni che veniano dalle gualchiere; e lasciato i muli da parte e comprando castrone, si mosse a volo, e postosi su uno soccodagnolo[3] de' detti muli, vòlto con la coda verso la groppa del mulo cominciò a chinare la testa verso il rotto del detto mulo, ed entro vi diede del becco. Il qual mulo sentendosi bezzicare quel luogo, di che più sono

[1] Le stampe *beccai;* i due Cod. Laur. come nel testo. (G.)
[2] Il Cod. Magliab. in-4: *che già vidi;* i Cod. Laur. come il testo.
[3] Straccale. (Bot.)

schifi, come ciascuno puote immaginare, cominciò a trarre e a tempestare sì diversamente, che dando tra le caviglie e tra'castroni, tutti facendoli cadere con questi calci, diede tra' deschi de' tavernai. L'altro, benchè non fosse trafitto, con grande diversità seguia il compagno, traendo e saltando non men di lui. Li tavernai e li cittadini abbandonano i deschi e fuggono per le botteghe d'intorno. Questi muli parea che dicessono: Facciamo il peggio che possiamo; che insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai e tavernai e cittadini feciono male. Nella piazza non era rimaso creatura, se non due bestie vive e tutte l'altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita e la maggior parte ridea; ma a' tavernai non tenea ridere.[1] E quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la Lisa trecca s'inviarono e voltorono con li calci tutti i loro panieri, assai si potesseno elle arrostare.[2] I panni delle gualchiere che aveano addosso, tutti gli aveano gittati per terra e quali erano su per li deschi; e i castroni erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s'andarono a rinfrescare con monna Menta che vendea l'erbe, e là si rodeano sue lattughe e suoi camangiari.[3] Alla perfine colui, di cui egli erano, tutto uscito di sè con l'ambascia della morte n'andò là a ripigliarli.

[1] *ma a' tavernai non* tenea *ridere.* Qui è parte simile a quella del Boccaccio: De' fatti di Martellino gli *tenesse*; che vuol dire: *Aveano poca volontà, et poco era loro a cuore il ridere.* (Bor.)

[2] *et voltarono con li calci tutti i loro panieri assai si potessono elle arrostare.* Manca al pieno parlare qualcosa, e 'l senso è facile che quantunche elle s'arrostassero, nondimeno ec. (Bor.) — Il Cod. Magliab. in-4 legge: *tutti i sua panieri innanzi che si potessero arrestare.* (G.)

[3] Et là si rodeano sue lattughe, e suoi *camangiari. Camangiari*, vuol dire, come nel *Novellino, mazzi d'erbe per cuocere*, come cavoli minuti. (Bor.)

Quando i tavernai veggono ripresi i muli, escono delle botteghe; e quelli che aveano ricevuto danno, s'avviano verso costui gridando: Sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai disfatti; e voleanlo pur uccidere e avrebbonlo morto, se non fossono stati assai cittadini,[1] che per temperarli disseno: Menatelo[2] al Podestà che 'l punirà e faravvi restituire ogni vostro danno. Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al Podestà; e non potè ricogliere i panni, nè menar seco i muli; li quali furono legati a'piedi d' un desco; nè appena poteo dire: Domin', aiutami;[3] che come elli avesse morti tutti i beccai, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere la carne che era per terra, veggendola convolta nel fango e guasta, sì come arrabbiati si mossono con coltellacci e con stangoni ad andare verso i muli, e a loro, come avessono a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli stangoni gli mazzicarono per tal forma, che quasi guasti rimasono. Altri artefici dattorno per pietà raccolsono quelli panni che veniano dalle gualchiere e riposonli tutti calpestati e alcuni rotti da'ferri, quando i muli traevano. In questo tempo il Podestà domanda i tavernai che aveano menato preso il tapinello, quello che colui avea fatto. Risposono ch' egli avea a emendare la carne e 'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari, sanza ch' elli avea messo a romore la terra. Colui che era preso, rispondea: Signor mio, io non ci ho colpa, perocchè io venía dalle gualchiere e portava panni a certi lanaioli nella Vigna,[4] di che passando per mercato, io lasciai li muli da parte e comperava un poco di castrone; li muli non so che si hanno avuto ch' elli hanno pericolato tutta

[1] I Cod. Laur.: *se non fossono assai cittadini* ec. (G.)
[2] Il Cod. Laur.: *dissono: menatelo* ec. (G.)
[3] *Domin'aiutami.* In uso ancor'hoggi: et è nel Boccaccio. (Bon.)
[4] Contrada di Firenze. (Bot.)

quella piazza; e di ciò io sono dolente, non è mia colpa. Il Podestà che avea nome messer Agnolo da Rieti, disse al preso: E perchè ci meni li muli, se sono restii, per la piazza dello mercato, dove tanta gente e tanto populo stanno? Colui rispondea,[1] che mai non aveano[2] fatto simile ritrosia, e non sapea che ciò volesse dire; e ancora non sapea che fosse stato il corbo. Il Podestà volea desinare: fa mettere in prigione il preso e a' tavernai dice, vadino a fare i fatti[3] loro e che troverebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e 'l cattivello rimase preso. In questo intervallo, la novella giunse nella Vigna a quelli lanaiuoli, di cui erano i panni; non dicono, che ci è dato;[4] avviansi verso Mercato vecchio e domandano di questa faccenda e ancora de' panni loro. Fu detto loro a passo a passo[5] come il fatto era andato e del principio del corbo e d'ogni altra cosa. Vanno nelle botteghe dove i panni sono, e truovanli assai male in ordine e alcuni ne truovano rotti; cominciano a dire: Che diavolo è questo? queste sono state tagliature di coltellacci; ella non andrà a questo modo; credono questi bestiali trattare l'Arte della lana a questo modo; dove diavolo sono i muli? Fu loro mostrato.[6] Mandarono certi marruffini per essi; li quali sciogliendoli e menandoli a loro, non si poteano azzicare, sì si doleano. Allora, come gli vidono, montando più in furore, dicono: Ed hanno gua-

[1] Il Cod. Laur.: *Colui rispondeano.* (G.)

[2] Il Cod. Laur.: *che mai noi aveano.* (G.)

[3] Il Cod. Laur.: *vadano* fare i fatti. (G.)

[4] Il Cod. Magliab. in-4: Fu loro mostrato *dov'erano e mandarono* ec. — Il Laur. come il testo. (G.)

[5] Non dicono che *ci è dato*. È in uso ancor oggi, e spesso l'usa questo scrittore. (Bor.)

[6] Fu detto loro a *passo* a *passo*. Par che voglia dir qui *cosa per cosa ordinatamente:* altra volta vorrà dire *ad agio,* come fosse *piede innanzi piede.* (Bor.)

sto[1] questi due muli che valeano presso a cento fiorini: perocchè era loro stato detto tutto il convenente dal principio alla fine. E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: Andiamo al Podestà noi, e vedremo se ci sia fatta ragione, e se l'Arte della lana e quei che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccai li trattino a questo modo. Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: E voi andate al Podestà; chè se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale nutrica questo popolo. Alcuno marruffino s'inviava verso costui: quelli avea il coltellaccio in mano. Veggendo ciò uno di quelli lanaiuoli più savi, tirò il marruffino a drieto, dicendo: Andiamo dove si fa ragione, e vedremo se 'l Podestà farà quello che dee fare; che s'egli il fa, e' sarebbe meglio ch'egli avessono preso un cane per la coda. E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni che pareano tinti in loto, dinanzi al Podestà, con la doglienza che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti, che una frotta di beccai, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un'ora: e cominciano a dire: Messer lo Podestà, non credete loro, perocchè per maggioranza ci vogliono torre il nostro; noi siamo poveri uomeni, e hannoci questi loro muli concio sì oggi la nostra mercatantia, che non ce ne rizzeremo a panca di questo anno;[2] li muli e' panni son fatti, come là vennono; ma la carne nostra non si può celare:[3] mandate il vostro cavaliere a vederla, chè non troviamo alcuno che ne voglia dare

[1] Il Cod. Magliab. in-4: *che* hanno guasto ec. — Il Laur. come il testo.

[2] Che non ce ne *rizzeremo a panca* questo anno; proverbio ancora in uso, tratto da fanciulli che cominciano andare. (Borg.)

[3] Le stampe: *colare;* tutti i Cod. come il testo. E il Bottari che vide il Cod. Laur. ha in margine: forse *celare.* (G.)

denaio. Dicono e lanaiuoli: Questi muli hanno avuto tante stangonate e con coltellacci e con ogni altra cosa, da loro, che, di cento fiorini che valeano, non se ne troverebbe quaranta, sanza i panni che son peggio assai più; noi vi preghiamo che voi ci facciate ragione. Li beccai dissono: E noi anche ve ne preghiamo che ce la facciate; ma mandate il cavaliero a vedere il danno nostro, che è vero, e non v' andiamo con frottole. Dice uno lanaiuolo: Oh buono, buono, lo sbandito corre drieto al condennato. Dice il Podestà: Non saccio ancora chi ci dee essere,[1] o sbandito o condennato; jateci, e manderò il mio cavaliero. I lanaiuoli dicono: Messer lo Podestà, rendeteci il preso. Il Podestà non volea; nella fine i lanaiuoli sodorono per lui; e rendello e disse ciascuno s'andasse a casa, ed elli s'informerebbe della verità e farebbe ragione. Passossi il dì della Pasqua, e poi il lunedì: volendo il Podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero; e tutta l'Arte della lana e quella de' beccai con ogni studio erano in palese e in segreto a lavorare nella corte, perchè ciascuno s' ingegnava di rimanere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando il Podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: Che debbo fare? condannerocci il vetturale che non ci ha colpa? non lo debbo fare: dirò che li beccai mendino li panni e' muli a' lanaiuoli? non mi par ragione. Di che, avendo il martedì e l'una e l'altra parte dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa cosa daddosso, conchiudendo in questa forma. Savi lanifici e beccari: io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho veduto che 'l nimico dell' umana jenerazione s'è ingegnato di commettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, come fratelli; perocchè come l'Arte

[1] Le stampe: *che* ci dee essere; tutti i Cod. come il testo. (G.)

della lana e quella della beccheria paiano molto dissimiglianti,[1] elle sono tutte una; perocchè della pecora si può dicere sia principio l'arte di ciascuno. L'uno di voi fa l'arte con la sua lana, e l'altro con la sua carne. E che 'l nimico di Dio ci abbia fatto quello che detto v'ho, io vel mostro, e ancora vi voglio mostrare che ogni rettore non può mai dare diritto judicio, se non truova la radice e 'l fondamento d'ogni delitto e d'ogni questione che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere, e così ho saputo io, che uno corbo è stato principio di tutto questo male; e sapete chè 'l corbo è proprio affigurato al demonio, perocch'egli è nero e ha voce infernale e tutte l'opere sue sono a fare e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandolo tra quelle due arti che fanno mestiero di quello animale, dove nel figliuolo è affigurato l'agnello di Dio; sì che si può dire[2] questa questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è come vedete, la questione mosse il diavolo e mossela contra il figliuolo di Dio, cioè contra la pecora e l'agnello suo figliuolo. E però, figliuoli miei, siete[3] fratelli e comportate in pazienzia il danno che avete ricevuto, chè da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui da cui ella è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere, punirò lui, e uno ch'ha nome Luisi barattiero che lo tiene, in forma che

[1] Le stampe e il Cod. Laur., 42, 12: *dissimulanti*. Il Cod. Magliab. in-4 come nel testo. (G.)

[2] Le stampe: *sì che si può questa;* tutti i Cod. come il testo, e il Bottari mette in margine: forse: *può dire*. (G.)

[3] Avendo detto che l'arte della lana, e della beccheria sono *tutte una*, e che devono tenersi *come fratelli*, deve leggersi come i codici, *siete fratelli*, che sta per concludere ciò che ha premesso (G).

serete contenti. Costoro guatarono l'uno l'altro e non sappiendo che si dire, dissono: Noi ci raccomandiamo della ragione. E così si partirono, dicendo per la via alcuni: Alle guagnele, che, se elli punirà il corbo, che noi bene seremo soddisfatti de' danni nostri; altri diceano: Elli dee essere una sciagurata persona; altri che erano forse quelli, che erano contenti che 'l Podestà non procedesse, diceano, che elli dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea assegnato molte belle ragioni; e così ciascuno s' andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poteo. Luisi barattiere e 'l corbo furono richiesti, ma 'l corbo fece come quello dell' Arca, che fatto ch' egli ebbe quest'opera, non si rivide mai; perocchè Luisi, avendo sentito la intenzione del Podestà, non aspettò la richiesta, ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio[1] e col suo corbo e andossene verso Terra di Roma, dove era il Muscino Rafacani che avea un altro corbo, e là dimorò con lui più mesi. E 'l Podestà, volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicino di Mercato gli fu tanto detto, che fu posto piedi a' fatti di Luisi e del corbacchione, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto Podestà ardisse di tornare a Firenze. Questo caso del Podestà fu da molti commendato e da molti ripreso. Io scrittore credo, che, veggendo elli che quasi nessuno giudicio potea dare giusto, elli trovasse quella inventiva e del corbo e della pecora, e ch'egli ebbe in ciò grande discrezione, la quale se così avesse usata negli altri suoi processi, averebbe

[1] *S'accompagnò con Giovanni Piglialfascio.* Vuol dire *s' andò con Dio*, et usavano di questi tratti pigliandoli da huomini noti, come doveva essere questo Giovanni Piglialfascio. Così disse altrove, intendendo un ventre, che Messer Gherardo bolliva, accennando il nome di Messer Gherardo Ventraria Tornaquinci nobile et famoso cavaliere. (Bor.)

avuto onore, là dove nella fine del suo oficio, credo che avesse vergogna.

NOVELLA CLXI.

Il vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Bonamico alcuna storia, la quale[1] essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono.

Sempre fu che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni e infra gli altri,[2] secondochè ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico,[3] che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipingere una sua cappella, quando il detto vescovo era signore d'Arezzo:[4] di che il detto Bonamico andò al detto vescovo e convennesi con lui. E dato ordine il come e 'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi Santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore quando era sul ponte, e avendo veduto mescolare i colori e trassinare gli alberelli e votarvi l' uova dentro, e recarsi i pennelli in mano

[1] Le stampe: *storia, ed essendo spinto.* I Cod. Laur. come nel testo. (G.)

[2] Il Cod. Laur.: *in fra gl' altri.* (G.)

[3] Bonamico Buffalmacco anco nel *Decamerone* del Boc. G. VIII, Nov. 3 e 6; G. IX, Nov. 9. — nominato in queste Nov. 169, 170, 191, 192. (F.)

[4] Anco nella Nov. 31. (F.)

e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno; e con questo, perch' ella era molto rea e da far danno, il vescovo gli facea portare legato a un piede una palla di legno. Con tutto questo la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani e rovesciando l' uno nell' altro e l' uova schiacciando e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli e fiutandoli[1] e intignendoli e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt' uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorío per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori quale a giacere e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che qualche Aretino, per invidia o per altro l' avessono fatto; e andossene al vescovo, dicendo, ciò ch' egli avea dipinto esserli stato guasto. Il vescovo di ciò isdegnato, disse: Bonamico, va' e rifà quello che è stato guasto; e quando l' hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch' egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunche vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: Io andrò e racconcerò le figure più tosto che potrò, e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece,

[1] Le stampe: *i pennelli, e intignendoli;* i Cod. Laur. come nel testo. Il Bottari nota in postilla che il Baldinucci, recando questa novella nella vita da lui scritta di Buonamico, accresceva al suo testo la parola *fiutandoli*. E il Cod. Laur. dal Bottari seguito aveva questa aggiunta. (G.)

si può dire, la seconda volta le dette dipinture; e fatte che l'ebbe, disse al vescovo, a che punto la cosa era. Di che il vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto, che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato[1] a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la chiesa; subito s'avvisarono che fussono quelli che venissono a spignere[2] le figure; e questo rotolare[3] era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nell'altro e pigliando l'uova e rovesciandole e fiutando, presi i pennelli e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: E' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, chè la bertuccia del vescovo dipigne a un modo e 'l vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare. E così usciti del guato, venendo verso il ponte, dov'era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a inalberare e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire e andossi con Dio. Bonamico

[1] *si misono in guato*, e di sotto: *usciti del guato*. Così anche il Boccaccio e il Villani. (BOR.)

[2] *s' avvisarono che fussono quelli che venissono a spingere le figure*. Un'altra volta significava *urtare et sospignere gagliardamente*. (BOR.)

[3] Sentirono questo *rotolare*. *Rotolare*, come *sfondolare*, aggiuntovi l'*o*. (BOR.)

con li suoi masnadieri se n'andò al vescovo, dicendo: Padre mio, e' non è di bisogno chè voi mandiate per dipintore a Firenze, chè la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mie dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego me 'l diate, e anderommi verso la città, dond' io venni. Il vescovo, udendo questo, benchè male li paresse che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso, dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà che la dipintura fia dipinta di più dì e 'l ponte levato. Bonamico ancora s'accordò a questo, e dato ordine del dipignere e fatto una gabbia alla grossa e messavi la bertuccia, fu tutt' uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti ch' ella facea furono cose incredibili; pur convenne, ch'ella stesse contenta al quia. E dopo alcuni dì, compiuta la dipintura e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più dì vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che 'l ponte e 'l salitoio più non v'era, convenne che attendesse ad altro. E 'l vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto vescovo Bonamico, l' ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio un'aguglia, che paresse viva che fosse addosso a un leone e avesselo morto. Al quale Bonamico disse: Messer lo vescovo, io il farò; ma e' conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoie e che nessuna persona non mi veggia. Il vescovo disse: Non che di stuoie, ma io la farò fare d'assi, sì che starà per forma che mai non serai veduto; e così

fece. Bonamico trovati gli alberelli e' colori, con l'altre masserizie, entrò nella chiusa dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che 'l vescovo gli avea imposto, faccendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l'ebbe, serrato tenendo quel chiuso dove l'avea dipinto, disse al vescovo, gli mancavano alcuni colori e che avea bisogno alcuni serrami serrassino[1] il chiuso dove dipignea, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il vescovo, fece dare ordine si serrasse e con chiavistello e con chiave, tantochè Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì e vennesene a Firenze; e 'l vescovo, aspettando l'un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, ed avea compiuta la dipintura e con animo di non tornarvi più. Quando il vescovo fu stato più dì e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a spezzare l'asse del ponte e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono, e apersono e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al vescovo e dicono: La dipintura sta per forma che 'l dipintore v'ha ben servito alla 'ndreto. O come sta? Fugli detto. E volendone esser certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira che gli fece dar bando dell'avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli, che 'l minacciava per sua parte: Di' al vescovo che mi faccia il peggio che puote; chè se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il vescovo i costumi di Bonamico e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea

[1] Le stampe leggono: *serrassi* il chiuso. Il Cod. Laur. come il testo, e così il Baldinucci. (G.)

fatto bene e saviamente,[1] lo ribandì e riconciliollo a sè; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore. E così avviene spesse volte che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

NOVELLA CLXII.

Popolo d'Ancona buffone, per grande improntitudine e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa.

Ne' tempi che la Chiesa di Roma era in grande e prospero stato, allora che 'l cardinale Egidio[2] dominava per lei la Marca e 'l Ducato e molte province d'attorno, trovandosi il detto cardinale nella città d'Ancona, con festa e allegrezza di vittorie per la Chiesa ricevute, avvenne per caso che un uomo di corte chiamato Popolo d'Ancona, andando al detto cardinale, con animo e con intenzione di spogliarlo e di vestire sè, come tutti sono usi, chè mai non posano se tutte le robe de' signori e de' gentili non recano a loro. E volesse Dio, che ragione o cagione si vedesse, che questo a loro si dovesse fare!

[1] Perchè forse per quel leone il Vescovo intendeva Firenze, e per l'aquila Arezzo, che era ghibellina, e si teneva a parte imperiale. (Bot.) Il leone significava la parte guelfa, e l'aquila la imperiale e ghibellina. L'arme d'Arezzo è un cavallo sfrenato. In Siena, nel 1264, Ventura di Gualtieri pittore fu condannato in 35 lire per aver dipinto in un pavese una lupa (arme di Siena) ed un leone sopra di lei, dandole con una branca nella faccia. (M.)

[2] Anco nelle Nov. 7, 157, 222. (F.)

perocchè, considerando la loro natura, io non so, se per loro vizi o sceIleratezze, alcuni sono tenuti di donare a loro, o per cattività di quelli che donano, credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati. Come che sia, veduto s'è esperienza che alcuni di questa generazione sono stati moderati, virtuosi uomeni, da ogni grande affare, che da' signori e tiranni hanno sempre poco acquistato o niente; dall'altra parte sono stati di quelli che aranno usato brutti costumi, fastidiose operazioni; e con queste averanno recate le facce di molti signori in risa, e con quelle faranno loro grandissimi doni di robe e d'altre provvisioni. Altri seranno, che con nuove e piacevoli industrie faranno tanto, che moveranno i signori e gli altri a dare loro alcune veste e doni, quasi sforzatamente; e di questi cotali fu questo Popolo d'Ancona, uomo piacevole e ingordo, che, avendosi recato nella mente d'acquistare una roba da qualche signore, o per ingegno, o per forza, o per piacevolezza, giammai non restava che veniva a effetto del suo proponimento. Giugnendo adunque, come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al cardinale Egidio e veggendoli una bellissima cappa cardinalesca addosso, cominciò a dirli suoi motti e sue novelle; e in fine, accostandosi e pigliando il lembo della cappa, domandò al cardinale gliela donasse. Il cardinale, veggendo la improntitudine del buffone, si volse a lui, e disse: Con li denchi, con li denchi[1] piglia del mio ciò che ti piace, bei e mangia del mio quanto ci puoi e più non aspettare. Rispose Popolo: Signore mio, volete voi che con li denti io pigli del vostro quanto mi piace? Il cardinale rispose: Ajotelo detto che sì. Come ciò fu detto, il buffone piglia la cappa cardinalesca co' denti e tira quanto puote, non dimorsandola

[1] Voce marchigiana per: *denti*. (Bot.)

mai;[1] tantochè, non potendoselo il cardinale partire da sè, mise le mani al cordiglio del capezzale e quello sciolto, con le mani gli gettò la cappa addosso, dicendo: Vacci nella malora; e a' famigli suoi voltosi, disse lo cacciassono via, e giammai a lui non lo lasciassono più venire, perocchè più non intendea d'essere morso co' denti di tal buffone che era stato peggio verso lui che un cane arrabbiato. Grande fu l'astuzia di questo buffone, considerando che con li suoi morsi aveva spogliato un così fatto prete e cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

NOVELLA CLXIII.

Ser Bonavere[2] di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamaio inchiostro, è chiamato un altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno judice a palagio.

Nel popolo[3] di Santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il quale ebbe nome Ser Bonavere; ed era uno uomo grande e grosso di sua persona e molto giallo, quasi impolminato[4] e mal fatto, sì come fusse stato dirozzato col piccone;[5] sempre con disiderio era piatitore e

[1] *non dimorsandola mai;* cioè non lasciando di *morderla et tenerla coi denti,* e nella novella 185, parlando di castagne secche, giammai non le *dimorsò:* cioè *le cavò di bocca.* (Borg.)

[2] Ser Bonavere. Vedi il Lami, *Memor. Eccl. Florent.*, 1800, colonna 2, 1082, 1680 (F.)

[3] Il Cod. Laur.: *populo.*

[4] Il Vocab.: *impolmonato.* (Bot.)

[5] *mal fatto come se fosse stato dirozzato col piccone.* Bella metafora d'huom brutto. Noi diciamo *fatto colle pugna,* cavandola dal pane et dagli gnocchi. (Bor.)

del quistionare a ritto e a torto giammai non finava. E con questa era sgovernato,[1] che mai nel pennajuolo che portava, non avea nè calamajo, nè penna, nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennajuolo e dicea, avere lasciato il calamaio e la penna a casa per dimenticanza; e pertanto dicea, andassono allo speziale e recassono il calamaio e 'l foglio. Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte prima che lo potesse fare, faccendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono veduto questo Ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennaiuolo e disse, non avere il calamaio, e subito disse andare per esso e così andò. Giunto a casa, penò ben un'ora a trovare il calamaio e a trovare una penna. Quelli, che voleano che 'l buon uomo che moriva testasse, vedendo tanto stare Ser Bonavere, avendo paura che l'infermo non morisse, andarono subito per Ser Nigi da Santo Donato e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, Ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamaio buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto che era tanto stato, che l'aveano fatto fare a Ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indrieto; e fra sè faccendo grandissimo lamento della perdita che gli parea avere fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d'inchiostro e di fogli e di penne e di pennaiuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno spe-

[1] *E con questa era sgovernato*, cioè, trascurato, et senza ordine et governo alcuno. (Bor.)

ziale, comperò un quaderno di fogli e legandogli stretti, se gli mise nel carnaiuolo; e comperò un' ampolla con la cassa piena d'inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un dì; e in uno sacchettino di cuoio da tenere spezie se l'appiccò allato; e così fornito, disse: Or veggiamo, s' io serò presto a fare un testamento come Ser Nigi.[1] Essendo la cosa di Ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso, che egli andò a palagio del Podestà quel dì medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d' uno Podestà che c' era da Monte di Falco; il quale collaterale essendo vecchio, portava una berretta attorniata intorno intorno con pance di vaio tutte intere, ed era vestito d' uno rosato di grana. E così sedendo al banco, il detto Ser Bonavere giugne col fiaschettino allato e col foglio della accezione in mano e cacciatosi tra una gran calca che v' era, giunse dirimpetto al giudice; ed eravi avvocato dell' altra parte messer Cristofano de' Ricci e ser Giovanni Fantoni procuratore. Li quali, avendo veduto ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dovidendo le schiere giunsono al giudice, e ristretto ser Bonavere al giudice, ed eglino altresì, disse messer Cristofano: Che accezione e che pisgiagione?[2] questa cosa si riciderà con le scuri. E così, ficcandosi l' uno addosso all' altro, l' ampolla dello inchiostro si ruppe, e dello inchiostro la maggior parte andò su la cioppa[3] del collaterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato. E messer lo collaterale,

[1] *Or veggiamo se io serò presto a fare un testamento come Ser Nigi.* — *Presto* vuol dire *a ordine*, et *apparecchiato* et *non sollecito*. (Bor.)

[2] pisciaja, minchioneria. (Bot.)

[3] Le stampe: *coppa*. Il Cod. Magliab. in-4 (seconda parte moderna) come il testo. (G.)

veggendo questo e alzando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno e chiama famigli che serrino la porta del palagio, sì che si truovi, onde quello tementaio[1] era venuto. Ser Bonavere, e veggendo e udendo, si mette la mano sotto: e cercando l'ampolla, la truova tutta spezzata e l'inchiostro avere ancora elli in gran parte addosso: subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale, essendo rimaso quasi da piede capo, e messer Cristofano in isprazzi, guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria, chi guardava l'uno e chi l'altro. E 'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura; e non veggendo donde tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi chinando il capo, la guardò di sotto; e poi, scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni cosa veduta, si cominciò a segnare per forma, che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, dicevano: O messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri diceano: Cotesta roba v'è stata guasta. Altri diceano: E' pare uno annuvolato[2] di quelli che si soleano portare. E così guardando e dicendo ciascuno, il judice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse: E sapete chi ci sia stato quelli che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo e chi a un altro. Tanto che 'l giudice, come uscito di sè, disse al cavaliero che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E 'l cavaliero, quasi ridendo, disse: E contro a cui la porrà, chè voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete

[1] Vale qui: *inchiostro;* dal lat. *atramentum.* (Bott.). Il Cod. Magliabec. in-4°, *trementaio.* (G.)
[2] *et era vestito d' un rosato di grana.... e' pare un annuvolato,* di quelli che si soleano portare. È spetie di colore di panno. (Bor.)

chi? il meglio che potete fare, è, di guardare che alcuno non rechi al banco inchiostro; e la cioppa,[1] che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare; e perchè ella sia più corta, non fa forza, che parrete mezzo uomo d'arme. Udendo tante ragioni il judice, e da ogni parte essendo quasi gabbato, prese il partito che 'l cavaliero gli disse, e rimase vinto di questa cosa; e durò ben due mesi che al banco guardava ciascuno che vi venía, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso; e di quello che tagliò da piede, fece calcetti e guanti, il meglio che potè. Messer Cristofano dall' altra parte scese gli scaglioni, e alzandosi i gheroni strignea la bocca per maraviglia, e ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *Per evangelia Christi, quod est magnum mirum.* E così ne smemorarono parecchi in una mattina, sanzachè ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle tornandosi[2] a casa, trovò tutte spruzzate d' inchiostro che parea una tavola de' fanciulli dell' abbaco. Ciascuno si lavò e riparo fece all' inchiostro il meglio che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace; chè ben serebbe stato meglio che 'l detto ser Bonavere non fosse stato notajo, e se pur fu, andare avvisato e fornito con l' arte sua, come gli altri, che sono circunspetti, vanno. Perocchè, se ciò avesse fatto, averebbe fatto il testamento che gli serebbe valuto assai: non arebbe guasta la roba del collaterale, nè quella di messer Cristofano; nè non arebbe fatto uscire di sè il collaterale e gli altri che v' erano, e non s' averebbe versato l' inchiostro sul suo gonnellone, e su le calze che gli gittò peggiore ragione; e in fine non ave-

[1] *e la cioppa che avete fatta nera da piede fatecela mozzare; et perchè ella sia più corta, non fa forza, che parrete mezzo uomo d'arme.* — *Non fa forza* è nel Boccaccio. (Bor.) Si noti che il Borghini nel suo autografo scrisse *cioppa.* (G.)

[2] I Codd. Laur. *trovandosi.* (G.)

rebbe fatto spesa nella rotta ampolla, nè in quello inchiostro che dentro v'era: comechè l'ajutasse in gran parte la fortuna, chè se quello collaterale si fosse di lui avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaste e forse averebbe avuto peggio.

E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: In cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suo' paesi. Così incontrò a ser Bonavere, che essendo andato gran tempo secco e sanza inchiostro, se ne puose poi tanto allato che ne tinse la corte d'uno Podestà.

NOVELLA CLXIV.

Riccio Cederni fa un sogno, come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.

Se nella precedente novella ser Bonavere, per essere trascurato e non portare l'arte sua a cintola, come è d'usanza, perdeva i suoi guadagni, e visse povero, in questa seguente voglio mostrare, come uno fiorentino in una notte divenne molto ricco e la mattina ritornò in poverissimo stato. Dico adunque che in quelli tempi che 'l Conte di Virtù disfece[1] messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piacevole condigione, e avea briga mortale, e per quella andava sempre armato di panziera

[1] *in quelli tempi che il conte di Virtù* disfece *Messer Bernabò. Disfece*, cioè *rovinò*, et *annullò*. (Bor.)

e di pianella;[1] avendo udito un giorno molte parlanze[2] di quanti danari e di quanti gioelli[3] il conte rimanea signore, la sera, andandosi a letto e cavandosi la pianella, la mise su uno forziere sottosopra, acciocchè del sudore quella si rasciugasse, e andandosi a letto e dormendo, cominciò a sognare, e fra l'altre cose sognò, come egli era arrivato a Melano, e che messer Bernabò e 'l Conte di Virtù, facendoli grandissimo onore, l'aveano condotto in uno de' loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'Imperadore, l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro e d'argento, pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati; e oltre a questo, gli profferevano ogni loro terra; e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone o falcone pellegrino. Di che essendo costui in questa sonnolenzia e addormentata gloria, avvicinandosi all'aurora, il detto Riccio si svegliò e quasi come uomo uscito di sè, perchè per l'essere desto, riconobbe da grandissimo stato e ricchezza ritornare alla sua povertà..... grandissimo guajo si riconobbe..... si cominciò a lagnare di così grandissima sventura, come era stata quella del tornare a Mongibello. E poi, così doglioso e quasi fuor di sè, si levò e vestissi per andare fuori. E andando con questa fantasia giù per la scala a gran pena, non sapea se dormia o se era desto. Giugnendo all'uscio per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza che gli parea avere perduta, e volendosi mettere la mano

[1] *andava sempre armato di panziera et di* pianella. *Pianella* era armadura del capo, come o segreta, o mezza testa; chè di sotto dice: *lasciato avea la pianella nel cappuccio, et quella presa prestamente e messalasi in capo.* (Bor.)

[2] *avendo udito un giorno molte* parlanze *ec.* Cioè *ragionamenti.* Voce antica. (Bor.)

[3] Per *gioielli.* (Bot.)

a grattare il capo, come spesso interviene a quelli che hanno malenconia, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito, e accozzando la smemoraggine con la malinconia, diede la volta indietro, e subito ritornò alla camera e gittò la cappellina sul letto; subito andò al forziere, dove lasciato avea la pianella nel cappuccio e quella presa prestamente e messalasi in capo, su per le tempie e per le guance sentì colare in abbondanzia di molta puzzolente bruttura. E questo era che una sua gatta la notte di sterco avea ben fornito quella pianella.[1] Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante, maladicendo la fortuna, e narrando il sogno suo, dicea: Oimè sventurato! quanta ricchezza e quanto bene io ho avuto istanotte[2] in sogno, e ora mi truovo così infardato! La fante, quasi smemorata, il volea lavare con l'acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare ch'ella accenda il fuoco, e ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece: e 'l Riccio stette tanto a cervelliera scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo, se n'andò in uno corticino, perchè per una fogna la lavatura di quello fastidio avesse l'uscita e quasi per ispazio di quattr'ore si penò a lavare il capo. Quando del capo e' fu lavato, ma non sì che più dì non gliene venisse fraore, disse alla fante che recasse la pianella; la quale era sì fornita d'ogni parte che nè egli, nè ella ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'empierla d'acqua; ed empiuta ch'ella fu, vi cacciò entro la pianella dicendo: Sta' costì tanto che ben la vaglia; ed egli si mise in capo il più

[1] *Una gatta la notte di sterco avea molto ben* fornita *quella pianella. Fornita* cioè *addobbata bene.* (Bor.)

[2] I Codd. Laur. come nel testo. Le stampe *ho avuto istanotte, e ora mi* ec. (G.)

caldo cappuccio che avea, ma non sì che per non portare la pianella, per arrata[1] non gli venisse il mal de' denti, di che convenne stesse in casa più dì; e la fante, che parea lavasse ventri, scuscendo la farsata e lavandola per ispazio di due dì. Il Riccio si dolea, raccordandosi del ricco sogno, e in quel ch'egli era convertito, e del male de' denti; infino, dopo molte novelle, e' mandò per uno maestro che gli fece una farsata nuova, e scemato il duolo de' denti, uscì di casa e andò al Canto de' tre Mugghi, là dove stava a bottega, e là a molti si dolfe e del caso e della fortuna sua;[2] e compensato l'avere dell'oro della notte con la feccia della gatta, convenne che si desse pace.

Or così interviene spesso de' sogni; chè sono molti uomeni e femminelle che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera; e guarderannosi di non passare il dì per uno luogo, dove aranno sognato avere disavventura. E l'una dice all' altra: Io sognai che la serpe mi mordea; e s'ella romperà il dì un bicchiere, dirà: Ecco la serpe di stanotte. L'altra avrà sognato d'affogare nell'acqua; caderà una lucerna e dirà: Ecco il sogno mio di stanotte. L'altra sognerà d'essere caduta nel fuoco; combatterà il dì con la fante che non abbia ben fatto, e dirà: Ecco il sogno di stanotte. E così si può interpretare il sogno del Riccio, che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

[1] Forse per *arrota*. (Bot.). I cod. Laur: *arata*. (F.)

[2] *e là a molti si* dolfe *et del caso et della fortuna sua*. Oggi diremmo *con* molti, et nota *dolfe* come in que' tempi. (Bor.) Questa uscita che dal Mastrofini fu detta una bizzaria, trovasi spesso negli antichi, e può leggersi nel Cavalca, nel Boccaccio, nel Pulci. (G.)

NOVELLA CLXV.

Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto.

Carmignano da Fortune del contado di Firenze fu uno uomo di stratta condizione, perocchè quasi visse, non come uomo moderato, non come uomo di corte, ma vestito in gonnella bisgia,[1] sanza mantello, col cappuccio a gote, cinto larghissimo, brutto più che altro uomo, che sempre il naso e gli occhi gli colava; tanto era goloso che sempre le cose altrui andava cercando; fuggito era da' schifi,[2] dagli altri era accettato, più per udire dir male e' maleficj d'altrui (che meglio che altro uomo gli seppe dire) che per altra virtù che fosse in lui; e così fatto come era, per iscusare il suo mal dire, dicea una buona parola, che non era male il dir male, ma che il male era a rapportarlo. Chi considera a ciò, elle son parole di filosofo, perocchè la nostra fragile natura inclinata a' vizj, spesse volte e a desinari e a cene ragiona più de' fatti altrui che de' suoi; e non rapportandosi, rade volte ne doverebbe uscire male; donde, rapportando,[3] spesse volte ne escono e brighe e uccisioni. Questo Carmignano considerava troppo bene la qualità e degli uomini e delle donne, e quando trovava da potere dire male di loro, adornava e incastrava il suo dire per sì fatta forma, che udendolo colui, a cui toccava, se ne ridea. Quando giucava a scacchi e quando a tavole; e allora, se alcuno gli

[1] Bigia. (Bot.)

[2] *fuggito era da'* schifi. *Schifi* qui *vezzosi* et *letiosi*, e nella 187 Messer Dolcibene — n'era *schifo*. (Bor.)

[3] Così i Codd. Laur. Le stampe: *rapportandosi*. (G.)

avesse detto alcuna cosa o dato noja, subito parea che avesse la risposta a vituperare quel tale. Sempre andava sanza brache, per tal segnale, che giucando un dì a scacchi, vedendosi per alcuno giovane di gran famiglia le sue masserizie, disse: Carmignano; vatti quella pedona.[1] Carmignano che sapea la madre di colui esser cattiva di sua persona stata, subito rispose: Meglio la conobbe mammata. Uno mercatante, chiamato Leonardo Bartolini, dicendogli alcuna cosa che non gli piacque, quando giucava a tavole, e quelli pensò essere costui con molti fratelli, tra quali era un Maestro Marco, valentre in teologia e uno che avea nome Tobbia, di poco valore e quasi scimonito, disse: Io me lo soffero da te, come da bestia, e 'l più savio che sia tra voi è il Tobbia, mettendovi ancora il maestro Marco. E così avea le sue risposte pronte, più che altro uomo. Dico adunque che, passando costui al Frascato, trovò a un giuoco di tavole esser grandissima contesa. L'uno che giucava era possente uomo di famiglia e l'altro era un omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era assai gente, e niuno volea dire chi avesse la ragione o il torto. Carmignano, avendo compreso il fatto, si fa innanzi e dice: Io dirò a rappellare di mio chi ha il torto. Dice il possente che non avea voglia che si dicesse: Come il dirai che non c'eri? E Carmignano rispose: Io ti dico che io so la questione, e dirolla che non ci avrà alcuno ma.[2] Dice l'omiciatto che giucava: Io per me son contento, e priegotene per l'amore di Dio che lo dica. Veggendo il maggiore tanto innanzi la cosa, mosso da arroganzia si volse verso Carmignano, dicendo: E io

[1] Le stampe: *pedina.* (G.)

[2] *e dirolla che non ci avrà alcuno* ma, cioè che *dir contra.* (Bor.)—Altri codici: *mai*, o *alcuno ma'*, per: *alcun male*; come *machiavelli* per *mali chiavelli.* Facendo questa famiglia, tra l'altro, per insegna, quattro gran chiodi. (Bot.)

son contento, pur per vedere quello che tu dirai.[1] Allora Carmignano dice: E io il dirò; e dico che tu hai il torto: perocchè se tu avessi la ragione, questi che son qui te l'arebbon data, come la questione mosse, e arebbonlo detto; ma perchè non l'hai, nessuno di costoro per la tua maggioranza non l'hanno osata dire; e però costui che giuoca teco, ha la ragione. Ciascuno che era intorno, dicea sotto voce: E tu di' il vero. Colui minacciava Carmignano e dicea: Tu mi fai perdere questo giuoco; al corpo.... e al sangue.... che io te ne pagherò. Carmignano allora disse: Io ti dissi nel principio che io volea diffinire la questione a rappellare di mio, e così ancora voglio, se male ho giudicato. Costoro che sono qui presenti il dicano, e se la lingua loro di ciò è impedita, fa' venire delle fave bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente di questo partito sbigottì forte, e disse: E' non si mettono alle fave i giuochi delle tavole; e crollando il capo disse: Io me 'l terrò a mente.[2] Carmignano disse: E tu te 'l tieni; e dato la volta col cappuccio a gote alla larga, e col naso e con gli occhi rampollanti, s'andò con Dio.

Questa novella mi fa ricordare, quanto il mondo corre oggi in questa terra, e ben lo sa il men possente, quando ha questione col possente; chè, non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre che dicono reggersi a comune, questo vizio più incontra, e la prova il manifesti, chè anni otto o dieci durerà un piato e quando in gran tempo non è spacciato,

[1] *e io son contento, pur per vedere quello che tu dirai. Et* non è cupulativa, ma così posta ne' principii dà forza, et importa quasi *Orsù.* Quel *pur* vuol dir *solamente* et *affine.* (Bor.)

[2] *e crollando il capo disse: Io mel terrò a mente.* È atto o di adirato, o di sospettoso, o di simili altri affetti. Così Dante: *Crollando il capo disse: Odi malizia* ec. (Bor.)

ciascuno può pensare, come pensò Carmignano che la maggioranza, per non pagare dilunga la questione. E non si vede egli nella justizia che tutti i poveri uomeni e tapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro?[1]

NOVELLA CLXVI.

Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le mente de' mortali sono così disposte e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare,[2] da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi, nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto,[3] il quale fu e sonatore di molti stormenti e cantatore: e con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta

[1] *e tapini sono gli* esecutori *di quella; ma i possenti non la vogliono per loro.* Parla della giustizia et usa qui *esecutori* molto nuovamente, cioè ne' quali si eseguisce et si mette in opera la giustizia, et pare assai comodamente detto. (Bor.)

[2] Forse: *le quali.* (Bot.)

[3] *Alessandro di Ser Lamberto* possessore della villa di Schifanoia oggi de' Palmieri vicina alla villa più grande de' Tre Visi dove era prima il *Ciarpa* fabbro. V. Bandini, lettera III Fiesolana nelle *Novelle Letterarie* 1773, col. 306, 307, 308, 355, 356. — Questa villa già *Cambi Importuni,* della di cui famiglia fu Alessandro di Ser Lamberto, è una di quelle abitate dalla brigata del Boccaccio. Alessandro fu dei Priori nel 1364, 1370, 1383. (F.)

pena che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro, un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: Chè non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: Io t' avvierò a un mio amico e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: O Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedèle.[1] Alessandro disse: Vientene domani a starti meco e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa. E così fu fatto; chè l' altra mattina, giunti l' uno e l' altro al luogo d' Alessandro, subito se n' andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com' egli si dimenava e che volentieri se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: Lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: Lascia far me, chè io tel caverò e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispose: Deh, sì per Dio. Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: Addoppia quello spaghetto e fa' nel capo tu stessi un nodo scorritoio e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena[2] così fece. Fatto questo, disse: Dammi l' altro capo in mano; e avuto che l' ebbe in mano, il legò a uno aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: Serra sì il cappio che tenga il dente; e colui il ser-

[1] *se lo fai, io sarò sempre tuo* fedele. Cioè *schiavo*, che questo importa *fedele.* (Bor.)

[2] I cod. Laur.: *Costui a gran pena.* (G.)

roe. Fatto questo, dice il Ciarpa: Or statti pianamente, chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse; e niente meno [1] avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere e difilalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: Che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglilo ficcare nel viso. Colui che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo dell' ancudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l' avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all' amico, dicendo: Averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L' amico appena era ancora in sè, che cominciò à dire: Io avea paura d' un pajo di tanaglie, e costui me l' ha tratto con un bomere; sia come vuole, ch' io sono fuori d' una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, chè con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare, quanto la paura; e io scrittore già vidi prova d'uno gottoso che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre: stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un suo corsiere che gli venía a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle

[1] *e niente meno*, per *nientedimeno*, che infinite volte lasciavano questo segno del genitivo, come il Boccaccio in casa *i Prestatori*. (Bor.)

mani e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardia, ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che, sentendolo il gottoso che appena sul letto stare non potea sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell' albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' Minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più che più tempo stette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l' avea.

E così bisogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA CLXVII.

Messer Tommaso di Neri manda un suo lavoranti di lana al maestro Tommaso, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al Maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo: e di quello che ne seguita.

Un'altra bella esperienza mi fa venire a memoria la precedente novella; la quale consigliò maestro Tommaso del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore di arte di lana, il quale era grandissimo bevitore, e stava con messer Tommaso di Neri di Lippo, e messer Tommaso di lui spesse volte avea gran piacere, e tenealo per suo grande amico. Avvenne per caso che questo fattore più volte s'era doluto col detto messer Tommaso, come spesse volte si sentia gran doglia nella testa, e che volentieri ne averebbe consiglio con qualche medico intendente. Messer

Tommaso disse: Vattene lunedì mattina che è festa, da mia parte al maestro Tommaso, e portagli l'acqua tua,[1] e digli il tuo difetto, e guarderai quello che ti dice. Questo fu un sabato dopo nona, e messer Tommaso gli disse del lunedì, acciocchè la domenica stesse riposato, e poi il lunedì portasse il segno. Come gli disse, così pensò di fare.[2] La domenica seguente, dove costui dovea tenere vita di mezzo, e'cominciò la mattina andare bevendo[3] con sue brigate, e insino alla sera giurò non restare. Vegnente la notte, e levandosi per orinare su la mattina, la donna li porse l'orinale, e orinando lo empiè, che traboccava; disse alla donna che tosto trovasse uno orciuolo; e quello empiè ben mezzo. Fatto dì, costui porta, non il segno, ma un diluvio d'orina al medico, e portò l'orinale e l'orciuolo; e giunto nella bottega di Pietro.... nel Garbo, che era speziale, sotto le case del detto maestro Tommaso appiccò l'orinale, e l'orciuolo si ritenne sotto.... e là postosi a sedere, tanto stette che 'l Maestro giunse a procurare l'acqua degl'infermi, com'è d'usanza, o di quelli che si vogliono purgare. E vedute più e più, giunse a quella dell'amico; il quale subito se gli accostò allato, dicendo, essere uno fedel servitore di messer Tommaso di Neri, il quale a lui il mandava acciocchè gli desse aiuto e consiglio a quello difetto, che si sentia. Maestro Tommaso disse: Ov'è l'acqua tua? E quelli tolse l'orinale che presso gli era. Come il maestro mise le mani nella cassa,

[1] Cioè: *l'orina.* (Bot.)

[2] *Come gli disse. così pensò di fare.* Di sopra, come detto, così fatto. (Bor.)

[3] dove *costui dovea tener* vita di mezzo, *et cominciò la mattina andar bevendo* ec. *Dove* non importa qui luogo o tempo, ma ha un suo proprio senso che mal si può dare ad intendere se non con l'uso. Et *vita di mezzo* chiama nè *troppo astinente,* nè *troppo piena.* (Bor.)

per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita nell'orina, perocchè era pieno sanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandosi, disse a costui: E'non pare che tu abbi il male del fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo che avea sotto il mantello, disse: Che hai tu costì? E quelli rispose: È l'avanzo dell'acqua che io feci. Veggendo questo il maestro, disse a costui: Che facestù jeri? e quelli rispose che avea bevuto co'suoi compagni. Allora disse il maestro: Va', e fa'tre dì allato allato, come facesti jeri,[1] e non aver pensiero che se alcun difetto avrai, si purgherà per l'orina. Costui tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in Santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli, che ne corse il rigagnolo più di venti braccia; e tornossi a casa, mettendo in esecuzione ciò che'l maestro Tommaso gli avea detto. E messer Tommaso di Neri il dimandò il dì medesimo quello che'l maestro Tommaso gli avea detto. E quelli rispose: Dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e serò guerito.[2] Disse messer Tommaso: O bene sta. Avvenne per caso che scontrandosi il martedì messer Tommaso col maestro, il maestro disse: Messer Tommaso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: Come? E quelli disse, come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di sè, e udendo la novella, e del bere la domenica, e del rimedio di maestro Tommaso, disse: Deh morto sie egli a ghiado; non maraviglia che non è stato oggi a bottega, che seguirà su le taverne il consiglio che gli avete dato; e partissi

[1] *fa tre dì* allato allato, *come facesti ieri.* Cioè *continuamente, senza metter dì alcuno in mezzo.* (Bor.)

[2] *dice ch'io faccia alcuna cosa assai agevole et serò* guerito. Così nel Boccaccio spesso; ma il mio copiatore avea qui scritto *guarito;* onde non è maraviglia che così si truovi poi per le stampe. (Bor.)

con risa. E messer Tommaso disse il tutto al suo fattore, e ripreselo forte; ma non sì che non seguisse quello che 'l medico gli avea detto che facesse; affermando che molto gli giovava; e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e messer Tommaso se ne strinse le spalle.

E questa era la doglia del capo: chè sono molti che berranno tanto che non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralitici e ritruoplichi,[1] e col male della gocciola che più tosto si potrebbe dire il male del quarto;[2] che a tanto è venuto questo misero difetto ch'e giovani tutti sene guastano, usando la mattina più e più volte bere la malvasía e altri vini, e poi corrono alla lussuria; e così si guastano e mancano i corpi.

NOVELLA CLXVIII.

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave che gli erano entrate nell' orecchia, battendole su l'aia.

Ancora ritornerò pur alla medicina, e al maestro Gabbadeo, del quale a drieto in una bella novella è stato narrato. Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne che ricorresse al medico[3] Gabbadeo; il quale, veggendolo, disse: Qui vuole essere un partito,

[1] Così i cod. per: *paralitici e ritropici*. (Bot.)

[2] Forse: *del quartuccio del vino*. (Bot.)

[3] *tanto che per* viva *forza convenne che ricorresse al medico* ec. *Viva* cioè *gagliardissima* et *estrema*. (Bor.)

che benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: Fate che vi piace, escan'ella. Allora il maestro ch'era grande e atante della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma che costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscío fuori dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: Lasciami vedere l'orecchia; e quelli, dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto che gli parea aver ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: O sciocco, non sa' tu che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia che avea la fava, percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'avrebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va', e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, rechera'mi un paio di capponi. Quelli si racconsolò, chè avea paura che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: Io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un pajo di paperi. E tu cotesti mi reca, e va'che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì che non potè battere; e come fu sdoluto,[1] portò i papari a maestro Gabba-

[1] *e come fu* sdoluto *ec.* Cioè *libero dal dolore.* (Bor.)

deo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai più non usata.

E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: batti il villano, e ara'lo per amico.[1]

NOVELLA CLXIX.

Bonamico dipintore, dipignendo santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, e quello che ne seguita.

Come il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata nè scritta gabbò bene l'Atticciato, e di non pensato, per un gran colpo da giostra gli uscío fuori la fava degli orecchi; così in questa susseguente dirò una piccola novelletta di Bonamico dipintore, del quale a drieto in un'altra s'è fatto menzione. E questa novella mostrerà, che come il maestro Gabbadeo con grandi scherne curò l'Atticciato; così questo Bonamico con grandi scherne adornò un Santo de' Perugini, in forma che gli lasciò tutti inteschiati.[2] Fu ne' tempi del detto Bonamico, allora che Perugia era in prospero stato, diliberato per li Perugini che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un Santo Er-

[1] *Batti il villano et ara'lo per amico.* Proverbio. (Bor.) Nella *Tavola Rotonda,* Cod. Magliab. P. II, 68, fol. 105 volto, si legge: « a voi si chiede il proverbio del villano che quanto egli è più offeso, più diventa amico. » (G.)

[2] *Inteschiato:* add. Nei due esempi che trovasi in questa novella mi sembra usato in significazione di *sbalordito*, *testereccio*, *incaponito*, il senso datogli dalla Crusca in questi due luoghi del Sacchetti di *malamente alterato*, se potrebbe rispondere al primo esempio, non così all' altro. (G.)

colano[1] tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse. E cercato qual dipintore in superlativo grado potesseno avere, fu messo loro innanzi questo Bonamico, e così presono di mandare per lui.[2] E mandato che ebbono, e giunto in Perugia, e fatto il patto, e datogli il luogo e dove e come; il detto Bonamico, com'è d'usanza de'dipintori, volle essere tutto chiuso d'asse o di stuoje; e per più dì dato ordine alla calcina e a'colori; nella fine salì sul ponte e cominciò a dipignere. Quando fu in capo d'otto o di dieci dì, li Perugini, che voleano che Santo Ercolano fosse gittato in pretelle,[3] cominciarono, quando in brigate andavano passeggiando su per la piazza, accostarsi verso il ponte, dove costui dipingeva, e l'uno dicea: O maestro sarà mai fatta questa uopra? Stando uno pezzo, veniva un altro e dicea: O maestro, quanto è innanzi questo lavoro? E quelli stava pur cheto e in.... come tutti i dipintori fanno. Un'altra brigata andava a lui, e diceano: O maestro, quando vedremo questo nostro padrone? e'dovrebbe essere finito sei volte; deh spacciati, pregamote. E così tutti i Perugini con diversi detti, non una volta il dì, ma parecchie,[4] andavano a Bonamico a sollecitarlo; tantochè Bonamico fra se medesimo dice: Che diavolo è questo? costoro sono tutti pazzi, ed io dipignerò secondo la loro pazzia. Entrolli nel capo di fare Santo Ercolano incoronato, non d'alloro, come i poeti, non di diodema,[5] come i santi,

[1] *Santo Ercolano*, sua chiesa in Perugia e' storia. *Novelle Letterarie* 1775, 678. (F.)

[2] *fu messo loro innanzi questo Bonamico et così* presono *di mandare per lui. Presono*, come nel Bocc. et nel Vill. per *risolverono*. (Bor.)

[3] *Gitture in petrelle*, è modo proverbiale, che significa: *Far presto una cosa.* (M.)

[4] *non una volta il dì, ma* parecchie. *Parecchie*, qui nel genere femminile, et così ha l'antico. (Bor.)

[5] Nel Ms.: *diodema* o *diadema*. (Bot.)

non di corona d'oro, come li re, ma d'una corona, o ghirlanda di lasche. E veduto, quando la figura era quasi compiuta, di farsi fare il pagamento, attese, e avuto il pagamento, disse, avea ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì; e furono contenti. Il rifiorire che Bonamico fece, si fu che fece una corona ben fornita di lasche a detto Santo Ercolano; e fatta che l'ebbe, una mattina per tempo si trovò con Giovanni.... ed uscì di Perugia, e tornò verso Firenze. I Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: O maestro, tu lo puoi ben cominciare a scoprire; mostracelo un poco. Il maestro stava cheto che camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire, e chi una cosa e chi un'altra; e non sentendo alcuna risposta, l'altro dì pensarono, costui non esservi, perchè veduto non lo aveano; e domandando dove tornava allo albergo, fu loro detto, ch'egli era presso a due dì ch'egli avea accordato l'oste, e credeano si fosse ito con Dio. Udendo questo i Perugini, vanno alcuni per una scala, e appoggianla al ponte, per vedere a quello che questa cosa era; e salitovi suso, vide questo Santo inghirlandato di molte lasche; subito scende e va agli anziani, e dice loro, come il dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione,[1] dove dovea fare una corona di santo a Santo Ercolano, egli avea fatto una ghirlanda piena di lasche, delle maggiori che mai uscissino dal lago. Essendo questa novella nel palagio, subito fanno cercare tutta Perugia, per giugnere Bonamico, e di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalle che lo giugnéssono. Elle furono frasche; chè Bonamico sene venne sano e salvo. La fama di questo fatto si dilatò per Perugia, e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto Santo Ercolano: e a furore ne levarono e l'assi e le stuoje; e fu una cosa incredibile a vedere e a udire quello che dicea-

[1] Per: *diligione.* (Bot.)

no, e non pure di Bonamico, ma di tutti i Fiorentinì; e spezialmente sparlavano contro a quelli che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito uno dipintore che quelle lasche convertisse in uno diadema, e a Bonamico dierono bando dell'avere e della persona. La qual cosa quando Bonamico seppe, dicea: Eglino col bando, ed io con le lasche; che io per me, se mi facessero imperadore, non dipignerei in Perugia mai più; perocchè sono li più nuovi inteschiati, che io trovasse mai.

Così rimase la cosa, e Buonamico dimostrò assai a' Perugini la ignoranza loro, che credono più in santo Ercolano che in Cristo; e tengono che sia innanzi al maggiore Santo in Paradiso. Se vi fosse con le lasche in capo forse direbbono il vero, che quelli Apostoli che furono pescatori, veggendoli le lasche in capo, gli farebbono grande onore.[1]

NOVELLA CLXX.

Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto e altro che seguì.

Non fu meno nuovo che Bonamico,[2] Bartolo Gioggi dipintore di camere; il quale avendo a dipignere una camera a messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignessi molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto messer Pino in contado per ispazio d'un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari; messer Pino, avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo, tu non m'hai servito bene, nè

[1] Questa novella e la seguente sono rapportate dal Baldinucci, ma con molti abbagli. (Bot.)

[2] Bald.: *Buffalmacco.* (Bot.)

come io ti dissi; perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli, quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: Messere, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde sene sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino, udendo costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: Io credo bene che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della volta, e hatti dato bere per sì fatta forma, che tu m'hai mal servito, e non serai pagato come credi. Bartolo volea denari, e messer Pino non gli volea dare. Di che essendo presente uno che avea nome Pescione,[1] e non vedea lume, assai criatura del detto messer Pino, disse Bartolo Gioggi; Voletela voi rimettere nel Pescione? messer Pino dissi di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: Come la volete voi rimettere in me che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli, o come? Elle furono parole; che la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo[2] Gioggi, volle sapere quanti uccelli Bartolo avea dipinti: e con certi dipintori avutone consiglio, cenando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse, che su la questione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli che nella camera erano dipinti, messer Pino sene potea passare. Messer Pino non dice: Che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: Perchè mi dite voi questo? E quelli dice: Io t'intendo bene, escimi di casa; e a uno suo famiglio che avea nome Giannino che non avea se non un occhio, dice: Togli il lume, Gianni, fagli lume. Il Pescione, es-

[1] *Pescione* fu dei Cerchi. Vedi Crescimbeni, *Commentari della volgar poesia*, ediz. del 1710, vol. II, pag. 115. Nominato anche nella lettera a Giacomo di Conte. (F.)

[2] *essendo* studiato, *et massimamente da Bartolo*. Cioè *sollecitato* et *spronato*, che usavano in quei tempi *studiato*. (Bor.)

sendo già alla scala dicea: Messere io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: Io t'intendo bene, vatti con Dio; fagli lume, Gianni. Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, sanza luce, e Giannino con un occhio e con un lume in mano scesono la scala, e'l Pescione sen'andò a casa, dall'una parte soffiando e dall'altra ridendo; e poi di questa novella faccendo ridere molti, con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che messer Pino gli rendesse favella; e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto, se volle essere pagato.

Io per me non so qual fu più bella novella di queste due, o'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume che messer Pino facea fare al Pescione vocolo.[1] Ma tutto credo, che procedesse, o di non pagare, o di dilungare il pagamento.

NOVELLA CLXXI.

Il Vescovo dell'Antella[2] di Firenze avendo fatto dipignere l'altare di Santo Bastiano nella maggior chiesa . . . . .

(*Manca il Ms. per tutta questa novella, e in parte della seguente.*)

[1] *o il* lume *che messer Pino facea* fare *al Pescione* vocolo. *Far lume*, è modo nostro per andare con un torchio innanzi. *Vocolo* è voce trovata da me altrove senza sapere che s'importi, o trovar chi lo sappia. Ma di qui si cava che vuol dir *cieco*, o che *vegga pochissimo lume*; chè di sopra dice: *avea nome Pescione et non* vedea lume. Et egli dice: *Come la volete voi rimettere in me che non veggio lume? che potrei vedere quanti uccelli et come?* Però io credo più presto *cieco affatto*. (Por.)

[2] Il Bottari nella sua Prefazione (pag. 47 ediz. citata) corregge un errore del P. Negri, che si riferisce ad un' *Orazione funebre* scritta dal Sacchetti in lode di questo vescovo. — Ecco le sue parole: « Ma il suddetto Padre non dice poi niente di questa orazione se ella si trova qui, o se sia perduta, nè donde abbia avuta

NOVELLA CLXXII.

Frammento di novella.

denajo de'suoi, e se gli avessi avuti, se gli averebbe fatti dare, e avrebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare che ci sia

notizia di essa. Io per me non credo che il Sacchetti facesse mai questa orazione, e che questa notizia provenga dalle parole dell' *Ughelli* nel tomo III dell'*Italia Sacra,* dove ragionando di Filippo dell'Antella vescovo fiorentino, viene a parlare anche di Alessandro, dicendo: *Eiusdem gentis Alexander Iuris utriusque famosus Doctor, in cujus obitum lessum cecinit Francus Sacchettus.* Ma da ciò non si ricava, che egli facesse un' orazione funerale, ma più tosto qualche composizione poetica, che così suonano le parole: *lessum cecint.* Ma tra le sue opere nè pur questa si trova; solamente nel capitolo X, di cui abbiamo ragionato al numero IV e XIX, tra gli altri famosi cittadini morti a suo tempo, in esso capitolo annoverati, pone nove della famiglia dell'Antella, e fra questi Alessandro, con questi versi:

Negli Antellesi, se io ben riguardo,
Nove ne vidi si degne persone,
Et avrien governato ogni stendardo.
Il Vescovo, e 'l Piovano e Simone,
Taddeo, Andrea, Zanobi e Giovanni,
Ed Alessandro col dolce sermone
Decretalista, e colui, ch' è poch' anni
Messer Filippo l'ultimo morìo.

Io però non mi so risolvere a credere, che l' *Ughelli* alludesse a questi pochi versi, con quel *lessum cecinit*, e più tosto sospicherei, ch' egli avesse fatto una composizione a parte sopra questo Alessandro, tanto più che la sua morte fu celebrata dalla nostra repubblica con solenni e onorevoli esequie, come testifica l' *Ammirato* nel libro XIV delle *Storie. Alessandro dell' Antella,* dice egli, *morì nel 1379 per istrada tornando dall'ambasceria al Re d' Ungheria, e fu onorato d'esequie a spese del pubblico.* Può bensì essere che questa composizione ora sia perduta e sotterrata in qualche libreria, o che fosse eziandio nel testo Giraldi; ma mancandone sparsamente delle carte, chi sa che non fosse appunto in una di queste carte smarrite?

una gran malizia, che 'l fiorentino colse tempo sul principio della messa e disse al frate che costui avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni; e venendo poi costui, il frate, udite che disse: Va' e vieni a terza, ed io farò ciò che sia da fare. Nuccio avea creduto che dica di darli i danari, e egli averà detto delle orazioni; Nuccio Smemora allora più gridava e dicea che gli avea promesso Roma e Toma. I frati diceano: Nuccio, sappi meglio fare un'altra volta, che fia certo che colui averà fatto il desinare, e stato nell'albergo alle tue spese, perocchè dee essere tutto proprio come frate Avveduto ha detto. Costui gridava e quasi come aombrato sen'andò al Vescovo; il quale fece richiedere il frate; e carminandosi la questione, per tutte le congiunture fu veduto, che 'l cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l'oste, tale che gli diè il mal verno e con lettere e con amici, scrivendo a Firenze di questo cavaliero e chi fosse, giammai non ne potè sentire alcuna cosa; perocchè 'l Gonnella si tornò al marchese a Ferrara, dond'era partito, di che malagevole sarebbe stato a rinvenirlo.

E Nuccio (che per lui si dice Nuccio Smemora) non facendo le cose sue caute, credendo guadagnare, perdè grossamente, e ancora ne rimase buon tempo come aombrato, come il Gonnella l'avea fatato.

NOVELLA CLXXIII.

Gonnella buffone predetto in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il Podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

Poichè simil malizia e maggiore segue in questa novella che non è stata la passata, comechè ancora ella fu

del Gonnella, brievemente la dirò; perocchè io non truovo tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venía a Firenze; e fra le altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea, e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valentre medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non è alcuno sì grande che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Doh, fratel mio, e'n'ha in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi che, secondo uomeni d'Alpe, sono assai asgiati.[1] Gnaffe, costui nol disse a sordo, chè come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va subito, e menali qui, e togli uomeni che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto, o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella,

[1] *Che, secondo uomeni d'Alpe sono assai asgiati.* Cioè *in quanto* ei per *quel che s' appartiene a....* (BOR.)

e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m'increscе che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: Sì per Dio, e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposono. Allora disse: Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo, infinch'io torno. Com'è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse, non si partissono, finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un Podestà giovane, desideroso d' onore, sen'andò a lui, e disse: Messer lo Podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta che son povero uomo, io ho alle mani cosa cho vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che perchè sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto,

io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al Podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa, dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paia che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va'pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà. Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? Che maestro? aprite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi[1] nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza poter dire: Domine aiutami; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi: e'gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al Podestà, e 'l Podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò e fra sè stesso disse: Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè, e quelli che vennono, che questo era che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il Podestà, e disse: Ello dee essere vero; perocchè come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo

[1] Per: *mantici*. (Bot.)

che aprissono, e'diceano: Sete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinverga assai, che a fare moneta falsa, otto serebbe impossibile fosson tutti gozzuti. Ma sapete, che vi voglio dire? questo medego dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra: a buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo: rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date o fate dare di quello che merita. Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l Podestà potè assai cercare che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diède volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse[1] da tirare l'ajuolo, sì che posta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato[2] gnuno, o è scemato l'uno più che l'altro. Poi sene dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perchè non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve che' gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono.

[1] Il Cod. Laur.: *come meglio vedere.* (G.)

[2] Il Cod. Laur. 42, 11 come il testo. Le stampe e il Cod. Laur. 42, 12: *scemato n' hanno ognuno, o scemato l' uno.* (G.)

Perchè chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

NOVELLA CLXXIV.

Gonnella medesimo domanda denari che non dee avere, a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna.

Vassi capra zoppa, se'l lupo non la intoppa. Veggendo adunque con quanta malizia, e falsa arte, il Gonnella[1] ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di sè, e con danno altrui, comechè a chi ode le dette novelle, con festa sene rida; nientedimeno quelli, contro a cui elle son fatte, ispesse volte ne piangono, come l'albergatore da Norcia, e i gozzuti da Roncastaldo. Ma perchè spesse volte sono degli uomeni che come di sì fatte novelle ridono, pur alcuna volta serebbono molto allegri che la volpe fosse colta alla trappola, e per dare contentamento a questi tali, comechè in questa terza novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine pur fu colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di Santa Croce in casa uno buffone, chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de'mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere danari, e forse mai non più usato. Costui sene andò una mattina a uno fondaco d'una buona compagnia in Porta Rossa; i quali forse non stavano bene, come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: Vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano che v'era disse: In cui

[1] *Gonnella* buffone anco nelle novelle 27, 172, 173, 211, 212, 220, 221. (Fol.)

son'elli scritti? E quelli rispose: Buono, buono, in me; e' non pare che voi mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverrete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: Noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: Io griderò tanto accorr'uomo che ci trarrà tutta Firenze; dunque mi mettete voi il mio in questione? Uno d'un fondaco che era allato a quello, si fa così oltre, e dice al Gonnella: Buon uomo, va', e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, che io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: Non l'ho errato, no; io verrò bene a te per quelli che tu mi dei dare che cotesta è un'altra ragione che io ho a fare teco. Di che costui si scosta, e dice: Io ho fatto un bello acquisto; io volea levare la questione altrui, e holla recata a me. Tornasi nel fondaco suo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol essere pagato. Giunge uno de' capomaestri, e maravigliasi: Che vuol dire questo? E 'l Gonnella grida: Voi non mi ruberete. Brievemente la cosa andò tanto oltre che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere dicendo: Questa è dell'altre mia venture; e disse: Dara'gli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mill'anni torseli, e andossi con Dio. L'altra mattina e quelli disse al Mocceca: Vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l'ajólo a cinquanta fiorini, s'io posso. Quelli disse: Maisì, che io verrò, forse me ne toccherà qualche cosa. E così mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al fondacajo da lato, a cui egli avea detto che avea avere anco da lui, e disse: Truova la mia ragione, e pagami. Il fondacajo che avea considerato la condizione di costui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: Buon uomo che de' tu avere? E quelli disse: Fiorini dugento che io gli

depositai a un'ora con quelli da lato. Colui rispose: Il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dei avere. Il Gonnella disse: Sia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a desinare col Mocceca, disse: Io credo d'avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Mocceca: Questo mondo è degl'impronti; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come saggio e avveduto, dice: Per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di qua; d'altra moneta pagherò costui; vassene in Mercato vecchio a due suoi amici barattieri,[1] e dice: Io voglio un grande servigio da voi, che quando voi avete desinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potete; e la cagione è che questa cosa è licita a Dio e al mondo; e disse loro, come il fatto stava di passo in passo.[2] Risposono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni essere alle mani; e così fermarono; che dopo mangiare furono al fondaco di buon ora, e 'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: Statevi qui; quando colui verrà per li danari, e io il menerò dentro, e dirò: Date quelli danari a costui; e voi sprangate.[3] Detto e acconcio questo fatto, e 'l Gonnella giunse, e lascia il Mocceca di fuori, e dice al fondacajo: Io vengo per quelli danari. Il fondacajo dice: Volentieri; andiamo di là al cassiere; e avviasi di là, dove coloro erano; e 'l Gonnella drieto. Il quale, come giunse dentro, il fondacajo dice a coloro: Date quelli danari a costui. Come costui dice questo, e costoro aprono le brac-

[1] *vassene in mercato vecchio a due suoi amici* barattieri. *Barattieri* bisogna che fusse arte in que' tempi, come altrove ho notato in una rassegna di cose fatta in questi tempi popolo per popolo. (Bor.)

[2] *e disse loro come* il fatto stava di passo in passo. Così anche qui vuol dire *per ordine dal principio alla fine*. (Bor.)

[3] *e voi* sprangate. Cioè *apritevi nelle braccia* e *menate*. (Bor.)

cia, e cominciano a pagare colui di quella moneta che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera che tutto il ruppono; e se volea gridare, e quelli diceano: E di quelli ti paga. Di che avendogliene dato, non per un pasto, ma forse per tre corredi,[1] il detto Gonnella con le mani e col mantello al viso, per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, dicendo: Oh pagano i mercatanti a questo modo chi dee avere? ed escesene fuora, là dove il Mocceca l'aspettava. Veggendolo uscire del fondaco così rabbuffato, e venire verso lui, dice: Se'tu pagato? E 'l Gonnella risponde: Mainò: ma io sono sodo molto bene in forma ch'io non gli ho più a domandare. Disse il Mocceca: Vuo'tu ch'io ti dica il vero, Gonnella? el t'è colto d'assai cose che tu hai fatte buona ventura; ma pur tu hai fatte assai di quelle che tu averesti meritato di perder la vita, non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; questo ti puote essere esemplo al tempo che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di torre, se non come l'uomo vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato; lascia andare queste falsità che sono da pericolare e te e altrui, e tórnati dal marchese tuo da Ferrara, e statti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella udendo costui disse: Mocceca, tu non se'mocceca,[2] e da'mi buon consiglio, e vie migliore me l'averesti dato, se tu fosse stato partecipe del pagamento che ho avuto stamane; e bene ho sempre udito dire: Passasi il folle con la sua follia, e passa un tempo, ma non tuttavia. E così prese commiato dal Mocceca, stando molti anni che non tornò a Firenze, e andossene a Ferrara.

[1] *Di che avendogliene dato non per un pasto, ma forse per tre* **corredi ec. Cioè** ***conviti solennissimi.*** **(BOR.)**

[2] **Per:** ***sciocco.*** **(BOT.)**

Or così intervenisse a tutti gli altri che domandano falsamente quello che non debbono avere; che è venuto il mondo a tanto, che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena sene dà oggi nel mondo, dicono: Io non posso altro che acquistare; se non sen'avvede, io me la abbo, e se sen'avvede, io me la gabbo. E l'altro dice: Muovi lite, acconcio non ti falla.[1] E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella.

NOVELLA CLXXV.

Antonio Pucci da Firenze truova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l'ha fatto.

Io non voglio per ora raccontare più dell'opere del Gonnella, perocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora, perchè Antonio Pucci,[2] piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m'ha pregato che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello che non era appena uno staioro, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto e spezialmente di fichi; e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di querciuoli e chiamavalo la

[1] *Passasi el folle con la sua follia; passasi un tempo ma non tuttavia. Se non se n' avvede, io me la abbo, e se se n' avvede io me la gabbo. Muovi liti acconcio non ti falla.* Proverbi antichi. (Bor.)

[2] Notizie d' Antonio Pucci: *Delizie* ec. del Padre Idelfonso, tom. III, da III a XXXIX.

selva. E questo così fatt' orto,[1] con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo,[2] come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell' orto, nè più nè meno, come se fosse ubertoso,[3] come la piazza di Mercato vecchio[4] di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d' Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze, l' uno de' quali era un Girolamo che ancora vive, uno Gherardo di . . . . e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno che avea nome Zacchello[5] tintore, e altri, li quali erano più nuovi l' uno che l' altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brievemente, una sera al tardi al prato del Renajo vidono un muletto e due asini magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo che uno di loro gli mise in uno luogo

[1] *E questo* così fatto *orto*. Cioè *cotale* orto. (Bor.)

[2] Il *Capitolo* d' Antonio Pucci in cui parlò delle condizioni di Mercato Vecchio pare che sia quello stesso stampato nella stamperia di Ripoli circa il 1482. V. Fossii Catal. edit. Sæc. XV, Bibl. Magliab., tomo I. Præfationis pag. xx sub titulo *Bellezze di Firenze* giacchè con questo titolo è citato V. *Delizie* del Padre Idelfonso, tomo VI, pref. VII, XXV, e la pag. 267 ove è ristampato ma però castrato alquanto come ei dice alla pag. VII citata. Questo capitolo è nel Cod. 47, P. II, fol. 82 della Magliabechiana. (F.)

[3] *come se fosse* ubertoso, *come la Piazza di Mercato Vecchio.* Credo sia quella voce nel Vill. (Bor.) — Il luogo del Villani di cui tocca il Borghini è questo (G. Vill., 5, 29, 2): « che sono al piano al paese d' India, ch' era fruttifero, *ubertoso* e dolce. (G.)

[4] La Colonna di mercato vecchio avea la figura della Dovizia, fatta da Donatello; fu levata in questi tempi, per essere andata male. (Bot.)

[5] Alcuni Cod.: *Tacchello*; altri: *Zacchello*. (Bot.)

di drieto a questo orto, là dove era uno uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello, o con altro artificio il detto serrame, sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuoio e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdutto nell'orto, di quello gensomino [1] gli feciono e posoliera e briglia in grande adornamento e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett' orto aveano colti, acciocch' egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e sequentemente murarono di fuori, come prima era e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte, dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna prima, ed elli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e oltre a ciò che non aveano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto; quasi uscì di sè, dicendo: Che vuole dir questo? e andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora che andò di fuori e videlo murato, come prima. Brievemente, la malenconia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, donde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maraviglia-

[1] Così nel Ms. (Bot.)

rono dicendo: Che inghirlandamento è questo? dicendo Antonio Pucci: Io credo pur essere nato di legittimo matrimonio; e volgendosi alla moglie, dicea: E così credo che sia anco tu; questa è una nuova cosa e non so quello che io me ne creda! percuotere ne potrei il capo al muro e altro non avrei; pur m' ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m'abbia fatto questo: e diáncene pace. Detto questo, s' ingegnarono mettere il bestiame fuori dell' orto; il quale convenne, passasse per una cameretta dove dormia Antonio e la moglie; e convennesi disfare la lettiera, perchè potessino passare: e messigli nella via, si ritornarono a pascere al Renaio: e così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunche trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: Ben t' ho. Colui che era salutato da lui e non era stato a fare quella faccenda, s' andava con Dio, sanza dire altro. Scontrossi in quello dì nel Tacchello tintore, il quale disse: Addio Antonio. E Antonio rispose: Addio Tacchello, ben t' ho. E Tacchello risponde: Alle guagnele, Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s' accosta al Tacchello e dice: Oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: E' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunche v' era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena e fu fatta la pace: facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto che non fu meno piacevole che la novella.

Un altro averebbe abbaiato tre mesi e in su ogni canto averebbe detto: E' m' è stato fatto sì e sì: per lo corpo e per lo sangue..., che converrà che sia Roma e Toma. Costui come saggio, sanza dire o mostrare alcuna cosa,[1] con uno *ben t' ho,* chetamente seppe chi gli avea messo le bestie

[1] La stampa: *con uno dire*: *ben t' ho.* Il cod. Laur. 42, 12 come nel testo: si noti quanto più semplice e vera sia questa lezione. (G.)

nell' orto, e dall' altro ebbe migliore pastura che non furono i cavoli che furono dati al mulo; e poi dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

NOVELLA CLXXVI.

Scolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo gli lo toglie.

Un' altra beffa, forse mai più non usata, mi tira dover dire quello che intervenne a un piacevole fiorentino, il quale era d' età di settantacinque anni o più, ed ebbe nome Scolajo Franchi. Costui essendo buono bevitore e vicitando volentieri le taverne, dove i buon vini si vendeano, vendendosi una mattina uno buon trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolajo andandovi a bere egli e uno Guido Colombi e Bianco di Bonsi, essendo mesciuto una terzeruola e avendo ciascuno i bicchieri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro e in quello trebbiano che era buono e chiaro, di color d' oro; e Scolajo guatando nel bicchiere, comincia a dire: O lavoratori, benedetti siate voi che lavorate queste vigne; e maledetto sia chi mai vi pose estimo; chè le vostre mani si vorrebbono imbalsimare. E se voi non fosse,[1] che vino potremmo noi mai bere? per lo corpo di Dio, se mai mi truovo de' Priori che io troverrò modo che ne' loro estimi, e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved' egli che durano tutto l' anno fatica per noi quelli che governano queste vigne? non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeste, sappiate chi lavorò queste vigne,

[1] Deve leggersi *fosse* e non *foste*. Vedi Nannucci. *Prospetto Generale dei Verbi* ec. (G.)

voi troverrete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamarli villani, affaticandosi in ogni cosa, per dare a noi; si possono molto più tosto chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano, seguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni: Io vo' che voi sappiate che nel principio del mondo fu deliberato che Scolajo beesse questo bicchiere di trebbiano. Era appresso dirieto a lui uno amico del detto Scolajo, chiamato Capo del Corso; il quale, avendo udito la predica che Scolajo avea fatta sul bicchiere, e in fine udendoli dire che ab eterno era stato deliberato che beesse quello bicchiere di trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo, dicendo: Anzi fu deliberato che io il dovea bere io; e detto questo e beutolo, fu tutt'uno. Scolajo si volge, e veggendoli essere stato tolto e beuto il suo bicchiero da Capo del Corso, di cui era amico, disse: Vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole,[1] che io non lo bea in prima. Disse Capo: E tu farai molto bene, se tu non vuoi errare, perocchè ogni cosa è giudicata nel suo fine; e però quello bicchiere dovea essere mio e non tuo. Disse Scolajo: E però non lo dirò io mai più che io non bea prima. Questi furono due motti di gran piacevolezza; lo primo fu quello di Scolajo che propose la questione del destinato; e Capo del Corso la fortificò e assolveo; e questo fu il secondo.

O dolcezza del frutto che piantò Noè! Quante belle

[1] Vatti con Dio, *Capo, ch' i' non dirò mai più queste parole* ec. È un modo di dire quel *Vatti con Dio et* quasi adverbialmente. Et per questo forse anche non stava così bene con quello *Fantasima, Fàntasima:* ma meglio vi sta: *Fatti con Dio*, che propriamente vuol dire *piglia la via,* ancor che qualche volta si truova in questo senso *Vatti con Dio.* (Bor.) È da leggersi l'annot. LXXII dei Deputati al Boccaccio. (G.)

novelle si potrebbon dire di molti che hanno oltre modo seguito il sugo delle vite; e ancora si potrebbono contare delle vituperose che hanno seguito coloro che trasordinatamente hanno usato l'uso del vino; perocchè nessun frutto fece il nostro Signore Dio che tanto dèa dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fu questo, usandolo moderatamente; e così per e converso niuno è che tanto distrugga il corpo umano, quanto questo, usandolo stemperatamente. Volesse Dio che gli uomeni del mondo, e spezialmente li gioveni, se ne avvedessono, li quali oggi darebbono scaccomatto e a Scolajo Franchi, e a Capo del Corso, essendo fatti, non bevitori ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare, malvagìa. E con questa così fatta virtù vogliono soprastare a quelli che potrebbono essere loro padri, dicendo, essi essere più degni de' reggimenti delle terre di Bacco, che coloro li quali, con virtù e con temperanza, discretamente vivono.

NOVELLA CLXXVII.

Il piovano dell' Antella di Firenze sente che messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia, truova modo quando vengono, gli fa scambiare e to'gli per lui; e quello che seguita.

Tanto è grande lo studio divino[1] che da un gran tempo in qua gran parte dell' Italiani hanno sì usato ogni

[1] Le stampe, e i codici come il testo, ed è agevole che ogni lettore volesse leggere *di vino;* ma si è conservata così la lezione per due ragioni. 1ª Perchè la proprietà naturale della favella domanda in questo caso la preposizione articolata, e tanto più essendo preceduta dal nome con l'articolo. 2ª Che è pur dell' indole dell'autore di usare dell'equivoco nel suono della parola, diverso dal significato dell'idea come nella Nov. 176, pag. 99: « venne in su uno parlare *divino.* » (G.)

modo d'avere perfettissimi vini che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte; acciocchè ognora se gli abbino veduti e usufruttati nella loro possessione; e perchè siano stati cherici, non hanno auto il becco torto. Fu, non è molti anni,[1] un cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome messer Vieri de' Bardi, il quale era vicino al piovano all'Antella, là dove a un suo luogo dimorava spesso. E veggendosi in grande stato, per onore di sè e per vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia. E per alcuno amico fece scrivere a un messer Niccoloso Manieri da Portovenere che quelli magliuoli dovesse mandare. E avuto buona risposta, trovandosi alcuna volta con messer lo piovano in quella villa suo vicino, dicea, come avea trovato modo d'avere de' magliuoli della vernaccia di Corniglia, e che gli aspettava d'ora in ora. Il piovano, udendo messer Vieri, ed avendone avuto voglia gran tempo, disse: Ben fate; ma quanto io per me vorrei vitigni che facesseno vino assai; cotesto è vitigno da far debito. Messer Vieri rispose: Io non lo pongo per avanzare, ma per farne cortesia. E così per alquanti dì si rimase la cosa, tantochè i magliuoli un giorno giunsono in su la sera che era domenica, e 'l piovano per avventura era col detto messer Vieri. E messer Vieri avendo letta la lettera, disse: Ecco il fatto.[2] E 'l piovano rispose: Guardate che voi non gli poneste, se la luna non dà volta. Messer Vieri dice che non sapea gli andamenti della luna: Quando fia buon porli? E quelli rispose: Da domane in là; sotterrategli ista-

[1] *Fu, non è molti anni.* Così il Bocc., se ben par errore, e che gli havesse a dir *sono.* (Bor.)

[2] *E messer Vieri avendo letta la lettera, disse: Ecco il* fatto. Il *fatto*, cioè la *cosa.* (Bor.)

sera in qualche luogo qui di fuori, e poi gli porrete. Messer Vieri così fece fare; e 'l piovano si tornò alla sua pieve; là dove subito ebbe due lavoratori, li quali, comechè fosse da sera, andassono a potare certe sue pergole d'uve angiole e verdoline e sancolombane, e altri vitigni, e subito le recassono; li quali così feciono; e recate che l'ebbono, il piovano disse: Voi avete andare con questi magliuoli al luogo di messer Vieri de' Bardi; dove voi troverrete dal tale lato sotterrati certi magliuoli; recatemi quelli e in quel luogo sotterrate questi. Costoro ubbidenti,[1] subito andarono; e fatta la faccenda, gli recarono al piovano; il quale detto loro che mai alcuna cosa ne dicessono, la mattina di buon' ora in un suo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli, e messer Vieri similmente fece porre quegli che gli erano stati scambiati. E così li due posticci stettono due anni, anzi che mostrasseno l'uve, come è della ragione de' posticci. Quando l'uve si cominciorono a vedere, e messer Vieri andando per lo suo posticcio, il quale credea essere vernaccia da Corniglia, vide nuove ragioni d'uve al suo intendimento, e dove bianche di ragione verdigna e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diversi vitigni, come nel più delle vigne, poste alla mescolata, si truova.[2] E con tutto questo di grappolo in grappolo molti acini assaggioe, tantochè faccendo una assaggiatura di quasi tutti i grappoli, ebbe fatto sì grande corpacciata che quasi per lo 'nfiamento del dolore e per lo mangiare degli acini non potea ritornare a casa. E veramente il suo fu grandissimo dolore, perocchè dietro a lunga fatica, aspettando il frutto, se ne truovò fuori. Di che stando in questa afflizione, su-

[1] *Costoro ubbidenti.* Così il Bocc. (Bor.)

[2] *et dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole et così diversi vitigni, come nel più delle vigne poste* alla mescolata *si truova.* — *Alla mescolata*, avverbio. (Bor.)

bito scrisse a messer Niccoloso da Portovenere, come molto bene l'avea servito de' magliuoli, li quali gli avea mandati di forse due anni; perocchè, dove credea gli avesse mandati magliuoli da Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi, [1] i quali ogni volta si poteano vedere. Avuto la lettera messer Niccoloso, come colui che si sentia avere ben servito l'amico suo, subito si turboe, come colui che veramente con l'occhio era stato a far potare la migliore vernaccia di Portovenere; e riscrisse a messer Vieri, che elli per sè gli avea mandato diritti magliuoli di vernaccia; e se trovava il contraro, che suo difetto non era, ma che elli cercasse bene, che o per cammino o a casa sua non fossono stati scambiati. Avendo messer Vieri la lettera, non pensò mai, se non come potesse rinvenire il fatto; e tanto si diede attorno, sappiendo chi in quelli tempi per lo paese avea poste vigne, che gli venne trovato che 'l piovano dell'Antella gli avea scambiati i detti magliuoli, come a drieto è stato detto. Di che sappiendo ciò, e' s'avea pensato fare cose incredibili contro al piovano; e sarebbonli venute fatte, se non che gli venne maggiore fortuna, la quale li fece dimenticare tutte queste cose; perocchè in questo tempo i Bardi furono cacciati, di che il piovano si rimase co' magliuoli e usufruttolli tutto il tempo della sua vita, e ancora s'usufruttano per li successori. Questa novella mi fu narrata a Portovenere, là dove io scrittore nel 1383 arrivai, [2]

[1] *vitigni* dolorosi *e tristi* ec. *Dolorosi* cioè *cattivi et di poco valore.* (Bor.)

[2] *là dove io scrittore nel* 1383 *arrivai.* Dunque sono scritte dopo. (Bor.) — La novella 71 e questa 177 (scritta nel 1383) ci fa sapere che il Sacchetti era in Genova; le due novelle potrebbero essere state scritte nel medesimo tempo. Anco per la 151 novella conosciamo che Franco era in Genova, ma il Bottari nella sua Prefazione a pag. 18 non ha considerato che questa novella porta l' an-

andando a Genova: e fummi interamente detta pur un'altra novella, la quale quel medesimo giorno avvenne che fu questa.

Andando uno villano di Portovenere un giorno nel dì . . . . di marzo, quando là mi trovai a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti; e intrando in una gondoletta, come hanno d' usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d'usanza per la quantità di molti lupi che sono in quel luogo, alcuna volta venire di quelli alla riva, e lanciarsi nella barchetta e pascersi e di pane e di carne, che truovano; così in questo dì uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo bene legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d'ora fu per mare di lungi da terra messer lo lupo più di trenta braccia. E 'l contadino, il quale era attento a potare la vigna, pur volgendosi, come spesso usano, verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla riva e pigliar mare; e non scorgendo bene chi la menava, cominciò a gridare: O tu che meni la mia barca, torna alla riva che ti nasca il vermocane, che per lo sanghe de De ti farò appiccare alle forche basse. E così gridando e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, ma dilungandosi più tosto dalla proda, corse giù per la piaggia in verso il mare, e chiamando e guardando ben fiso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedutolo e fattosi il segno della croce, e gridato: Soccorrete, soccorrete, era tutt' uno. Tantochè di voce in voce il romore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta

no 1383, onde se è vero che la 151 appelli al fatto di Matteo Villani, come dice la prefazione, bisogna dire che il Sacchetti stette più volte in Genova. (F.)

cominciò a correre, chi con la balestra, e chi con la lancia, e chi con ispiedi; ed entrati in certi legni e navigando verso il romore, giunsono alla piaggia, dove il contadino gridava; e domandandolo della cagione del romore, rispose: Vedè gran maraviglia che 'l lupo cozzì se ne va con la mia barchetta. Costoro voltisi a quella, danno de' remi in acqua, e giunti intorno alla barca, dove era il lupo, cominciano ad alte voci, tirando la balestra: In fè di Dio, messer lo luvo, vo' farrì il mal viaggio. Gli atti che 'l lupo facea, veggendosi colto in mare, erano cosa maravigliosa; e costoro attorniatolo con loro legni, e con le balestra cariche, cominciaronlo a saettare, tantochè il lupo fu morto. Morto il lupo, levarono il contadino su la sua barca e fecionlo sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono a Portovenere, faccendosi ciascuno maraviglia di tal caso, godendo tutta la brigata insieme, mangiarono questo lupo. E maestro Ubertino di Fetto[1] Ubertini in teologia, frate eremitano, in quello tempo, tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com' io, fu presente a tutte queste cose. E veramente considerando questo caso, chi fia colui che sappia, dove dee morire e come; pensando dove i lupi spesse volte son presi. E qual caso di morte più nuovo che esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cocchiume d' una botte, grattandosi della rogna, o della stizza, come addietro nella novella è fatta menzione! E qual caso più nuovo che essendo un lupo quell' animale ch' è, più selvaggio e più terreno,[2] e più spaventevole e spezialmente perchè egli è quella bestia

[1] Ubertino di Fetto Ubertini era frate e teologo. — Questa novella è scritta dopo la 193. (F.)

[2] Forse: *terribile*. (Bot.) Il sig. Gaetano Milanesi è sempre più fermo nel credere che *terreno* voglia qui significare che *vive sulla terra, usato a stare in terra.* (G.)

che più ha d'ardire a uccidere la natura umana, essersi condotto in un piccolo battello per mare a esser morto per questa forma! io per me credo che quando queste cose intervengono, ci sono mostrate per figura dall'eterno Dio, se noi le conoscessimo. E non sono affigurati i lupi a i tiranni? e qual tiranno è che possa vivere sicuro, e guardisi, quantunque sa, che il più delle volte non sia côlto a nuove tagliuole e in luogo dove l'uomo non lo penserebbe giammai? ma ancora ci ha più nuova cosa; chè quelle pecorelle, le quali più elli devorano, sono quelle che danno loro morte, come intervenne a questo lupo.

S'e tiranni lupigni pensassino alla presente novella, più tosto porterebbono vestigio e natura di pecorella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nimici della justizia e amici della forza.

NOVELLA CLXXVIII.

Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere.

Non furono tanto fieri quelli di Portovenere a uccidere il lupo che navicava, quanto era fiero a volere uccidere una pietra Giovanni Angiolieri nostro fiorentino. Il quale trovandosi in Verona, ed essendo uno bell'uomo attempato, con Piero Pantaleoni, di simil età formoso, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s'usava per li Fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni il coltello allato, disse a Piero, se elli volea con lui andare a vagheggiare. Piero che piacevole uomo era, fu subito presto, e disse: Andiamo. E mossi che furono, giugnendo a

uno scontrazzo di donne, e Giovanni che lussurioso era molto, andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma, che tutto fu che caduto in terra; e riautosi che s'ebbe,[1] tutto il guardare che facea verso le donne, convertì contro alla pietra, con un fiero piglio pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: Per lo corpo di Cristo che se tu fossi uomo, come tu se' pietra, io ti ficcherei questo coltello infino alle cornicelle; e pur così così, non so a ch'io mi tenga, ch'io nol faccio.[2] Piero che ciò vedea, con grandissime risa, dice: Doh, Giovanni, datti pace; queste sono cose che intervengono tutti dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e risponde subito: Deh sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo. A Piero parve questa una nuova novella, e assai gli fu fatica a temperare Giovanni che non volesse pur uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne veronese che questo vidono; che senza questo caso, erano uccellati quelli fiorentini che per lo mondo erano veduti in gorgiera; ed era scorto un volgare che dicea: O Lapo, rico' quel danajo; non ricogliere, se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che poteo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso; e'non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co'Pisani, e fu pe' fatti di Pietrabuona.[3] Sì che tu vedi,

[1] *per forma che tutto fu che caduto in terra. Riavutosi che s'ebbe, ec. tutto fu che,* per *quasi* o *poco meno.* È anche nel Boccaccio. (Bor.)

[2] *e pur così non so* a che.... *ch' io nol faccio.* Quel *a che* è nostra proprietà. (Bor.)

[3] *e fu* pe' fatti *di Pietrabuona. Pe' fatti*, cioè per *la faccenda* e *pe' casi.* (Bor.)

e puoi conoscere che come gran virtù è nelle pietre, così spesso v'è il contrario; perocchè una piccola pietra molte volte uccide un uomo, e 'l male della pietra è uno grandissimo male. Ma quello che mi pare gran cosa, è che chi ha gli occhi, s'acciechi egli stesso. Noi ci abbiamo questa nostra usanza di queste gorgiere, o doccioni da cesso che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola sì incannata che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questo siamo scherniti, come tu puoi vedere: abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diam noi? E non ti dico delle bracciajuole, che è assai nuova cosa, almeno a' forestieri, quando le veggono che ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione, e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma che noi ci possiamo por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: E così sia fatto. E subito spogliatosi, si sfibbia la gorgiera, e dàlla a Piero, e dice: Nel primo fardello che farai, mandala a vendere a Firenze. E così similmente Piero si digozzò;[1] e in quelli dì infreddarono sì della gola che non faceano altro che tossire, tantochè convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono poter resistere al freddo che sosteneano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona, a chi gli avea veduti in gorgiera, parea una nuova cosa, e diceano: Guarda li Toscani che s'han levado la gorzera; e molte altre cose. E così rimase la cosa. E non fu ella al mondo sopra tutte le altre usanze maravigliosa questa della gorgiera? Di tutte l'altre che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più noiosa. E raccorda a me scrittore che io udì' dire a Salvestro Brunelleschi che essendo elli stato quasi sempre in Frioli, tornò a Firenze, quando i suoi

[1] *E così similmente Piero* si digozzò. Cioè *si levò il collare*, o *la gorgiera d' intorno al gozzo.* (Bon.)

consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicina, chiamata gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guernizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s'armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; e in quella mattina, andando a desinare, e avendo una scodella di ceci innanzi, e pigliandoli col cucchiaio, per metterseli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola il sentì per forma[1] che elli disse: Io m'avea messa la gorgiera per paura del Guenize,[2] ed ella m'ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse, e gittolla per lo spazzo, dicendo: Io voglio innanzi esser morto da' miei inimici, che uccidermi io stessi.[3] O quante usanze per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città. Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle! e poi dierono uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate ne' miei dì; ma come ch'elle si mutasseno spesso nella terra nostra, non era che nella maggiore parte dell'altre città del mondo elle non stessono ferme; perocchè i Genovesi non aveano mai mutate le loro fogge, e'Viniziani mai, ne'Catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne; oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad avere poca fer-

[1] Le stampe: *il collo e la gola vi sentì per forma*. I cod Laur. 42, 12, come la lezione seguíta: che facendo fare l'azione al collo, e alla gola di sentire il caldo, dà senso a questo passo che non l'aveva. (G.)

[2] Per: *Guernizo*. (Bot.)

[3] *io voglio innanzi esser morto da miei inimici che uccidermi* io stessi. Così è nell'a mano, ancorchè per altrove ha *elli stesso*. (Bor.)

mezza; perocchè gli uomini e donne Fiorentini, Genovesi, Viniziani, Catelani, e tutta Cristianità vanno a uno modo, non conoscendosi l'uno dall'altro. E volesse Dio che vi stesseno su fermi; ma egli è tutto il contrario; chè se uno arzagogo apparisse con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Sì che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Che è a vedere le giovenette che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio che n'hanno fatto berretta, e imberrettate, come le mondane vanno, portano al collo [1] il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potrebbono chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? pote [2] nessuna tòrre o bicchiere, o boccone di su la mensa che non imbratti e la manica e la tovaglia co' bicchieri ch' ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio che sì fanno questi maniconi a' fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani sanza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno, se non a tòrre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno messo il culo in uno calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno che in uno cappuccio. D'una cosa mi conforto che ciascuno s'ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell'altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane; che si sta un dì in questo mondo, e in quello si mutano mille fogge; e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe

[1] Le stampe: *come le mondane, vanno portando al collo.* I codd. Laur. come il testo. (G.)

[2] Per: *puote*, *può*. (Bot.)

a gangheri; e molti co'lacci se l'hanno sì incannate che appena si possono porre a sedere; lo 'mbusto è tutto in istrettoie,[1] le braccia con lo strascinìo del panno, il collo asserragliato da'cappuccini; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino de' piedi, e andando infino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l'increspa, e chi l'appiana, e chi l'imbianca, tantochè spesso di catarro si muojono.

O vanagloria dell' umane posse che per te si perde la vera gloria. E di questo più non vo'parlare; perocch' io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell'altre cose non potrei parlare.

NOVELLA CLXXIX.

Due donne, di due conti Guidi moglie, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina.

Perchè io in parte di sopra ho parlato della vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno, e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame co'suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte da Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o'suoi, stato sconfitto con gli Aretini

[1] *è tutto in istrettoie* (Laur., 12): il Cod. 11 non ha l'*in*. Le stampe: *lo 'm busto è fatto a istrettoie:* mi è sembrata migliore la lezione del cod. 42, 12, che ho messo nel testo. (G.)

da'Fiorentini a Certomondo. Advenne adunque per caso, che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, [1] dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: Ben'è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare. La buona donna che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio. Ora che diremo dello ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l'intelletto, e più subito, e a fare e a dire il male, assai che gli uomini sono fatte parziali; che a buon tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte.

E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua providenza non dispone gli animi a meglio che vedere si possa.

NOVELLA CLXXX.

Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui.

Non fu meno velenosa risposta quella che fece su la piazza de' nostri signori, Attaviano di messer Aghinardo degli Ubaldini a messer Giovanni di Conte de' Medici. Il quale

[1] *quanto è bello questo grano e questo biado*. Così disson gli antichi *biado* e *biada*. (Bot.)

Attaviano, essendo stato in Firenze dappoi che 'l padre era stato preso, e dato ha Monte Colereto e tutto il suo al Comune di Firenze, avea preso quasi forma, come gli altri cittadini, d'andare e a'priori la mattina ch'egli entravano, ed eziandio a'gonfaloni. E fra l'altre volte una mattina a dì otto di gennaio, dandosi i gonfaloni, sen'andò a casa del Gonfaloniere con brigata, come facean gli altri cittadini, e poi con tutta la brigata seguì il Gonfaloniere insino in su la piazza; e lasciatolo alla ringhiera, ne venne in Vacchereccia con quelli cavalieri che v'erano, e spezialmente con messer Giovanni di Conte là si puose a sedere. Ed è vero che poco tempo innanzi del MCCCLX era stato un trattato in Firenze di molti cittadini, e furonne due dicapitati; il qual trattato nell'effetto era di cacciare alcune famiglie; e in questo fu Bartolommeo di messer Alamanno de'Medici; e ancora tra'Medici e gli Ubaldini non fu mai nè pace nè buona volontà. Ora venendo al fatto, standosi così a sedere messer Giovanni col detto Ottaviano, incominciò a dire: Deh, Ottaviano, chi avrebbe mai creduto che gli Ubaldini fosseno venuti in tal mattina acompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: Allora si serebbe creduto questo, che si serebbe creduto che i Medici avessono voluto sovvertere il populo di Firenze. Messer Giovanni ammutolò per forma che non disse più verbo.

E però non si potrebbe essere troppo cauto in pensare quello che l'uomo comincia a dire: Perocchè le parole conducono spesse volte gli uomini nel lecceto[1] in forma che chi ha mosso, riceve parole che sono peggio che spontonate. A molti è già nociuto il favellare; il tacere mai non nocque ad alcuno.

[1] *le parole conducono spesse volte gli uomini nel* lecceto. Cioè *in impaccio;* e usasi anche oggi (Bor.)

NOVELLA CLXXXI.

Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono, che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta.

Quella che fece messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giungendo dinanzi alla sua presenza, come di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: Signore, perchè ci dite voi così? Disse messer Giovanni: Anzi voi perchè dite voi così a me? Dissono i frati: Noi credevamo dire bene. E messer Giovanni rispose: Come credete dir bene che venite a me, e dite che Dio mi facci morir di fame? non sapete voi che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta che io v'ho fatta, è stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: Signore, voi avete ragione; perdonateci, chè noi siamo gente grossa. E fatta alcun'altra faccenda che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino, [1] e là contarono questa per una bella e nuova novella, spezialmente per messer Giovanni Augut; ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E per certo e'fu quell'uomo che più durò in arme in Italia che altro durasse mai, chè durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria; ed egli ben seppe fare, sì che poca pace fu in Italia ne'suoi tempi. E guai a quelli uomeni e populi che troppo credono a'suoi pari,

[1] Alcuni: *Artino.* (Bot.)

perocchè'populi e'comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore, nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a'soldati dell'altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli che gli hanno condotti alli loro soldi: e par che dicono: ruba di costà, che io ruberò ben di qua. Non se n'avveggono le pecorelle che tutto dì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa che ne'popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? Per qual cagione è la Puglia nello stato ch'ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville?

O miseri adunque quelli pochi, che pochi sono che vivono liberi; non credano alli inganni della gente dell'arme: stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte, che si movano a far guerra; perocchè la si comincia agevolmente, e balestra in parte che nessuno il crede, [1] e 'l suo male non si può emendare per fretta.

[1] *perocch' ella comincia agevolmente e* balestra *in parte, che nessuno il crede.* Cioè *gitta* et *riesce.* Bella metafora prima da Dante usata: « Là dove la fortuna la *balestra.* » E nella Nov. 187. *La fortuna che* balestra *spesso dove si conviene.* (Bor.)

NOVELLA CLXXXII.

Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente.

Ancora non voglio lasciare una risposta di messer Ridolfo da Camerino. E' son molti già stati che avendo invidia, odio o nimistà, o guerra, con uno signore dassai, hanno pensato e sottigliezze e astuzie, come con piccol costo potessono vituperare quel tal signore. Fu adunque uno signorello nella Marca o di Matelica, o di Macerata, potrei errare, il quale non possendo resistere agli assalti di messer Ridolfo, gli venne un pensiero di mandarlo a richiere di combattere a corpo a corpo, immaginando, messer Ridolfo non vorrà combattere e rimarrà vituperato. E preso un suo ambasciadore, gli commise l' ambasciata. E avuto il salvocondotto, andò alla presenza di messer Ridolfo; il qual giunto a lui, disse: Il tal signore per ogni modo che può, vi sfida,[1] e vuole combattere con voi; eleggete il campo e 'l dì, ed elli è presto. Messer Ridolfo guarda costui, e sghignando, chiamò un suo famiglio, e disse: Va' reca da bere a costui delle buone novelle, chè par che 'l tal signore, nostro nimico, di signore sia fatto medico. E più oltre non disse, tantochè l' ambasciadore ebbe bevuto: beuto che ebbe, disse messer Ridolfo: Tu sie il ben venuto; le tue parole ajo intese: torna al tuo signore e dì: E' dice Ridolfo che tu lo sfidi, che non credea che tu fossi fatto medico; poichè vede chi ci sei medico,[2] ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto

[1] *per ogni modo che può, vi sfida.* — Costui lo pigliava per soldato per richieder di battaglia, quell' altro lo ripigliava come medico, quando perdea la speranza della salute. (Bor.)

[2] Le stampe: *poichè vede che ci se' medico.* E *chi* leggono i codici, e non *che*, forse al solito facendolo parlar marchigiano. Come alla Nov. 170, pag. 48. (G.)

nella persona, egli ti manderà l'orina. L'ambasciadore quasi intronò di questa risposta, e disse: Signore, volete che io dica altro? E messer Ridolfo disse: Io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. Partesi l'ambasciadore e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l'udì, se prima gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in se medesimo; e' mi sta molto bene; io mando sfidando, e s'egli avesse voluto combattere, io non so se io mi vi fosse condotto; e' m'ha dato la risposta che io meritava. E da questa ora innanzi sempre cercò d'esser suo amico.

Assai ne sono stati che sanza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno a corpo a corpo, e Dio il sa, come verrebbono agli effetti. Ma questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

NOVELLA CLXXXIII.

Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d'una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta spesa, e rimane scornato.

Ora lascerò le subite risposte e verrò a dire d'alcun nuovo avviso, fatto per un nostro fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani. Fu costui orafo in Porta Santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Monpolieri, il quale, uscendo la mattina dall'albergo de' Macci, ove tornava, andava in Orto San Michele a udire messa o a vedere Nostra Donna; e poi andava in Mercato nuovo, distendendosi per Porta Santa Maria, là dove avea preso per uso di posarsi e d'appoggiarsi allo sportello del Gal-

lina, e là, sanza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina. E continuando questo più volte in diversi dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno grandissimo maestro d'intagli. E avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, sanza sapere altro, gli disse: Gentiluomo, io vi prego che domattina voi desiniate meco. Rinaldo disse più volte: Gran mercè; non bisognava; e che sempre era con lui ec. Allora il Gallina più infiammava, e tanto gli disse ch'egli accettò lo 'nvito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa; egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lamprede. Egli andò e invitò certi suoi vicini gentiluomeni e de' Bardi, e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Venuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare; là dove, com'è d'usanza, tutti facevano reverenzia al forestiere, e domandavano il Gallina chi egli era. E 'l Gallina dicea che nol sapea, ma che gli parea comprendere, ch'egli era un gran maestro d'intagli e innanzi ch'egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato, e venendo l'acqua alle mani, il Gallina dice: Voi dovete essere un gran maestro a Monpolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi, che arte o che mestiere è il vostro? Rinaldo risponde: Fra' mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: Che dite voi che siete? Rinaldo dice: Son concagador di boccali; noi chiamiamo concagare quello che voi vedete vi si dipinge su, e boccali quelli che voi chiamate orciuoli. Quando il Gallina intese tutto, disse fra sè stesso: Buona spesa ho fatta; se io fo l'altre a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra, come costui, e lasciare stare quelli dell'ariento. Gli altri che erano a desinare, scoppiavano di voglia che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi,

che era al desinare stato, pigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: E' t' è venuto istamane la maggior ventura che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa che hai fatta, comechè costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo;[1] quando fu mai che la volpe potesse appressarsi alla gallina ch' ella non se la manicasse? hatti aiutato la fortuna che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spiccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali. Dice il Gallina: Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n' ho una mia una. E Guerrieri rispose: Ed io me n' ho un' altra, che quella lampreda fu la miglior cosa che io manicasse anche.

E così alla piazza a Ponte si rise più tempo di questa *novella*; e Rinaldo e 'l Gallina se n' andarono verso la bottega, ed indi a pochi dì Rinaldo si tornò a Monpolieri a concagare i boccali.

NOVELLA CLXXXIV.

Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa, niuno vi trae.

A San Giovanni in Soana[2] in Valdipesa fu già uno piovano molto piacevole uomo e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati, e dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: Io ti

[1] In franzese: *Renaud;* vale, *volpe.* (Bot.)
[2] Oggi corrottamente: *S. Gio. in Sugana.* (Bot.)

darò scaccomatto; Non farai: Sì farò; il piovano o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo hauto, ma spesse volte dicea averlo dato[1] a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l piovano dice: Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti hauto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, veggendo questo, corre alle campane e suona a martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano: Che è? che è?[2] Dice il piovano: Voglio che voi il veggiate e siate testimoni che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere; e dicono: Messer lo piovano, fateci pur scioperare, e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'uno mese che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si cominciano a scornare e dolere, dicendo: Voi la potrete ben sonare che noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto che dice: Tu la potrai ben sonare. Il piovano

[1] *E quello de' Giandonati non che si confessasse averlo hauto, ma spesse volte dicea averlo dato.* — Quel *si* non adopera nulla, come del *mi* e del *ti* si è detto altrove, che è quanto dire — *non che confessasse.* (Bor.)

[2] *Come il popolo sente sonare, ognun trae. Giunti alla pieve fannosi al piovano, che è, che è?* Ognun *trae*, cioè *corre là*, et *si ritira* verso quel romore: che non so che si abbaiasse il Ruscelli intorno a questa voce. *Fannosi* al piovano, come il Petrarca *fecimi al primo.* Da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto: Tu la potrai ben *sonare.* Proverbio. (Bor.)

disse, avesseno pazienza, perocchè meritavano a venire a trarre un uomo del suo errore. I contadini diceano: Noi non sappiamo che errore, sappiamo bene che tra la peruna[1] volta e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. E 'l piovano disse: Voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas: E' conviene che uno uomo muoia per lo popolo, anzi che tutta la moltitudine perisca; ed io dico a voi, ch' egli è di necessità che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè costui esca del suo errore; or non più parole; se ci volete venire, ci venite, e se no, sì vi state: e quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femmina di questo piovano fare bucato, s'apprese il fuoco nella sua casa in cucina; e fu su la compieta; di che subito il piovano *suona* la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga e chi con marra, essendo già l'ora d'uscire d'opera; chi si getta la vanga e chi la marra in collo e vannosene verso le loro case, dicendo: Eh'l prete la potrà ben sonare; se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio serebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri beneficj.[2] E così non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente, come la voce va per lo popolo, si dice, la casa del piovano essere arsa; chi si duole, e chi dice: Ben gli sta. Vennonne una gran brigata verso la chiesa, dove il piovano stava tristo e afflitto, e dice a costoro: Io l' ho ben potuta sonare acca[3] per traverso, sonala ben che Dio t'ai[4] che io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. Allora quelli che v' erano, tutti a una voce dis-

[1] Così i codici, *per la prima volta.* (G.)
[2] Per: *ufici.* (Bot.)
[3] Forse: *anche.* (Bot.)
[4] Forse: *t' aiuti.* (Bot.)

sono: Noi credevamo che voi giucassi a scacchi. Il piovano rispose: Io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m' ha dato scaccomatto e hammi diserto. Certi de' contadini risposono: E' voi ci allegasti l' altro dì Caifas che disse che era di bisogno, che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l' umana generazione; fate ragione che noi abbiamo seguita questa profezia, non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina o una gastigatoia, [1] anzi che 'l popolo vostro perisca, chè ogni dì ci faccievate [2] correre qui come smemorati. Dice il piovano: Io credo che voi diciate il vero e allegate molto bene; e 'l riso delli scacchi m' è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi.

NOVELLA CLXXXV.

Piero Foraboschi truova in un' oca cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene.

Pochi anni sono passati che in Firenze fu un gentiluomo chiamato Piero Foraboschi, il quale, essendo antico d' anni e avendo del nuovo, tornando di Valdarno verso Firenze e arrivando a Cascia, fu invitato del mese d' ottobre, quasi in fine, a bere là con uno contadino; il quale accettando l' invito, gli furono recate castagne secche, per sì fatto modo che togliendone Piero parecchie in mano, e cominciando a volerne mangiare una, tra ch' egli avea pochi denti e cattivi, e la castagna era dura come

[1] *ma che voi abbiate avuto una disciplina, o una gastigatoia;* è nel Boccaccio. Io saprò oggi mai *che* mi fare. Uso di que' tempi che importa *quel ch' io* harò a fare. (Bor.)

[2] Alcuni: *facciate.* (Bot.)

pietra, e' non vi fu modo che e' non se la cavasse di bocca, e rimettessela in mano, e ripresene un' altra la quale in simil forma non si macerò mai;[1] e provando or l' una or l' altra, tutte le provò e in mano se le ritolse, sanza poterle domare. E così avendole in mano, pigliò commiato; e venendo verso Firenze, giammai non le dimorsò,[2] che sempre tra via or l' una or l' altra si metteva in bocca, e quanto più le biascicava e rugrumava,[3] più induravano. A questo modo giunse questo Piero a Firenze, là dove giugnendo, uno Bartolozzo speziale che stava in su quel canto de' Figliuo'petri, assai piacevole persona e nuovo uomo, gli si fa incontro, e salutando, il piglia per la mano, e sceso da cavallo, lo invitò a bere. Piero disse: Lasciami rimettere il ronzino in casa, e io ne vengo; e mostragli le castagne e dice: E anco ho l' esca da me. Disse Bartolozzo: Io me ne vo innanzi, vienne a tuo agio.[4] Rimesso il ronzino nella stalla, Pero sen' andò a bere con Bartolozzo; dove essendovi degli altri vicini, e Pero porse la mano delle castagne alla brigata. E togliendone ciascuno, o che le castagne fossono intenerite o che uno di loro avesse migliori denti che Pero, disse: Oh elle son vincide. E Pero rispose: Elle possono ben essere vincide, che io l' ho recate in bocca da Cascia in qua. La brigata si volge e sputano quelle tante che aveano in bocca; e Bartolozzo dice: Come diavolo l' hai recate in bocca? Pero[5] grosso raffermò la faccenda; e gli altri si

[1] *la quale in simil forma non si* macerò *mai.* Parla di una castagna secca, cioè non si *rammorbidò*, e *ravvincidì.* (Bor.)

[2] *giammai non le* dimorsò. Cioè *le cavò di bocca.* (Bor.)

[3] Il Voc.: *biasciava*, e *rugumava.* (Bot.)

[4] *Io me ne vo innanzi, vienne a* tuo agio. Cioè *comodità* e *piacere.* (Bor.)

[5] *Pero* si legge con l' *e* largo ed è un corrotto di *Piero.* V. Baldinucci *Vita di Calandrino,* ediz. del 1767, tomo. I, pag. 174. (F.)

guatarono insieme e spacciaronsi di bere e andaronsi con Dio. Bartolozzo, tornando alla bottega, fra sè stesso si dolea dicendo: io fo onore a Pero, ed elli mi fa villania; dogli del migliore vino ch'io ho, ed elli m'ha dato della bava sua: non sia mai uomo, se io non gnene fo una più sucida a lui. Avvenne per caso che la fortuna da indi a pochi dì fu favorevole al desiderio suo; perocchè venendo la vilia d'Ognissanti, e Pero, o che li fosse stata donata, o che avesse comprata una grassissima oca pelata,[1] disse a uno contadino che era con lui: Va' e portala alla bottega di Bartolozzo speziale, e dì che me la serbi. E 'l contadino così fece. Come Bartolozzo vide questa, disse a uno fanciullo della bottega: Va', riponla. E pensando in che modo ne potesse fare una a Pero,[2] andandosene a desinare, ebbe veduto una gatta morta presso all'uscio suo e occultamente a uno fanciullo se la fece tirare in casa; e fatto questo, tagliò il capo della gatta e l'imbusto fece gittare segretamente fuori. Desinato che ebbe, portò il capo della gatta sotto il mantello alla bottega, e veduto tempo che segreta potesse fare la faccenda, tolse l'oca di Pero, la quale non era ancora mossa dalla bottega; e sparata che l'ebbe e cavato ciò che dentro avea, vi mise il capo della detta gatta, e cuscitolo dentro, la rappiccò donde spiccata l'avea. Non fece Bartolozzo questo per lo fine, a che venne poi, perocchè s'avvisoe che mandando Pero per l'oca, e faccendola aprire, per mettervi o agli o mele cotogne, tro-

[1] Per l'uso di mangiar l'oca per Ognissanti, vedi la penultima ottava della *Secchia rapita*. Il Tassoni sotto il nome del Salviani nelle annotazioni lo dice uso di Lombardia. (F.)

[2] *pensando in che modo ne potesse fare una a Pero.* Questo è nostro modo di dire, et spesso in Franco: et ancorchè vi si possi intendere o beffa o burla, nondimeno sta più largo a questo modo. E *n' haut' una*, così diciamo chi *ha la prima*. (Bor.)

vasse in iscambio delle cose dentro dell'oca, la testa della gatta; e di questo vedesse la novità che ne seguisse. Ma la fortuna volle che la cosa andasse più oltre e in altra forma. Perocchè mandando Pero per la detta oca, e per avventura essendo in quel dì venuta a stare una fante con lui che avea nome Cecca, la quale non essendo mai stata con altrui, dicea saper ben fare ogni cucina, non essendosi mai partita da Baragazza, dond'ella era, se non allora che venne a Firenze, e alla prima casa che arrivò, fu a casa Pero Foraboschi; credendo Pero che questa fosse figliuola di Tellino, disse che acconciasse quell'oca e portassela al forno. Costei, vedendola sparata e ricucita, avvisossi ch'ella fosse acconcia d'ogni cosa che bisognava; e tolto uno tegame e acconciala dentro, la portò al forno. Venuta la sera d'Ognissanti, e la Cecca andata per l'oca, e Pero e la sua famiglia essendo a tavola, faccendo venire la detta oca, come la vide così rilevata nel corpo, disse: Per certo bene è riuscita quest'oca bella e grassa, com'io credea; guarda, quant'ella è piena; e recasela innanzi, e col coltello in mano la cominciò a spolpare e a mangiare. Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone; là dove aprendo da parte di drieto, parve che s'aprisse uno cimitero; e a un tratto giugnendo il puzzo al naso e agli occhi il capo della gatta, incostricciato [1] e digrignante che parea un teschio; Pero quasi smemorato, segnandosi e levandosi da tavola, dice: Che mala ventura è questa? La donna sua sbigottita conforta Pero, e pensa quella essere una malía, dicendoli che si boti di porre una immagine alla Nunziata, s'ella gli fa grazia che rimanga libero di tale accidente. Pero dice: E così la prego e così prometto. E levatosi la cosa dinanzi e gittata via, come si dee credere, la notte quasi non dormì, lamentandosi di quello

[1] Forse: *incrosticciato*. (Bot.)

che avea mangiato. E pensando tutta notte sopra a ciò, la mattina vegnente andò investigando chi fossono quelli che gli aveano venduta quell'oca, o a lui, o al notaio della Grascia, dov' egli era officiale, il quale si crede veramente che gli la donasse, come ancora oggi si fa. Donde ch' ella venisse, Pero consumò quasi tutta la mattina de' morti e per paura della malía, e per ogni altra cagione, in andare investigando, e chi l'avesse venduta, e ancora Bartolozzo che l'avea serbata, se potesse trovare chi avesse messo il capo della gatta dentro all' oca. E non potendone alcuna cosa trovare, per fuggire il pericolo, di che dubitava, si tornò a casa, e 'l dì tre di novembre s' andò in Orto San Michele, faccendosi fare di cera; e dopo alquanti dì compiuta la immagine, la fece portare alla chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la presentò.[1] La quale poi fu messa a' ballatoi del legname che sono di sopra; e insino al dì d' oggi si vede, ch' ella somiglia propio Pero Foraboschi.

Or così intervenne a Pero, per dire che avea recato le castagne in bocca da Cascia in qua che furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da Cascia, e l'altra dire che l'avea macerate in bocca; di che a lui fu messo a macerare il capo della gatta nel culo dell'oca; ed elli ne diventò di cera, appresentandosi a' Servi. E per recare per miseria sei castagnuzze da Cascia, gli venne comprata l'una più di venti soldi. E così l'avaro molto spesso spende più che 'l largo, come nel mondo tutto dì interviene.

[1] Per i miracoli di cera a' Servi, vedi il Burchiello, edizione 1757, pag. 90. (F.)

NOVELLA CLXXXVI.

Messer Filippo Cavalcanti calonaco di Firenze credendo avere la sera d'Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.

Una novella d'un'altr'oca mi viene a memoria di raccontare, la quale, con gran diligenza essendo piena, non di capo di gatta, ma d'allodole e d'altri uccelletti grassi, venne alle mani di certi che se l'ebbono, come la fu cotta; e colui, di cui l'era, si stette alla musa[1] la sera d'Ognissanti. Non è molti anni che in Firenze in Porta del duomo furono certi gioveni, li quali si pensarono tra loro di fare uno Ognissanti, sanza fatica e sanza costo, alle spese altrui. E avviatisi la sera d'Ognissanti a certi forni, tolsono alcune oche a'fanti e alle fanti che le portavano a casa. E giugnendo molto tardi al forno della piazza de'Bonizi, stando di fuori assai nascosi, venieno i servi al forno, e diceano: Dammi l'oca del tale de'Ricci. Quando udivano dire de'Ricci, diceano: Questa non è l'oca nostra; se diceano de'Medici, o degli Adimari, diceano il simile. Avvenne che uno fante bergamasco giugne e dice: Dammi l'oca di messer Filippo Cavalcanti (che era calonaco di Santa Reparata). La brigata dice l'uno all'altro: Oh questa è l'oca nostra. E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, come è consuetudine, s'avviò d'andare a casa messer Filippo[2] con essa che stava in quella

[1] Dal francese *il s'amuse*. (Bot.)—Il Vocabolario recando questo passo del Sacchetti, dice *stare alla musa*, vale *musare*. Lat. *cunctari, hærere:* e *musare* stare oziosamente a guisa di stupido. Nel vocabolario delle voci toscane usate dal Sacchetti (Cod. Magliab. 8, Class. I!), l'anonimo autore, che fu certo in sul finire del sec. XVI, con questo significato lo registra, *stare alla musa, star senza cena.* (G.)

[2] *s'avviò d'andare a* casa Messer *Filippo con essa.* Cioè a casa di Messer. (Bor.)

via appiè del campanile; dove sempre ci era taverna, e luogo assai oscuro. Come i giovani vidono mosso l'amico, così gli s'inviano dirieto; e giugnendo il fante all'uscio che era serrato, come cominciò a picchiare, e' due s'accostaro, l'uno dà d'un cico all'oca, e l'altro il tiene drieto, e lasciatolo, e fuggendo tutti come cavriuoli, fu tutt' uno.[1] Il fante comincia a chiamare messer Filippo con alta boce, chè ancora non avea aperto: O messer Filippo, l'oca sen va, o messer Filippo l'oca sen va. Messer Filippo ciò udendo, si muove dicendo: Come sen va l'oca, che sie mort'a ghiado? non è ella morta, e cotta? E'l fante spesseggiava: Io vi dico ch'ella sen va, venite tosto. Come sen va, che sia tagliato a pezzi? è ella viva? e con questo giugne all'uscio, e apre. E'l fante dice: Oimè, messer, certi ghiottoni m'hanno rubato l'oca. Dice messer Filippo: Oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta, che sia impiccato, come seranno ellino? E così detto, andò ben cento passi gridando: Pigliate i ladri. Trassono fuori de' vicini: Che è, che è? Ed e' risponde: Come diavol che è? e' mi è stata tolta l'oca che venia dal forno. Dice il fante: Voi dite villania a me, perchè io dicea che l'oca sen'andava; e voi dite ch'ella venia dal forno; oh come venia, s'ell'era morta, e non era viva! Messer Filippo guata costui, e dice: Oh questo è ben peggio che 'l fante vuole loicare meco,[2] quando s'ha lasciato tor l'oca:

[1] *l'un dà d'* un cico *all' oca, et l' altro il tiene drieto, et lasciatolo* et fuggendo *tutti come cavriuoli, fu tuttuno.* — Voce de' nostri facchini usata da costui per piacevolezza in questo caso. Questo *fuggendo* sta qui molto duramente, come spesso questi gerundi e participi si truovano et nel Boccaccio ancora, che parrebbe dovessero essere infiniti et il *lasciarlo*, e *'l fuggire*. (Bor.)

[2] *Il fante vuole* loicare *meco*. Cioè fare il *loico* che così dicevano allora e non *logicare* o *logico*, e così anche dissono in cambio di *cogito, coito*, di che s' è parlato altrove. (Bor.) — Nell' annotazione III dei Deputati al Boccaccio. (G.)

va', fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal anno, e la mala pasqua. Alcuni vicini che scoppiavano al buio, diceano: O messer Filippo, pazienzia. E quelli rispondea: Come pazienzia; che è cosa da rinnegare la fede? L'altro dicea: Volete cenar meco? Egli era sì infiammato che non udia, e non intendea; avea l'animo a quelli uccelletti che erano nell'oca che l'aiutarono a volare; e poi sen'andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: S'io posso sapere chi me l'ha tolta, mai non vederà oca che di quella non gli venga puzzo. Elle furono parole: e' convenne che facesse sanza l'oca, e mangiasse altro; e molto stette che pace non se ne diede.

E perchè dice: Una pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio. E la pazienza, dicono che noi seguiamo, e per oro poco o niente la vogliono.

NOVELLA CLXXXVII.

A Messer Dolcibene si dà mangiare una gatta per scherno: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta.

Molto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore dal beffato riceve le beffe, come in questa sì dimosterrà. Ciascuno puote avere inteso per certe novelle passate chi fu messer Dolcibene. Costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea Santo Stefano in Pane, dicendo ch'egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Baccello della Tosa, e alcun altro che sapea il fatto. E questa si era una gatta, la quale era venuta alle mani del piovano, e messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene, ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gat-

taconiglio, ella fu sì buona che messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la crosta fu mangiata, e 'l piovano con gli altri cominciano a chiamare: Muscia; e chi miagolava, come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancoe, come il più de' buffoni fanno; e temperossi, dicendo: Ell'è stata molto buona; per non gli fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Giammai non gli uscì questo fatto della mente, fin a tanto che venendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granaio parecchi sorgi, acciocchè gli avesse presti; e ordinò con un suo fante che una gabbiata di stornelli gioveni, mescolatovi alcuno pippione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato,[1] e paresse, gli portasse in mercato a vendere, dicendo colui: Per quanto volete voi che io gli dia? Conoscea messer Dolcibene la natura del piovano e del Baccello, che come gli vedessono, così dicessono: Tu non ci dai mai mangiare di queste tue uccellagioni; e che gli chiederebbono cena. E così proprio intervenne; che giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, e disse, non renderlila,[2] se non desse loro cena. Di che messer Dolcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto sorgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi, e le gambe, e' piedi, e le code, arrecandoli[3] per mezzo, sì che nella crosta pareano proprii stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insala-

[1] Pergola di frasche davanti all' osterie di campagna (Bor.)

[2] *il piovano piglia la gabbia, e disse non rendergliela.* Par che manchi qualcosa, che non è in simile a quello, *Gli è questa cena, et non ci è chi mangiarla.* (Bor.)

[3] Alcuni: *arrocchiando.* (Bot.)

ta, e fece fare la crosta; e'l fante mandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata s'appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide, disse: Voi non manicherete istasera, se non della gabbiata che toglieste, sì che non sperat'altro. E così di motto in motto sen'andarono a mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: Aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? E messer Dolcibene disse: La colombaia mia non ne fa; io n'ho fatta una crosta di pippioni e stornelli. Dice il piovano: Oh da che sono li stornelli? elle son bene delle cene vostre. Dice messer Dolcibene: Io ne mangio tutto l'anno, e sono molto buoni. Dice il Baccello: Sì manichereste voi topi, non vi costass'elli. E così vennono a cavare la vivanda della crosta; e'l primo che assaggiò di quei topistornelli, fu il piovano, e disse: E' son migliori che io non credea. Messer Dolcibene s'era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco sene mettea in bocca, se non un poco di carne salata, facendo di pane gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata, sanza fare rilievo di topi,[1] venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: Fratelli carissimi, io v'ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non sanza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d'uno dì e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggiore bestie, come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve che io dovesse dire: Non ti ricordi tu della gatta che'tuo'amici ti dierono a mangiare? va', e rendi loro quello che meritano; e brievemente per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli che

[1] *senza fare rilievo di topi.* Rilievo vuol dire *avanzo*, secondo me. (Bor.) E tale è il significato come da molti esempi registrati anche nel Vocabolario. (G.)

mangiasti per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, sonne contento; se non fossono stati buoni, reputatelo alla fortuna chè di buon grano sono stati notricati, tantochè me n'hanno roso parecchie staia. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: Che di' tu, Dolcibene? Dico che furono topi, e la vostra fu gatta: così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a messer Dolcibene a ragione, che non gli confondesse; perocch' egli avevano cominciato. E dee ciascuno che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge che chi la seguisse, mai non errerebbe, cioè: non fare altrui quello che non vorreste fosse fatto a te. E pur come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s' adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. E que' rispondea: A voi sta; che come dalla gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà: uscitemi di casa; e qualunch' ora voi vorrete de' miei mangiari, io ve gli darò, secondochè meriterete. E sen' andarono scornati, e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano e gli altri il pregarono, non dovesse dir più; e feciono pace, per non essere più vituperati.

Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno. E se alcuno uomo di corte fu vendicativo, e tenesse a mente, fu messer Dolcibene; e ben lo seppe un uomo di corte chiamato messer Bonfi; il quale, avendo parole d' invidia con messer Dolcibene, perocchè non era se non da dare zaffate, un dì innanzi a molti gli diede una zaffata; messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in Mercato nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti gli lo

percosse al viso per forma che si penò a lavare una settimana o più. Colui l'offese con l'orina, ed elli si vendicò con lo sterco.

E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno, e fare la ragion sua come la sua propria; e così facendo, rade volte, vivendo, incontra all'uomo altro che bene.

NOVELLA CLXXXVIII.

Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese; ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.

Non si dilettò di simili vivande, quali furono quelle della passata novella, Ambrosino da Casale gentiluomo di Melano; il quale ne'tempi che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo convenia che tutto il suo fosse del signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo (e chi venisse di drieto serrasse l'uscio) e in cavallo e in vestire, e sopra tutto mangiare[1] co'suoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che, essendo venuta una ricca ambasciata dello Re di Francia al detto messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne che uno venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la ca-

[1] Alcuni Mss. *magnare*. (Bot.)

gione. Risposono credeano fosse cagione del vento che all'ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v'era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al signore, niente avendo comprato; e raccontando come solo una trota v'era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al signore; il quale, come il vide, disse: Mo dimmi, onde ti viene, che tu fai sì larghe spese, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io, che sono il signore, non posso avere un poco di pesce per dar mangiare altrui? Ambrogino tutto timoroso volea dire, e non ardiva; e 'l signore, vedendo ciò, disse: Di' sicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, essendo assicurato da colui di cui avea paura, disse: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il signore ridisse: Di' sicuramente e non aver paura. Allora disse Ambrogino: Magnifico signore, egli è buona pezza che io m'avvidi, che tutto il mio dovea venire a voi; di che, considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per istudiarmi di mangiare innanzi il mio che voi ve 'l mangiate voi. E questa è la cagione e niuna altra cosa mi muove. Il signore, udendo costui, cominciò a ridere, e disse: Ambrogino, in fè di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sie in Milano; va' e godi e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, più tosto che io lo voglia per me; e per lo tempo che dee venire tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrogino con la de-

bita reverenzia, tornò a casa sua, e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al signore, e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertola d'una bianca tovagliuola, disse al famiglio: Va'al signore messer Bernabò e dì': Il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch'ella si confà molto meglio alla sua signoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prende del mio che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: Di'ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va'e digli da mia parte ch'egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene, che li signori a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno senz'alcun mezzo; essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia e messer Bernabò, conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra e quando in un'altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa,[1] ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli che'l signore gli dava. E così quello che visse, bontà della trota che gli venne per le mani, visse riccamente[2] e in buono stato, e in

[1] I codd. Laur.: *quelli* da *casa.*

[2] *E così* quello che *visse, bontà della trota, che gli venne per le mani, visse riccamente. Quello* cioè, *tempo*, et simil cosa come

quello si morì. Per questa novella veramente si può comprendere, che allo stato che si vede e de' signori e de' comuni (e specialmente oggi, che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare) che Ambrogino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli, che già dissi, che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; e così solea essere. Ma essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovine, reputo oggi, il mangiare e'l bere essere quella cosa che li principi del mondo possono meno avere. Perocchè, se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono; se io considero alle possessioni, sempre v'hanno l'occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe che uomeni o donne portino, o s'impegnano o si vendono per pagare: solo il mangiare è quello che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocchè molti ne sono già stati, che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza e mai non aranno goduto un'ora; chè gli è sopravvenuto un caso di guerra, che converrà che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme, i quali del loro goderanno gran pezze,[1] ed eglino non aveano cuore di contentarne l'animo loro d'uno minuzzolo.

E però dice: Chi per sè raguna, per altri sparpaglia. E ancora intervien peggio, che quello che l'avaro spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e git-

quel tanto che. Spesso, come si vede, lasciano nell' intelletto una parola. (Bor.)

[1] Le stampe: *a gran pezze;* i due codd. Laur. come il testo. (G.)

tato, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però, che in ogni cosa la via del mezzo è quella che è più commendabile.

NOVELLA CLXXXIX.

Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare un matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude.

E' mi convien venire a una novella d'un nostro cittadino, il quale, disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l'uno volendo gran dote, e l'altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sì, che, essendo le parti molto da lunge, le fece sì prossimane, che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini,[1] il quale, essendo grandissimo e amico e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dar moglie al detto Biagio, considerò che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica e l'ingegno, acciocch'ella fosse sua moglie. E andato un dì a Biagio, gli disse tutto il convenente che si dee dire sopra sì fatta materia, lodandoli la mercanzia quanto si dee, per fare sì che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado; ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia; ma partitosi, disse: Or bene: e andò a quello da Ri-

[1] **Chiamato uno dei rei uomini del suo tempo dal Velluti pag. 36. Vedi anche *Delizie* del Padre Idelfonso, XIII, 173, XIV, 55. (F.)**

casoli, e simile gli disse come s'avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piacea d'avere a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: Che gli vuoi tu dare? L'amico disse: Ragiona, Lorenzo mio,[1] che io vivo di rendita, come tu vedi; e'mi sarà molto malagevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: Quando l'uomo truova cosa che gli piace, e'conviene che si sforzi. Colui rispose: Quello che non si puote è più duro che pietra. Disse Lorenzo: Tu farai quello che vorranno gli amici; e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disseli che credea accapezzare le cose in quanto egli condiscendesse alla dota, la quale a lui parea troppo alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; chè in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d'un mese, e mai non poteo fare scendere li mille, nè salire li cinquecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: Che diavol è questo? io credo che l'uno di costoro sia di porfido e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, ch'io m'ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. Andossene a Biagio e disse: Il fatto è fatto;[2] e poi n'andò a quello da Ricasoli e disseli il simile: dove volete voi essere oggi? Composono d'essere in Santa Maria Sopraporta[3] e pochi per parte, e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Chè Lorenzo molto lietamente

[1] *L'amico disse:* Ragiona, *Lorenzo mio. Ragiona* qui vuol dire *fa' tuo conto* e *discorri.* Onde disse il Boccaccio: *Ragionate* delle donne. (Bor.)

[2] *Andossene a Biagio, e disse: il* fatto *è fatto.* Il *fatto* cioè *la faccenda.* E nella Nov. 91 a turbare questa così fatta *faccenda* (Bor.)

[3] I codd. Laur.: Maria *Sopra porto.*

disse e in principio e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai nè dota nè alcuna quantità, dicendo: Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: Oh tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: Tu credi che io sia notajo: voi sete oggimai parenti, ben v'accorderete. A Biagio non piacquono molto le parole, e a male in corpo si partì,[1] perchè Lorenzo studiò, chè avea un poco a fare in quel dì; nè la sera cenò, nè la notte dormì Biagio che buono gli paresse, parendogli mill'anni che l'altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo e disse, che 'l dì dinanzi e'non avea ben chiarito la dota. Lorenzo rispose: Biagio mio, io non durai [2] mai maggiore fatica che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini e mai non ne scendesti, e l'altro si pose su' fiorini cinquecento e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado e così ho fatto: se su la dota c'è a fare niente, voi sete parenti, voi il farete meglio che altri. Dice Biagio: Motteggi tu? Lorenzo dice: Io dico il vero. Dice Biagio: Se tu di' il vero, e tu l'attieni per te, chè, quanto io, non sono per attenerlo io. Risponde Lorenzo: Se tu non lo atterrai, e' non si disfarà il mondo, e la vergogna fie tua e non mia; fa' che ti pare: io ho fatto il parentado. La novella venne agli orecchi dell'altra parte, chè di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo e disse: A che siam noi? Disse Lorenzo: E' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace.[3] Nella fine e's'accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare

[1] *a male in corpo si partì.* S'usa ancor oggi, et è una parola sola. (Bor.)

[2] Le stampe: *io non durai maggiore.* — I codd. Laur. come nel testo. (G.)

[3] *Disse Lorenzo: e' mi pare piatire* alle civili; *fate che vi piace. Alle civili*, adverbialmente, e è nel Bocc. (Bor.)

a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento per recarla a fiorini, come fece Lorenzo.

Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio: solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello, che essendo ito la cosa con grand'ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidanza negli amici e uscire de' termini; perocchè spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto il seguire dell'ordine che fu mai non l'acconcerebbe.

NOVELLA CXC.

Gian Sega di Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane giudea, e tutti li Giudei che sono con lei fa entrare in uno necessario.

Assai fu di minore fatica a Gian Sega da Ravenna a venire ad effetto d'un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovine giudea. E per farmi un poco a drietro a questa storia, questo Gian Sega, al tempo di messer Bernardino da Polenta, stando in Ravenna; e seguendo maniera d'uomo di corte, ed essendo pure d'una diversa condizione, avendo già morti uomini in diverse maniere, avvenne per caso, che, come spesso si mutano gli animi de' signori e le subite risa si convertono in pianto, così subito questo signore fece pigliare Gian Sega, e in mano del Podestà essendo al martorio, confessò, avere morti uomeni e altre cose assai; di che gli fu dato il comandamento dell'anima, per essergli tagliato il capo. E la mattina che ciò si dovea fare, andando la famiglia alla prigione su la mezza terza per legarlo, costui, con la forza delle braccia e co' morsi

e calci, contro la famiglia stette per ispazio d'un'ora anzi che fosse legato; alla per fine, essendo con gran fatica tratto fuori, niuno se gli accostava presso, che, co' denti e con gittarsi in terra, non desse assai che fare a ciascuno che più presso gli stava; tantochè, essendo su la nona, non avendolo potuto conducere a mezza via, mandarono per un asino e a traverso ve lo legarono su, non sanza grandissima fatica . . . . che andava a fare la . . . . . perocchè poi che fu legato . . . . . tanto si divincolò [1] . . . . . . dall'un de' lati, che . . . .

Manca il MS.

lamentandosi di questo Gian Sega, dice: Signor mio, giammai non faceste tanta degna cosa, quanto a levare di terra *quel* mal uomo, che mandaste a dicapitare; perocchè tra l'altre cose e' mi diede fuori della porta parecchie bastonate. Disse il signore: Sozzo rubaldo, si che tu mi lodi, appropiandoti ch' io faccia una tua vendetta. E subito chiama un suo segretario, e dice: Monta sul corsiere, e corri al luogo della justizia, e di' al cavaliero, se Giovan Sega non ha morto, che subito lo rimeni a me. Il famiglio, ubbidendo al signore, corse, e trovò Gian Sega col collo sul ceppo e con fanti addosso, che per forza il teneano, e'l giustiziere con la mannaja e col mazzo apparecchiarsi: dicendo: Rimenate costui al signore sano e salvo; e così subito fu fatto. E Gian Sega, quasi mezzo morto e per lo combattersi, e per lo fine della morte dove elli era, e per la soperchia allegrezza della boce, che disse *rimenatelo sano e salvo,* mescolata col dolore, giunse al signore, come uno uomo aombrato. A cui il signore disse: Gian Sega, io mi sono ricordato che al tal tempo, uscendo io fuori di questa terra e tu eri con meco, essendo assalito

[1] *tanto si* divincolò. Cioè si *dimenò* e si *dibattè.* (Bor.)

da gente d'arme, tu entrasti tra loro e me, e tanto gli tenesti a bada, combattendo con loro, che io scampai, e tu fosti preso. — Venne a memoria a messer Bernardino dopo il detto di colui, che lodava la justizia che facea, questo atto, che Gian Sega avea fatto per la sua salute, e su questo si fondò, parendoli virtù camparlo per questo, e'l contrario per lo detto di quell'uomo. — Gian Sega, cominciando a riavere gli spiriti, li quali erano assai smarriti, disse: Signore . . . . .

Manca il MS.

e domandato licenza a messer Bernardino, se n'andò a Rimine a messer Galeotto Malatesti, col quale stando alquanti mesi, sopraggiugnendo l'anno del giubileo 1350, pensò d'andare in Porto Cesenatico e là tenere uno albergo: e così fu là. Dove, essendo in questa maniera avviato, avvenne per caso, che tra certi judei, che stavano in Ravenna, e certi altri judei che stavano ad Arimino, si contraesse[1] uno matrimonio, che uno di quelli che stavano a Ravenna, tolse per moglie una bella giovane judea di quelli che stavano a Rimino. Ed essendo andati circa sei di quelli di Ravenna a Rimine con lo sposo per congiugnere il matrimonio, come hanno per usanza, e poi menando la sposa con la cameriera a Ravenna, arrivorono una sera a Porto Cesenatico all'albergo di Gian Sega. Il quale, avendo ricevuto li giudei, e veggendo la giovine giudea bellissima, non ricordandosi della passata ventura, ma ritornando alle sue scellerate opere, pensò in che forma potesse avere a fare con questa judea. E con una nuova malizia andò alla riva, là dove ordinò con certi marinai che la sera di notte dovessono giugnere alle porte dell'albergo, facendo busso e tumulto e con arme e con bastoni, sì come volessono e rubbare e pre-

[1] I codd. Laur. ad Arimino, *si contrasse*. (G.)

dare e uccidere qualunche dentro v'era; e questo facessono per tre volte, mettendo poco dall'una volta all'altra e continuo si crescesse l'assalto, gittando maggiore paura a quelli dentro. Come Gian Sega ordinò co' marinari, così fu fatto. E vegnendo la notte, essendo le porte dell' albergo tutte serrate, li marinai, come gente scherana o sbandita, giungono, percotendo le porte, dicendo: Aprite cià. Come li judei sentono questo, ebbono grandissima paura, pregando l'oste che gli debba scampare. E l'oste dice: State fermi, tantochè io vada a vedere dalla finestra chi e'sono. E così andò l'oste e tornò, e disse: Questi sono sbanditi, de'quali io ho maggiore paura fra la notte che io non ho ora; però statevi pianamente e veggiamo se altro segue. Li giudei stavano ristretti e cheti come olio. Stando per alquanto spazio, gli marinai giungono la seconda volta e con maggiore furore che la prima. Li giudei dicono all'oste: Oimè! oste, scampaci la vita. Dice l'oste: Venite con meco; e menolli in un'altra camera e stalla molto buja[1] e disse: Statevi qui. Gli giudei stavano, come l'oste dicea. E l'oste va a una finestra, e dice sì, che li judei udiano: Andatevi con Dio, che io non c'ho istasera alcuno forestiero. Ed elli rispondeano: Aspettera'ti un poco, chè noi ne vorremo saper altro; e partironsi. E poco stante tornarono *cum fustibus et cum lanternis*, faccendo sembiante di voler mettere fuoco nell'albergo. Li giudei, sentendo il rumore e udendo dire del fuoco, e veggendo per li spiragli delle porte la fiamma, dicono all'oste: Noi siamo morti, se non ci metti in qualche luogo ben occulto. Era in uno canto, là dov'egli erano, uno necessario presso che pieno, con due assi coperto, dove l'oste gli condusse, dicendo: Entrate qui, che io non credo che vi truovino per fretta. Costoro, volontorosi di fuggire la morte, in calca v'entrarono dentro. E

[1] Così i codd. Laur. Le stampe: *stalla molto buona*. (G.)

in questo giunse la cameriera, che avea sentito tutto, raccomandando e lei e ancora la sposa judea. A cui l'oste disse: Entrate anche qui voi: della giovane non abbiate paura; io dirò che sia mia figliuola, e metterolla[1] sotto il letto. La cameriera subito entrò dove gli altri; e ivi chi si trovò nella malta insino a gola e chi insino al mento, e coperchiati dall'assi vi stettono quasi tutta la notte; perocchè Gian Sega spesso facea romore, come se fossono all'uscio, per volere entrar dentro. E avendo serrato col chiavistello l'uscio della camera dove costoro erano, se n'andò dove la giudea era; a cui ella si gittò al collo, morendo di paura; e Gian Sega la condusse verso il letto e disse, non avesse paura ella, ma dicesse che fosse sua figliuola, e dormisse con lui in quel letto. La giovine tremante di paura così fece; e Gian Sega in quello subito si coricò, usufruttando la fanciulla e abbracciando la legge giudaica, quanto li piacque; e alcun'ora si levava, andando verso la porta facendo romore, come i malandrini vi fossono, acciocchè i giudei stessono ben ristretti nel cessame. E così continuò tutta notte, ora al letto con la giudea, ora alla porta con lo falso romore; tantochè, apparendo il giorno, egli acconciò il letto con la judea insieme, non parendo mai che vi si fosse giaciuto; e ammaestrolla, entrasse dietro al letto, dicendo, che tutta notte per gran timore vi fosse stata; ed ella così fece, e serrossi dentro nella camera. Avendo Gian Sega così ordinato i fatti suoi e della sposa, andò verso la fecciosa tomba per trarre il popolo judaico della conservá, dicendo: Uscite fuori, che Dio ci ha fatto gran grazia, perocch'egli è giorno e ormai siamo sicuri. Il primo che uscì fu la cameriera, la quale parea che uscisse d'uno brodetto. Com'e judei vidono fare la via alla cameriera, subito l'uno

[1] I codd. Laur.: *o* metterolla. (G.)

dopo l'altro tutti e sei, così infardati come si dee credere, con gran fatica se n'uscirono fuori; e 'l marito della sposa subito domanda di lei; a cui Gian Sega disse: Vorrei che così fossi stati voi, perocchè come ella sia stata con molto spavento, come fanciulla, ella si serrò nella camera e là s'è stata tutta notte, e voi siete stati in forma che molto me n'incresce; ma io non credea, che questa fossa fosse così piena: ma ogni cosa sia per lo migliore, chè per lo migliore si fece. I giudei risposono che di ciò erano certi, ma che l'oste venisse al rimedio, come lavare si potessono. L' oste disse: Lasciate fare a me; io farò scaldare tant'acqua, che l'uno dopo l'altro vi laverete in questa casa di dietro, e poi enterrete nel letto, ed io m'anderò alla marina a lavare i vostri panni; e quando siano asciutti, potrete andare al vostro viaggio. A' giudei parve essere a buon porto, e così presono per partito, aspettando parecchi dì, tanto ch'e panni fossono e lavati e rasciutti. E questo non nocque punto a Gian Sega, perocchè ebbono a pagare molti scotti, e forse qualche altra volta si trastullò con la judea. E dopo alquanti dì co'panni non troppo ben lavati si tornarono a Ravenna.

Che diremo adunque degli avvenimenti della fortuna? chè in poco tempo si trovò Gian Sega nell'ultimo della morte, e scampato da quella, solo per combattersi dalla famiglia; chè, se fosse ito senza contesa, sarebbe stato morto parecchie ore innanzi. E però dice: Passa un'ora e passine mille. Dappoi, diventato albergatore, contentò l'animo suo della judea, forse più che 'l marito, il quale lui con l'altra compagnia judaica mise in una puzzolente conserva di cristiani; chè molto averebbono auto meno a male d'essere affogati in isterco di judei. Così avvenisse a tutti gli altri che stanno pur pertinaci contro alla fede di Cristo, chè, poichè non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossono fatti rivolgere in quel vitupe-

roso fastidio che Gian Sega gli fece attuffare con obbrobio e con vergogna di loro.

NOVELLA CXCI.

Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonj.

Quando un uomo vive in questo mondo, facendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch' egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico, dipintore, il quale cercò di dormire, quando venía la notte, dove Gian Sega nella passata novella cercò il contrario. Costui nella sua giovenezza essendo discepolo d' uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua; e com' è d' usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere; ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s' avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n' andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d' avere

certe agora sottile e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse[1] a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, é fasciatosi col copertojo il viso, chè quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore credendo veramente che questi fossono demonj dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: Hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: Io non ho veduto cosa che sia,[2] perocchè ho dormito e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io che non m'avete chiamato a vegliare come solete. Dice Tafo: Come a vegliare? chè io ho veduto cento demonj per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e per tanto, Buonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, chè io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: Gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi, com' io

[1] I codd. Laur.: *cominciassi* a svegliarsi. (G.)
[2] *io non ho veduto* cosa *che sia*. Cioè *cosa alcuna*. (Bor.)

fo, non abbia nè udito[1] nè sentito alcuna cosa: egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera e non è altro che sogno: sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta la notte stette in guato, sanza dormire, levando il capo e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipingere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello cha la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino,[2] mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: Che ora è? Dice Tafo: Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: Come? Dice Tafo: Per quelli diavoli; benchè non fossono tanti quanto la notte passata. Tu non mi ci conducerai più; andianne e usciamo fuori, chè in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo che gli diede a intendere, se

[1] Forse: *nè veduto.* (Bot.)
[2] I codd. Laur.: sul *mattutino.* (G.)

uno prete sagrato dormisse con lui ch' e demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano[1] e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione e sopra ciò ragionando, s' accozzarono con Bonamico e tutti e tre giunsero in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: Non temere, chè io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: Io ho sempre udito dire ch' e maggiori nimici di Dio sono li demonj; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori; che dipingono lui e gli altri Santi, e per questo dipignere se n' accresce la fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che, essendo questo, quando la notte, ch' e demonj hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand' ira e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s' accosta; ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che, se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte: provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare e di non dipignère, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo[2] che più notti vi dormì il prete, ch' e scarafaggi non si mostrorono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara è vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal

[1] I codd. Laur.: *parroceano*. (G.)
[2] *Questo fu* messo in sodo. È rimaso oggi ne' nostri lavoratori. (Bor.)

proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: Or va': veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi: e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demonj erano rappariti; e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch'egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: Andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. [1] E così si divolgò la cosa che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione, la cagione di que' demonj essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto; e di discepolo con questa fama diventò maestro; partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, [2] avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse trovandosi un' altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

[1] *gli altri dipintori non* osarono *gran tempo levarsi a vegliare. Osarono*, verbo di quell'età. (Bor.)

[2] *fece bottega* in suo capo. Cioè *sopra di sè*, come nella seguente 191: Essendo *in suo capo*. E appresso: si convenia esercitar l'arte altramente quando era *sopra sè*, che quando era sotto altrui. (Bor.)

Così interviene spesse volte che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque; infino a tanto che un'altra volta una che filava a filatojo, gli ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

NOVELLA CXCII.

Bonamico detto con nuova arte fa sì che una che fila a filatojo, non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole.

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo; perocchè gli convenia esercitare l'arte altramente quando era sopra sè che quando era sotto altrui come discepolo; avendo una sua casa, e avendo per vicino a muro mattone in mezzo uno lavoratore [1] di lana un poco asgiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo; ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli. Avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame a filatojo presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo che 'l muro di mattone soprammat-

[1] *avendo per vicino a* muro mattone *in mezzo uno lavoratore.* Non essendo altro in mezzo che 'l muro di mattone sopra mattone. (Bor.) Le stampe a *un* muro. N. 191 — a muro soprammattone. (G.)

tone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatojo cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocchè, avendo considerato che questa buona donna, quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma che la donna non s' accorgesse. E quando pensava o vedea[1] che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, ed in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la donna, mettendolo per lo foro all' orlo della pentola, vi soffiava entro per forma che nella pentola metteva quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follia, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico che ogni cosa sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato che glilo convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt' uno, dicendo: O tu se' impazzata o tu innebbrii, chè tu getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava[2] tanto che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse, ed entrando in casa, disse: Che

[1] Alcuni mss.: *credea*. (Bot.)

[2] *e colui con le battiture* si svelenava. Oggi, come molt' altri, diremmo *sveleniva*. (Bor.)

novelle son queste? Dice Capodoca: Come diavolo che novelle sono? Questa ria femmina m' ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere di Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto[1] ch'ell'abbia fatto, tanto sale v' ha messo dentro; ed io ho di molto vino d' avanzo! chè n' ho un poco, e costommi fiorini otto il cogno e più. Dice Bonamico: Tu la fai forse tanto vegliare che quando ella mette a fuoco, come persona addormentata,[2] non sa quello ch' ella si fa. Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: Per certo io vederò, se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico: fa' che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare dicendo: Così vanno i fatti miei; egli è peggio questa vivanda che l' altra; va', recami del sale che vermocan ti nasca, sozza troja fastidiosa che tu se', che maladetta sia l' ora che tu c' entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c' è nel viso. La donna dicea: Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito: E' non s' intendea che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: E se io ve n'avessi messo, e tu m' avresti zombata come jeri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io faccia, ed io n' avrò consiglio sopra ciò di quello ch' io debbo fare. Dice il marito: Vedila, ancora non si vergogna; io non so a ch' io mi tengo che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo miglio-

[1] I codd. Laur.: assaggiare *del* cotto. (G.)

[2] Le stampe: persona *adombrata*. I codd. Laur. come il testo. (G.)

re. E Capodoca, quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei: Io non ti dirò oggimai, nè non insalare nè insala; tu mi dèi conoscere; quando io troverrò che la cosa non facci a mio modo, io so ciò ch' io m' ho a fare.[1] La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffione per la seguente mattina che venne in giovedì; che sono pochi che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana, come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico e a suono di filatojo, come in sul fare del dì il filatojo ebbe posa per mettere la carne in molle la donna e trovare la pentola, e per accendere il fuoco spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col sale e col soffione si mise in guato; e preso tempo,[2] se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza per due cose: la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione, dicendo: Ben vedrò, se 'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola: la seconda era, perchè la donna ogni mattina, sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, e serrava l' uscio; sì che in quell' ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare.[3] Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola e venendo la vi-

[1] I codd. Laur.: ch' io *m' ho fare.* (G.)

[2] *col soffione si mise in* guato; *e preso tempo* ec. *Guato* come di sopra, nov. 191 tutta la notte stette *in guato.* E *tempo* qui quello che i Greci καιρον. (Bor.) — I codd. Laur. come nel testo: le stampe *punto.* (G.)

[3] *egli potea molto bene* soprassalare. Componiamo i verbi al bisogno con quasi tutte le preposizioni. (Bor.)

vanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il rumore, le grida e le busse alla moglie, in tal maniera furono che tutta la contrada corse; dicendo ciascuno la sua.[1] Costui avea tant'ira sopra la donna, che quasi non si sentia; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò dicendo: Io t'ho detto più volte che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. E simil cosa intervenne un'altra volta a un mio amico, e se no che levò via il vegliare, mai non avrebbe mangiato cosa che buona gli fosse paruta: Santa Maria! hai tu sì gran bisogno che tu non possa fare sanza farla vegliare? Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini che, se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe *giuoco* ch' ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d' un anno, e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a quattordici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere; e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso che tanto tempo era stato che, non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione; e a Capodoca parve la cagione essere verissima, per tanto che con minacce e con lusinghe trovò modo che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico potè dormire senz'essere desto da così grande seccaggine, come gli era il filatojo. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo che non se ne

[1] *dicendo ciascuno* la sua. *La sua* non si può propriamente esprimere quel che vi manchi, e qui vuol dire *chi una cosa e chi* un'altra. (Bor.)

truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

E così interviene spesso di tutte le cose e massimamente sopra così fatti uomeni che truovano spesso di quelle derrate che danno altrui. E sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro che non credono che piacevolezza sia, se non quella che ciascuno in sè e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l'esemplo: Come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomeni di corte, che sono quasi simili, apparisce uno che con una cosa che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me' di loro, subito pérdono che pajono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire, com' eglino. Ed eglino così ne rimangono spesso ingannati, come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per scritture de' passati tempi.

NOVELLA CXCIII.

Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo,[1] il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.

Ancora ritornerò a un nuovo uomo raccontato a drieto in certe novelle, il quale, comechè fusse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio e savio e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio e del reo. Fu costui messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti, fiorentino; il quale, avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; la qual cosa sentendo messer Valore, sanza essere invitato, la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo tra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: Deh come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito. Messer Valore, che era in gonnella, che sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l'aguto in mano,[2] che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco e con questi nobeli uomeni e per ricordarti alcune parole, che

[1] Questa novella è scritta prima del 1379 in cui fu decapitato Piero degli Albizzi, e però scritta prima della 177 che pare scritta certamente dopo il 1783. (F.)

[2] Questo fatto del chiodo con varietà ha la illustre testimonianza del Macchiavelli nel libro III, delle *Storie Fiorentine*, e dell'Ammirato, *Famiglie Fiorentine*, P. I, carte 32. (F.)

come elle ti parranno fatte, io te le dirò, credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto sopra uno cammino, si che ciascuno il vedea. Tu dei avere letto per le croniche dei Romani, che quando alcuno Consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli diceano villania, sputandoli talora nel viso e facendo altre cose assai vituperose. Fa' ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi e tu sia in sul carro del gran trionfo; perocchè, se io considero bene, tu se' il maggiore cittadino che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio che avesse questa terra per alcun tempo: se' stato in Puglia e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su, io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota e non ti puoi muovere, che tu non scenda o capolievi.[1] Per questa cagione io t'ho recato quello aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com'ella fa, e' ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: Messer Valore, io mi credea che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande che io dava loro, e voi siete venuto e avetemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire che io desino con voi istamane; ma almeno me l'aveste voi date alle frutte, che serebbono state migliori che quelle di frate Alberigo. Ma, come ch'io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete, e' mi pare, che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro, perocchè sono tanti che la vorrebbono confic-

[1] *non ti puoi muovere che tu non scenda o* capolievi. Verbo composto, che è anche nel Boccaccio. (Bor.)

care, che 'l ferro tutto intrerrebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli che sono di sotto e nel mezzo e da lato, che vogliono ch'ella volga, per migliorare stato. Disse allora messer Valore: E per lo dire che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più che io non ho detto; e pertanto sono meglio contento d'esserci venuto, per la evidente pruova che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l'uno all'altro dissono assai cose di sentenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando comiato, Piero gli disse: Togliete l'aguto vostro, chè io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro e molti altri nol poterono conficcare, non che io che sono un piccolo uomo: e potendolo fare non voglio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer Valore tolse lo aguto e disse: *Et tu es Petrus*, *et super hanc petram* è edificata la sapienzia; e fatti con Dio. E così finirono e 'l convito e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti re, e quanti signori, e quante sètte de' populi e de' comuni l'hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto stato[1] non pensa mai al calare; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori, guardisi pur una canzonetta che colui che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual comincia: Se[2] la

[1] Le stampe: Chi è in alto, non pensa mai al cadere. — Il cod. Laur. 12: Chi è *alto* stato non pensa mai al calare. — Il cod. Laur. 11 come nel testo. (G.)

[2] Così i codd. Laur. Le stampe cominciano il periodo: *Fortuna e 'l mondo*. (G.)

fortuna e 'l mondo, Mi vuol pur contastare ec. E non dirò come fu in cima della rota Troja, e come Priamo, e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e 'l suo Annibale, e la setta Barchina, e l'altra; e lascerò stare Roma che signoreggiò tutto l'universo, ed ora quello ch'ella tiene; e qual furono i cittadini suoi, e qual sono oggi: ogni cosa è volta di sotto e attuffata nella mota. Che vo io cercando le cose antiche che si potrebbe dir, forse non fu così? diciamo di quelle che ieri vedemmo: quanto volubilmente la rota mandò sul colmo re Carlo Terzo, a essere re di Puglia e d' Ungheria, e come subito il mandò in alto, tanto subito o più il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove sanza ritegno fu disfatto. I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperadore, esser disfatti, e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare messer Pietro Gambacorti e' suoi nella signoria; e in fine essere morti e cacciati. Non è questo un fare all' altalena?[1] non è questo un farsi certo che sempre questa rota giri? Quanti sono quelli che l'hanno provato e d' ogni stato e d'ogni condizione! non caperebbe in questo volume a raccontarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza stato o signoria. E non considera, una cosa essere certa, che la ricchezza

[1] *I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperatore esser disfatti, e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro: poi ritornare messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria, e infine esser morti e cacciati. Non è questo un fare all' altalena?* Quanti infiniti non hanno donde reggersi, e pur possono stare, benchè io dubito che o per difetto dello scrittore, o per quello dello autore non ci sian corsi talvolta degli errori, e non ho questo testo sempre per molto sicuro, e riscontro non ci ho d'un altro testo che ci possa sicurare, e non si vede anche sempre a un modo, ancorchè nel più appaia più che ragionevole. (Bor.)

corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte o di suggezione, che gli è tolto da un altro che 'l conduce in miseria; la signoria viene infine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d'averle perdute; chè, come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, che non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un che 'l domandò chi fosse il più avventurato uomo d'una terra; e quelli rispose: Colui che tu credi che sia in maggiore miseria. Chi notasse questo detto, e considerassi bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere e morire povero che nascere ricco e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, che nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

NOVELLA CXCIV.

Massaleo degli Albizi da Firenze, con tre belle ragioni, morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino.

Non s'indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizzi, a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d'avarizia un suo vicino; e questo Matteo è raccontato a drieto in una novelletta per un buono sonatore [1] di vivola a uno giu-

[1] I codd. Laur. come nel testo. Le stampe: *a drieto per un buono sonatore.* (G.)

dice della Grascia nelle carcere del Comune di Firenze. Questo Matteo fu d'una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia, e considerato tutte le sue condizioni che erano di pruova [1] a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo forse che Matteo gli avesse o furato o tolto gran parte del suo, e affissossi nel guardarlo, per veder quello che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: Tu guati: se mi valesse dire: Che vuoi che ti costi, e farottene chiaro, il farei, ma sarebbe predicar nel deserto, ma sanza costo alcuno: — e se tu me lo volesse dire, io il rifiuto. [2]—Io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n' ho bene; e qui siamo del pari. La seconda si è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che, se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccherestiti per la gola; e io n' arei grandissima allegrezza e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel

[1] *e considerato tutte le sue condizioni ch' erano* di pruova. Cioè *ferme e stabilite.* Et quel *considerato* sta bene, et bene starebbe ancora *considerate* et vi s' intende *avendo*, o simil cosa. (Bor.)

[2] Par certo che il Tanaglia così risponda, e il Massaleo ripigli: *Io ti voglio* ec. (G.)

Cielo Impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di sè, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: Io voglio per me il mio, se io l'ho. Dice Massaleo: Ben dicesti, se tu l'hai; e io ti dico che tu non l'hai nè tu nè io. Costui si leva tutto bizzarro e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo, e andossene in casa; dove, pensando sul detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in sè medesimo contendea e dicea: E' par vero ciò che dice, e non è vero nulla, perocchè io tegno la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo di Dio che m'ha fatto vergogna e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vo' dire. Una cosa gli farò, che una volta gli diedi bere d'un buono raspeo[1] che io avea fatto; se io vivesse mill'anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io m'ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno che io potrò e di crescere il mio a loro dispetto: e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra sè si venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi, e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma che, se Platone l'avesse dette, non serebbono state più famose.

Così è fatta la condizione dell'avaro, che quando è punto da alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica, perchè vorrebbe che gittasse via il suo, o per invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

[1] per *raspato*. (Bot.)

NOVELLA CXCV.

Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.

Uno contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro uscier del re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea torre quello che lo Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso che regnando il detto Re, e faccendo il suo dimoro in Parigi,[1] avea un suo sparviero, che di bellezza e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell'arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore del Re che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparviere ricevesse o altro, dove solea essere tanto maniero che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava,[2] fece tutto contrario, che egli volò in alto e tanto di lunge, che

[1] *e faccendo il suo* dimoro *in Parigi.* — *Dimoro* et *dimora* si dice, come molt'altre. *Che che si fusse la cagione.* Il medesimo era anche se avesse detto: *qual che fosse la cagione.* (Bor.)

[2] *lo sparviere.... dove solea esser tanto* maniero, *che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava. Maniero* è ancora in uso, onde è detto *manieroso.* Et nota qui *non pigliando* che senza altro è pieno, et si intende o preda o uccelli, che tanto importa da sè il *pigliare* quanto *far preda.* (Bor.)

lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de' suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comecchè fosse uno valoroso Re, e questo fosse un nobile sparviere . . . tutto dì incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno che l' avesse preso, fece mettere un bando che chi pigliasse il detto sparviero, e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto.[1] E così andò e la grida e la fama, e conseguendo per ispazio d' uno mese, questo sparviero capitò nel contado di . . . là dove essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per scede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv' essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur, presi i geti e lasciata la zappa, s' avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d' un asino, l' attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la presenza del Re, tutto venía meno. E com' egli

[1] dal fran. *gibet*. (Bót.) — Chi non lo rappresentasse anderebbe al *giubbetto*. Dante: io fei *giubbetto* a me de le mie case. (Bor.) — *E così andò e la grida et la fama. La grida* cioè il *romore* et il *nome*, come di sopra. Et accostandosi quasi per *scede* e mostrando la callosa e rozza mano. Dante: Hoggi si va con motti et con *iscede*.

era a questo punto, un maestro usciere del Re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli, disse: Tu hai preso lo sparviere del Re. Quelli rispose: Io credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo: Tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dallo a me. Il contadino rispose: Egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello che la fortuna m' ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò e con parole e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: Or ecco, se non vuogli far questo, fammi un servigio; io sono inanti[1] col Re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello che 'l Re ti darà. Il contadino disse: Io sono contento; e così promise. Vassene costui a Parigi; e 'l contadino, trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d' una terra vicina[2] suo amico, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo sparviere e incappellato,[3] si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perchè villano avea preso gentile,[4] giunse a Parigi dinanzi al Re. Il quale, veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il Re disse: Domanda ciò che tu vuoi.[5] Il contadino rispose:

[1] *io sono inanti col Re assai*. Si usa anco in oggi dalla nostra plebe. (Bot.) Modo di dire che è nel Villani. (Bor.)

[2] Le stampe: *d' una terra vicina che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello*. I codd. Laur. come nel testo. (G.)

[3] *pasciuto lo sparviere e incappellato*. Da tutti i nomi formiamo i verbi, come anche i latini che dissero *Petasatus*. (Bor.)

[4] *e perchè villano avea preso gentile*. Par duro modo, et che voglia dire, che 'l villano avea preso mestiere di gentiluomo. (Bor.) V' è chi crede che *gentile* possa riferirsi allo *sparviero* per essere stato allevato e nudrito in corte di re. (G.)

[5] Il Cod. Laur.: *ciò che vuoi*. (G.)

Monsignor le Roi, questo sparviere mi venne a mano, come piacque a Dio; hollo recato il meglio che ho potuto; il dono che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo Re si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli li disse, come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello che la vostra santa corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui e le venticinque a me. E comechè io sia povero uomo e arei bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io me n'andrò molto più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benchè io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo Re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo a' suoi: Chiamatemi il tale mio mastro usciere. Subito fu chiamato; e giunto dov'era la presenza del Re, lo Re lo domanda: Trovastiti tu là, dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose: Ouy Monsignore le Roi. Disse lo Re: Perchè non lo recavi tu? E quelli rispose: Questo villano non volle mai. Lo Re disse: Più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono ch'egli avesse. E 'l villano, udendo disse: E così fu, signor mio. E io, disse il Re, dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n'hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere che subito lo faccia spogliare e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. E lo Re lo fece venire dinanzi a lui e al villano e disse: Io t'ho dato mezzo il dono e hotti cavato d'obbligo che l'avei promesso a questo rubaldo; l'avanzo non voglio seguire di dare a te. Ma dice a un suo cameriero: Va', fa' dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me quando tu hai

bisogno, che sempre sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e 'l maestro usciere si fece di scorreggiate un' armadura, per andar più drieto al ben proprio che a quello del suo Re.

Grande fu la justizia e la discrezione di questo Re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano,[1] anzi d'un animo gentile, si potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui che mai non fu in grazia dello re Filippo, come era prima.

NOVELLA CXCVI.

Messer Rubaconte Podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi iudicj in favore di Begnai.

Perchè mi pare esser entrato in certi giusti judicj, e ricordandomi quanto fu diritto il judicio di Salamone verso quelle due donne che domandavano il fanciullo; e ancora avendo udito già la novella di colui che avea sognato d'avere avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e 'l giusto giudice, veggendo perchè[2] avea ferma la sua domanda, secondo il sogno, fece venire due buoi di mezzo giorno, quando il sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l'addomandatore con lui, mostrando l'ombre de' buoi nell'acqua, giudicò, quelli essere i buoi suoi, e che quelli pigliasse; così racconterò in brevità quattro judicj, dati per uno Podestà di Firen-

[1] Il Cod. Laur. 12: *d'un petto d'uno.* (G.)

[2] Così i codd. Laur. Le stampe: *che avea ferma la sua domanda.* (G.)

ze, chiamato messer Rubaconte,[1] venendo tutti e quattro in favore d' un semplice e nuovo uomo, chiamato Begnai. Innanzi che questo Podestà fosse stato due mesi in oficio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall' altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno, non molto larga. Di che, passando la gente allato a lui, e' fu sospinto e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo Podestà domandano che sia morto, conciossiacosa ch' egli ha morto il tale. Il Podestà, considerando il caso, come che la legge dica: Chi uccide dee essere morto; contastava agli accusatori. E fra l' altre cose, dicendo eglino: Noi vogliamo il nostro onore; il Podestà disse: E io ve lo voglio dare, e voglio che voi vi vendichiate;[2] il modo è questo, e questa sentenzia do: Chè questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi, de' più distretti al morto, vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che, essendo caduto uno asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l' ajutava dinanzi, pregò Begnai l' ajutasse di drieto; e Begnai, pigliandolo per la coda e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell' asino parendo essere diserto, ricorse al detto Podestà, e fece ri-

[1] *Rubaconte da Melano* Podestà di Firenze nel 1237 e poi confermato nel 1238, nel quale hà per compagno M. Agnolo Malabranca, secondo Simone della Tosa. *Annali*, pag. 126. Il padre Idelfonso nel tomo VII delle *Delizie* pag. 151, lo pone l' anno 1236, 1237, e forse 1238. (F.)

[2] Le stampe: *che voi vendichiate*. I codd. come nel testo. (G.)

chiedere Begnai; e 'l Podestà di questo caso, udendo Begnai allegare che credea che la coda dell'asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel di cui era l'asino, dicea: Io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. Il Podestà dice: Buon uomo, ménatene l'asino a casa, chè, perchè non abbia coda, e'porterà bene la salma.[1] Colui rispondea: Oh con che s'arrosterà dalle mosche? Onde il Podestà giudicò che 'l buon uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai se[2] lo tenesse tanto elli che rimettesse la coda, e poi glielo rendesse. Begnai rimase libero, e 'l villano ne nel menò a casa sua così codimozzo[3] per lo migliore. La terza cosa fu che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui che l'avea perduta, andandone cercando, Begnai gli la rendeo: poi fa questione, quelli di cui era la borsa, con Begnai, e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: Io te la do com'io la trovai. Va la questione dinanzi a questo Podestà, il quale udendo, dice a chi domanda: Come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di sua[4] volontà? No (dicea colui) i mia erano fiorini cinquecento. Dice il Podestà: Or via, io giudico che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento; salvo che se tu se'contento pigliarla come te l'ha data, tu l'abbi, sì veramente che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. Costui se la prese e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell'ultimo del

[1] *che perchè non abbia coda, e'porterà bene la* salma. Voce rimasa a' Poeti et a'Marinari; e 'l mio copiatore havea scritto *la salina*. (Bor.)

[2] Le stampe: *Begnai lo tenesse*. I codd. come nel testo. (G.)

[3] *così codimozzo*. Voce composta che poche n'abbiamo. (Bor.)

[4] Il Bottari forse *sua:* ma *sua* era ne' suoi codici. (G.)

suo oficio; e fu che, andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che, avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò a gittarsi addosso a un altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma che si scipoe.[1] Il marito e' fratelli vanno con l'accusa dinanzi al Podestà; e richiesto Begnai, comparisce, dicendo che elli per sè non fu elli, anzi fu il cavallo, il quale mai non avea conosciuto, nè aveali favellato. E 'l Podestà dice: In fè di Dio, Begnai, che tu se' un gran malfattore, tante cose ho avute a finire de' fatti tuoi! E voltosi a quelli della donna, dice: Che domandate voi? E quelli dicono: Messer lo Podestà, parvi convenevole che costui abbia fatto sconciare questa donna? E 'l Podestà dice: Voi udite che non ha colpa elli: e' cavalli son pur bestie; che se ne dee fare? E quelli rispondono: E noi come riabbiamo la donna nostra gravida com' ell' era? E 'l Podestà dice: E io voglio giudicare questa questione così; che voi mandiate la donna a casa di questo Begnai, e tanto la tenga che la renda gravida com' ell' era. Udendo ciò costoro, se n' andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimase libero. Venuto il tempo del sindacato, ebbe il Podestà assai petizioni sopra le faccende di Begnai, allegando che non avea seguito nè la legge, nè gli statuti del Comune. Il Podestà dicea: La migliore legge che si possa usare, è quella della verità e della discrezione; perocchè la legge dice: Chi uccide dee essere morto; ma egli è grandissima differenza da una morte a un' altra; chè sono morti che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e sono morti che meriterebbono mille morti. E

[1] *in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si* scipoè. Di sotto dice: *abbia fatto* sconciare, che è voce propria in questo significato, et in questo tempo nostro. (Bor.)

pertanto conviene che qui sia uno mezzo che pigli un'altra via che seguire le leggi; e questa via conviene che sia il discreto rettore, comecchè io non sia di quelli, ma per discrezione e per bene ho giudicato. Li sindaci, udendo li judicj dati per lui, e spezialmente quelli di Begnai, dissono tutti che non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere uno grandissimo onore dal Comune. E tanto feciono co' Signori, che con li loro consigli ordinarono che 'l detto Podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori.

Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi passati si davano. Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per compiacenza o per amistà.

NOVELLA CXCVII.

Il canonaco de' Bardi fiorentino si richiama di ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo; e messer Bonifazio da Savignano dà il judicio.

Qual fu più nuovo judicio o più piacevole che quello che diede messer Bonifazio da Savignano Podestà di Firenze nella presente novella contro a ser Francesco di ser Giovanni da Entica? il quale era sì trascurato[1] che avendo a vedere una carta compiuta dal canonaco de' Bardi, per consiglio che volea da lui, e 'l detto calonaco ri-

[1] *il quale era sì* trascurato. Se nel testo non è errore si vede che anche questa voce si usava. La ragion non ci è, che la non si possa usare; ma pur egli scrisse 40 anni doppo il Boccaccio che potea la lingua aver fatta qualche mutazione. (Bor.) — Vedi ciò che disse di questa voce nell'Ann. III dei Deputati. (G.)

tornando per essa, quelli cercò tutta la casa, e non potendola trovare, dicea: O tu non me l'arrecasti, o io te l'ho renduta; e in fine, non potendola avere, e dicendo la novella il canonaco alla piazza con certi a Ponte Rubaconte, da indi a un mese e porci di Santo Antonio passando, l'uno avea una carta in bocca. Coloro udita la novella e passando il porco, dicono: Quella serà la carta tua; e seguendolo certi famigli, a gran pena la riebbono, la maggior parte morsecchiata e rotta,[1] come quella che un mese era stata in la loro jurisdizione, ed era dessa. E così si gittava ogni cosa a' piedi, e la sua porta era sempre rosa o da cani o da porci, sì che v'era sempre l'entrata per lo buco che s'aveano fatto. Di che, essendo costui scorto un poco per pecorino, spezialmente da' Bardi suoi vicini, Aghinolfo de' Bardi gli chiese un dì un suo ronzino da soma, per andare o mandare a una sua villa. Quelli disse che non potea, perocchè l'avea a mandare per suoi fatti; e non disse però il vero. Di che Aghinolfo convenne ricorrere ad altrui, e accattonne uno dal calonaco suo consorto; il qual ronzino, o per soperchia fatica, o perchè che si fosse, tornò guasto[2] al detto calonaco; il perchè, veggendo avere come perduto il suo ronzino, e pensando che ciò fosse intervenuto, perchè ser Francesco da Entica non gli avea voluto prestare il suo; e considerando quello che ser Francesco avea fatto della sua carta, e quanto era di materiale condizione, e ancora avendo singulare conoscenza col detto Podestà, pensò di richiamarsi di lui; ma prima da sè a lui gli l'andò a dire;[3] e dicendoglilo, ser Francesco disse: Mot-

[1] *seguendolo certi famigli* a gran pena *la riebbono, la maggior parte morsecchiata e rotta.* A gran pena, *a gran fatica.* (Bor.)

[2] *il ronzino o per soperchia fatica, o* perchè che si fosse, *tornò guasto; perchè si fosse,* come, *donde che,* et *che che* ec. (Bor.)

[3] *da se a lui gli l' andò a dire.* Come di sopra. (Bor.)

teggi tu? Il calonaco disse: Io dico dal miglior senno che io ho. Dice ser Francesco: E qual legge hai tu trovata che dica cotesto? E quelli rispose: E' ci è una legge ed ordine, e honne avuto buon consiglio. Dice ser Francesco: Ben veggio che io non ho ancora apparato; chè io per me non la trova' mai. Dice il calonaco: Volete voi dir altro? E quelli dice: Che altro? deh va' in buon'ora, va'. E colui risponde: Sia al nome di Dio; e volte le spalle, ne va diritto al Podestà, e informalo di questa faccenda, e fallo richiedere per lo primo dì juridico. Come ser Francesco si sente richiesto, dice: Alle guagnele! che par che dica da dovero. E trovando Aghinolfo gli dice: O questa è ben bella novella, che 'l calonico [1] si richiami di me: perchè io non ti prestai il ronzino mio, dice che io gli debbo mendare il suo che tu gli hai guasto; se menda si venisse, tu gliel'averesti a fare tu. Dice Aghinolfo: Se voi avete a fare col calonaco, e' me ne incresce; io non ho a mendare nulla; quando io serò chiamato, io risponderò. Dice ser Francesco fra sè stesso: L'uno dice male e l'altro peggio; va abbi a fare co' maggiori di te! [2] Costoro pare che mi vogliono rubare; io venni a stare qui tra le maggioranze, poteva avere nel Canestruccio [3] una casa per un pezzo di pane, [4] ed era presso a' palagj de' rettori: or togli ser Francesco, va' sta allato a' maggiori di te: Dio m'ajuti; io ho la ragione, vedremo che fia. Venuto il dì della richiesta, e ser Francesco è dinanzi al rettore; là dove il calonaco dice ordinatamente tutta la sua domanda. E 'l Podestà dice all'altra parte: E tu che dì?

[1] Così nel Ms.: *calonico, canonaco,* e *calonaco.* (Bot.)

[2] va *abbi a fare co' maggiori di te. Va, interiectio,* come *orsù,* et non è più seconda che terza persona. (Bor.)

[3] Forse contrada ma ora non se ne sa nulla. (Bot.)

[4] *poteva avere nel Canestruccio una casa per* un pezzo di pane. Cioè *per ogni po' di spesa;* è nel Boccaccio, et ancora in uso. (Bor.)

Dice ser Francesco: Che ne pare elli a voi? Dice il Podestà: Sòno io Podestà, o tu o io, chè tu domandi me? A ser Francesco parve nuovo introito questo per lui, e chiese perdonanza, dicendo: Io vi priego che voi mi facciate ragione. E allegando l'una parte e l'altra, ser Francesco allega uno testo di messer Bartolo da Sassoferrato. Dice il calonaco: Io non dico che 'l ronzino sia sferrato, anco dico ch' egli è guasto, e non che 'l ronzino, ma tutto il basto è rotto. Buono buono! dice ser Francesco di ser Barbagianni, io allego uno dottore di legge che ebbe nome messer Bartolo da Sassoferrato, e non dico di ronzino sferrato. Dice il calonaco: Io vi farò ben mostrare all'avvocato mio il contrario in cotesto medesimo dottore. Brievemente, il Podestà e 'l collaterale suo dissono e allegarono tanto in contrario del detto ser Francesco, che quasi egli si credette avere il torto. E quando il Podestà l'ebbe condotto dove volea, disse che per lo migliore accordasse il calonaco, o che si compromettessino in avvocati comuni; e così fecero. Li quali avvocati furono anco partecipi di questo piacere, e in fine feciono o di tutto o di gran parte il colonaco contento.

E così arrivò ser Smemora, per non rigovernare sì la carta[1] ch' e porci di Santo Antonio non gli l'avessin tolta; e 'l calonaco e Aghinolfo se ne goderono di questa novella più mesi, e 'l Podestà non si stette. Ser Francesco ne rimase stordito affatto, chè fra sè stesso pensava pure, se questo fatto era sogno o se era da dovero; e trovato che era pur vero, e' dicea in sè medesimo: O io non ho bene apparato, o io sono smemorato; e quasi mai non se ne diede pace. Egli allegava al calonaco[2] Sassofer-

[1] rigovernare *la carta*. Come i Lombardi, per *rassettare* et *riporre*. (Bor.)

[2] Le stampe: *egli allegava Sassoferrato*. I codd. Laur. come il testo. (G.)

rato, e 'l calonaco sapeva lo 'nforzato, e con quello vinse la questione.

NOVELLA CXCVIII.

Uno cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati.

Molto fu più avveduto un cieco da Orvieto, con gli occhi d'Argo, a riavere fiorini cento che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria.[1] Fu costui uno che già avea veduto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere: avendo circa anni trenta, perdè la luce, e non possendo vivere, chè povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè d'alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina; e avea preso per uso alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno infino a terza la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da' più della terra, carità, tantochè in non molto tempo gli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso, che moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasojo, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto uno mattone dell'ammattonato; chè già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato, fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso che 'l vedesse. Era per avventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezicheruolo,[2] che adorava di-

[1] Noteria, come *Dottoria* et simili. (Bor.)
[2] Così nel Ms. (Bot.)

nanzi a santo Giovanni Boccadoro, il quale adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo'ntrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari se n'andò a casa sua, per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mattone sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo, e cercando della borsa, e non trovandola, gli parve stare assai male; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là pensando, come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: Vieni, e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch' elli uscissi di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: Vie'qua, figliuol mio: tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me; sederai dov'io nell'entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è: sapra'lo tu fare? Dice il fanciullo: Sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n'andarono alla chiesa, e puosonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando attento a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla mira di ciascheduno, e in brieve e' s' accorse che questo Juccio, passando, avea affisato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo venuta l'ora di tornare a casa a desi-

nare, prima che salisse il cieco col figliuolo[1] la scala, il cieco fece l'esamine e disse: Figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello che io ti dissi. Disse il fanciullo: Padre mio, io non ho veduto se non uno che vi guardò fiso e rise. E'l padre disse: Chi fu? E quelli disse: Io non so come s' ha nome, ma io so bene ch' egli è pizzicheruolo, e sta qui presso da' Frati minori. Dice il padre: Saprestimi tu menare alla sua bottega e dirmi, stu'l vedi? Il fanciullo dice di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: Menami là, e stu lo vedi, dimmelo: e quando favello con lui scostati e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto che lo trovò alla stazzone che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l'udì favellare con quelli che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo secreto. Juccio, quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: Frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore: come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m' è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho datí in serbanza a più mia parenti che in otto dì gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di messer Domeneddio quella parte di guadagno che ti paja convenente per sostenere e me e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento, perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica e che niente se ne

[1] Alcuni mss : *fanciullo.* (Bot.)

sappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t' ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai, che come si sapesse che io avesse questi danari, tutte le limosine che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui e immaginando di potere tirare l' ajuolo anco a' fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l' altra mattina tornasse a lui e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio, preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa, che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone donde l' avea tolta, la ripose: perocchè ben s' avea pensato ch' e fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti, ed elli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò e riposevegli. Cola dall' altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere che per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che, innanzi che facesse la risposta, ve gli riporterebbe: andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto trovò la detta borsa; la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone, sanza curarsene troppo, e tornossi a casa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale come lo vide, gli si fece incontro dicendo: Dove va il mio Cola? Cola disse: Io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: La gran confidenza che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi; fa' d' avere li dugento fiorini: per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, ch' io credo guadagnare sì che io ti farò buona parte. Dice Cola: Sia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene che tu puoi. Disse Juccio: Va' con Dio, e torna tosto, poichè ho deliberato fare questa inve-

stita, perocchè messer Comes[1] raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e' soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che, va', procaccia, chè io credo farne molto bene e per te e per me. Cola n'andò, ma non con quell'animo che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l'alluminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: Lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: Ben lo vorrei avere comunale, non che buono. Dice Juccio: E che vuol dir questo? Dice Cola: Male per me, chè dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi sono stati furati; e quelli miei parenti dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io non ho altro che strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: Questa è dell'altre mie venture, che, dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più; ed ecci peggio, che io ho quasi fatta l'investita; chè se colui che m'ha venduta la mercanzia vorrà pur che 'l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: E' me ne pesa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, che rimango in forma, che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma, se Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona, se fosse mio padre, gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su' cento che gli parea avere perduti, e dice: Questi fiorini cento che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere e dar-

[1] Comes (Mess.) pare il Mess. Gomezio o Gomizzio nominato nella Cronichetta d'incerto fra le Cronichette pag. 206, nipote del Cardinale Egidio Albornozzo di cui nella Nov. 7, 157, 162, 222 vedi la nota alla Cronichetta della pagina citata. (F.)

megli, io m' ingegnerei d' accattare gli altri cento, acciocchè la investita andasse innanzi: e questo faccendo, potrebbe molto ben essere che innanzi che fosse molto, tu te ne troverresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appalesare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei e serebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse; sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la fortuna ha così disposto: come che io rimanga, io per me, veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d' averlo ricevuto e d' avere in borsa fiorini dugento, come se tu l' avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l' arte a un mio amico, se *nulla* mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te: fatti con Dio, chè io non ci voglio dormire. Dice Juccio: Or ecco, va' e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov' io sto, se niente ti bisogna; dàtti pace il più che tu puoi e vatti con Dio.[1] E così finì l' investita del cacio cavallo e della carne insalata, la qual non si fece; e 'l cieco raddoppiò il suo, e tra sè stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: Per santa Lucia! che Juccio è stato più cieco di me. E ben dicea il vero, ch' elli avea preso l'alluminato alla lenza, aescando cento fiorini per riavere gli altri.

E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; chè la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un' altra, occupa l' intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne con-

[1] *datti pace il più che tu puoi, et* vatti con Dio. Qui *vatti con Dio* non è adverbio ma detto propriamente per *piglia la via.* (Bor.)

terò. E' seranno due che favelleranno insieme: quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna o un'altra cosa, quelli, guardando, resta il dire suo e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: Di che diceva io? E questo è solo che quel vedere occupò lo 'ntelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dallo 'ntelletto, non potè seguire il corso suo. E però fu che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall'altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: Non mi sta egli molto bene? io avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca;[1] e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione e non ho preso il tordo, e uno cieco m' ha infrascato; chè veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, che non mi bastava d'avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli, Juccio, che avevi comprata la carne insalata, chè ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata, che io comprasse mai. E non sene potè dar pace buon tempo; dicendo a molti che li diceano: Che hai tu? rispondea, che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde; e lo 'ngannatore molto spesso rimane appiè dello ingannato.

[1] *egli è meglio* pincione *in mano, che tordo in frasca.* Prov. (Bor.)

NOVELLA CXCIX.

Bozzolo mugnajo, essendogli mandato grano a maciuare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai.

Assai meglio seppe fare[1] in su l'altrui Bozzolo mugnajo dalle mulina degli Angetti, che non fece Juccio in tenere fiorini cento trovati; perocchè costui, avendo voce del miglior mugnajo,[2] e di colui che miglior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno, nella fine il più coperto ladro divenne che quasi mai macinasse grano, perocchè, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' Fiorentini, nella fine se gli fece suoi fratelli, dividendo con loro per metà quello che gli era portato. Avvenne per caso che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà, e in fine, trovando la cosa non riuscire alle forfici,[3] ma di male in peggio, trovando più l'una volta che l'altra scemare la farina di quello che dovea; e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte, e' dice a Bozzolo che la farina gli tornava quando meno il quarto e quando il terzo, che ciò più non potea sofferire, se non lo ristorasse: Rispose

[1] Le stampe e il Cod. Laur. 11 leggono: *seppe stare in su l' altrui.* Ma il Cod. Laur. 12 che è l'antico, ha la lezione vera di *fare*, cioè *guadagnare, trar profitto:* nel qual senso non può intendersi *stare*. (G.)

[2] *costui* avendo voce *del miglior mugnaio. Dante,* che se 'l conte Ugolino *avea voce.* (Bor.)

[3] *trovando la cosa non* riuscire alle forfici. Ciò non *riuscir bene*, metafora tratta da' panni che non riescono al taglio secondo la vista. (Bor.)

Bozzolo, come i suo' pari ancora fanno: E' non dee potere essere; chè così m'ajuti Dio e san Brancazio, di cui sono divoto, che lealmente fo i fatti vostri; ma nel vostro grano ha molto del vòto. Dice Biancozzo: Io non so che vòto; io ti dico del pieno, e se non mi ristori, io mi richiamerò di te. Risponde Bozzolo: Fate così; mandateci chi che sia che 'l rechi e non si parta, tantochè sia macinato, e vederete se è mio difetto o del grano. Dice costui: Or bene, tu m'hai inteso: e vassi con Dio. E da ivi a pochi dì ebbe a mandare a mulino, e pensossi per le parole del mugnajo mandare un suo fante che avea nome Nutino; e fatto trovare il grano, gli comandò che con esso andasse a mulino, e mai non si partisse nè dalla macina, nè dalla tramoggia, che avesse a casa ritornato la farina. Il fante si partì, e disse di così fare. Giunto al mulino, dice a Bozzolo: Questo grano è del tale; pregati tu lo macini testeso, chè vuole che io ne riporti subito la farina. Dice Bozzolo: Egli ha preso sfidanza, e io voglio lasciare ogni altra cosa, per servir lui. E messo il grano nella tramoggia, e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt'uno. E stando Nutino molto attento, vedendo Bozzolo che non potea sbozzolare come volea, come avea ordinato, chiamò la Saccente, che così avea nome la moglie, e dice, che scenda dal palco e meni la gatta, chè vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonneferare; ma a quello della gatta gli uscío il sonno, e levandosi disse: Questo ben voglio vedere. E così la donna scende d'una scaletta con una gatta legata e col guinzaglio a mano, e con un frugatojo, il quale diede a Bozzolo che avea il bigonciuolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dell'uscio si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in sè medesimo: Se ne[1] dovesse

[1] Alcuni mss.: *non ne*. (Bot.)

andare quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere: e uscito del molino, tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori e segue la gatta, dentro il garzone del mugnajo, come ordinato era, s'attacca al grano di Nutino il meglio che puote; tantochè quasi avvenne come del buon cotto che a mezzo torna. La brigata, che su per la riva con la gatta andavano pescando, non pigliavano pesci; il mugnajo col frugatojo percoteva l'acqua, con diversi atti guatando la gatta; Nutino smemoratino tralunava; il fante del mugnajo rinsaccava. Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo,[1] dice: Per certo egli è mia sventura che quasi in tutto uguanno non sono uscito più a pescare con la gatta, che io non abbia preso almeno una libbra, che gli averei mandati a Biancozzo de' Nerli; non si può più: altra volta ci ristoreremo. E ritorna a mulino, e dietro a lui Nutino, il quale giunto, disse: Come! è macinato? Disse il garzone del mulino: Presso tieni il sacco; e comincia a mettere la farina, e così empiendo dicea: Mai se[2] si rammarica di questo, ben dirò che non sia mai d'aver più fede in persona. Piene le sacca e Nutino portò la farina;[3] e giunto a casa dice: Per certo, se questo non è buono lavorio, mai non ne fia alcuno. E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: Come hai fatto? Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. Chiama la fante, e dice: Abburatta, e misura com'ella è tornata. La fante,

[1] *poi che un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo.* È spetie di proverbio, del quale non so l'origine: oggi diciamo *menar il can per l'aia.* (Bor.)

[2] per: *se mai.* (Bot.)

[3] *Piene le sacca, e Nutino portò la farina.* Non solo co' participi, ma cogli altri nomi s'usano questi ablativi, come gli chiamano in conseguente, chè sarebbe disteso, *avendo, o essendo piene le sacca.* (Bor.)

abburattata che l'ebbe e misurata la sera, truova le sei staja di grano esser tornate quattro di farina; e dicelo al signore. Il signore [1] adirato chiama Nutino; e dice: È da fanciulli maschi questa farina? anzi è da figliuoli delle forche, che sie mort' a ghiado, ch'io credo che tu ne sia stato col mugnajo.[2] Nutino si scusa. Il signore dice: Dimmi il vero e non aver paura, partistiti tu mai dal grano? Quelli comincia a intrefolarsi. Dice il signore: Di' sicuramente. Allora il fante narra tutta la faccenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnajo; e che egli non se ne sarebbe mai tenuto che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se per partirsi dal mulino il mugnajo avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle, e disse: Ogni cosa è d'ugn'anno; vatti con Dio, chè da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare.[3] Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbozzolerà mio grano; portalo oggimai a' frati d'Ognissanti. E Nutino così fece; stando ne' tempi che vennono più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta.

Così è fatta l'astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di tôrre l'altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnai. Da' a peso e ritogli a peso, da' a misura, sta' a vedere e fa' ciò che tu vuogli, che è? non c'è modo niuno che non imbolino, come ciascuno ha provato e tutto dì prova.

[1] Le stampe: *il quale* adirato. E i codd. come il testo. (G.)

[2] *ch' io credo che tu* ne sia stato col *mugnaio*. Cioè: *inteso con esso lui*. (Bor.)

[3] vatti con Dio, *che da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare. Vatti con Dio* è adverbio in questo luogo: e quel *potersi* par duro et vuol dire ch' *uom si possa*. (Bor.)

NOVELLA CC.[1]

Certi giovani di notte legano i piedi d'un orsa alle fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.

La precedente novella fu con danno e con le beffe; questa che seguita, fu d'una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma. Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto da lungi[2] dal palagio del Podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa, la quale era del Podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: Vogliam noi fare un bel fatto?[3] quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest'orsa a Santa Maria in Campo, dove il vescovo di Fiesole tien ragione (chè sapete, che non vi s'incatenaccia mai la porta)[4] e leghianli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare. Dicono gli altri: Deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si cena di notte; essendo in concordia, danno di mano all'orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito

[1] Il Manni ha storpiata questa novella nel tomo XXVIII, pag. 20 de' Sigilli, ma vi è di buono un barlume che Baroncino Tinucci potesse essere uno degli attori; questo Baroncino nel 1394 era morto. Ivi pag. 23. (F.)

[2] Il cod. Laur. antico — *molto a lungi* — e trovasi *lungi* usato col terzo caso. (G.)

[3] *vogliam noi fare un* bel fatto. Cioè *una bella cosa.* (Bor.)

[4] *che sapete, che non vi* s'incatenaccia *mai la porta.* Verbo formato sul nome, come infiniti. (Bor.)

danno volta, andandosene ratti quanto poterono. L'orsa, sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare: Che vuol dir quelli? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, *al fuoco, al fuoco.* La Badía comincia a sonare, perchè l'Arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano e cominciano a trarre: Dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa croce; [1] e credendo che sia il demonio, il volgersi, e 'l fuggire e 'l gridare, *in manus tuas, domine etc.* è tutt'uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: Oimè! padre mio che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane. Dice il prete: Come il diavolo? truova dell'acqua benedetta. Truova e ritruova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa, ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo: Dov'è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: Dov'è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita e affiocata, dice: Io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi? chi ha paura si fugga; e avvian-

[1] *e accostandosi* al fatto, *si fa il segno della Santa Croce.* Il fatto, alla cosa (Bor.)

dosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non scorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando: Alle guagnele! che dice il vero. Altri più sicuri s'accostano e veggendo quello ch'è, gridano: Venite qua, brigata, ch'ell'è un'orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi [1] con la boce, ciascuno comincia a ridere: Che vuol dir questo? e non era però niuno che ardisse di sciogliérla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi che conosceano l'orsa del Podestà essere mansueta, s'accostarono a lei e sciolsonla; avvisandosi i più, che qualche nuovi pesci [2] avessono fatto questo per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi serebbe stato. I più rispondeano: Dillo a me e io il dirò a te. Alcuni diceano: Chiunque fu, fece molto bene; chè sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: *Al fuoco, al fuoco;* e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando, più che gli altri in quelli dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

E per ciò si dice: Li nuovi uomeni, le nuove cose. [3] Costoro vollono o immaginaronsi di vedere la gente armata che trae al fuoco; chè per certo chi vi pon ben mente come compariscono, ella è così [4] d'avere diletto,

[1] *veggendo questa orsa così legata tirare et nabissarsi.* È nel Boccaccio. (Bor.)

[2] *che* qualche *nuovi pesci.* Par duro *qualche* in plurale. (Bor.)

[3] *li nuovi huomeni, le nuove cose.* Prov. (Bor.)

[4] Le stampe: *ella è cosa d'aver diletto.* Il Cod Laur. 12 ha

a vedere le nuove cappelline,[1] le nuove cuffie e le nuove cianfarde che recano, sanza le nuove chiocciole [2] e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni, e le antiche arme; sì che appena si conoscono insieme, sguarguatando [3] l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscano. Ma più nuova cosa è a vedere l'usanza e l'avarizia de' cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa.[4] Così, per misertà d'un chiavistello di cinque soldi, stava la porta di questa chiesa aperta: chè molto meritava più il vescovo e'l prete che quelli che legarono quest'orsa alle funi delle campane, l'avessono loro legata a' coglioni.

NOVELLA CCI.

Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo, e uno suo figlioletto, sonando la campanella. . . . .

Questo fu bel giuoco di questa orsa; ma questo che segue di due pesci fu con più sustanzia. Egli è gran tempo che nella città di Modena fu una donna vedova, rimasa

come il testo: la nota del Borghini prova che la seguita da noi, è la vera lezione. (G.)

[1] *per certo chi vi pon ben mente, come compariscono, ella è così d' aver diletto, a vedere le nuove cappelline* ec. Ella è, cioè *cosa*, che tant' importa quell' *ella* da se. (Bor.)

[2] Il Cod. Laur. *nuove ciocciole.*

[3] Il Vocab : *sguaraguatando.* (Bot.)

[4] Fra Luigi Marsili in una lettera nel Cod. 39, P. II, della Magliabechiana fol. 12, volto della 2a numerazione, dice che a suo tempo le chiese di Roma erano ridotte quasi senza serrami. Anco nel Cod. 87, P. II, pag. 305, ricorre la stessa lettera ed espressione. (F.)

di poco tempo d'uno mercatante assai ricco, la quale avea nome madonna Cecchina, e con lei era rimaso un suo figlioletto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e spezialmente oggi che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono; così questa donna, essendogli da' gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un altro, nella fine perdendo, ed essendogli, si può dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessono, e se li trovava, la forza pasceva il prato, mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto. Ella richiese un suo amico vicino che gli dovesse piacere di farli un gran servigio, e questo era che gli accattasse una campanella, in quella forma che quelle di santo Antonio, solo per un dì, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon uomo una campanella da chiesa, o da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe, che era di quaresima, dice all'amico: Mo via, io voglio che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria, e comperami, com'io ti dirò, due pesci, uno grande e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande, e con essi scoperti, che ogni uomo gli veggia, torneremo a casa; e 'l mio figliuolo averà in mano questa campanella e verrà presso a te sonandola; e io serò dall'altra parte. Se alcuno domanderà: Che vuol dir questo? laghe rispondere a me. L'amico si maravigliò forte, domandando per quello che ciò volea fare. La donna rispose: Fa' quello che io t'addomando, e pregoti; chè ancor oggi lo saperai e sera'ne contento. Costui dice: Io farò ciò che voi volete. La donna piglia uno suo mantello, e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo che non sonasse, se non quando gli lo dicesse; e così si partirono tutti e tre una mattina, e andarono alla pescheria. Giunti che

furono là, la donna guarda e dice all'amico: Compra quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini che sono all'altra banca. L'amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e dicendoli la donna in che forma lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene, dice al figliuolo: Sta' allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella; ed ella dall'altro lato dicea: Andiamo a casa. E messisi in via con questa novità mostrando il pesce, e 'l figliuolo sonando la campanella, la gente traea. Chi dicea: Che è questo, madonna Cecchina? che vuol dir questo? Chi domandava in un modo e chi in un altro. A tutti rispondea ch'e pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e 'l figliuolo la campanella, e l'amico mostrando l'esemplo, o che non fosse chi leggesse, nè chi intendesse, poco frutto ne seguì, se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre.

E questo fu a tempo ch'e Pigli erano signori di Modena. Io credo che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non l'intendere. Sia certo ciascheduno che chi sostiene che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro stato. E ben si dimostrò in questi che erano signori; chè ivi a poco tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli da Gonzaga.

E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città, che faccendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l'uno l'altro e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e pigliasela elli. Esempli

ne sono assai; ma quattro ne conterò che non è settant'anni che caddono in questa ruina. Cremona che in questo modo ne erano signori li Cuncioni; Parma che la signoreggiavano li Rossi; Reggio signoreggiava quelli da Fogliano; e Modena detta gli Pigli, come detto è. Viene per caso che in Lombardia si creò una lega, forse a fine di pigliare queste terre, tra' marchesi di Ferrara, quelli di Gonzaga, e' Visconti e quelli della Scala. Questa lega tolse la signoria a quelli signori di queste quattro terre; e poi come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma: e anco poi e Reggio e Parma ha raso un' altro barbiere. E ciò non avviene, se non ch'e signori contendono alle ambizioni delle signorie, non curandosi di fare nè ragione nè justizia, sanza la quale ogni regno e ogni città viene a ruina.

NOVELLA CCII.

A uno pover' uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra: fa sonare tutte le campane, e dice, che è morta la ragione.

Simil invenzione fu quella che viene, alla passata, ma molto trovò justizia più questa; perocchè; essendo signore di Faenza Francesco de'Manfredi padre di messer Ricciardo e d' Alberghettino, signore e savio e dabbene sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino che di signore; avvenne per caso, che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale

era d'uno omiciatto non troppo abbiente;[1] e volendola comperare e più volte fattone punga,[2] e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo il meglio che potea la governava, e mantenevasi[3] la sua vita, e prima averebbe venduto sè che quella; di che, non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè, essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s'arava la sua, pigliava, quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici secretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e'se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che, veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d'ira e di sdegno, e appena non potere non che dolersi, ma dirne alcuna cosa; come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno, che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora disusata[4] dal vespro e dalla nona. E così seguì; ch'e religiosi ebbono que' danari: e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma

[1] *la quale era d'uno omicciatto non troppo* abbiente. Come di sopra. (Bor.)

[2] *volendola comperare, e più volte fattone* punga. Così si parlava, et non è come alcuni si credono in Dante, forza di rima, chè l'usavano anche i prosatori. Il mio copiatore in questo luogo scrisse *pugna*, forse perchè quella gli era nuova. (Bor.)

[3] Il Bottari leggeva *mantenelavasi*, e così il Cod. Laur. 12. Ma da noi si è seguita la lezione del Cod. Laur. 11. (G.)

[4] Le stampe *divisata*. (G.)

che tutti quelli della terra dicono: Che vuol dir questo? guatando l'uno l'altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno veggendolo dicea: O voi, che correte? O tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea: Perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: Per l'anima della ragione, ch'è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l Signore, domandando perchè sonavano, e in fine, essendoli detto non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava gridando; il Signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il Signore il vide, disse: Vie' qua; che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò, ma priegovi che io vi sia raccomandato; il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli l'ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantoch' egli è venuto allato a un ciriegio che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l piantò! chè se, non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione ch'è morta. Udendo il Signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, faccendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran justizia e gran benignità di questo Signore, comecchè colui meritasse peggio; ma pur, ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la justizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch' elle sonavano per la ragione che era morta, e' si potrebbe dire ch' elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare; che ella resuscitasse.

NOVELLA CCIII.

Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in Corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato.

E questa che seguita ancora fu bella astuzia a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati [1] che là verso l' Isola di Cipri nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno Barone di Spartano alcune castella che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la questione, l' una parte ricorse al Papa, il quale era Gregorio XI, e l' altra parte ricorse a' Genovesi, e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del Papa, e che nella fine desse le castella a colui di cui elle erano. Al tutto si vide che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto Barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto Barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spèndio di riavere la tenuta di quelle ca-

[1] *E' non sono molti anni passati.* Non è mal detto, ancorchè ben si dica *non è* molti anni, et come ha detto più volte. Ma qui forse la voce *passati* non sopportava che si dicesse *Egli è*. (Bor.)

stella, delle quali era stato fuori durante la detta questione. Il Papa, tra che la Corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso, sa mal lasciare; tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari che avea portato, vi stette ben tre anni innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al Papa, e disse: Padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella,[1] delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono. Avete veduto e terminato che a me debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo e ancora non le posso riavere; di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di busgie:[2] quello de' danari ci ho tutto speso, ed altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato, restami quello delle busgie, non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgie, e non avrò con che tornare a casa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me serà somma grazia; e non vogliate che io consumi e spenda il terzo sacco, com'io ho speso quelli due, e che io mi ritorni a casa con qualche cosa. Il Papa, udendo costui, e sentendosi trafiggere e ancora comprendendo che non avea più che spendere, diede, sorridendo, certe scuse, e l'altro dì spacciò e scrisse la lettera che le castella del Barone Spartano gli fossono rendute. Ed egli, tolta la lettera e preso commiato dal santo Padre, si ritornò a casa e si riebbe la tenuta delle sue castella.

Grande e lunghissime sono le corti, come ch'ell'ab-

[1] Il Cod. Laur.: *delle mia castella.* (G.)
[2] per: *bugie.* (Bot.)

biano nome corti; ma maggiore è l'avarizia che le fa essere lunghe, e spezialmente quella de' cherici che mai non ispacciano, infino ch'e danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui: chè è venuto a tanto il mondo che tutte le cose che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, a tirare a sè. E assai cose se ne potrebbono dire, le quali serebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

NOVELLA CCIV.

Messer'Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando denari, in otto dì non essere spacciato, allegando sè per lo contrario.

Molto fu più nuova cosa quella che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo che 'l Duca d'Angiò passò, per venire contro al re Carlo terzo, come dicea, per vendicare la eccellentissima Regina madonna Giovanna; e avendo il Siri di Chiusi con Marco da Pietramala e con altri preso Arezzo, e quasi in un'ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa, non stette molto che venne la novella che 'l Duca d'Angiò era morto; la quale fu un prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantochè infine al Sire di Cosi [1] essendo dati buona

[1] Il Bottari sbaglia nella postilla interpretando *Cosi* per *Chiusi* dovendosi intendere il Sire di *Coucy* mandato dal Re di Francia in aiuto di Lodovico duca d'Angiò, detto altrimenti il Conciaco. Vedi il Muratori negli *Annali* e Ser Gorello d'Arezzo nel *Rerum Italicarum* del Muratori, tomo XV. Nel Cod. 64, P. I della Magliabechiana fol. 101 volto, è una lettera latina de' Fiorentini al detto Sire che riguarda appunto questi fatti d'Arezzo. (F.)

quantità di denari, diede Arezzo al Comune di Firenze; il quale, non essendo morto il Duca, non che l'avesse o dato o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo stato. Venuto Arezzo sotto la signoria del Comune di Firenze, i Fiorentini cercarono d'avere tutte le sue castella da certi che contro a ragione le tenevano; fra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato messer Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocchè al Comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella, e con ogni sua jurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo: Signori miei, se io avesse mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna: una sola cosa vi dico: Io tegno cotante castella; se tutte le volete, tutte ve le do, ed ecco le chiavi, pensando di rimanere molto più ricco e maggiore, essendo povero e ubbidendo li vostri comandamenti, che tenere ciò che io ho, o ciò che io potesse avere, contro alla vostra volontà. Con questo principio e mezzo e fine, giammai non rimutandosi, volendo dare al Comune del suo, fu tenuto più mesi con istento e con fatica che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori. E ancora, diliberandosi per loro di volere certe castella delle sue o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo altro che *fiat,* ancora era tenuto per lungo,[1] non potendosi in più mesi spacciare e tornare a casa sua. Avvenne per caso che un dì, essendo nel palagio de' Priori il detto messer Azzo nella sala di fuori della porta della loro audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli che dovesse loro piacere di farlo pagare di denari che avea ser-

[1] Il Cod. Laur.: *per lunga;* e appresso: *menano si* per lunga. (G).

vito,[1] come che gli fosse risposto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi biestemmando. Di che, veggendolo messer Azzo, il domandò quello ch'elli avea. A cui elli rispose: Come diavol che ho? chè debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica e sì e sì, e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! Allora disse messer Azzo: O, buon uomo, tu dei essere poco uso in questo palazzo; io voglio che tu sappi che io ci sono stato presso a quattro mesi, e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato: or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: In fe di Dio, voi mi date buona speranza di futura pena. Fu rapportata la parola di messer Azzo da alcuno uditore a' signori; e brievemente uno dell'oficio, forse il più intendente, disse: Egli ha detto molto bene, che non ci si dà spaccio a niuna cosa; ed è un bello onore che noi facciamo stare sei mesi e un anno talora un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa che abbiamo a fare non ne caviamo le mani. Di che tutti di concordia, mossi per queste parole, si posono in cuore di non intender mai ad altro che messer Azzo, e quel soldato serebbe spacciato; e sanza pigliare alcuno respitto, l'altro dì amendue furono spacciati.

Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che feciono destare chi dormia. E qual è più bella cosa e più onorevole a quelli che hanno a dare judicio che spacciare le cose che vengono loro innanzi ragionevolmente? tanto è bella cosa ch'e sudditi non vorrebbon mai altra signoria; e tanto è penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario ch'e sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo

[1] *che dovesse loro piacere di farlo pagare de' denari che avea* servito. *Servito* in questo luogo vuol dir *guadagnati* o *meritati*, che così parlavano allotta. Tu hai *servito* la morte. Et qui di sotto: Che debbo avere 200 fiorini *serviti* con gran fatica. (Bor.)

dello 'nferno, che sotto quelli che li menano sì per lunga, che molto tempo con fatica e danno consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

NOVELLA CCV.

Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto.

Molto fece dello 'mpronto per avere da uno Vescovo il suo intendimento messer Ubaldino della Pila,[1] il quale, secondo il vero, essendo degli Ubaldini e stando più del tempo a sue castella, aveva allevato un garzone contadino, il quale avea tenuto per fante e per ortolano. Essendo l'un dì più grosso che l'altro, veggendo che non era più da perdere tempo in lui, cercò di levarlo dalle cose terrene, e con le callose e dure mane metterlo ad esercitare le cose divine: e cominciollo a fare cherico, sanza sapere quasi leggere; e quanto più venía in tempo, meno sapea. Dopo questo, cercò di farlo prete d'una sua chiesa; e convenendo che avesse la licenzia dal Vescovo, e mandarlo a lui che lo disaminasse, lo mandò adornato quanto poteo con panni d'altro cherico; e ammonitolo che modi doesse tenere nel giugnere, nello stare e nel partire, li diede una lettera, la quale per sua parte ap-

[1] *Ubaldino della Pila:* suo sigillo edito dal Manni e illustrato nel tomo XVIII *dei Sigilli,* pag. 6, 70. — In *Purg.*, Dante, c. XXIV, v. 29. — Nel 1239 Potestà del Borgo San Lorenzo. Lami, *Mem. Eccles. Florentinæ* ec., pag. 795, in notis col. L. Suoi decreti e sanzioni ivi pag. 877, 878 di esso. Vedi a pag. 888, ove nomina anco quelli che ne hanno parlato. (F.)

presentasse al detto Vescovo. Il cherico, ammaestrato, ma non che nel capo gli fosse entrato, si mosse, grossolano come era, e con la lettera andò accompagnato da un altro, tantochè pervenne dinanzi al Vescovo; e come giunse, dà la lettera a messer lo Vescovo, e appena mettendosi la mano al cappuccio, disse: Dio vi salvi, messere. Disse il Vescovo: Qual se' tu? E quelli rispose: Vegno di villa. E 'l Vescovo disse: Così mi pare; e lesse la lettera. Letta che l'ebbe, fece una risposta a messer Ubaldino, dicendo che si maravigliava che elli volea fare prete un montone; e ritornossi con la lettera indrieto. Messer Ubaldino, ammaestrandolo di nuovo, altra volta lo rimandò a lui, il quale ancora era più ingrossato che prima. E 'l Vescovo risponde, che ciò non può fare sanza sua grandissima vergogna, e che l'avesse per iscusato. E abbreviando la novella, mandando più volte per questa cagione, e 'l Vescovo non consentendo, perocchè 'l cherico, non che gli paresse da ciò, ma egli parea quasi più tosto bestia che persona; in fine lo mandò a lui, pregandolo caramente per una lettera, dicendo: Io vi prego che ne facciate un prete chente n'esce. Il Vescovo, udendo questo vocabolo, parve che dicesse: Qui non si può dire di no; e diede licenzia che se ne facesse un prete chente n'uscisse; e fu fatto prete chente n'uscío. E messer Ubaldino il mise nella sua chiesa; della quale si può dire che facesse uno porcile, perocchè non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea nè gramatica, nè altro bene in sè; chè quando dicea il pater nostro e volea dire: *sicut in cœlo et in terra*, e quelli dicea: *se culi in cielo e se culi in terra;* e altre cose strane come la sua grossezza l'avea dotato. E così tenne quel beneficio per messer Ubaldino, chè, quanto verso Dio, fu maleficio.

Molto n'è pieno il mondo di questi così fatti preti;

che Dio il sa, se non sappiendo le parole della messa altramente che se sappiano, se quello che celebrano è il corpo di Cristo; ma secondo la novella si potrebbe dire: Egli è chente n'esce. E questi cotali non basta loro una chiesa, ma spesso n'hanno due o tre per uno. E a così fatti sacerdoti il nostro Signore in molti paesi viene nelle mani! Grande ignoranzia è de' maggiori prelati a correre a farli sì di leggiero; e l'avarizia vuol pur che così sia.

NOVELLA CCVI.[1]

Farinello da Rieti mugnajo, essendo innamorato di Monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto, che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie.

Per dare alcuna inframmessa, voglio venire in su alcune novelle d'amorazzi, assai piacevoli a cui non fossono tocchi. Nella città di Rieti fu già un giovene mugnajo, il quale ebbe nome Farinello, e avea una sua donna assai giovene, che avea nome Vanna. Ed essendo costui un poco leggiadro, secondo mugnajo, perchè era innamorato d'una giovane vedova di bassa condizione, sì come era elli, e anzi bisognosa che no, la quale avea nome monna Collagia, volendo mettere ad esecuzione questo suo amore, più volte si mise a richiedere la donna, profferendoli di donare due quarti di grano, li quali sono ogni quarto quasi libbre cencinquanta, perocchè il ruggio di Rieti è libbre secento, e 'l ruggio è quattro quarti.

[1] Somiglianza tra questa novella e la novella 6 della Gior. III del Decamerone notata dal Manni nell'illustrazione. V. pag. 227. (F.)

Continuando costui questa sua improntitudine di molestare la donna, profferendoli questo dono, ed ella non possendo più resistere a tanta importunità, un giorno se n'andò a monna Vanna, donna del detto Farinello, e giunta che fu a lei, li disse come ella si venía a dolere di quelle cose che 'l suo marito ogni dì gl'addomandava, non lasciandola requiare,[1] le quali erano fuori d'ogni onestà; narrandole a parte à parte[2] ciò che Farinello le proffereva, dicendo di due quarti di grano. Allora monna Vanna, udendo questa donna, pensò una sottile malizia con la quale quello che 'l marito dovea fare a monna Collagia, si convertisse nella sua persona; e non fu di quelle che al tempo d'oggi arebbono schiamazzato, come quando la gallina fa l'uovo, faccendo sentire il loro vituperio e de' loro mariti a' vicini e agli strani; ma con uno cheto modo e benigno ricolse monna Collagia, dicendo: Voi siate la ben venuta; se voi volete fare quello che io vi dirò, io vi leverò questa pena daddosso; e 'l modo è questo, che così come egli ti richiede, così da'ordine qual notte venga a te, della qual tu m'informerai; e quella notte va' segretamente a giacere con qualche tua vicina, e lascerai la casa a me; e dirai che ti rechi due quarti di grano, e io te ne vorrò dare uno io, sì che siano tre; e poi lascia spacciare questa faccenda a me. La donna, udendo questo, e che senza perdere la sua onestà avea cresciuto il suo guadagno, pensando già che Farinello averebbe di quel che ben gli stesse, fu subito accordata; e partitasi, si scontrò in Farinello che portava una soma a macinare, e accostatosi a lei, disse: Io ho presto quel grano ognora che voi lo volete. La donna pianamente gli disse, che,

[1] *non lasciandola* requiare. *Requiare* da *requie*, come da *chiaro chiarare*. (Bor.)

[2] Il Cod. Laur.: *narrandoli a parte*. (G.)

per bisogno che ella avea, li convenia fare il suo piacere; e che quella sera lo recasse e venisse a lei, e così fu data la ferma. Farinello, avendo promessa di quello che buona pezza era ito cercando, considerando al macinare che avea a fare la seguente notte, quasi quel giorno al macinare del mulino non attese, ma ordinò li due quarti di grano in due sacca, per portarli la seguente notte a casa di donna Collagia; e pensò d'uno fidato compagno che gli ajutasse portare uno de' sacchi. E così pensato, richiese un suo intimo amico, mugnajo com'egli, che avea nome Chiodio, che la notte con lui insieme gli ajutasse portare il suo sacco, e che 'l tenesse segreto. Era questa cosa molto differente e contraria al costume de' mugnaj, perocchè si caricano volentieri di grano o di farina, quando la tolgono altrui, ma rade volte si caricano per donarlo. Tornando donna Collagia a monna Vanna il dì medesimo, gli narroe, come avea fatto patto che Farinello la seguente notte gli recasse il grano e andasse a giacere con lei; e ch'ella anderebbe a casa d'una sua vicina, come informata l'avea, ed ella della casa facesse il suo piacere. Donna Vanna rispose: Bene avete fatto; io verroe là istasera a ordinare quello che fare voglio, e voi non vi date più fatica; e così fu fatto. Farinello era uso di stare gran parte della notte al mulino, e se mai vi stette tutta la notte, questa fu dessa; perocchè dal mulino si mosse, e altrove stette tanto che tutta la consumò. Perocchè monna Vanna sua moglie era andata a pigliare la possessione e 'l letto di donna Collagia, e là aspettava il suo Farinello, in iscambio di quella cui elli tanto avea bramato. Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta, dall'uno lato col suo sacco di grano su le reni, e con l'altro l'amico suo Chiodio, si misono in cammino, e giunti all'uscio della donna, lo trovarono socchiuso; pinto che

l'ebbono, intrarono dentro, e scaricarono le sacca. Scaricate che l'ebbono, dice Farinello a Chiodio: Non t'incresca d'aspettarmi un pezzo; chè, se m'aspetti, a te anco potrà giovare. Chiodio udendo questo, dice: Amico mio, va' e sta' quanto tu vogli, chè io non mi partirò infino a tanto che tu tornerai. Rimaso costui, Farinello ne va verso la camera, dove era data la posta, e dove donna Vanna per iscambio di donna Collagia l'aspettava. E giunto al letto al barlume, si coricò allato a lei sanza favellare o l'uno o l'altro, per non essere sentiti, gittando gran sospiri, accennando pur la donna che non si parlasse, mostrando ch'e vicini fossono da lato; e ciò facea, perchè Farinello non la conoscesse. E Farinello di ciò la contentò, accostandosi a lei, e usufruttando con quel pensiero con che s'era mosso, ma non quello che credea; e per non grande spazio ricolse la decima quattro volte, e nell'ultimo si levò, dicendo: Io vo a orinare, e torno subito. E così fatto, n'andò in verso Chiodio che l'aspettava, e dice: Fratel mio, costei m'ha fatto molto stentare, prima che abbia acconsentito al mio volere: tu ci recasti altrettanto grano quant'io; se tu vuogli essere partefice di questo beneficio, o maleficio che sia, tu te ne puoi andare diritto nella camera, e là senza parlare punto, entra nel letto, e fa' ragione d'essere me, chè quanto io, n'ho assai per istanotte.[1] Udendo Chiodio questo, non fu sordo; ma prestamente va alla camera, ed entrato nel letto allato alla donna in luogo di Farinello, per tre volte in poco di tempo contentò il suo disio; e partitosi, tornò a Farinello che lo aspettava, e andarono al mulino, donde partiti s'eraño. E la donna, credendosi in tutto esser giaciuta con Farinello, si ritornò a casa la mattina per tempo; e donna Collagia ancora la mattina

[1] *fa ragione d'esser me, che* quanto io, *n'ho assai per istanotte.* È di sopra più volte questo *quant' io.* (Bor.)

dalla sua vicina si ritornò a casa sua, là dove trovò il letto molto bene sprimacciato. Aspettando donna Vanna a casa sua, dove la cosa dovesse riuscire, ed ecco Farinello che sì franco cavaliero era stato, e diceli che tutta notte s'è sentito male al mulino, e che li vada a volgere due uova al fuoco.[1] Dice la donna: Elle vogliono essere sette. Dice Farinello: Che vuol dir questo? io non ne voglio se non due. Dice la donna: Elle vogliono pur essere sette. E quelli dice: Hai tu il farnetico? La donna risponde: Farneticato avrai tu. Farinello stava come tralunato. Dice la donna: Traluna bene, chè tu hai bene di che; tu se'stato stanotte un pro'cavaliere, chè hai macinato sette volte; e sa' ben dove, ma non con cui tu hai creduto, chè io sono stata io, e non monna Collagia quella dove tu hai macinato istanotte sette volte; per tal segnale che, finite le prime quattro, tu ti levasti per andare a pisciare, e poi ritornasti, e tre volte ancora rifacesti il giuoco; sì che io ho avuto quello da te, essendo sconosciuta, che da te conosciuta mai non ebbi. Or mi domandi l'uova, che hai avuto mal di macinato. Tu di' ben vero, chè tu hai macinato su le carni mia; della qual cosa ne se' molto tristo, e Dio tristo ti faccia, che mi credi trattare per fancella[2] e vai donando il grano, e io n'ho donato anco un sacco io, e ho fatta migliore spesa con un sacco che tu con due. Così intervenisse a tutti gli altri cattivi che con vituperio fanno fallo alle loro mogli; e alle loro donne intervenisse, come è intervenuto a me stanotte. Ogni volta che tu vuogli di queste derrate, sempre mi troverai presta a dartene. Sì che va', e macina al tuo mulino, e arai assai che fare; procaccia di vivere,

[1] *e che li vada a volgere due uova al fuoco.* È un modo di cuocerle e si chiamano *avvolte al fuoco.* (Bor.)

[2] *che mi credi trattare per* fancella. Pensava se volesse dir *fanciulla*, et ci è altra volta questa voce. (Bor.)

chè n'hai gran bisogno, e non andare infarinando le vedove con la mala ventura che ti vegna. Udendo Farinello tante cose, non sapea che si dire, se non che dicea: Io non so che tu ti di'; se non che tu 'l di' per non mi dare dell'uova. Sì che tu hai da covare, dice la donna; va', cova al tuo mulino, e togli quante uova ti piace, macinando come tu hai fatto istanotte. Farinello per lo migliore pose fine alle parole, veggendo che l'aguato era scoperto fuori della sua credenza, e parveli avere molto mal fatto: l'una che non avea macinato ove credea; e l'altra che a Clodio [1] avea fatto macinare nel suo mulino, credendolo fare macinare nell'altrui. E andossene al mulino tutto tristo, trasognando, sanza avere mangiato dell'uova; e trovando Clodio disse, come la sua donna parea che sapesse il tramazzo di quella notte, [2] e che per Dio il tenesse segreto, perocchè, se i parenti di donna Collagia il sapessono, sarebbono amendue a gran pericolo. E mai per ciò non li scoperse che con donna Vanna fosse giaciuto. Dappoi, essendo Farinello un po' tornato in sè, si riconciliò un poco con la donna, dicendo: Son io il primo che sia innamorato, o smemorato? tu hai saputo sì fare, che di questo tu dei essere contenta; e io anco mi sono contentato, avendo opinione che tu fossi quella che io credea. A me costa questo fatto molto caro, chè io ho messo più su la tramoggia che io non potea, e tu te n'hai avuto il pro: ha'mene fatto una che m'è montata più di sette. E così convenne che Farinello, per racchetare il gridare della donna, con molte parole si rabbonacciasse, e poi

[1] Alcuni: *Chiodio*. (Bot.)

[2] *disse come la sua donna parea, che sapesse il tramazzo di quella notte*. Credo sia questa voce nel Novellino. (Bor.) — Ecco il passo di cui si ricordava il Borghini, Nov. 62. Fe' sellare cavalli, e somieri; valletti vengono e vanno di giù e di su; chi porta freni, chi selle, lo *tramazzo* era grande: *trambusto, confusione*. (G.)

spesse volte consumasse il matrimonio di quelle che averebbe dormito più volentieri; perocchè quando stava sanza macinare, la donna subito rimproverava le sette volte di donna Collagia, le quali le fruttarono più che sette volte sette in poco tempo, ed elli ne divenne quasi dicervellato. E così ebbe fine questa novella, che monna Vanna fu pagata d'opere, e donna Collagia di grano, con la metà più. Farinello comperò quella derrata che non volea e che non andava cercando; e Chiodio, sanza costo ebbe di quella farina scambiata che era di Farinello, credendo, sempre che visse, essere giaciuto con donna Collagia.

Così avviene spesso a chi ha a fare con femmine, perocchè in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomini; e ancora pare che Amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie. Questa donna Vanna con questa sottigliezza fece una degna opera; chè, volendole il marito mancare di lavorio alla sua possessione, trovò modo che la lavorò meglio che mai li fosse lavorata. E 'l tristo del marito non gli bastava che donna Collagia se gli avesse dato l'amor suo, pigliarlo in grandissima grazia, sì la volle vituperare col compagno, e 'l vituperato rimase elli. E mai non trovai che amore desse ad alcuno un sì degno ben gli sta, come qui diede a Farinello.[1] Madonna Vanna, adoperando bene, ebbe il contrario, perocchè non meritava che Clodio giacesse con lei; ma pur seguì una cosa molto disusata, che mai monna Vanna non seppe che quelle sette volte fossono se non del marito; e Clodio mai non seppe che le sue tre fossono con donna Vanna.

[1] *E mai non trovai che amore desse ad alcuno un sì degno* ben gli sta, *come qui diede a Farinello. Un ben gli sta* serve qui come una parola sola. (Bon.)

NOVELLA CCVII.

A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli se 'l crede.

D'altra maniera e altro inganno fu questo che viene, essendo a uno semplice marito da uno Frate minore mostrata la luna nel pozzo.[1] Nella città d'Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie che avea nome donna Caterina, d'etadè di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno giovane frate Antonio del detto ordine,[2] dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantochè forse, perchè il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un'altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali, che non facea elli. Avvenne per caso che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesso in molte terre interviene, il detto frate diede posta d'andare a giacere con la detta donna Caterina: e perchè de' più de' suoi pari viene un poco di caprino, elli s'avea tratto li panni lini suscidi[3] e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare, si cavò le bianche brache e misele sul capezzale. Di che occorse per alcuno accidente che Buccio, avendo bisogno d'essere a casa, ebbe la parola dall'officiale della guardia; e giugnendo all'uscio, mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui che era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca

[1] Mostrar la luna nel pozzo. Proverbio. (Bor.)
[2] I codd. Laur. *il quale*, come da suo devoto. (G.)
[3] Per: *sucidi*. (Bot.)

e gli altri panni, e non accorgendosi, lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che poteo s' andò con Dio. Buccio, giunto alla camera, s' andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato; e dormito che ebbono egli e la donna, che n' aveano avuto bisogno, sì per lo vegliare della guardia e per lo vegliare del culattario, infino a dì chiaro; aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese, per mettersele; e guarda su la cassa, ne vide un altro pajo; di che in sè pensando dice: Che vuol dir questo? io so bene che io non porto due paja di brache; e conosciuto che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa e misesi le sue. E immaginando d' un pensiero in un altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state d' uno gigante, gli era intrato una malinconia che quasi non mangiava. Frate Antonio dall' altra parte, parendoli avere mal fatto, d' avere lasciato le brache o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache che avea lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene che esso l' avesse trovate e riposte; e stava con gran timore, comecch'ella non lo mostrasse; donde, non potendo adempiere quello che 'l suo devoto volea, li rispose che 'l marito l' avea trovate, e ch' ella non sapea dov' ella si fosse, tanto dolore n' avea, immaginando che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura. Sentito il frate questo, e per lei e per lui li parve essere a mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede,[1] e an-

[1] *Il quale era molto scienziato et esperto, gli era data molta*

cora d'anni era assai antico; a cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione; e per ovviare alla infamia dell' ordine prima, e poi a quella di frate Antonio, disse alla fine: Or ecco, io m' ingegnerò levare questo sospetto a Buccio; e disse a frate Antonio: Andiamo, tantochè troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me. E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico salutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: Buccio mio, tu hai malinconia. Disse Buccio: Oh, di che? non ho malinconia alcuna. E frate Domenico disse: Veramente io il so per revelazione di santo Francesco; e per la verità io volea venire a casa tua per una reliquia che la tua donna portò a questi dì. E acciocchè tu lo sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne che non menano figliuoli,[1] e queste sono li panni di gamba[2] del beato messer santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l' avea accattate, alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch' ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocchè santo Francesco le desse grazia di fare figliuoli, com' ella desiderava; ed io, considerando l' amore che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora, essendomi chieste per altre donne, chè ce ne sono assai che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse che non si converrebbe; sì che io t' ho chiarito, s' alcuno so-

fede. Questo è giustamente quel parlare imperfetto che spesso è nel Boccaccio. (Bor.)

[1] *le donne che non* menano *figliuoli* ec. *Menare* per *produrre* è familiar nostro, ma ha una cotal proprietà, come si dice un terreno *menar* erba, che naturalmente ne produce assai. (Bor.)

[2] *li panni di gamba.* Usa indifferentemente *brache*. (Bor.)

spetto avessi. E però ti prego che non t'incresca che andiamo per esse con quella reverenza che si conviene, perocchè sono reliquie di povertà e d'umiltà. Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: Io credo che voi siate l'Angelo di Dio, che ogni cosa m'avete detto di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto che era di male, dov'egli è sommo bene. E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; là dove giunti, disse il frate: Dov'è questa santa reliquia? E Buccio lo menò a una cassa, dov'erano altre masserizie, e disse: Queste sono desse; essendovi continuo presente la donna. Quando il frate vede come l'ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: Buccio mio, sono queste cose d'averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente. E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile della seta, cominciò a dire: *De profundis clamavi*, e molti altri salmi, per darli meglio a credere la bugia: e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo ricomunicoe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell'appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì ch'ella fosse gravida; ma ben lo potè aspettare, chè tutto il tempo della vita sua donna Caterina non fece figliuoli, ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto poteo. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella culare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con donna Caterina.

Che sperienza o che arte direm noi che fosse questa che usò questo frate Domenico? che, essendoli dato più fede che ad alcun altro frate di tutto l'ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo com-

pagno, ed eziandio del suo convento; e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggiore disonestà usò contro al beato messer santo Francesco, sotto il cui ordine vivea, ed a cui elli intitoloe così venerabile reliquia; che ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, comecchè male era; ma molto era il meglio che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che 'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando san Francesco, il quale tra quanti santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza quanta il nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stímate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gl' Infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima che a esserci così presso; perocchè in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili; il primo tra gl' Infedeli è il Sepolcro; il secondo tra' Cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò, in sì vituperosa opera comporre una falsità, con tanta disonestà del beato messer santo Francesco, di cui era frate: ma a lungo andare la comperò come meritava;[1] perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall' ordine e dalla terra. E più anni vivette con sì puzzolente infirmità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli che fa il nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori con malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

[1] *ma a lungo andare la* comperò *come meritava* ec. *Comperare* per averne il *gastigo*, o la *ricompensa*, o esserne *meritato*. S' usava assai. (Bor.)

NOVELLA CCVIII.[1]

Mauro pescatore da Cività-nuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita.

Nuova novella di moglie e di marito è questa che seguita, e differente forse da tutte quelle che s' udiranno mai. Nella terra di Cività-nuova nella Marca presso alla marina, fu già un pescatore di piccole pescagioni, pescando con ami e con lenze e con reticelle di minore maniera; era giovane e avea nome Mauro, avendo una moglie giovanetta chiamata Peruccia. E venendo per caso un giorno che questo Mauro, essendo andato a pescare, avesse preso certi granchi marini; li quali, perchè sono molto malagevoli a tenerli, avea messo in un carniere di rete; e chi ha già veduto li detti granchi, può considerare, veggendo le loro bocche, quanto sono piacevoli quando afferrano altrui. Tornato questo Mauro con la detta pescagione in su la sera, volontoroso e di mangiare e di bere, come incontra a chi usa quell' arte, disse a Peruccia: Truova modo che io ceni; e questo carniere da piede puose sul letto; e poi per poco spazio, essendo apparecchiato da cena, il marito e la moglie si posono a cena; e cenato che ebbono, volontorosi d' andarsi a posare, se n' andarono a dormire, sanza ricordarsi di muovere il detto carniere. Di che, dormendo, quasi sul primo sonno, uno di questi granchi, sì come quelli che mai non trovano luogo, cercando de' fori donde possano uscire, e ancora rimbucarsi, uscì per la bocca del detto carniere,

[1] **Favola del granchio consona a questa Novella o rubata al Sacchetti in versi latini nel Codice Magliabechiano Cl. VIII varior. Cod. 1443, fol. 300. (F.)**

ed entrò[1] tra l'uno lenzuolo e l'altro, accostatosi alla donna verso la parte dove è la bocca senza denti, forse per rimbucarsi; e la donna sentendolo, come paurosa, con la mano toccandolo, per sentire quello che fosse, e 'l granchio per lo sentirsi toccare, come fanno, ristrignendosi, per lo labbro prese la detta bocca, e stringendo, fu costretta Peruccia di trarre un gran guajo. Al cui romore il suo marito Mauro si destò, dicendo: Che hai tu? Ed ella risponde: Marito mio, io non so che fiera m'ha preso nella tal parte. E 'l marito subito si leva, e va per lo lume e dice: Ov' è, dov' è? come quando si trae al fuoco. La donna con istrida manda il copertojo giù, e dice: Per Dio! guata quello che m' ha vituperata; e con questo tuttavia forte languendo.[2] Mauro, veggendo il granchio, come e dove l' avea afferrata, dice: Per Santa Maria dell' Oreno![3] che uno di quelli granchi marini che iersera pigliai, è uscito del carnieri, che puosi sul letto, ed hatti così agghermigliata; e ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l'altro, tirava il granchio per ispartirlo dalla donna; e 'l granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva, e più assannava, e con l'altra bocca s' ingegnava pigliare le mani di chi lo tirava; e la donna, gridando, sentiva soperchio dolore. Ond' il marito s' avvisò di provare un altro magistero, e molto semplice; e questo fu che, chinato il capo verso quel luogo, s' avvisò con li denti troncare quella zanca la quale così forte molestava la donna; e come la bocca porse, per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l' altra bocca afferra costui per lo labbro,

[1] Alcuni: *entrato.* (Bot.)

[2] *e dice: Per Dio guarda quello che m' ha vituperata, et con questo tuttavia forte* languendo. Questo *languendo* par che stia qui per *languisce*, et è modo duro come altrove s' è tocco. (Bot.)

[3] Alla marchigiana, per: *Santa Maria di Loreto.* (Bot.)

il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira. Il gridare di Mauro era molto grande, perocchè rimbombava nella citerna; e quanto più tiravano, il granchio più mordea. A questo romore quelli della casa traggono, gridando: Che è? e li vicini traggono; e intrati dentro, accostansi alla camera, la quale essendo da un debole uscetto serrata, pinsono in terra, ed entrarono dentro; e domandati che aveano, dissono la cagione; comecchè Mauro la dicea con gran fatica, come quelli che era preso per lo labbro della bocca. La donna per vergogna, oltre l'altra pena, tirava il copertojo in su: il marito gridava, perocchè, oltre al duolo, affogava sotto il copertojo. Quelli della casa più baldanzosi dissono: Per certo noi vederemo che è questo; e scuoprono il copertojo, e veggendo presi la moglie e'l marito da uno granchio marino in due sì diversi luoghi, si maravigliano, segnandosi con la croce; e Mauro si lamenta, e dice il meglio che puote che l'ajutino. Era fra la brigata uno valente maniscalco, il quale disse a un suo discepolo che per le tanaglie andasse alla sua stazzone; il quale subito andato e tornato con esse, il maniscalco troncoe le bocche del granchio; delle quali tanaglie e Peruccia e Mauro ebbono gran paura, sanza la vergogna, che non fu minore. E così la moglie e'l marito vituperati, furono dal maniscalco liberati dal granchio marino; il quale lasciò loro sì fatti segni e sì dogliosi, che'l marito andò più dì con una pezzuola d'unguento sul labbro, e la donna forse si medicò anch'ella, perocchè buon pezzo andò a gambe aperte. E gli uomini della terra di tal novella più tempo n'ebbono a ridere e a parlare. Ma ancora ci fu meglio, che'l maniscalco domandò d'essere pagato, e Mauro contraddiceva, allegando che si dovea pagare di ferrare, e non di sferrare. E'l maniscalco rispondea: Come! o non mi debb'io pagare, quando io me-

dico uno cavallo, levandolo da pericolo di morte, o d'altro fortunoso caso? o se uno cane rabbioso, com'era questo granchio, avesse afferrato uno cavallo, e non lo lasciasse, ed io facessi sì che lo lasciasse e guarisselo, non doverrei io essere pagato? e di molte altre belle ragioni disse tanto che li diede soldi venti, come se avesse ferrato uno cavallo.

Così adiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati; chè, venendo costui dal mare co' granchi, gli puose sul letto, e gli ne intervenne quello che ben gli stette; perocchè, s'egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò, pigliando lui e la moglie per sì fatta maniera, che quando il granchio ne fu levato dal maniscalco, si potea dire, come disse Dante: « La bocca sollevò dal fiero pasto ec. » E così in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi casi, e sono tanti che uomo non gli potria mai immaginare. E però non si dee alcuno fidare della fortuna, perocchè spesse volte il morso d'un picciolo ragnolo ha morto uno fortissimo uomo.

NOVELLA CCIX.

Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi, [1] è preso da' messi, li quali l'aescarono con una anguilla messa in una fonte.

Ma che direm noi della novella che segue, la quale dimosterrà come con una anguilla fu preso alla lenza uno gentiluomo fiorentino? Il Minestra de' Cerchi fu un uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso, e sem-

[1] Oggi *Candeli;* anticamente *Candegli;* e secondo la bassa pronunzia fiorentina, Candegghi. (Bot.)

pre parea che stesse in debito. Avea uno suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura di non esser preso. Di che avvenne che, dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, e avendone gran bisogno, e non possendo vedere nè via nè modo, in che maniera potesse essere pagato, trovando un dì due messi della nostra città, che l'uno avea nome Mazzone, e l'altro Messuccio, disse loro, se alcuno modo vedessono di pigliare questo suo debitore, e pigliassono il prezzo come a loro piacesse. Di che si tirarono da parte, e pensarono in che modo il potessono fare; e dissono al creditore che dava loro il cuore di sì, ma che voleano fiorini dieci. A colui parve mill'anni, e disse che era contento. Fatto il patto, e considerato ciò che aveano a fare, eglino andarono tanto cercando a' pescatori, ch'egli ebbono una anguilla viva di circa due libbre, e con questa in uno orciuolo d'acqua se n'andarono verso la Badia a Candegli; perocchè sapeano, che 'l detto Minestra beeva dell'acqua d'una fonte, non molto di lungi dal luogo suo, e che la sua fante a quella andava per l'acqua per lui. Onde andarono alla detta fonte, ed entro vi misono quella anguilla. Messa che ve l'ebbono, nascosamente si misono in aguato,[1] per essere presti a quello che poi venne lor fatto. Venendo l'ora dopo desinare, andando la fante per l'acqua forse per lavare le scodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta questa anguilla, e sforzandosi quanto potè di pigliarla, vi consumò una mezz'ora; e in fine, abbandonatala, si torna con la mezzina dell'acqua a casa; là dove, parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: Il diavol ti ci reca; che hai tu tanto fatto?[2] Ella risponde: Non gridate, chè io v'ho cre-

[1] *si misono in* agguato *ec.* Sebbene si dice talvolta *guato*, non però è mal detto *agguato*. (Bor.)

[2] *dove parendo al Minestra, che troppo fosse stata, dice: Il dia-*

duto recare una bella anguilla, che è nella fonte, che è grossa come quell'asta di lancia; e credendola più volte avere presa, ella m'è schizzata di mano, che sapete com'elle sdrucciolano. Disse il Minestra: Sciocca che tu se', ella fia una serpe; onde verrebbe l'anguilla costì? Dice la fante: Sia col buon anno, s'io non conosco il baccello da' paternostri! io vi dico, ch'ella è un' anguilla. Il Minestra, udendo questo, chè già se la cominciava a manicare, disse: Per certo, s'io dovesse essere preso, io non me ne terrei che io non v'andasse. E tolto uno bucinetto che avea in casa da pigliare passere alle buche, andò alla detta fonte, e menò seco la fante, perocchè elli non averebbe veduto la bufola nella neve, non che l'anguilla nella fonte. E dicendo alla fante: Vedila tu? Ella dice che sì; ed elli li dice, come ella debbe adoperare quel bucine. La fante, ubbidendo, in poco d'ora la tirò su nel bucine; e 'l Minestra così nella rete se la recò in mano, dicendo; Padella.[1] E avviandosi con essa verso casa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uscire dell'aguato, e giugne e piglia il Minestra, dicendo: Tu non la mangerai sanza me. Il Minestra, conoscendolo alla voce, chè poco lo scorgea con la vista, dice: Eja, Mazzone, che vuol dir questo?[2] Dice Mazzone: Convientene venir con noi; chè v'erano ancora quattro berrovieri. Il Minestra comincia a gridare: Accurr' uomo, che io sono stato tradito. Dicono i messi alla famiglia: Menatelo oltre a Firenze; e tolsonsi l'anguilla loro; pregandoli il Minestra quanto poteo, che 'l lasciassino e non lo volessono disfa-

vol ti ci reca, che hai tu tanto fatto? Questo luogo fa a proposito di quello del Boccaccio: *Ma il frate il diavol ti ci reca;* et si vede, raffrontando con questo, ch'egli pure afferma. (BOR.)

[1] Così nel Ms. (BOT.)

[2] *Eja Mazzone, che vuol dir questo?* Il Boccaccio, *Eja* Calandrino. (BORG.)

re. Elle furono parole, chè lo menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bolognana, e andarono al creditore a significargli la presa essere fatta; il quale per letizia abbraccioe e bascioe Mazzone, dicendo e domandando in che maniera l'aveano preso. Eglino gli 'l dissono. Di che del modo ancora più si maravigliò; e subito gli menò, dove accattò fiorini dieci, e pagolli, e andollo a raccomandare per lo suo debito. E 'l Minestra, per paura di non v'essere staggito per altrui, subito trovò modo di pagare; e così gli costò cara l'anguilla.

Nè più nè meno feciono questi messi, come fa il demonio, il quale sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche, e con nuovi zimbelli, e con nuove trappole, per pigliare l'anime: e quanti n'ha già presi nel vizio della gola, e con l'anguille e con le lamprede, e con gli altri cibi! Ben fu preso in questo Nozzino Raùgi nostro fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e nella gola consumò ciò ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno al cappone, e arrostigli insieme, ponendogli nome *il baccalare cinghiato:* ma nella fine fu ben cinghiato di tanta miseria, che morì miseramente. E molti altri potrei contare, che per questo vizio sono venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciocchè non li crescano in questo vizio; chè questo è quel vizio che per lo primo peccato ci ha condotto a morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e disfazione di famiglie; perocchè dalla gola viene la lussuria, prodigalità, giuoco e molti mali; e in fine quando manca l'avere, che non abbia di che supplire all'appetito, a tutti i mali si reca per avere danari. Se io volessi descrivere quanti e quali, non so se capessono in questo libro. E come il demonio aesca nella gola, così nella lussuria e nella concupiscenza carnale, così nell'avarizia con la moneta e con le ricchezze e

stati e beni terreni; e quando li giugne alla fonte, come Mazzone giunse il Minestra, gli piglia, e dagli a' berrovieri, cioè a' diavoli, che gli menino alla Bolognana, nel centro dell' abisso; e allora è pagato colui che dee avere, e al debitore è dato quello che merita.

NOVELLA CCX.

Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più la che a Malalbergo.

Io non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra, di cui sopra è detto, per volere mangiare l' anguilla presa, o certi giovani, per volere mangiare le quaglie che aveano prese. Come è d' usanza, del mese di settembre, quelli che tengono sparviere, s' accozzano insieme, e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja: e avendone prese convenevolmente, deliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino.[1] E così s' avviarono di concordia; là dove giugnendo, perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi il fosso[2] su per un asse assai stretta di faggio, cominciarono a chiamare Curra-

[1] Manni nell' *illustrazione del Decamerone* esamina a pag. 410, 411 se questo Curradino sia il Currado del Boccaccio e pare che si possa dimostrare da quel che egli dice, non già che ei lo dimostri come è il suo solito. (F.)

[2] Il cod. Laur. 42. 12. *Fesso,* e così le stampe. Il cod. Laur. 42. 11. come il testo. (G)

dino, il quale, fattosi dall'altra parte su la ripa del fosso, dice: Voi siate i ben venuti; scendete e passate su per l'asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, chè altremente[1] non possono passare. Udendo costoro questo, l'uno guarda l'altro; e alla fine, essendo lor forza il giuoco,[2] scendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono: Mettetevi per l'acqua, e passate di là. I fanti malvolentieri, pur vi si misono; ed eglino passarono su per l'asse, che per la debolezza si piegava sì, che parea ognora ch'ella si volesse rompere. Pur passati a grande stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, com'è d'usanza de' gentiluomini; dicendo pur in fine: Voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; e avviolli in uno casolare che era mezzo coperto di paglia e mezzo no, e disse: Acconciateli quí; là dove per la strettezza s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto che era di sopra, non era tanto largo, ch'e cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice a' fanti: Date lor bere, se non hanno bevuto. I fanti rispondono: Egli hanno avuto acqua assai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostirle, dissono; venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali, dicendo: Noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle si convennono arrostire co' sagginali, perocchè l'ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d'averne, si convenia al bujo passare Rubicone. Quando le quaglie furono

[1] Così il Ms. (Bot.)
[2] *alla fine essendo loro forza il giuoco.* Proverb. (Bor.)

cotte, o vero affumicate, e' furono posti a uno descaccio che tuttavia parea che fosse in fortuna, e su una panchetta che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: Va', fa' del vino. E quelli va, e preme in uno orciuolo grappoli d' uve con le mani. Dicono gli uccellatori: O che fa quelli? Dice il gentiluomo: Io non beo altrimenti in questo tempo, ch' egli è mesi che mi mancò il vino vecchio.[1] Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l' acqua, che era naturale secondo il nome del luogo;[2] il pane parea di mazzero e biscotto,[3] come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori ch'e loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera, o vero cella cavata, o vivajo che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all' ultimo era un asse, che era ponte dallo scaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l' acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pie-

[1] *io non beo altrimenti in questo tempo che* gli è mesi, *che mi mancò il vin vecchio.* E in questa medesima di sopra: *Non è molti anni* certi giovani fiorentini feceno brigata; et vuol dire *far brigata,* quel che oggi *fare una compagnia.* (Bor.)

[2] Cioè: *di pantano.* (Bot.)

[3] *il pane parea di* mazzero *e biscotto.* Nota la voce *mazzero* per il luogo del Bocc. *mazzerare.* (Bor.) E nell' annot. LXIII al Boccaccio così ragiona di questo luogo del Sacchetti: « E *mazzero* si dice ancora il pane quando è azimo, o mal lievito, e sodo; e perchè non si creda voce di oggi e di ieri, si trova pure in Franco Sacchetti nella Nov. 210. (G.)

tre convenia lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono quattro ch' egli erano in uno letticciuolo che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d' istrice, con uno copertojo tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: Fate penitenza, io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete e datevi buon tempo. E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l' uno: Dic' elli che noi godiamo? se noi fossimo ranocchi, anguille o granchi, potremmolo fare. Dice l' altro: Noi fummo ben granchi a venirci, che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un altro: Egli è il tale che vuole risparmiare lo scotto dell' albergo; egli era ben meglio andare all' albergo al Ponte Agliana, com' io dissi. Il quarto dice: E' son be' risparmi i nostri; e' ci potrà costare questa venuta ancora sì cara che tristi a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano, ed anche non so, se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill' anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono ed uscirono del moltiocio, faccendo subito sellare i cavalli, e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fàtti con Dio. Curradino disse: Io v' aspetterò a desinare. Risposono: Se noi verremo, tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se 'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal Pantano. E dicevano insieme tra loro: Noi v' avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo; e spesso si volgeano a drieto, o per vedere, se dal Pantano s' erano ben dilungati, o per paura

che non andasse loro drieto; e mai non ristettono che ritornarono a Firenze; affermando tutti, non che di ritornare mai al Pantano, ma stare un anno che non uscirebbono della porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza che avevano trovata, che fu ancora più nuova che io non ho scritto.

Molto ha preso oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande astinenza vivono quelli che sono chiamati gentiluomini, salvo che quando pigliano di ratto, e siano questi di qualunche vita sia o viziosa o scellerata, si dice: E' sono pur de' tali, che sono gentilissima famiglia;[1] e pare che per tale titolo e' si convenga loro usare qualunche vita, più laida sia, o non s'intende per costoro, che non aveano più che s'avessono. E così s'usa il verso di Dante per lo contrario: « È gentilezza dovunche virtute, ec. »

NOVELLA CCXI.

Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran prezzo, se ne va libero.

Ancora non mi pare che certi arrivassono molto bene, in volere assaggiare d' una vivanda, che comperarono da uno che la vendea, comechè non l' avessono a cuocere co' sagginali. Gonnella buffone, il quale di fare cose nuove non ebbe pari, come ancora in certe novelle a drieto è narrato, andando spesso per lo mondo in più strani luoghi che potea, arrivò una volta in Puglia alla

[1] *e' sono pur de' tali che sono* gentilissima *famiglia.* Qui importa semplicemente *nobilissima.* (Bor.)

fiera di Salerno. E veggendo assai giovani che aveano piene le borse, per comprare mercanzia, s'addobbò d'una veste in forma che parea uno medico venuto d'oltramare; e trovata una scatola bassa e larga, ed una tovagliuola bianchissima, messa dentro e distesala, su quella pose quasi trenta pallottole di stronzi di cane; e con questa in mano alla scoperta, e con uno de' capi della tovaglia in su la spalla, giunse in su la detta fiera, e postosi da parte su uno desco, avendo seco un famiglio da lato, puose la detta mercanzia; e cominciando a parlare quasi gergone col famiglio, come venisse da Torissi,[1] fece trarre a sè diversa gente. Alcuni lo domandavano: Maestro, che mercanzia è questa? E quelli dicea: Andatevi con Dio; ella non è da' fatti vostri, ell'è cosa di troppo valore, e non si fa per chi non ha da spendere. E a cui dicea in una forma, e a chi in un'altra, solo per aguzzar più gli appettiti di quelli che erano dattorno. Tantochè certi giovani, tirandolo da parte, li dissono: Maestro, noi ti vogliamo pregare che tu ci dica che pallottole sono quelle. E quelli dice: Voi mi parete uomini da dirvi il vero, e non parete caleffattori; e parlando quasi tra tedesco e latino, disse: Quella è mercanzia che chi la conoscesse, l'arebbe più cara che tutto quello che è su questa fiera; e se voi mi vedeste quando ci venni, la recai io proprio, e non la fidai al mio famiglio. Costoro pur domandano. Elli disse, che quelle pallottole aveano tanta virtù, che chi ne mangiava pur una, subito sapea indovinare: e che con gran pena avea avuto questa ricetta dallo Re di Sara, che signoreggia trentadue reami d'infedeli; e perchè elli spesso usava di mangiare, era venuto così gran signore. Dissono i giovani: Che costerebbe l'una? Rispose il Gon-

[1] Forse la città di Tauris. (Bot.) — Vedi la nota alla Novella 148. (F.)

nella: Ella non può costare quello che non sia grandissimo mercato; perocchè voi sapete, che dice il proverbio: Fammi indovino e farotti ricco; ed io era povero uomo, e per averle usate sto sì bene, che io son ricco, e non mi manca nulla; ma perchè voi mi parete gentiluomeni, io vi torrò fiorini cinque dell' una. Ellino dissono, per amore e per grazia ne voleano quattro, e darli fiorini dodici. Il Gonnella, udendo la profferta, s'allegrò dentro, e di fuori si mostrò delle cento miglia, dicendo: Io non le darei ad altrui per tre cotanti. Alla fine caddono in patto di fiorini quindici; ed egli disse: Fate una cosa; direte al desco, che me n' abbiate dato fiorini cinque dell' una; e così dissono di fare. Il Gonnella che pensava, come malizioso, al fine, dice a costoro, perchè la fiera durava tutto il giovedì vegnente: E' ve li conviene pigliare in venerdì a digiuno tra la terza e la nona, perocchè è quel dì e quel l'ora che 'l nostro Signore ebbe la passione; altrimente non avereste fatto nulla. Coloro dissono di farlo; e ch'ella era leggiera cosa a fare. Ed egli tolse fiorini quindici, e diede loro quattro pallottole. Gli altri dattorno, veggendo spacciare, udendo la fama che già era, che chi mangiava una di quelle, subito indovinava, concorsono a comprare per lo miglior patto che poterono, tutti avendo la ricetta dal Gonnellà di pigliarle il venerdì a digiuno, e all'ora detta; tantochè tutte e trenta le vendè circa fiorini centoventi. Fatto questo il Gonnella, il venerdì a buon'ora col suo famiglio e con la valigia sale a cavallo, sanza dire all'albergatore che via tenesse, entrò in cammino. Venuta l'ora ch' e comperatori desideravano, cioè di mangiare le pallottole per indovinare, due di quelli giovani primi comperatori, volonterosi d'essere indovini, danno di morso a gran bocconi ciascuno in una, e subito l' uno sputa fuori, e dice: Oimè! che sono stronzi di cane; e l' altro fa il somigliante; e subito vanno all'albergo, e

domandano del medico che vendea le pallottole. L'albergatore dice: E' dee essere dilungato sei miglia, tanto è ch' egli andò. E dove? Rispose, non sapere, ma per questa via tenne.[1] Li giovani erano bene in gambe, cominciano a piè a camminare, e vanno tanto ratti che lo giunsono a . . . . . . che era a cavallo per partirsi dall'albergo. Come giungono a lui, dicono: Maestro, tu ci hai venduto troppo cari li stronzi del cane; come noi gli avemmo in bocca, le sputammo. Disse il Gonnella: Che vi dissi io? Dicesti, che subito indovineremmo. Rispose il Gonnella: E così avete indovinato; ed essendo bene a cavallo, dà delli sproni elli e 'l famiglio e vannosi con Dio. Li giovani, quasi rimasi scornati, e veggendo non poter tenerli dietro, si tornano addietro assai dolenti, dicendo: Noi ce n'abbiamo una nostra una; egli è peggio ancor la beffa che 'l danno. E giunti a Salerno, truovano degli altri che aveano comprata di quella mercanzia; chi s'era messo alla cerca da una parte e chi da un'altra, e chi si stava come smemorato, e ciascuno si doleva e stava scornato di sì brutta beffa. Alcuni altri, sappiendo la novella, cominciorono a cantare: A chi vuole indovinare, in bocca li possa un can cacare. E così si rimasono i comperatori scornati per un buon tempo: e 'l Gonnella se n'andò al suo viaggio verso Napoli, là dove con via più nuova malizia tirò a sè più denari che non furono questi, come nella seguente novella si dichiarerà.

Io son certo, che 'l Gonnella dicea poi, avere guadagnato; e' si potea dire più tosto rubato, e con grandissimo inganno e tradimento; nelle quali cose nessuno altro mai fu con sì sottile e acuto ingegno. E grande maraviglia mi pare, che ne' dì suoi non trovasse chi lo pagasse

[1] *ma per questa* via tenne. *Tenere* per *andare* fra gli altri molti suoi significati si dice. Dante: Dietro *li tenne.* (Bor.)

del lume e de'dadi, come meritava, comecchè le sue erano cose da ridere a cui non toccava.[1]

NOVELLA CCXII.

D' una grande sperienza che 'l Gonnella buffone al tempo del Re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n' ebbe e dal Re e da' suoi baroni grandissimi doni.

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto;[2] e là, essendo conosciuto e dal Re e da' suoi Baroni, al tutto si disposono di non darli alcuna roba o dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno Abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando che mai dal detto Abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d' acqua. Il Gonnella, udendo e lo Re e' Baroni, per fare prova di sè, non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo Abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo Re e da' Baroni, disse: Santa corona, poichè così mi comandate con la vostra baronía, io vo dov'è di vostro piacere, e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la Badia; e giunto alla porta, domanda dello Abate, dicendo che avea gran bisogno di favellarli. Il portinajo andò all'Abate, e disse: Alla porta è giunto uno pellegrino che dice che ha gran bisogno di favellarvi. L'Abate, ciò udendo, dice: Serà qualche gaglioffo che vorrà limosina; e muovesi, e va

[1] *comechè le sue eran cose* da ridere *a cui non toccava.* Qui o *da ridere* passivamente, o *da far ridere.* (Bor.)
[2] Ruberto Re di Napoli dal 1309 al 1343. (F.)

nella chiesa, e dice: Digli che vegna a me. Ciò detto, e'l pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò che lo dovesse confessare. L'Abate rispose, che li darebbe uno de' suoi monaci che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: Padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo; ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L'Abate, udendo costui, gli venne voglia d'esaudire a' suoi preghi, per sapere che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s'aspettasse un poco, tantochè andasse alla sua camera: e così s'aspettò. E stando un poco, l'Abate viene vestito d'una bellissima cappa paonazza, con li cordoni di seta dinanzi e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino, il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello Abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande che quasi non ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L'Abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l'Abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo; con sì gran rabbia che qualunche persona m'è innanzi io divoro, e non so da che nè donde proceda; è perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m'è avvenuto; e come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare e a tremare forte. L'Abate, udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: Oimè, oimè! che io comincio a diventar lupo! e aprendo la bocca verso l'Abate. All'Abate non parve scherzo; levasi in piede e fugge verso la sagrestia.

Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull'entrare dell'uscio della sagrestia, l'Abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne va quanto più puote nella corte del Re,[1] dove avea lasciati li sua panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più portava, e andò nella presenza del Re e de' suoi Baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguito era. Lo Re e' Baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella; e lo Re con tutti li Baroni li donarono grandemente; sì che acquistò per la cappa dell'Abate molto più, che con li stronzi di cane venduti a Salerno. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì, e andò a suo viaggio. L'Abate, tutto stordito con li suoi monaci, credea per certo essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del Re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello ch' egli avea udito. L'Abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo Re e' Baroni, che ciò sapeano, udendo l'Abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo che l'Abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno.

Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando sì fatte beffe veggono fare agli uomini così avari e spezialmente a' cherici, ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a

[1] *Il pellegrino . . . . . se ne va quanto più puote nella corte del Re.* Ancorchè ci si possi intendere *un andare* può pure stare senza altro, et tanto è a dire quanto *sollecitamente* et *prestamente*. (Bor.)

fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli medesimo, che a loro gli ha conceduti, chi sono o da che sono li più che hanno a governo li suoi templi; chè serebbe meno male che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di sì viziosa gente.

NOVELLA CCXIII.

Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un'asta di lancia verso li nemici, facendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici.

Non fu netto il tratto che volle fare Cecco degli Ardalaffi, come furono netti li tratti del Gonnella. Passando il duca d'Angiò con gran brigata di cavalieri vicino di Forlì, quando andò in Puglia contro al re Carlo della Pace,[1] e venendo verso la terra certa gente fiorita,[2] il detto Cecco chiamò un suo famiglio, ch'avea nome Giannino, e disseli che apparecchiasse un suo gran cavallo con le sue armi e certa compagnia d'armati. E ciò fatto, s'armò nobilmente, e salito a cavallo con la sua compagnia, e Giannino allato alla briglia, e certi con le lance molli,[3] s'avviò verso la porta dal lato di Cesena; e uscendo di quella, perchè avea molto il vedere corto, chiamò Gian-

[1] Carlo della Pace re, è Carlo III Re di Puglia e d'Ungheria, e amico di Lapo da Castiglionchio. Vedi *Novelle letterarie*, 1754, col. 599. (F.)

[2] *venendo verso la terra certa gente* fiorita. *Fiorita* cioè *scelta* et *eletta per la migliore.* (Bor.)

[3] *e certi con le lance* molli *ec.* Credo voglia dire *allentate* et *mezze basse*, et non *diritte* et *intere;* et nota che si dice *andare intero*, cioè *diritto.* (Bor.)

nino e disse: Mettimi il bacinetto in testa, e dara'mi la miglior lancia in su la coscia, e guidami e appressami quanto tu puoi, dove è la brigata che tu sai. Giannino guida il cavallo, come dice, e tutti gli altri drietoli. Come si furono appressati a un trarre di balestro, dice Giannino: Signor mio, prendete l'asta, ch'e nimici vi sono dinanzi a rincontro. E ingozzata l'asta, pigliando Giannino il cavallo per le redini, dando delli sproni a un ronzino su che era, e Cecco seguendolo, essendo quasi a mezza via, avendo lasciato Giannino il cavallo, e Cecco con l'asta bassa correndo forte, credendo porre a uno di quelli cavalieri, gli venne posto nel culo al detto Giannino. Il qual Cecco, credendo avere fatto un bel colpo in qualche valentre uomo, cominciò a gridare: O Giannino, va' per quel prigione. Giannino dall'altra parte, sentendosi inaverato,[1] con gran voci comincia a dolersi, e dire: Oimè! Cecco, voi m'avete morto. Dice Cecco: Io ti dico, va' per quel prigione, che ti nasca il vermocane. Allora Giannino con alte voci più si duole, dicendo: Io vi dico, che voi m'avete confitto il culo nella sella. Cecco, come infiammato di letizia, dicea pur: Va' pel prigione. E Giannino nel fine sferra l'asta, la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata, e viene verso Cecco, e dice: Ecco il vostro prigione. Ancora dice Cecco: Dov'è? Giannino si dispera, e dice: Favell'io greco, o ècci così bujo? io vi dico che 'l prigion vostro, in cui voi avete così ben posto, son io; e se non fosse per mal parere, io vel farei toccare con mano; ma, perchè il colpo è nel culo, non voglio. Cecco ancora dice, che ciò non potea essere, perocchè gli parea aver dato a uno che avea l'arme dorate. Dice Giannino: Forse avev'io il culo fregiato di lucciole; io non credea che voi lo nimicasse così fieramente;

[1] *sentendosi* inaverato *ec.* Voce di quei tempi, e nel Villani spesso. (Bor.)

e che se l'asta fosse così giunta nel mezzo, com'ella giunse da lato, io non era mai più Giannino. Dice Cecco: In fè di Dio, e' mi pare strano che ciò possa essere, io credea che tu caleffassi. Dice Giannino: Io non ho da caleffare, chè mi pare mill'anni che io sappia da qualche medico, se 'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell'anima. Allora Cecco disse: Se tu mi guidasti in forma che ne sia seguito quello che tu di', tu stesso t'hai fatto il male: dicevat'io che tu facesse che la mia lancia ti si ponesse al culo, che appena mi pare che debba potere essere? Dice Giannino: Io veggio che voi non credete ancora, ma io ne farò certo ciascuno. E innanzi a tutta la brigata alza li panni e mostra la fedita e la sella, dove l'asta si confisse, e dice; Deh guardate, se questo vi pare colpo di Calaves? Chiarito per questo modo Cecco, cominciasi a contorcere, dicendo: Vie' za, Giannino, noi torneremo a Forlì, ed io ti farò curare al medico nostro; ma a lui e a qualunche altro dirai, che uno di quelli di là, correndo verso te, ti puose la lancia. E così promise, ed elli lo fece curare; chè nel vero poco male avea, perocchè la lancia tra pelle e pelle l'avea confitto nella sella; e guerito che fu, mai non lo volle addestrare più; perocchè Cecco era una buona lancia, ma la cattiva vista li facea errare la posta, e averebbegliela possuto porre un'altra volta in luogo che gli serebbe putito tutti i dì della vita sua.

Non è molto strana cosa, quando il vedere ha alcuno impedimento, d'errare per simile forma o per altra; perocchè la fragilità de' nostri sensi, essendo ancora sanza difetto, spesse volte gli fa errare. E non si vede elli manifesto che colui, che avrà più chiaro il vedere, spesse volte crederrà vedere una cosa, ed elli ne vede un'altra? Un altro crederrà d'udire una voce in uno busso, o uno suono, ed e' fia un altro. Un altro con l'odorato cre-

derrà sentire o un odore o un puzzo, e quello fia un altro. Un altro crederrà toccare una cosa, ed ella fia un'altra; e un altro crederrà conoscere per lo gusto uno sapore, credendo quello essere d'uno frutto o d'una spezie; e quello fia d'un'altra. E così interviene ancora de' sensi intellettivi. Sì che quello di Cecco, avendo gli occhi difetto, fu difetto della natura; ancora, essendo stati chiarissimi, il detto caso potea intervenire. E però nessuno, o signore, o qual vuole si sia, si può fidare nelle sue potenzie; chè tutto dì interviene che l'uomo crederrà trarre in uno luogo, e trarrà in un altro, sì come il bue, che spesso crede andare a pascere, e anderà ad arare.

NOVELLA CCXIV.

Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute; e un altro che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.

Molto fu di maggiore scorno e di più danno la novella che seguita; perocchè non è gran tempo, che verso Montelupo contado di Firenze fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a' suoi consorti. Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell'altrui suo. Avvenne per caso, ch'egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d'uno notajo del detto paese; e fatto ragionamento con due contadini, che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatantie, si puosono di volere furare il detto porco; e una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s'avviò con detti contadini per fare la faccenda; e giunti con l'esca e con argomenti, perchè la cosa andasse che-

ta, il trassono del porcile, e avviaronsi col detto porco, il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in uno burrato, e 'l porco non possendo fare l' erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocchè arebbe fatto romore; di che deliberarono d' ucciderlo, e di porlo su la ronzina, e avviluppatoli al grogno quanti panni aveano, perchè il suo stridere non si sentisse, l' uccisono; e poi con gran pena e con grande affanno, consumando grand' ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla, che molto male potea quella soma, giunsono alla magione del gentiluomo; là dove la ronzina giunse stracca, e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E 'l gentiluomo ancora era presso che stracco; ma perchè la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamento in che modo il porco s' insalasse; e non essendo sale in nessuna delle loro case, disse il gentiluomo: Io salai un porco forse otto dì fa, e misevisi su tanto sale, che io credo che quello abbia preso il sale che dee: l' avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. Presono il detto partito; e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dormire. E levatosi innanzi dì alquanto, spezzarono la carne, e insalaronla con l' avanzo dell' altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse di dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne, la carne o sotterrassino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notajo, come il suo porco gli era stato imbolato e da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' dua contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E faccendo li detti convenire, e faccendo vista di farli impic-

care, ebbe da loro fiorini dodici, e stettonsene cheti per lo migliore; e al gentiluomo parve avere cacato nel vaglio, veggendosi aver perduta la ronzina e 'l porco suo che avea insalato, e quello che avea imbolato, e ancora fiorini dodici, li quali credo che la maggior parte furono suoi, perchè li contadini non lo dicessono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo e 'l sale, e 'l porco imbolato, e la ronzina, e fiorini dodici.

E giusto e degno fu, perocchè spesso avviene, che chi vuole con rapina, con furto e con altro modo l'altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si può errare, che l'uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo, che non ha lealtà e vuole quello che dee essere d'altrui, da ciascheduno è schifato; e colui che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi tengono essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

NOVELLA CCXV.

Jacopo di ser Zello mena uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa.

Non volle Jacopo di Ser Zello[1] nostro cittadino che uno garzonetto figliuolo d'uno contadino stesse in contado, acciocchè non li fosse furato il porco. Questo Jacopo, essendo ricco orefice, andando a' suo' luoghi ad Altomena, ed essendo tra certi contadini, cominciò a

[1] Iacopo di Ser Zello orafo. *Delizie* del P. Idelfonso, tom. XVIII. Vedi indice a Serzelli. (F.)

ragionare che la spazzatura della sua bottega valea ogni anno più d'ottocento fiorini; e voltosi verso loro, disse: E voi state sempre qui poveri a rivolgere le zolle! E veggendo uno figliuolo d'uno ivi presente, che avea forse sedici anni, disse, se volea darlilo, che lo avvierebbe e farebbelo buon uomo. Al contadino parve mill'anni, credendo subito che divenisse ricco, e spezialmente considerando alla valuta della spazzatura ch'egli avea detto. E tornando Jacopo a Firenze, ne menò il detto garzone con seco, e l'altro dì vegnente il menò alla sua bottega; e passato in uno fondachetto, dove lavoravano due piacevoli uomeni, li quali uno era chiamato Miccio e l'altro Mascio, il raccomandò loro, dicendo, che come a sua cosa gl'insegnassono ben l'arte. Costoro dissono di farlo: e partitosi un poco Jacopo da loro, dice l'uno all'altro: Questo nostro maestro è un nuovo pesce, che non gli pare che noi abbiamo tanto a fare a digrossare l'ariento, che ci mena di contado contadini a dirozzare. Alle guagnele! dice Mascio, che io gl'insegnerò come fia degno. E andato su per una scaletta, il detto Mascio, come s'era composto col Miccio, salì su un palco, dove menavano lo smalto, e là su chiamò il garzone; il quale giunto suso, e Mascio mettendosi mani alle brache, dice a costui: Va', mena qua. Il giovane tutto vergognoso si volge d'altra parte. E Mascio dice: Va', mena qua, ti dico. Risponde il garzone: Io non so che voi mi vogliate far fare; io non ci venni per questo. E Mascio, dettogli ancora che menasse, e 'l giovane aombrando e contraddicendo, perocchè avea ragione, Miccio, che era di sotto e ogni cosa udía, chiama Jacopo e dice: Voi ci menate gente Brea, e voleteli fare orafi! quel vostro da Altomena è sul palco, e non vuol fare cosa che Mascio gli dica. Come Mascio sente Jacopo di sotto, grida forte al garzone, che méni; e dice forte: O Jacopo, e' non vuole menare. Jacopo che

avea il pensiero al menare dello smalto, grida, volgendosi in su: Mena, che sie mort' a ghiado; e' mi sta molto bene; io ho tolto a dirozzare villani: mena, che tu sia tagliato a pezzi. Il giovane, sentendosi tanto dire, andò verso Mascio, per ubbidire al suo maestro, e non senza grande e temerità [1] e vergogna. E Mascio, veggendo così venire il semplice verso lui, rimise la cosa naturale nel debito luogo, e lui menò verso il menatojo dello smalto, dicendo: Figliuolo, perchè tu non intenda così bene, nello 'mprincipio non te ne curare, chè io feci anche io così io; e così gli fece menare lo smalto poi da dovero quasi tutto dì. L'altra mattina vegnente, o per la prima novità di Mascio, o per la fatica d'avere menato lo smalto, il garzone, sanza dire alcuna cosa, si tornò al padre ad Altomena; e 'l padre, maravigliandosi, domandava della cagione. Il garzone dicea: Mandatevi un altro che appari quell'arte, chè io non son buono a ciò. E tanto lo scongiurò, che 'l garzone li disse ciò che Berta filò. Il padre, smemorato della novità del fatto, fra sè stesso dicea: È questa la spazzatura che valea fiorini ottocento? deh! dagli il malanno a lui e agli altri mercatanti, se sono così fatti. E passati certi giorni, tornò Jacopo ad Altomena; trovandosi col padre e col garzone, si dolea che se n'era venuto, e come per la prima cosa, ciò era il menare dello smalto, egli avea preso ombra, ed erasene venuto. E che chi si ponea ad un' arte, non che dovesse menare lo smalto quando gli era detto, ma, se gli fosse detto, *mena il diavol di ninferno,* il dovea fare, sì che non si vuol fare così dell'occi. [2] Io l'avea accomodato a due migliori lavoranti che io avesse mai in bottega, ed evvi tale che guadagna l'anno mille fiorini, e ha nome Miccio, che 'l dovete conoscere pur al nome;

[1] Forse per: *timidità.* (Bot.)
[2] Così il Ms. (Bot.)

ma sapete che vi dico? statevi nelle zolle, e voi zolle averete. Il padre disse: Jacopo mio, io credo che gli uomeni nascono con le venture in mano: sta pur che le sappiano pigliare; e così sono di quelli che nascono con le sciagure in mano, e questo mio figliuolo è di quelli: steasi in contado tra le zolle, e forse fia il suo megliore. E mai non disse più oltre, e così rimase la cosa.

Assai vollono dimostrare questi due piacevoli uomeni a Jacopo, se elli l'avesse voluto intendere, che non erano con lui a quello mestiere per dirozzare contadini. E ciò che feciono, non feciono perchè fosse occulto, ma perchè la novella si sapesse dattorno, riputando d'esserne tenuti più piacevoli; perocchè chi udío poi la novella, tre cotanti rideano di Jacopo, che, essendo di sotto biestemmava il garzone, perchè non volea menare, che non rideano o di loro o del garzone.

NOVELLA CCXVI.

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.

E' mi conviene entrare in alcune altre novelle, e prima ne nominerò una d'uno valentissimo e sant'uomo, il quale ebbe nome maestro Albertò della Magna,[1]

[1] Alberto della Magna di questa Novella, nel Fossi, *Catalog. Cod. editorum Sæc. XV, Bibl. Magliab.*, tomo I, col. 50, si crede Alberto Magno. — Fra Alberto della Magna che ebbe 9 fratelli e tutti e 9 furono vescovi in una Leggenda d'un Cod. Magliab. Cl. XX. *Variorum* 123, fol. 80. — Sulla testa parlante (cosa analoga al pe-

il quale, andando per le parti di Lombardia, s' abbatteo una sera a una villa sul Po, che si chiama la Villa di Santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare e per posarsi quella sera, gli vide molte reti, con che elli pescava, e da altra parte vide molte fanciulle femmine; onde domandò l'oste di suo stato, e come era abiente, e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: Padre mio, io sono poverissimo, e ho sette fanciulle femmine; e se non fosse il pescare, io morrei di fame. Allora maestro Alberto domandò come ne pigliava. Ed elli rispose: Gnaffe! non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall' albergo, ebbe fabbricato un pesce di legno, e chiamò a sè l'oste e disse: Togli questo pesce, e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci; e fiano forse tanti che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dell' albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l'oste con questo pesce di legno, volontoroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare: tanta moltitudine di pesci traevano a quello, ed entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell' acqua nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi, e di povero uomo si facea ricco per forma che in poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso, che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, tirando costui la rete

sce) fatta da Alberto Magno. Vedi Tartarotti, *Congresso notturno delle Lammie*, pag. 282. Il Biringucci nella *Pirotecnia*, ediz. di Bologna del Longo in-8. pag. 138, cita Alberto Magno per una calamita che tira i pesci. (F.)

con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s'era rotta, e 'l pesce se n'era ito giù per lo Po, in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde, se mai fu alcuno dolente di caso che gl' intervenisse, costui fu desso, piagnendo la sua sventura quanto più potea: e con questo provava di pescare sanza il pesce di legno, ma niente era, chè di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: Che farò, che dirò? si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai che elli giunse dov'era maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenzia e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come, la corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n'era ito giù per lo Po, e perduto l'avea: e pertanto pregava la sua santità, che, per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole, gli dovesse rifare un altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia che egli gli avea donata di prima. Guardando maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: Figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi; ma io non posso; perocchè io ti fo a sapere, che quando ti feci quello pesce che io ti diedi, il Cielo e tutti i pianeti erano in quell'ora disposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo dire,[1] questo punto o questo caso può ritornare, che un altro se ne possa fare con simile virtù, ed io ti dico di fermo e di chiaro che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaja d'anni: sì che or pensa, come si può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: Se io l'avessi saputo, io l'avrei legato con

[1] Per: *osassimo*, dal lat. *audere*. (Bot.)

un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei. Disse allora maestro Alberto: Figliuolo, datti pace, perocchè tu non se' il primo che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio la ti manda; ma e' sono stati molti e più valentri uomeni di te, che non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo che l'hai usata tu, ma e' non l'hanno saputa pigliare quand' ella s'è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce: ma ben potè guardare, ch'egli era forse già per lo Mare Maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui nè l'uomo nè la ventura. E così visse quel tempo che piacque a Dio, con uno repetío in sè del perduto pesce; che molto serebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto.[1] Così fa tutto dì la fortuna che molte volte si mostra lieta, per vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare ne rimane in camicia; e molte volte si mostra, acciocchè chi non la sa pigliare sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: Io potei avere la cotal cosa e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma, a considerare tutti i nostri avvenimenti, chi non piglia il bene, quando la fortuna e 'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il rivorrebbe e non lo ritrova, se non aspettasse trentasei migliaja d'anni, come disse il valentre uomo. Il qual detto mi pare che sia conforme a quello, che certi filosofi hanno già detto, che di qui a trentasei migliaja d'anni il mondo

[1] *E così visse quel tempo che piacque a Dio, con un repetío in sè del perduto pesce, che molto sarebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto.* Questa voce è spesso nel Villani et in uso ancora, et la vera significatione si può cavar da Dante: *Ripetendo le volte* tristo impara. (Bor.)

tornerà in quella disposizione che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli che hanno lasciato[1] ch'e loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare, che mi pare, che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro quando torneranno in capo di trentasei migliaja d'anni.

NOVELLA CCXVII.

Uno altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s'apre, trovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimase scornata.

Altramente fu viziosa questa novella che seguita e di grande scorno. Fu in[2] Siena, al tempo che reggeva l'oficio de' Nove, una gentil giovane di pochi anni andata a marito, e quelli figliuoli che facea, facea con grandissima pena e fatica; e al presente era gravida di sette mesi; e come paurosa, ognora cercava di leggende di santa Margherita, e di medicine e di brievi, e d'ogni altra cosa che credesse che li giovasse alla sua passione. Avvenne per caso che uno Altopascino,[3] come sempre ne sono per le terre,[4] volendo trarre da questa giovane alcuna quantità

[1] *E sono stati già a' miei dì di quelli che hanno lasciato* ec. *Sono di quelli;* locutione nostra ordinaria. (Bor.) — Sopra quelli che lasciano la roba vincolata ai figliuoli. Vedi il Doni ne' *Marmi P. N.*, pag. 68, 73, si cerchi l'origine de' fidecommissi. (F.)

[2] Alcuni mss.: *a.* (Bot.)

[3] Si chiamavano *altopascini* li custodi d'uno Spedale nomato *Altopascio.* Lat.: *Altus passus.* (Bot.)

[4] *Avvenne per caso che uno* Altopascino, *come sempre ne sono*

di danari, disse un dì a una femminetta che usava nella casa, che elli avea udito dire a due frati Ermini,[1] che elli sapeano fare un breve,[2] che, tenendolo la donna addosso, non serebbe sì duro parto, che sanza pena non partorisse. La femminetta udendo questo, avvisò di portare novelle da roba;[3] e andata alla casa della giovane, disse ciò ch'ella avea udito: di che alla donna venne talento d'avere questo brieve.[4] E mandatà la femminetta a trovare il modo, e patteggiare come il brieve s'avesse, l'amico disse che gli convenia trovare due frati, che erano da Finibus-terre, e che bisognavano, tra per loro

per le terre. Credo voglia dire certi romiti ch'audavano accattando, come frati di sant'Antonio, o che così usasono e' frati dell'Altopascio, e che da quelli si spargesse il nome in generale, come *cerretani* tutti i ciurmadori, et come *caorsini* per usurai, et quando i' era fanciullo *savoini* tutti i poveri oltramontani. (Bor.)

[1] Cioè: *frati Armeni;* il lor convento era in Firenze al Canto alla Macine nella chiesa di San Basilio. — Burchiello: *la solfa degli Ermini* (Bot.)

[2] *Breve* significa cartello o polizza con iscrizione. Sì esemplifica col *Febusse* Poema Mss. (ora stampato) della Magliab., fol. 5, volto, ott. 2, fol. 8, volto, ott. 3, fol. 9, volto, ott. 2. Si vede adunque chiaro che dagli scritti o cartelle che s'inchiudevan ne'brevi prendon questo nome, quasi breve scrittura. Uso di far brevi superstiziosi, Boccaccio, *Decamerone,* Gior. IX, Nov. V, ediz. finta d'Amsterdam, 1761, pag. 308. — Passavanti, *Specchio di Penitenza,* ha belle cose sopra questi brevi superstiziosi, pag. 253, 255, 256. Uso di vendersi i brevi da' frati, vedi in Benvenuto da Imola presso il Manni, *Storia del Decamerone,* pag. 33. (F.)

[3] *Novelle da roba,* cioè da meritare il dono d'una veste o roba a colei che le portasse. Dicevasi per l'ordinario con questo medesimo caso, *portare novelle* o *nuove da calze,* che era il dono solito darsi agli uomini, come fanti, corrieri, messi inviati perciò ai Signori e alle Repubbliche. Qui il Sacchetti, perchè a donna non poteva farsi dono di calze che non era veste propria di femmina, le dice *novelle da roba.* (M.)

[4] *di che alla donna venne* talento *di aver questo brieve. Talento*, voce di que' tempi. (Bor.)

e per le cose, fiorini cinque. Per denari, disse la femminuccia, non mancherà; e tornata alla giovane, gli parve mill'anni, che subito le diè fiorini cinque per avere il detto brieve, e con li detti denari tornò all'amico; il quale tantosto fece vista d'andare fuori [1] di Siena, e disse: Io vo a trovare gli amici, e credo recare il brieve anzi che sia molti dì. E andò a stare in questo mezzo a una Badia di Buonconvento, e là fece una cedola scritta, e piegatala, la legò tra più zendadi, e cucilla in diverse maniere; e ritornato da ivi a più dì a Siena, mandò per la femminetta, e mostrandosi molto affaticato le disse: Sallo Dio che pena m'è stata ad avere questo brieve! ma lodato Dio, io l'ho pur recato; chè ne voleano più ben due fiorini; andate e dite alla donna che 'l porti addosso, e mai non l'apra, chè subito perderebbe la sua virtù; e se mai lo prestasse a persona, dicali similmente che guardino che non lo aprissono. E così, con questo rapporto, portò il brieve alla giovane; la quale con tanta fede il ricevette, quanto avesse ricevuto il verace corpo di Cristo e venne in sul parto, e sanza nessuno dolore partorì. E ancora tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare; e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso; beata quella donna che 'l detto brieve potea avere. E comechè si andasse la mazza, nè la donna che l'avea comprato, nè dell'altre che l'accattassono, ne perivano; e così durò molti anni. Io mi credo, che, quando la persona porta molta fede che uno brieve o altra cosa gli abbia a giovare, che quella cosa non gli possa fare altro che utile; e così potè avvenire anco di questa. Ma per ispazio di più anni,

[1] *Il quale* tantosto *fece vista d'andar fuori* ec. *Tantosto* voce pur nostra. (Bor.) — I due codici Laur. leggono *via:* si è seguita la correzione fatta assai ragionevolmente dal Borghini come a pag. 282 di buon ora *facesson vista* d'andare. (G.)

venendo volontà alla donna di sapere che parole erano quelle che avessono cotanta virtù, se n'andò un dì con una compagna che sapea leggere in una camera dinanzi alla tavola di nostra Donna, e con grandissima reverenza cominciarono a scucire il detto brieve; e trovata la scritta in carta sottilissima di cavretto, lessono il detto brieve, il cui tenore dicea così: *Gallina, gallinaccia, Un orciuolo di vino e una cofaccia Per la mia gola caccia, S' ella il può fare, sì 'l faccia, E se non sì, si giaccia.* Udito che ebbon le donne queste sante parole, quasi con risa uscirono di loro stesse, e l'una si volgea all'altra, dicendo: Per certo questo è un bel brieve; e fu pur buona spesa quella di cinque fiorini! E in fine, d'una donna in un'altra, tutta la terra se ne riempiè, per tanto che gran tempo vi durò, che quando una donna gravida passava per la via, o' fanciulli o altri diceano: Gallina gallinaccia; e quasi le donne se ne vergognavano. E venendo ciò agli orecchi del marito di quella che l'avea comperato fiorini cinque, volle sapere chi era stato il mercatante, e trovò che forse d'uno anno innanzi s'era morto; chè forse sì fece per lui, perocchè era materia da potergli dare la mala ventura: e così terminò questo brieve.

Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa; perocchè si dee pensare chi è colui che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle, che pajono sorocchie di santa Verdiana; ed elle se ne rimangono poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

NOVELLA CCXVIII.

Uno judeo fa un brieve a una donna, perchè uno suo figliuolo cresca, ed essendo da lei ben pagato, se ne va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno.

Ben fu maggior beffa questa che séguita, considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana, vedova e assai abbiente ed avea un suo figlioletto di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse che crescesse come si convenía, delle maggior pene era ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un uscio su la strada, ed avendo seco questo suo fanciullo, per avventura passò alcuno judeo; e sceso da cavallo, per acconciare una cinghia che gli s'era rotta, e in questo cominciò a domandare la donna come stava; e quella, considerando già che era judeo, e pensando, come poco savia, in lui dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse: Io sto bene, se Dio mi facesse grazia che questo mio figliuolo crescesse, che non cresce e non crepa; e poi soggiunse: Deh! voi sete judeo, e sapete fare assai cose, non mi dareste voi qualche rimedio che elli crescesse? Allora il judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese che avea fatte per cammino, e rispose: Madonna, se la spesa non vi dolesse, voi sete bene abbattuta, perocchè io non credo che sia alcuno che possa meglio dare rimedio a quello che desiate, come poss'io. Allora disse la donna: Sia la spesa qual'io la possa fare, io non la ricuserò. Disse il judeo: Madonna, e' conviene che sia un brieve formato e composto su molte cose, che monterebbe la spesa otto o nove fiorini. Disse la donna: Per insino

in fiorini otto non voglio che manchi. Il judeo rispose: Poichè così mi dite, io non mi partirò che io avrò fatto ciò che bisogna; e voi seguirete diligentemente ciò ch' io vi dirò. La donna allora, più volontorosa, disse che facesse ciò che fosse da fare, e li denari erano presti; purchè ella vedesse che questo suo figliuolo non fosse un piccinnaco. Lo judeo stette in quella notte ad uno albergo, e disse di fare ciò che bisognava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda. La donna il pregò che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente. Poi egli ordinò un brieve fasciato e legato con molte cerimonie; la mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno judeo, ma più tosto uno angiolo del paradiso. Il quale judeo, come reo, disse: Madonna, non sanza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla chiesa del vostro populo, dicendo che lo discioglia e legga innanzi al populo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere che avrà fatto. La donna, volontorosa, disse che ogni cosa serebbe fatto, e diede fiorini otto al judeo, il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo, s' andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenzia, come l' avea detto il judeo, venuto in capo di nove dì mattina, la donna, per vedere la perfezione di quel brieve, menóe il figliuolo alla chiesa, e disse al prete che li dovesse piacere d' aprire quel brieve e leggerlo dinanzi al populo. Il quale, scuscendo ed aprendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste: *Sali su un toppo, E serai grande troppo; Se tu mi giugni, Il cul mi pugni.* Udendo il prete e la donna e gli altri questa leggenda, ciascuno si maraviglia. La donna, come quella che non seppe occultare lo intrinseco della

sua passione, aspettando della sua speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al populo, come uno judeo l'avea gabbata; e promettendoli di fare uno brieve, che 'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, ed avendone avuto buon prezzo, le parole del brieve erano fatte come ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là; e spezialmente il prete che disse: Questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; perocchè, se voi mettete il fanciullo su uno toppo,[1] come dice, ben sapete ch' elli crescerà; e così ciascuno dicea la sua. E la donna nella fine si volse al fanciullo, dicendo: Se tu vuogli essere nano, e tu ti sia, chè mai nè judeo nè cristiano non m' archerà più;[2] e rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace come potéo.

Quanto è nuova cosa questo aventarsi nell' opere de' judei! e molte volte interviene che si crederrà più tosto a uno judeo che a mille cristiani: benchè i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede, che abbiansene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell' uno o nell' altro.[3] Credo io, che qual femmina va caendo brievi, per volere fare una creatura grande che Dio ha voluto far piccola, doverrebbe ringraziare Dio di ciò che fa; e se altro volesse da lui, con l' orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi: e tenersi otto fiorini in borsa e non li dare a' judei.

[1] Il Vocab.: *sur un toppo* (Bot.) — Le stampe *zoppo*: i codici Laur. come il Vocabolario. (G.)

[2] *che mai nè judeo nè cristiano non m'* archerà *più*. Voce oggi sdimessa, et si truova anche nel Villani, et nella seguente. Il mondo è pieno d' *arcadori*, li quali con diversi lacciuoli s' ingegnano d' uccellare. (Bor.)

[3] Cioè, il giudeo a star ostinato, e 'l cristiano a non osservare i precetti. (Bot.)

NOVELLA CCXIX.

Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si truova che ha dato loro uova di serpi; e quello di ciò seguio.

Se la passata donna fu semplice, queste due giovene sequenti furono molto stolte in quello che credettono a uno altro judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare, o di pescare a' ranocchi, non pensando mai, se non come possano trovare modi che tirino li denari a loro: e se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' judei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli e tanta volontà n'aveano, che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne, che, essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare come hanno per usanza, uno judeo che avea nome David, assai pover uomo, capitò nel paese; ed essendo presso al luogo dov'erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina che filava a filatojo, come si chiamava quella villa, e di cui era quel bel luogo che vedea; e ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani che non faceano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s'abbattéo alla porta, dove le due giovane cuscivano e salutatole, seguì: O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! ogni bene avete fuorchè questo; voi giovani e belle e ricche, con li vostri

mariti gentiluomini e dabbene. Udendo queste donne questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era, e come così sapea li fatti loro. E quelli, gittando un grande sospiro, disse: Madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono judeo; e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri che sono per lo mondo; e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa che, usando co' vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde; perocchè, veggendo le donne, costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente che desse loro forma, come elle ingravidassono. Rispose il judeo: Se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, chè io son povero, come voi vedete; e brievemente disse, che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie e altre cose; della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell'avanzo dissono fare sì che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando che trovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste; ed ivi a certi dì tornò il detto judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza. Giunto dinanzi a loro, diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: Direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovani parea che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, dierono ancora denari al judeo, il quale detto loro quanto li piacque, si partì, ricevendo da loro

ogni cortesía che si dee fare a un povero e valentre uomo, come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, sì pensò, e fra sè stessa disse: Che so io chi è costui che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denajo tradirebbono Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari: io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio, e dire alla compagna, s'ella domandasse: *io l'ho preso;* e mise questo bocciuolo in una cassa, dove era lino; e quella serrata, volle stare a vedere come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: E' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora tu?[1] E quella disse: Io non sento ancora cosa che di fermo io potesse dire alcun sentore ch'io abbia,[2] ma ben mi pare avere un poco di cambiamento; e con questo si partono con gran letizia, quella che sentia il buzzicare, credendo essere grossa, e l'altra che era stata a vedere come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio che avea messo nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde, come savia, guardando nel bucciuolo, considerò di

[1] Le stampe, *sentito tu ancora?* I due codici Laur. come nel testo. (G.)

[2] *io non sento ancor cosa che di fermo io potesse dire alcun sentore ch'io abbia.* La voce è nel Boccaccio, ma non so se è appunto il medesimo significato, sebbene assai simile: che qui par che voglia dir movimento et cosa che si senta. (Bor.)

quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea, sè gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò che era loro intervenuto, capitando loro uno judeo all' uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo. E per questo, credendo lei essere gravida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello che avea lasciato a me com' a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse, che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovane, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accostarosi col fratello; e poi andati alla cassa e con quella donna che non avea preso, ogni cosa compresa, pensaro di avere consiglio di valentri medici; li quali, ogni cosa veduta e intesa, aoppiarono la giovane e ordinarono d' avere latte, e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte, sì che li serpicini, correndo al latte, n' uscissono. E così per grande spazio, e non sanza grande industria, li serpicini per la bocca uscirono fuori al latte, e la giovane rimase libera: e destasi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per sua stoltizzia s' era messa, credendo a così fatti, non uomeni ma diavoli, essendo judei; faccendo ciò che poterono in fine delle parole, per giugnere quello judeo, non possendolo mai ritrovare. Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno. Poi quando Dio volle feciono de' figliuoli, e forse più che non averebbono voluto.

O quanto è stolta cosa, che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d' averli per fattura d' uno judeo, o eziandio per fattura d' alcuno uomo ter-

reno! Gran cosa è, che li cristiani uomeni e femmine daranno maggiore fede a uno judeo, che a cento cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno cristiano! ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i cristiani moglie da lunga che vícina; e più tosto comperranno un cavallo che meneranno doglioso gli Glerri[1] dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne che non averne: nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muojono; e ciascuno cerca pur di volerne, e le più vòlte cerca la sua mala ventura.

NOVELLA CCXX.

Gonnella buffone compera un pajo di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso.

Bello inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro de' maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno pajo di capponi, pensando come gli potesse avere sanza costo, come era uso, assai bene addobbato, per avere il credito, andò in pollería; e convenutosi d'un pajo di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro, mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco e derebbegli i danarj. Il pollinaro diede li capponi a uno garzo-

[1] Le stampe *Erri*: il Bottari forse *Glerri*, e così i due codici Laurenziani. (C.)

netto, e disse: Va' con lui, e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo, lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: Andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli.[1] E 'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo; e 'l fanciullo aspettava di dreto a lui che si volgesse con li denari: e stato per ispazio di presso a un'ora, non volgendosi il Gonnella e non faccendo sembianti di darli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca, e ciò fatto, s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, faccendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: Che vuo' tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento, dice: Voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato, guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro sanza denari, dicendo: Io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo, e nella fine, tirandolo per lo mantello e' si volse, che parea un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: Voi non siete esso; e guardai di quello che ebbe i capponi, mai non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo e a darli, dicendo: Perchè lasciastù li capponi, prima che ti desse i denari? le scuse furono assai. Il pollajuolo andò tutto dì guardando, se rivedesse quel de' capponi; ma il Gonnella s'avea già mutata un'altra vesta, che mai non l'averebbe

[1] *andiamo alla* tavola *per li denari. Il garzon drietoli.* Qui *tavola* è detto puramente alla latina, oggi *tavolello*, et più comunemente *Banco.* Onde *Banchiere,* che nel Novellino si legge *tavoliere,* che prima per error diceva *cavaliere. Il garzon*, *dietroli*, senza verbo, che spesso l'usano tutte le lingue, et vi s'intende *va* o *tiene* ec. (BOR.)

riconosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato; ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell'erbe, se ne seppe mangiare.[1]

Questa novelluzza del Gonnella fu uno peccato veniale, e di gran piacere a chi la seppe poi; ma non fu di piacere al pollajuolo nè al suo garzonetto. E poche cose facea mai, se non con trappole; e pertanto in questa vita non si può stare troppo avvisato, perocchè d'ogni parte sono tesi gli inganni e' tradimenti, per fare dell'altrui suo. Meglio serebbe a non avere che avere: a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

NOVELLA CCXXI.

A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo Imperadore di Costantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini.

Non voglio lasciare una novelletta che fu ne' miei dì poco tempo fa. Per lo imperadore di Costantinopoli venne alla città di Firenze e in altri luoghi uno ambasciadore molto orrevole, il quale avea nome messer Ilario Doria gentiluomo di Genova, e dal Comune e da'singulari cittadini gli fu fatto grande onore e ricchi doni. Tornava il detto ambasciadore da casa i Pazzi all'albergo della Corona. Standosi per alquanti dì il valentr'uomo al detto albergo, uno che non si potè mai trovare chi fosse, (ma io scrittore credo che fosse discendente del Gonnella),

[1] *avendo di molte busse, et dell'erbe se le* seppe *mangiare. Seppe* in questo luogo è vago, *per se le volle* o simil cosa. (Bor.)

avvisandosi di tirare a sè qualche piattello d'argento, e forse ne avea maggiore bisogno di lui, con una gran reverenza spuose dinanzi da lui, che uno gentiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente che mandasse uno de'suoi famigli con uno de'suoi piattelli d'argento, che li volea mandare de'suoi confetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fegli dare una tazza che passava ben tre libbre d'argento, e disse: Va'con costui, e fa quello che ti dice. Partironsi, e faccendo la via verso le scalee della Badia di Firenze, giunti a quelle, dice colui che era ito all'ambasciadore: Dammi il piattello, chè io voglio andare a farl'empiere, e áspettati qui. Il famiglio forestiero, non uso nella città, veggendo le scalee della Badia, s'avvisò che andasse in una casa di qualche gentiluomo: diegli liberamente il piattello. Tolto il piattello, questo cattivo uomo entra nel cortile della Badia, e 'l forestiere rimane ad aspettare. Come quello del piattello entra per l'una porta, così se n'esce per quella che va in Santo Martino, e dà de'remi in acqua, e vassene col piattello. Il famiglio forestiero aspetta il corbo, e aspetta tanto che la grossa è sonata.[1] Andando la famiglia del Podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui, e piglianlo, e dicono: Che fai tu qui? Quelli il mandano al Podestà, e'l Podestà il domanda. Quelli dice, ch'egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perchè aspettava. Udendo il Podestà costui, mandò il cavaliero all'albergo della Corona, sappiendo se era suo famiglio, e udito di sì, e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare chi fosse quello rubaldo che avesse fatto quella cattività; e mai, com'io ho detto di sopra,

[1] Cioè la campana dell'arme. (Bot.) *aspetta tanto che la* grossa *è sonata.* Usanza di quella età, et ancor ci è la canzonetta: Andianne, andianne che la *grossa* suona. (Bor.)

non si potè trovare chi fosse. L'ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, se ne rise, dicendo che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomeni da saper tirare a loro.

Ella va pur così, chè chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, ognora pensa, come possa arraffiare; e colui che viverà puramente, non si guarda, ma vive alla sicura: e come detto è, malagevole è vivere sanza questi pericoli, perocchè chi ha bisogno, non pensa, se non come possa avere; e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

NOVELLA CCXXII.

Messer Egidio cardinale di Spagna manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce delle mani, e torna a casa.

Un bello inganno, o più sapere, voglio raccontare nella presente novella. Ne' tempi che messer Egidio cardinale di Spagna con felice tempo dominava, essendo ad Ancona, gli venne sentito, che messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi, signore di Bagnacavallo, di Valdilamona in gran parte, e di Modigliana e d'altre terre, avea trattato o ragionamento stretto con messer Bernabò, signore di Melano, allora signor di Luco[1] ivi vicino, e ciò era contro al detto Cardinale, e in loro difesa. Di che mandò per lo detto messer Giovanni; ed elli, non sanza gran sospetto, andò ad Ancona; e poichè là fu giunto, gli fu detto da alcuno che s'egli andasse al Cardinale, egli era a ristio[2] non tornare mai a Bagnacavallo. Con tutto ciò,

[1] Nel Ms. si ha: *Luco,* e *Lugo.* (Bot.)
[2] Per: *a rischio.* (Bot.)

come saputo cavaliere,[1] poichè insino a quivi era venuto, si diliberò al tutto andare a lui; e così fatto, giunto al Cardinale con la debita reverenza, il Cardinale gli domandò più cose, fra le quali fu che elli volea porre l'oste a Luco, e ciò faccendo, avea bisogno della sua vettovaglia, e che elli avea bisogno della maggior quantità che potesse de' suoi bon fanti; e in ultimo bisognava, che li prestasse fiorini dieci mila. Messer Giovanni alla prima chiesta disse che della vittuaglia gli era grazia, perocchè così si venderebb'ella ad altrui: de' fanti disse che volentieri n'averebbe ogni numero che a lui fosse possibile: de' denari disse che gliene potea prestare ventimila, sanza alcuno sconcio; e del rendere si fidava di lui, e questo fosse a ogni suo piacere. Udendo il Cardinale sì libere risposte, pensò di tirare l'ajuolo, e spezialmente all'ultima,[2] dicendo: Quando poss'io avere i dinari? Rispose il Cavaliero: Mandate con meco il tesoriere vostro, quando io ne vo, e darogliele. Il Cardinale, udendo la buona intenzione di messer Giovanni, mandò con lui il tesoriere, dando della mano in su la spalla a messer Giovanni, e disse: *Ecce filius meus dilectus, qui mihi complacuit;* e disse: Va', e reca quelli denari, che messer Giovanni ti darà. Giunti che furono a Bagnacavallo, e messer Giovanni smonta, e

[1] *come* saputo *cavaliere*. Detto *saputo*, come il Boccaccio *sentito*. (Bor.)

[2] *Udendo il Cardinale sì libere risposte, pensò di tirare l'aiuolo et spezialmente all' ultima.* Questo modo di parlare per metafore, et massimamente quando sono tratte da cose note et usanze familiari son vivissime, et dilettano infinitamente. Perchè pare a chi ode di essere ingegnoso, cognoscendo quel che dice et quel che vuol dire, che son due cose a un tratto et diverse. Così disse il Boccaccio: *Si cominciarono l' inditioni a mutare.* Così è disotto: *Et udita la risposta del tesoriere, s'avvisò aver teso nello spianato, et che male avea creduto a quella volta.* Et disotto ancora: *E 'l Cardinale si rimase senza il pincione, per volere il tordo della frasca.* (Bor.)

va alla sua camera, e dopo piccol spazio di tempo torna al tesoriere, e dice che 'l suo cameriero, che ha la chiave del cassone, è andato in Toscana per alcuna cagione che portava, e pertanto lo scusi al suo signore messer lo Cardinale, e da ivi a otto dì torni a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo, col dito nell'occhio,[1] e giunse al Cardinale che aspettava con la borsa aperta; e udita la risposta del tesoriere, s'avvisò, avere teso nello spianato, e che male avea creduto a quella volta, e pentesi d'avere lasciato venire a Bagnacavallo messer Giovanni, per credere a san Giovanni Boccadoro; e innanzi che fossono passati dì quindici del termine, il signore detto di Faenza s'accordò con messer Bernabò, come avea principiato, e 'l Cardinale si rimase sanza il pincione, per volere il tordo della frasca.

Come il denajo fu creato, così nacque l'inganno. Essendo questo Cardinale degli astuti signori del mondo, e avendo di questo signore gran sospetto, come la profferta de' denari fu fatta, ogni altra cosa mise in abbandono; e la gran profferta fatta da messer Giovanni fu lo scampo suo; chè, se così non avesse fatto, avea forse mal tirato; e 'l Cardinale si dee credere n'avesse gran pentimento, ma poco li valse.

NOVELLA CCXXIII.

Lo conte Joanni da Barbiano fa al Marchese che tiene Ferrara uno grande inganno, ovvero trattato doppio, promettendogli d'uccidere il marchese Azzo da Esti che gli facea guerra, e dandogli a divedere che l'ha morto, riceve da lui castella e denari.

Poichè qui sono, io voglio raccontare un altro inganno con una sottile astuzia, fatto per lo conte Joanni da

[1] *Lo tesoriere si tornò zoppo col dito nell' occhio.* Prov. (Bor.)

Barbiano. Nel tempo che 'l marchese Azzo, figliuolo del marchese Francesco da Esti, era fuori di Ferrara, come lungo tempo era stato, ed eziandio il padre, avvenne per caso che morì il marchese Alberto, il quale con li suoi fratelli lungamente avea signoreggiato; ed essendo l'ultimo, e non rimanendo di loro altro che un solo figliuolo naturale del detto marchese Alberto; al detto marchese Azzo, come valentre signore, venne volontà di trovare modo, se potesse rientrare in casa sua; e accozzatosi col conte Joanni detto, e faccendo grande apparecchio di passare sul Ferrarese, a quelli che teneano la terra per lo fanciullo, parve che lo stato di Ferrara fosse a gran pericolo, vivendo lui, e spezialmente veggendo ch'egli era per fare suo sforzo quanto potea, per passare là. Di che pensarono e ordinarono in ogni modo che potessono, per più stato sicuro, fare morire per qualche modo il detto marchese Azzo. Di che, accozzatisi con un Giovanni da San Giorgio, bolognese e amico del detto conte Joanni, trattarono che, se potesse fare che 'l conte Joanni uccidesse il detto marchese, gli voleano donare Lugo e Conselice. Onde Joanni si mosse, e andò a trattare la detta faccenda; e favellato col detto conte Joanni quanto in ciò s'appartenea, il detto conte gli rispose, in ogni cosa essere presto e apparecchiato; ma che volea vedere che sicurtà avea, ciò faccendo, d'avere le castella. Disse il commissario: Io scriverrò al consiglio del marchese che mandino tanta argenteria in Conselice che vaglia fiorini venticinque mila; ed io starò qui stadico che mai non mi partirò, infino che all'opera averete dato effetto, e che la tenuta delle dette castella abbiate. Il conte fu contento, e 'l commissario fece tutto come detto avea. Lo conte, trattando con questo Joanni, ciò che facea o dicea ogni cosa conferiva col marchese Azzo, ed eziandio con un valentre caporale del detto conte, il quale avea nome Conselice,

avvisandosi di fare uno trattato doppio, come fece. E ordinarono insieme che uno tedesco, assai simigliante di fazione del detto marchese, vestisse ne' suoi panni, dicendo che voleano fare una beffa a quello Joanni da San Giorgio, dicendoli che fosse il marchese. Colui, ridendo, si lasciò vestire; e così fatto, li dissono, stesse là dall'un canto nascosto. E poi il detto Conselice menò il detto Joanni da San Giorgio nella camera a vedere Azzo marchese, e favellare con lui. E così stati un pezzo, disse Conselice, ch'egli era ora d'andare a cena. E Joanni disse: Andiamo; dicendo al marchese: Signore, fate con Dio. E così andando, quando furono alquanto fuori dell'uscio, il marchese, com'era ordinato, andò su per una scaletta sopra un sopraletto, e là si nascose; e Conselice, quando credette, lui essere nascosto, ritenne alquanto Joanni, e disse: Tu attenderai bene ciò che tu hai promesso? Colui di nuovo gl'impalmò e promise. Allora disse Conselice: non ti partire di qui, chè io voglio andare a spacciarlo. E lasciato ivi Joanni, torna nella camera, e va inverso il tedesco che era nascoso, e con una daga, dandoli nel petto, l'uccise; e perchè lo detto morto non potesse esser conosciuto, tutto il viso di più colpi percosse. Poi esce fuori, e chiama il detto Joanni, e dice: Vie'qua a vedere com'io te l'ho concio. Costui andò a vederlo, e veggendolo in terra con quelli proprj panni, disteso in terra morto, ebbe per certo, il marchese essere stato morto, perchè altrui nella detta camera veduto non avea. E subito scrisse al giovane marchese e al suo consiglio, che 'l marchese Azzo era stato morto, e ch'elli si potea dire esservi stato presente, e avealo veduto, e che mandassono i segni a Bavaggese castellano di Conselice per lo marchese, che desse il castello a cui Joanni dicesse. Allora il marchese e suo consiglio mandarono uno ingegnere del marchese, chiamato mastro Bartolino con ben cinquanta

uomini a cavallo con pieno mandato che, di ciò certificatosi, facesse dare le castella, e 'l corpo del marchese poi facesse portare onorevolmente a Ferrara. Giunto il maestro Bartolino, e veggendo il morto, ebbe per certo, quello essere il marchese, e ancora per dare più colore all'opera, mostrò Conselice, avere preso Azzo da Roniglia, e tutti i caporali del marchese Azzo; e questi presi sapeano bene il trattato. Maestro Bartolino gli fece allora mettere in tenuta di Lugo e di Conselice; e 'l detto maestro Bartolino, partitosi dal Barbiano con la sua brigata, portando il corpo morto, quando furono al molino presso a Lugo, uscirono fuori la brigata del conte Joanni, gridando: Alla morte, alla morte; e pigliarono maestro Bartolino con tutta la brigata: e Conselice, entrando in Conselice, ebbe la terra e l'argenteria che era venuta da Ferrara. E in Barbiano si cominciò con grida a far festa della resurrezione del marchese Azzo; e così ebbe termine questo trattato o inganno doppio.

Se ogni inganno o tradimento venisse a quello fine che venne questo, pochi se ne principierebbono, e massimamente quando colui che lo muove rimane preso da quel laccio che vuol fare pigliare altrui. Di questa stirpe da Esti non era rimaso alcun signore legittimo, se non costui; e per por fine a questa progenie, era ordinata la morte sua per così fatta forma.

NOVELLA CCXXIV.

Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastía fiorentina, edificata in suoi danni, comecchè non gli vien fatto, e tornasi addietro, sanza avere approdato alcuna cosa.

Perchè questo conte Joanni da Barbiano, quasi poco tempo dopo alla scritta novella di sopra, mosse un altro inganno, benchè non li venisse fatto al suo pensiero, lo voglio raccontare. Guerreggiando il detto conte con Astorre de'Manfredi per li Fiorentini, che erano con lui in lega, fu posta una bastía presso a Barbiano, la quale si chiamava la bastía fiorentina, e faceali grandissimo danno; onde per questo il Conte si pensò con sottile inganno quella pigliare. Era allora soldato di detto Astorre uno tedesco che avea nome Guernieri, il quale con numero di dieci suoi compagni sempre assaliva il detto Conte, predando insino alle mura di Barbiano. Avvisò il Conte di mettere un dì parecchie paja di buoi tra Barbiano e la bastía, e con li loro bifolchi arassono la terra; e dall'altra parte, armato uno in somiglianza di Guernieri, e dieci compagni, simili d'arme e di veste a'suoi, gli cacciò fuori di Barbiano il più celato che poteo da quelli della bastía, e mandolli verso Faenza. Poi dato volta che parea fosse Guernieri e'suoi compagni che di là venisse, assalirono li bifolchi co'detti buoi, e quelli presono. Com'egli erano a questo passo, il detto caccia fuori tutta sua brigata, e questi così fatti assaliscono quelli che aveano presi i buoi, gridando: Alla morte, alla morte. Quelli de'buoi, ammaestrati, mostrando essere Guernieri, rifuggono con la preda verso la bastía, gridando che gli soccorressono e aprissono. Quelli della bastía, credendo per lo fermo essere Guernieri con li suoi, aprirono la porta del cerchio di fuori; onde elli

entrarono dentro: e quando egli erano per aprire la porta del secondo cerchio, uno di quelli della bastía, più antico d'anni e più saggio, disse: Non aprite, se prima Guernieri non vi si mostra fuori del bacinetto, perocchè altrimente potremo ricevere grande inganno. Detto costui questa santa parola, gridarono tutti: Guernieri, cávati il bacinetto che noi ti vogliamo vedere. Come li detti sentono questa voce, subito danno volta. Quelli della bastía, con le pietre e con la balestra, danno loro addosso, tantochè ebbono ben caro potersi ricogliere, sanza troppo impedimento, e non sì che non ne fossono fediti quattro, e lasciandovi quattro paja di buoi; e tornaronsi a Barbiano con questo acquisto. E'l conte Joanni mise i buoi e l'altro acquisto che qui fece, appiè di quello inganno che prima avea fatto[1] del marchese Azzo, perocchè la cosa gli andò tutta per lo contrario; e quelli della bastía, di non pensato, si guadagnarono quattro paja di buoi, e scamparono d'un grande pericolo.

Molto sono strani gli avvisi degli uomini dell'arme,[2] e grandi sono le industrie, e dove non giucassino l'inganni o'tradimenti, care sono a udirle, e ancora a comprenderle, per poterle usare quando il caso avvenisse. Ben pare che oggi niuna coscienza si faccia, e spezialmente nella maestría dell'arme, di fare, e con tradimenti e con inganni e con ogni modo, quello male che si puote. Non costumava così Scipione, Catone e gli altri virtuosi, ma facealo Curio, Catellina e Jugurta e simili altri. Questo Conte, e di molti

[1] *E 'l conte Joanni mise i buoi et l' altro acquisto che qui fece*, a piè *di quello inganno che prima avea fatto.* Oggi diremo *rincontro*, perchè così si tengono i libri del dare e dell' avere, che si dice alla vinitiana. Ma allora non si facea così, chè sotto si mettea l' uscita se disopra l' entrata, et per contrario. Et è questo detto per metafora, come di sopra. (Bor.)

[2] Le stampe: *agli avvisi degli uomini, e grandi.* I codici Laur. come nel testo. (G.)

altri che sono nel presente tempo, direbbono che Scipione fosse stato un uomo con poca virtù, quando, avendo vinti quelli di Celtiberia, gli venne nelle mani la vergine d'infinita bellezza che, sanza alcuna macula, la rimandò così vergine, bene accompagnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel presente, che, non che le vergini, ma eziandio li fanciulli innocenti pigliano, e crescono con gran vergogna e vituperio, e pongono loro nome paggi, con tanti vizj che io non so vedere come l'abisso non inghiotte l'universo, e spezialmente tutta Italia.

NOVELLA CCXXV.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un'altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise un suo asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda; di che l'asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore: e Agnolo drieto ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse

nome, chiese di grazia al signore della magione[1] che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e donde Agnolo se l'avesse, o da sè o d'altrui, egli si colicò da piedi con uno mantachetto segretamete, e 'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco[2] sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: Oimè! Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, chè ci trae un gran vento. Dice Agnolo: Io non sento vento, io non so che tu ti di'; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: Oimè! oh tu di' che 'l non senti; io aggiaccio;[3] e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: Io non so che tu ti fai; tu mi lievi il copertojo da dosso, e di' che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo: lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: Io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno a me. Dice il Golfo: Alle guagnele! che tu non hai ragione; a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo, stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: Ora non mi par che ci sia il

[1] *chiese di grazia al* signore *della magione* ec. *Signore*, cioè *padrone* et *primo della casa.* (Bor.)

[2] *Come vede che Golfo è per legare l'asino, comincia a* soffiare col mantaco *ec.* Cioè per *dormire;* et è detto come di sopra. (Bor.)

[3] Così il Ms. (Bot.)

freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormía in una camera vicino a quella, e dice: Morto sie tu a ghiado che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa infino a'fondamenti! e'mi par essere, come se io fosse nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: Se Dio mi da grazia che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più;[1] per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato;[2] io so bene, ch'io sono di carne e d'ossa come tu, e non sento questo giaccio.[3] Dice il Golfo: Buono, buono! sì che io sono smemorato che io non sento il vento che ci è! e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: Apritemi per Dio, chè io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto: aprirono, stando un pezzo, a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo che avea quasi il triemito della morte, dicendoli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzare; e infine uno se n'uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: Che ha il Golfo istanotte? ha'gli tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: E' par bene che 'l Golfo sia allevato nella

[1] *se Dio mi dia gratia che io esca di questa notte, tu non mi coglierai mai più* ec. *Córre uno* per *tirarvelo* o *tenervelo* è modo nostro, et quel *tu* non è propriamente parlar volto a seconda persona, ma un cotal modo di dire, come se *nessuno mi ci coglie più* ec. (Bor.)

[2] *per certo tu de' essere* indozzato *ec.* È voce ancor in uso delle nostre donne, et credo voglia dire *ammaliato* o *spiritato*, o simil cosa. Et in questo significato è *indozzamenti* nel Bocc. (Bor.)

[3] Cioè: *ghiaccio.* (Bot.)

città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento che facea con l'alie. Dice il Golfo: Ben eran alie, non fossono elle state d'avoltojo! e' mi par mill'anni che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l'altra brigata, dicendo che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomeni, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui, per fare questa novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose che dicea della gran freddura che avea avuto in quella camera, e quanto n'era diventato ventoso. E fu forse cagione che n'andò poi al Bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

NOVELLA CCXXVI.

La Castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra, e poi un asino, gitta un piacevol motto.

Alcuna inframmessa è da dare a questi inganni, perocchè le più volte n'escono cattivi scherzi; e voglio venire a certi motti, venuti da piacevoli donne e oneste, comecchè quelli pajano disonesti nelle parole. Verso la Proenza vicino al Rodano, non molto di lungi a Vignone, è una terra che si chiama Belcari, e 'l suo Principe si

chiamava il Castellano[1] di Belcari, e la sua donna era chiamata la Castellana di Belcari, donna bella e valorosa e piacevole più che altra. Stando costei a un balcone del suo palagio un giorno di primavera, e avendo a piedi di sè la sua cameriera, guardando verso una piaggetta vicina di rincontro, dove augelli e bestiame molto usava, ebbe veduto una passera calcare ben cento volte un' altra, e scendere e salire, e dire pi pi, com' elle fanno. E avendo l' occhio a questo giuoco, sopravvenne che un asino ragliando, con la ventura diritta, corre verso l' asina, per dare nella chintana; onde, levato la donna gli occhi dal primo giuoco, veggendo il principio e la fine del secondo, chiama verso la cameriera, e dice in sua lingua: O Marione, per mie foy, ch' egli è meglio uno ajari che cento pi pi; che mala ventura è, giù e su, pi pi, e sali e scendi, pi pi. La cameriera, o Marione che vogliamo dire, piacevole anco ella molto, dice: Madama, egli è bella ciosa a sapere vedere e conoscere la natura degli animali; lo passere rade volte fa, se non male, e non è quasi se non danno all' umana natura; l' asino è lo contrario, chè porta e adduce, per servire a noi; e nostro Signore volle nascere appresso di lui, e anco lo portò, come savete. Sì che a me pare, che 'l vostro judicio diritto sia a parerve meglio l' opere dell' asen che quelle del passer; ed io vorrei innanzi un asen che mille passere. Dice la Castellana: Io non credea, Marione, che tu sapessi così la santa scrittura, che così bella opinione con essa hai diffinita: e per certo, al partito che piglieresti, non mi pare che tu sia matta; ma tengo che aggi

[1] *e 'l suo Principe si chiamava il* Castellano *di Belcari, et la sua donna la* Castellana. *Castellano* qui vuol dire *signor di castello;* altre volte *castellano, chi tien la guardia,* et altre volte *chi abita nelle castella,* come cittadino que' delle città. Così disse nella 218: Una giovane *castellana* vedova et assai abbiente. (Bor.)

molto saggia la mente. Marione rispose: In fine, Madama, io v' ho detto senza menzogna; se ho detto cosa di vostro piacère, son molto contenta; se non l'avessi detto, sarebbe difetto dell' appetito e dell' ignoranza, della qual vi domanderei continuo perdono. E così si terminò questa disputazione.

Piacevole Castellana, e piacevole Marione, che per passare tempo con sollazzo, mosse questa opinione. E così li signori e le loro donne con piacevolezza spesso muovono detti che pajono sozzi e vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestissimi, comecchè chi disse: *Qui de terra est, de terra loquitur,* ed altri assai tengono che di quello in uomo e donna si diletta, di quella materia li giova di parlare. Io credo che sono molti che parlano di cose non molto oneste per diletto, chè negli effetti sono onestissimi; e così per e converso gl' ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e negli effetti sono diavoli, come già vidi alcuno, che tanto avea diletto quanto pescava e stava nell' acqua, e non mangiava mai pesci; e così di molti simile si potrebbe dire.

NOVELLA CCXXVII.

Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevole motto verso la suocera.

Un' altra passera mi viene alla mente di raccontare con più brevità. Nella città di Firenze morì già un gentiluomo, e lasciò una sua donna con un solo fanciullo maschio, il quale, crescendo con poca prosperità, e non molto di forte natura, la madre ne facea gran guardia;

e pure, perchè la famiglia non rimanesse spenta,[1] li diede moglie una fanciulla baldanzosa e gaja[2] e di forte natura, e con questo piacevolissima: ed ogni cosa considerata, la madre, avendo paura del mancamento del figliuolo, rade volte lo lasciava giacere con lei. Avvenne per caso che, essendo questa giovane e con la suocera e con altre donne in sala, chi cucendo e chi filando, ebbe veduta a un orticello fuori d'una finestra, o a un tetto che fosse, una passera calcare l'altra spessissime volte, come hanno per uso; e subito dice: Buon per te, passera, che non avesti suocera.[3] Le donne, guardando l'una l'altra, cominciano a squittire delle risa,[4] ed ella anco se ne rise; ma la suocera torse il capo e cominciò a borbottare; e la giovane, che uscì pur oltre, che non parve suo fatto. Questa novelletta o motto si sparse per la terra in forma, che quando alcuna donna si trovava con lei, dicea: Buon per te, passera, che non avesti suocera. E ella, come baldanzosa, se ne rideva, ed anco faceva più chiaro loro la faccenda con molte ragioni.

Spesso interviene, ed è intervenuto a molte, che è dato loro marito, e poi è loro tolto o prestato a certi lunarj. E non so se questa via tiene il giovane con meno pericolo; perocchè quando se ne fa gran carestía, con maggior desiderio si sforza poi la natura, quando si congiunge insieme. Credo, che quando è dato moglie a un giovane, per tale forma si doverrebbe fare ragione della compagna, che non si marita perch'ella viva casta. E

[1] *perchè la famiglia non rimanesse* spenta *ec.* Viva metafora, et ancor in uso. (Bor.)

[2] *una fanciulla baldanzosa et* gaia. *Gaia*, cioè *allegra*, et di *buon' aria.* (Bor.)

[3] *buon per te passera, che non avesti suocera.* Prov. (Bor.)

[4] *cominciano a* squittire *delle risa* ec. *Squittire* in altro senso che non è di sopra. (Bor.)

a molti è già intervenuto che, cominciando e non seguendo l'uso carnale, le donne talvolta son' ite cercando di mettere uno scambio in luogo del marito; perocchè molto è gran follía mettere fuoco in un pagliajo, e non credere ch' egli arda. In tutte le cose chi si veste i panni del compagno non può errare.

NOVELLA CCXXVIII.

Il Duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s' abbatte a uno che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare; e quello che ne segue.

De' mottetti, che certe piacevole donne hanno già detto, ne sono assai, come per a drieto d' alcune è narrato e come innanzi forse se ne potrà dire, come alla memoria verranno; ma ora voglio dire una novelletta che potrà essere esemplo a molti. E' fu già uno Duca di Borgogna,[1] valentrissimo principe, il quale si dispose, come spesso s' usa, andare per gran parte del suo territorio e vedere gli suoi officiali, che erano per quelli luoghi, e spezialmente li suoi tesorieri, come facessono e come si portassono. E giugnendo alle magioni di sei suoi tesorieri che in diversi luoghi erano, dalli cinque primi ric-

[1] Del Duca di Borgogna parla il Sacchetti dicendo *è già fu:* potrebbe dunque essere Enrico I, il grande, fratello di Ugo Capeto re di Francia che l' anno 987 ottenne dal re fratello di essere il primo Duca proprietario non essendo stati gli altri che Duchi per concessione: dicesi che morisse nel 1002. Appunto questi è lodato per correggere gli abusi, conservare il buon ordine, sollevare i poveri, e far la felicità dei sudditi, e tutto ciò combina col *valentrissimo principe.* (F.)

camente e onorevolmente fu ricevuto, e in bellissimi palazzi; dal sesto, ch'era il più vecchio e più anticamente v'era stato, fu ricevuto in piccola casetta assai debolmente. Il Duca, ciò veggendo, si maraviglia, e conta al tesoriere de' palazzi e dell'onore che gli altri gl'hanno fatto, e domanda quale di ciò sia la cagione. Risponde allora il tesoriere: Monsignore, s'io avesse voluto rubare e imbolare, come per avventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi sono vissuto forse con troppa lealtà, a volere vivere riccamente come quelli che raccontate. Disse il Duca: E io voglio che tu rubi, e facci come gli altri, acciocchè con bella magione io ti truovi, quando altra volta io rivenisse qui. Disse allora il tesoriere: Poichè così vi piace, e io lo farò. E lo Duca l'altro dì si partì e tornò a casa. E stando per ispazio d'un anno e mezzo o più, similmente tornò a rivedere i suoi tesorieri, e giunto a casa di costui, e veduto ch'ebbe gli altri, niuno a rispetto di questo era da vedere; e così della vita che facea, il simigliante. Onde il Duca chiamò lo tesoriere, e disse: Io ho compreso che tu sai fare e bella vita e belli palazzi con la licenza ch'io ti diedi; e considerato che tal cosa puote venire in pregiudizio di molti, e forse più in danno di me che degli altri, io non voglio che da quinci innanzi tu imboli, o abbi più: tu hai bella magione e più ricca che alcuno degli altri, con quella ti riposerai, e con quella come mio tesoriere riccamente ognora mi potrai ricogliere. Risponde il tesoriere: Monsignore, io di primiera tenea la via che ora volete che io tegna, e a voi piacque che quella più io non seguisse, ma che io seguisse la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compresa, che alla prima non saprei per alcun modo ritornare. E 'l Duca disse, che al tutto non volea che più imbolasse o rubasse. Lo tesoriere rispose, non saperlo fare; e pertanto li piacesse tôrre il suo pa-

lazzo, e ogni tesoro e avere, il quale avea, ed un altro tesoriere prendesse, perocch' egli era vecchio, e più per lui non facea. Lo Duca potè assai dire, che mai costui non si rivolse, tantochè lo licenziò e lasciollo partire da sè con poco avere, e tolsene un altro.

Così si partì da giuoco questo saggio tesoriere, e forse volentiere, per non perdere l'anima per lo Duca; e questa serebbe stata gran virtù, avere usata una medicina per lo contrario, e lasciare il buono e 'l male acquisto al Duca. E forse avea assaggiato sì il boccone dello imbolare e del rubare, che non li dava cuore di vivere altrimente; e questo serebbe stato gran vizio. E non si maravigli alcun lettore di ciò, perocchè vulgarmente si dice, che chi comincia a imbolare, non se ne riman mai. Ma lasciamo andare queste due opinioni, l'una buona e l'altra rea . . . . . dello tesoriere. In questa novelletta si comprende chiaramente quello che dicono certi, cioè, che lealtà . . . . . lendini. E ben si vede nel moderno tempo. Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? chè le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno; e li più in questo latino trascorrono, e fannosi la minestra come a loro piace.[1] Ma una cosa ci è, che colui che 'l tutto vede, fa poi 'l taglieri, e taglia come a lui pare che si convenga.

[1] *e li più in questo latino trascorrono et* fannosi la minestra come a lor piace. Detto metaforicamente, come di sopra, per *pigliare quanto e' vogliono.* (Bor.)

NOVELLA CCXXIX.

Maestro Jacopo da Pistoja, facendo una sepoltura a Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo.

Messer Aldighieri degli Asinacci da Parma vuolle procacciare da fare la magione della morte, come il Duca di Borgogna quella della vita. Questo messer Aldighieri fu gran cittadino, e molto innanzi con messer Galeazzo Visconti; al quale venendo voglia di far fare una ricca sepoltura di marmo, essendo a Melano un grande maestro fiorentino d'intagli di marmi, chiamato maestro Alberto,[1] e lavorando il più del tempo della sua vita a petizione del detto messer Galeazzo, veggendo, lui non potere avere, volle il suo consiglio, donde ne potesse aver uno che 'l detto sepolcro li facesse; ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoja, chiamato Pistoja, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno.[2] Era questo maestro di strana condizione; il quale venuto, e accozzatosi con messer Aldighieri nella magione di Santo Antonio in Parma, dove il detto sepolcro si dovea fare, e rispondendo nuovamente e alla traversa spesse volte a messer Aldighieri, lo fece pensare più volte, non essere costui uomo da fare il suo lavorío. Ma pur immaginando che maestro Alberto gli l'avea accattato, e che valentre artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasía e dare alla sua opera effetto. E ordinando il detto maestro d'an-

[1] Cioè maestro Alberto Arnoldi vissuto nella prima metà del 300. (M.)

[2] *ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoia, ed essendo mandato per lui, fu tutt'uno.* Dura costruzione, et bisogna dire che quell'*essendo* vi avanzi o che di sopra s'intenda, *avendo*, et insomma un verbo fermo ci manca. (Bor.)

dare a procacciare per lo marmo a Carrara, ebbe compreso e veduto un giovane prete di quel luogo come morbidamente vivea, e come avea una pulita camera, e come di quelli dì se n'era andata una sua femmina, si partì con uno nuovo avviso; e giunto là, e avendo dato ordine al marmo, si ritornò a Parma. Dove, tirando un dì il prete da parte, li disse, che a Carrara avea trovata una giovane, la quale da lui s'era partita, e che uno vecchio se la ténea, ed era molto copiosa d'avere;[1] ma pur ella stava sì mal volentieri con lui, che, se elli andasse per lei, la se ne menerebbe. Lo prete, che altro non desiderava, pensò subito di mettersi in cammino e andare a Carrara. Ito il prete, il Pistoja fece tanto con messer Aldighieri, che la camera del prete convertì a suo uso, e venneli ben fatto, salvo che 'l fiato della femmina, al quale la camera era molto usata, a lui molto non piacea. Andando lo prete a suo viaggio, passando per Lunigiana, da' malandrini fu preso e rubato, e così male in arnese, uscito delle loro mani, seguì il suo viaggio. Giunto a Carrara, guarda e riguarda, a ogni pezzo di marmo si volgea, credendo fosse la femmina sua; e in fine non veggendola, cominciò a domandare. Ciascuno si strignea nelle spalle, dicendo che niente ne sapeano; onde così rubato e smemorato si ritornò a Parma: là dove giugnendo dove il Pistoja era, disse, che mai trovato l'amica sua non avea; ma avea ben trovato malandrini che l'aveano spogliato d'ogni suo bene. Lo Pistoja rispose, a lui parere gran fatto; ma, dovendovi a pochi dì tornare, vedrebbe chi di loro fosse che dicesse il vero. E ritornò l'altro dì a Carrara, sanza vedere quello che vedere non potea nè volea; si ritornò a Santo Antonio a Parma, e 'l primo che li si fece innanzi, fu lo prete, al quale subito disse il Pistoja: Se voi siete cieco, ch'è mia colpa! io la vidi, e an-

[1] *ed era molto copiosa* d'avere ec. Cioè di *roba et facultà*. (Bor.)

cora più, che di sua mano mi diede bere, e dissemi, che, se voi vi andassi (che gli pare mill' anni) di subito se ne verrebbe con voi e più tosto, per partirsi da quel vecchio malagurato.[1] Il prete, ciò udendo, subito fu mosso, dicendo al suo maggiore, che andava a suo paese a vedere certi parenti; e così partitosi, giunto a un altro passo, fu da' robatori ancora spogliato; e con tutto ciò, caldo d'amore e freddo di vestimento, seguì pur il suo cammino. E giunto a Carrara così scamiciato,[2] domandando molto più che la prima volta, e con questo consumandosi e nulla trovando, tristo tristo si tornò a Parma; e al maestro Pistoja raccontò la sua sventura, e come niente mai avea trovato. Il Pistoja si segnò, dicendo: O ella canta una, e fa un' altra! o jamo . . . . come si dice; e questo è, che quando siete dov' ella, e voi non vedete. Dice il prete: O vuole cieco o vuole alluminato, io non sono per andarvi più, e di quello che io sono ito, mi pento; e con questo il prete cominciò a cantare la canzone di maestro Antonio da Ferrara: *Egli è molto da pregiare, Chi ha perduto e lascia andare.* E 'l meglio che poteo si cominciò a rassettare nella camera sua; dalla quale dubitando il maestro Jacopo non li convenisse partire, dormendo insieme col prete nel suo letto, piccolo a due, ma ben fornito, pensò, poichè più non lo potea mandare a Carrara, d'ingannarlo altramente. Onde li disse che, di quelli dì che v' era stato, avea trovato nella camera una gran serpe, e alcuna volta nel letto. Il prete, pauroso di ciò, come si dee credere, dicea ciò mai non avere veduto elli; e se ciò era, elli abbandonerebbe Parma, non che la camera. Disse il Pistoja: Forse non è quello che mi pare; ma se

[1] *vecchio malagurato.* Voce provenzale di que' tempi. (Bor.)

[2] *giunto a Carrara così* scamiciato *ec.* Cioè *senza camicia*, et per contrario si dicono *incamiciati* i bastioni, et *incamiciata* un assalto di notte in camicia. (Bor.)

pur fia, qualche cosa per innanzi ne vedremo. Stando il prete sbigottito, e 'l Pistoja avendo tesa la trappola, andò tanto, che trovò una pelle d' anguilla, la quale di suoi artificj empiéo; e acconciala, la notte vegnente, dormendo insieme, la cacciò tra piedi al prete; il quale, subito gridando, schizza fuori del letto. Il Pistoja mostra di destarsi e dice: Che è? Lo prete gli lo dice. Allora il Pistoja racconta al prete che guardi, che al bujo non li ponesse piede, che subito co' morsi velenosi l' ucciderebbe. Dice il prete: Come n' esco? io ci vorrei uscire. Il Pistoja allora dice: Io sono della casa di San Paolo,[1] se io li ponesse piede, non me ne curo; se voi volete, io vi porterò . . . . per quella scaletta, tantochè io vi caverò di qui. Il prete pauroso dice: Io ve ne priego per l' amore di Dio. Il Pistoja s' accosta allora a una cassa, e 'l prete li si cala addosso; e con questa soma ne va a uno uscetto, dal quale scendea una scaletta in una stalla; e quando fu a mezza scala, faccendo vista d' incespicare, getta il prete a terra della scala nella stalla; e rammaricandosi forte, il Pistoja ancora si dolea, faccendo vista d' aversi travolta o rotta la gamba. E lo prete, avendo un gran cimbotto, stette parecchi dì nel letto, dicendo che una gran serpe, apparita nella sua camera, n'era stata cagione, il perchè, fuggendo di notte dalla tal scala, era caduto; e che 'l maestro Pistoja non se ne curava, dicendo che era ciurmato: Steavisi sanza astio, che ivi non son io per dormire mai più. E così maestro Jacopo ebbe la camera libera;

[1] Tra i canti carnascialeschi, edizione del 1750, P. I, pag. 97, v'è il canto de' Ciurmadori della casa di San Paolo; un altro del Machiavelli nel Ms autografo Magliab. Cl. VIII, Var. in fol. nº 1037, pag. 105 volto. Pare che si rilevi da ambedue che questi ciurmatori di serpi si spacciassero discendenti della casa di San Paolo, forse per quello che si legge dal capo della vipera negli atti degli Apostoli capitolo ultimo. (F.)

e 'l prete si dormì buon tempo con un altro prete assai strettamente. Davali il Pistoja spesso a credere nuove cose di questa serpe, e come s'era avvezzo con lei, e non gli farebbe male, perocchè era ciurmato ec.

Io mi credo che, se 'l prete avea commesso assai peccato in tenere quella femmina, maestro Jacopo non avea commesso minore, ma maggiore peccato . . . .

Manca il rimanente di questa novella, e della seguente il principio.

Frammento di Novella.

. . . .

credette essere divorato dicendo: Che romore è quello? fu segno che quasi, come quelli che avea il battito della morte, non conoscea quello essere il raglio dell'asino, e comincia a chiamare Filippo. Filippo a nulla rispose, se non che quelli due dissono: Priega per l'anima. Allora il Bate, addolorando più che mai, ed essendo quasi tre ore di notte, essendo per loro menato l'asino in un certo luogo, nel mezzo d'una pianiera strada lo scaricarono a traverso, e lasciaronlo stare tutta la notte. La mattina la brigata, e Filippo con loro, si levarono per tempo, e andarono a Firenze e lasciarono che quelli due, che erano due contadini, la mattina di buon'ora facesson vista d'andare verso Firenze, e vedessono ciò che del fatto seguisse. I quali così feciono; e giugnendo al luogo, sì come furono informati con altri che anco passavano, veggendo un sacco pieno, e 'l buzzicare e 'l dolersi, sì fanno vista di maravigliarsi, faccendosi il segno della croce. E sciogliendolo, dicono: Buon uomo, chi se' tu? Quelli si duole, e dice ciò che gli è intervenuto; e guardando attorno, dice: Ove son io? Coloro dicono: E' serebbe meglio a stare in inferno, che stare in questo con-

tado; che è a dire, che allato alla porta sieno gli uomini presi e insaccati! Dice il Bate; E' m' hanno tutta notte martoriato in questo sacco, e lodato sia Iddio, poichè qui sono, che non m' hanno morto; ma io credo, ch' egli abbiano morto Filippo Baroni, ch' era il maggiore amico che io avessi in questo mondo. Dicono i contadini: Loda Iddio, poichè tu se' qui. Dice il Bate: E io lo lodo e ringrazio, che non so ancora dov' io mi sia. Dicono coloro: Se' presso a Firenze un miglio. Il Bate, essendo alquanto rivenuto in sè, prese commiato, e passo passo se ne venne a Firenze, e giunto in via Maggio, la novella era sparta, come da dovero fosse; e ciascuno lo guardava per maraviglia. Li suoi compagni gli si faceano incontro; e quelli dicea: Voi la levaste meglio di me; saprestemi voi dire quello che è di Filippo Baroni? Dicono, che n' è bene, perocchè l' aveano preso e scampato. Quelli dice: Lodato sia Dio sempre, che io averei giurato, che gli avessono segate le reni:[1] e mai non ristette che lo trovò, e disse: Come se' tu campato? io t' udì, si può dire, faccendo l' atto della gola, quando t' uccisono. Disse Filippo: Come! cauto[2] quando tu udisti quello atto, fu che mi voleano uccidere, e io presi uno di loro per la canna, e avere'lo strangolato, se non che allora io mi fuggì'. Lo Bate credette ogni cosa, e botossi di non andare più a cena fuori della porta; e botossi, e fecesi fare in un sacco di cera co' malandrini d' intorno, e mandollo a Cigoli. Li Fiorentini di questo caso impaurirono, e chiamarono uno bargello del contado; e la cosa stette gran tempo segreta, avendo, chi la sapea, gran diletto, quando faceano dire al Bate tutti gli andamenti.

Egli è bella cosa a trovar nuovi sollazzi, per passare tempo, ma questo fu de' novissimi, perocchè non era gran

[1] Forse: *le veni.* (Bot.)
[2] Così nel Ms. (Bot.)

fatto se egli se ne fosse morto; ma io credo che quella notte gli fosse un gran purgatorio, perocchè prestava a usura, e anco avea degli altri vizj assai brutti.

NOVELLA CCXXXI.

Donnellino [1] vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch'egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno e con beffe.

Questa che segue fu una gran beffa, e in gran vergogna e danno d'una donna. Fu in Firenze un giovene chiamato Donnellino, piacevolissimo quanto alcun altro. Questo Donnellino era tenuto di dare a uno cittadino fiorentino un pajo d'oche per la festa d'Ognissanti; di che si levò quella mattina per tempo, e comperò le dette oche, e portatole a una fantina che le portasse; giugnendo presso a San Friano, si recò l'oche in mano, e una bella donna, vedendole, disse alla fante: Chiama quel forestiero; credendo che fosse uno villano. Lo chiamò; ed elli venne cortese: ed ella il domandò se le vendea; e Donnellino a nulla rispuose, perocchè, guardando la donna, che era bellissima, disse: Io non le vendo, ma io le dono a voi, e altro non ne voglio che solo basciarvi. Disse la donna: Siam noi sul motteggiare? io ti dico, se tu le vendi. Donnellino sta gran pezza come mentecatto. Dice la donna: Oh, che non rispondi? E Donnellino dice: Madonna, voi m'avete ferito, comecchè forte sono innamorato di voi, e siete quella che il cuore m'avete tolto, sì che morto mi sento, se non m'ajutate. Vi prego dunque, donna cara, ajutate un vostro servo . . . . spirito da me si parte, e togliete l'oche, e una volta mi contentate . . . .

[1] Alcuni Mss.: Tonellino. (Bot.)

. . . . . . resuscitarmi da morte. La donna, veggendolo parlare sì disonestamente, gitta . . . . e dice: O che di' tu? a cui credi tu dire, che Dio ti maladica? chè, se 'l marito mio t' udisse, e' ti farebbe giuoco, che mai mangeresti più al mondo, e ben ti starebbe che t' uccidesse. Ed égli disse: O donna, io . . . . . che vostro marito mi . . . . Disse la donna: Non ci dare più briga, vattene con esse; chè, se elli ti ci giugne, te n' anderai con mal commiato; ti consiglio per lo migliore. Donnino dice: Poichè vi piace, e io me n' andrò . . . . Dice la fante: Buono! madonna, se potete guadagnare quell' oche per cosa che non si può sapere dalla gente, chè non le guadagnate? La donna dice: O questa è ben più bella novella! guarda quello che questa fancella dice, sozza che tu se'! Ed ella adirata risponde: Meglio farete a torvele; per una volta che 'l baciate, credete voi che ve la scemi? La donna dice: O questa è ben nuova cosa a volere dare altrui questo consiglio! guarda . . . . . per lui, se elli te le vuole dare, pigliale da lui; e se non le ti vuole dare, vedi ben quello che mi consigli. Allora la fante vuol cominciare a chiamarlo, dicendo: O buon uomo dell' oche, torna qua. E Donnellino torna e dice: Che volete, madonna? La donna dice: Ti vuol questa mia fante, ed ella ti . . . . . .

Mancano molte Novelle.

NOVELLA.

Lo Re Filippo di Francia manda allo Re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quelli li manda uno stallone e una cavalla, e dice se ne faccia fare uno come li piace.

Manca la Novella.

NOVELLA CCLIV.

Uno piacevole motto che uno disse sul punto estremo della sua morte, non gittò minor frutto che facessono le parole di messer Ottone Doria. E' fu già grandissima guerra tra' Catalani e Genovesi, e come spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli e sì perfide, che, sanza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l'uno uccide l'altro; e li Catalani l'hanno avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di Genovesi o d'altra nazione, che con loro tenea, nelle mani d'un'armata di Catalani, della quale era ammiraglio un uomo sanza alcuna pietà, volendo vendicarsi d'alcuna offesa in quelli dì ricevuta, con animo fellone e sdegnoso, dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea; e per maggiore dilegione, dare prima mangiare a uno a uno uno mezzo panattello, o mezzo biscottello, e dopo quello mangiare, dire: Va' bei; e gittarli in mare. E così, faccendo questa crudeltà insino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto judicio; il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse all'ammiraglio: O monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere. Udito l'ammiraglio costui, o che l'aumiliassono quelle parole, o che avesse pietà de' modi che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri, che erano più di cento, che l'uno dietro all'altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e modo, li mise in terra, e lasciogli andare, e tolse il corpo della galea.

In questa novelletta si puote comprendere, di quanta virtù sono le parole, quando uno mottetto d'uno vile marinajo, si può dire, avesse tanta virtù che uno così

crudele ammiraglio facesse diventare umile. Ben si può comprendere, quanta virtù dee essere nell'orazione, quando si fa a colui che è Somma Misericordia; nessuna cosa è, che tanto vaglia all'anima, quando è detta per forma che vegna dal cuore. E nessuna cosa mosse mai il nostro Signore, quanto questa, a dare salute all'anima di colui che l'ha detta con puro cuore. Esempli ne sono assai, che serebbe lungo il contarli, come la Evangelica e la Santa Scrittura ne dimostra.

NOVELLA CCLV.

Messere Albertaccio da Ricasoli allega a un suo fratello una usanza di Francia, che si fa per lui; quelli ne allega un'altra che 'l vince.

Piacevol motto fu quello che è seguito tra due gentiluomeni fratelli fiorentini. Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso e morale, chiamato messer Albertaccio da Ricasoli; il quale, o per divisa che avesse a fare con li suoi fratelli, o per questione che avessono per lo dividere, disse, ... , considerando l'usanza di Francia; quanto è gran ritegno di no . . . .

Mancano tre Novelle.

NOVELLA CCLVIII.

Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e 'l lupo è poi morto.

Se al signore, di cui abbiamo detto nella precedente novella, fosse incontrato, dell'avere robato quello mer-

catante, come incontrò a un lupo, di quello che rapì, in questa novella, molto bene gli stava. Fu già ne' dì miei un notajo in Valdisieve, contado fiorentino, il quale era chiamato Ser Francesco dal Poggio a Vico. Avea costui una bellissima e grande colombaja, e avendone tratti gran quantità di pippioni, una domenica del mese di luglio disse e ordinò col fante suo, che 'l lunedì mattina all' alba si dovesse levare e sellare l' asino, e andare per lo fresco a Firenze a vendere i detti pippioni. Il fante disse di così fare; e andatosi la sera al letto, acconciato l' asino, e datagli la biada, quando fu un pezzo fra notte, un lupo, passando, ebbe sentore di questo asino; e guardato una finestra aperta e non ferrata, alta poco più di tre braccia, s'avventò a quella e gittossi dentro. E 'l giugnere, e 'l dar di piglio all' asino, e morto, e pascersi di quella carnaccia per gran spazio di notte, fu tutt' uno. Quando fu pieno quanto potea, cominciò a saltare verso la finestra dond' era entrato, e non vi giugnea a due braccia, perocch' egli avea pieno il ventre, e delle busecchie avea fatte salsicce d' asino; sì che la cosa, se all' entrare era stata leggiera, all' uscire non v' era modo, tant' era gravissima. E così, riprovandosi il lupo tutta notte di uscirne, e non potendo, giunse l' alba, quando il fante si dovea levare; e chiamandolo ser Francesco, il fante si levò; e non avendo lume, andando nella stalla per sellare l' asino, pigliando la sella, credendola mettere all' asino, la volea porre in sul lupo. Il lupo, come è di loro usanza, mai non istette fermo. Di che il fante cominciò a gridare: Istà, che sie morto a ghiado! e seguendolo gran pezzo, per metterli la sella, credendo quello essere lo asino, il lupo continuo avvolgendosi, il fante continuo gridando: Tru, te, istà, che ti scortichi; e ser Francesco, destandosi al romore, dice: O verra'ne mai a capo, doloroso? làsciati pur côrre al dì. Il fante risponde: Come diavolo! chè mi levai

ben un'ora, e per cosa che sia non posso mettere la sella a questo asino! Ser Francesco, che non volea ch'e pippioni soprastessino, subito si lieva, e toglie un lume e va alla stalla, dicendo: Quest'asino non suole mai fare questo; e giugnendo nella stalla, percosse nell'asino morto con le gambe, in forma che quasi fu caduto; e dice al fante: Fàtti qui: ov'è l'asino? E'l fante risponde: Andò testè in quel canto; e chinando il lume, vede l'asino morto e sbudellato; e alzando il lume, vede il lupo la rincantucciato. Alle guagnele! dice Ser Francesco, noi abbiamo poco ben fatto; l'asino è qui morto, e costà è il lupo, che l'ha divorato: serra la finestra. . . . .

Manca il resto della Novella.

FINE.

GLOSSARIO

DELLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

A

A' per ai, *Novella* 198, 205, 209, 210, 212.
A per al, 229.
A per con, 70.
A per da, 219.
A bada, 98.
Abbaco (tavola da fanciulli,) 165.
Abbaia, voce di cane, 108.
Abbaiato, per gridato, 175.
Abbarbagliare, 139.
Abbatte (s') per s'incontra, 228.
Abbattea, per incontrava, 158.
Abbatte'mi, per abbatteimi, 54.
Abbattendovisi, 207.
Abbatteo (s'), 216, 219.
Abbattessino, per abbattessero, incontrassero, 116.
Abbattessono, per incontrasseró, 37
Abbattuta, per incontrata, 218.
Abbi, per abbia, 108, 196, 197.
Abbi mente, per ricordati, 149.
Abbiam, per abbiamo, 86.
Abbiano perduti, 177.
Abbiansene, 218.
Abbiate a male, per abbiate per male, 71.
Abbiente, per ricco, 77, 158, 202, 218. V. Abiende.
Abbo, per ho, 174.
Abbominevole, 49.
Abbominio, 15.
Abbottonar, 44.
Abbondanzia, 164.
Abbraccioe, 209.
Abburatta, 199.
Abburattalo, 84.
Abburattata, 199.
A bell' agio, 154.
A bell' otta, 159.
Ab eterno, 176.
Abici studiato e letto sul mellone, 147.
Abiende per ricco, 125. V. Abbiente.
Abile, per a proposito, 173.
Abituro, 59.
A caro, per caro, 98.
A caso, per a proposito, 149.
Acca, per anche, 184.
Accaffato, 154.
Accambierei, 157.
Accaniti, per irritati da' cani, 140.
Accaneggiati, 140.
Accannato, 53.
Accapezzare, per far venire a capo, 189.
Accattasse, per prendesse in presto, 201.
Accattato, per trovato, proposto, 229.
Accattassono, 217.
Accattoe, per accattò, 20, 27, 32.
Accattonne, 197.
Accesa, per non saldata, 52.
Accettoe, per accettò, 158.
Accezione, specie di scritto forense, 163.
Acciocch', per acciocchè, 189.
Accivito, 16.
Acciutemi, per aiutami, 119.
Accomando, per raccomando, 25.
Accomiatandosi, 142.
Accomiatare, 154.
Accompagnare, per ad accompagnare, 180.

Accencc, per assettate, 155.
Accouccrebbe, per aggiusterebbe, 189.
Acconcerò, per aggiusterò, strazierò ec., 154.
Acconcerottella, per ta la rappezzerè, 50.
Accenci, per acconciati, 146.
Accenci, per assetti, 156.
Acconcia, per accomodata, 185.
Accencia, per accomedata, aggiustata, 189.
Accencia, per mal ridotta, straziata, 85.
Accenciala, accemodala, 185.
Acconciala, per acconciatala, 229.
Acconcialo, per preparalo, 144.
Acconciami, per accomodami, 48.
Acconciando, per aggiustando, 130.
Acconciare, per accemodare, aggiustare, ec. 41, 48, 75.
Acconciare, per apparecchiare, 16.
Acconciare, per racconciare, 218.
Acconciare, per risarcire, 66.
Accenciare, per sistemare, 148.
Accenciare dell' anima, per acconciare le cose dell' anima, 215.
Acconciarono, per accomodarono, 51.
Acconciarsi, per accomodarsi, 47, 48, 74.
Acconciasse, per accomodasse, 54, 185.
Accenciasse, per conciasse, 70.
Acconciati, per accomodati, 48.
Acconciatili, per adattatili, 210.
Acconciato, per preparate, 258.
Acconciatura, 70.
Acconcio, per accomodato, 62, 146.
Acconcie, per astuzia, 174.
Acconcio, per disposto, 157.
Acconciò, per conciò, percosse, 84.
Acconciò, per accomodò, 187.
Acconciò, per aggiustò, 190.
Acconcio, per comodo, 155.
Acconcio, quasi compimento, bene stare, 124.
Acconcio, per preparato, 25.
Acconcio, per posto al servizio. L.
Accordassono, 158.
Accordato l' oste, per pagato, 169.
Accorgimento, per trovato, pensamento, 195.
Accor' uomo, per accorri, o uomo, 53, 70, 102, 110, 130, 152, 171, 209.
Accestara, per accemodare, aggiustare, 189.
Accostare, per accostarono, 186.
Accostassino, per accostassere, 144.
Accostatosi, per unitosi, 225.
Accestollo, per avvicinolle, 198.
Accostumata, per di buon costume, 2.
Accozzando, per unende, 164.
Accozzandosi, per unendosi, 51.
Accezzano, per uniscono, 210.
Accozzara, per unire, 249.
Accozzarne, per adunarne, 175.
Accozzarene, per unirono, 120, 158, 191.
Accozzarsi, per unirsi, 55.
Accozzatisi, per unitisi, 225.
Accozzatosi, per convenuto, unitosi, 229.
Accozzavano, per univano, 98.
Accozzò, per adunò, 175.
Accozzee, per si accordò, si unì, 52.
Accrescono, per cresceno, 181.
A ceffe torto, 125.
A certo, 52.
Aceto, 98.
Aceto annacquate, bovanda da contadini, 176.
A che ie mi tenga, 192.
A cha siam' noi, 189.
A chi vuole indovinare, in bocca li possa un can cacare, 211.
Acini di uve, 177.
A Città, per alla Città, 145.
A corso, per a correre, 159.
Acqua alla mani (uso dell'), 98.
Acqua alla mani, use di darla avanti tavola, 185.
Acqua alle mani, use dope tavola, 187.
Acqua, per orina, 167.
Acqua (recare) al loro mulino, 144.
Acqua benedetta, 200.
Acque, per orine, 42, 155.
A cui, per a chi, 55
Ad (per ellissi lasciato), 197.
Adagio, per in agio, 121.
Adatta, per capace, 173.
Addanaiato, per danaroso, 77.
Addestrare, 215.
Addietro, 12, 15, 53, 85, 106, 159, 191, 214, 224.
Addobbati, per vestiti, ornati, 127.
Addobbato, 155, 220.
Addobbò, per vestì, 214.
Addolorando, per affliggendesi, 250.

Aiotatosi, per aiutato, 75.
Aizzare, 78.
Aizzato, modo di moto di cavallo, 74.
Al, per il, 221.
Alberelli, 161.
Albergo, per ad albergo, 49.
Albergo, per casa, 87.
Albitro, per arbitro, 141.
Albumi dell'uova, 147.
Al corpo di Dio, 34.
Al corpo e al saogue, 81, 165.
Alcun, per alcuna, 225.
Alcun, per alcono, 70.
Alcnoa, per uoa, 126, 225.
Alcuoo, per uno, 53, 67, 225.
A lettere grosse, per apertamente, 55.
Alie, per ali, 125, 225.
A littera, 88.
A littera, per per appuoto, 54.
Alla, per dalla, 195.
Alla, per la, 221.
Alla Croce di Dio, 54, 84, 112.
Alla distesa, 150.
Al ladro, al ladro, 84.
Alla fede, per sulla parola, 38.
Alla iosù, 156.
Alla mira, per io osservazioue, 198.
Alla morte, alla morte, 225, 221.
Alla perfine, per alfine, 49, 64, 70, 78, 82, 85, 87, 90, 91, 98, 102, 110, 124, 140, 145, 150, 153, 154, 158, 159, 160, 169, 190.
Alla prova, 144.
Alla terra alla terra, 119.
Allato allato, per di seguito, 167.
Allátogli, 87.
Alla traversa, per a traverso, 48.
Alle, per con le, 158.
Allega, 197.
Allega, per cita, 255.
Allega, termine legale, 88.
Allegaodo, 154, 196, 197, 204, 208.
Allegando, termine forense legale, 137.
Allegar, 198.
Allegare, 88, 196, 204.
Allegare, termine legale, 27, 49.
Allegare, per citare, 50, 139, 195.
Allegarono, 197.
Allegasti, per argomentasti, citasti, 184.
Allegate, per citate, 184.
Allegato, 88.
Allegavano, 105.
Allegazione, termioe foreose, 49.
Allegò, 27, 125, 197.
Alle gnagoele. V. Gnagnele.
Alle mani, per a contesa, 125.
Allenzamenti, 156.
Allenzare, per allacciare, 55.
Alla 'odreto, per al contrario, 161.
Allodole, 186.
Alloro, 146.
Alloro, corona da poeti, 169.
Allotta, per allora, 11.
Alluminati, per non ciechi, 91.
Allumioato, 108.
Al muro, per diceva al muro, 48.
Al nome del diavolo, 66, 97, 108, 117.
Alpe, per poggio, moote, 173.
Al peggiore del giuoco, 68.
Alpigiana, per di alpe, 173.
Al poco, per al basso, 160.
Al soo, per secondo il soo, 224.
Al soo dispetto, 117.
Altalena (fare all'), 195.
Altopascino, pare per arcatore, 217.
Altrameote, per altrimenti, 59, 192, 217, 229.
Altramente, per in altra forma, 142.
Altremente, per altrimenti, 210.
Altrettal, per il simile, 98.
Altrettale, per tale altro, 158.
Altrimente, per altrimenti, 205, 211, 224, 228.
Altrui, per altri, 55, 64, 74, 91, 104, 124, 131, 188, 197, 209, 211, 214, 220, 223, 225.
Al tno, per il tuo, 11.
Altutto, per del tntto, 49, 203, 212, 216, 219, 222, 228.
Al tutto, per in niun modo, 154.
A lui, per da lui, 77.
A lungo sodare, 170.
A mauo a mano, per tratto tratto, 150.
Ambascia, 28, 106.
Ambasciadore, 74, 126, 221.
Ambasciadoruzzo, 74.
Ambasciata, 59, 98, 126, 182, 188.
Ambasciata e imbasciata, 29, 50.
Ameodoe, 91, 146, 153, 204, 206.
A mente, per in mente, 68.
A mi che fa? per che importa a me, 69.
Ami da pescare, 208.
Amici (risposta che si usa di notte), 49.
Amico (bell'), 154.
Amico di mezzo, per amico comune, 141.

Aombrendo, 155, 215.
Aombrati, per che han preso ombra, 20.
Aombrato, 12, 159, 172, 190, 194.
Aombrato, per che ha preso ombra, 80.
Aombrò, per prese ombra, 117.
Aoperere, L.
Aoppiamento, 219.
Aoppiarono, 219.
Aoppiato, 109.
A passo a passo, per distintamente, 160.
A piede, per ai piedi, 212.
A piè zoppo col dito nell' occhio, 16.
A pochi dì, per tra pochi dì, 229.
Appalesare, 154, 198.
Apparare, per imparare, 40, 69, 137.
Apparasse, per imparasse, 107.
Apparassero, per imparassero, 145.
Apparate, per imparate, 40.
Apparato, per imparato, 40, 59, 123, 197.
Apparecchiave, per apparecchiatevi, 144.
Apparecchiesse, per apparecchiasse, 213.
Appareggiato, per eguagliato, 65.
Apparerebbono, per imparerebbero, 26.
Appari, per imperi, 215.
Appariamo, per impariemo, 40, 72.
Appariate, per impariate, 5.
Apparito, per occorso, 114.
Appartinente, per appartenente, 116.
Appasseti, per appassiti, 91.
Appellarlo di tradimento, 150.
Appetito, per voglia, 62.
Appicca'la, per appiceila, 16.
Appiccando, per unendo, 114.
Appiccassino, per appiccassero, 42.
Appiccata, per appettata, 153.
Appiccherò, 218.
Appiè, per ai piedi, 83.
Appoggera'la, per appoggeraila, 110.
Appoggiaola, 169.
Apporre, per appettare, biesimere 126.
Appostando, per esplorando, preparando la via, 47.
Appostoli, 101, 169. L.
Appostolo, 101.
Appresa, per attaccata, 158.
Apprese, per attaccò, 184.
Appresentandosi, 137, 185.
Appresentarsi, per presentarsi, 51.
Appresentesse, per presentasse, 205.
Appresentate, per presentate, 152.
Appresentati, per presentati, 128.
Appresentato, per presentato, 42, 195.
Appresentava, per presentava, 152.
Appresentò, per presentò, 52, 62, 183.
Appresentomi, per presentomi, 11.
Appressami, per guidami vicino, 213.
Appressarlosi, 124.
Approdato, per concluso, 224.
Approdò, per profittò, 69.
Appropiandoti, per figurandoti, 190.
Appropiati, per assomigliati, 71.
Appuzzato, 104.
Aprissono, 173, 217, 224.
Aqquattarsi, per chinarsi, accoccolarsi, 76.
A quella, per in quella, 222.
A quello, per a quel segno, 169.
A questa, per in questa, 74.
Arà, per avrà, 83, 188, 206.
A ragion di mondo, 64.
Aranno, 164, 188.
Arassono, 224.
Arbitri, per giudici compromissari, 198.
Arbore, per albero, 5, 89, 195.
Arca, per gabba (verbo), 173.
Arca di Noè, 160.
Arcadori, per gabbatori, 219. V. Arcatori.
Arcando, 18.
Arcere, trar d' arco, cioè con stratagemmi e finzioni ingannare e truffere, 18, 69.
Arcati, da arcare, 18.
Arcatori, per gabbatori, 18. V. Arcadori.
Archerà, da arcare, 218.
Archimia, per falsificazione, 28.
Archimia, per falsifica, 60.
Archimiata, 28, 149.
Arcioni delle sella, 64, 74, 156.
Arebbe, per avrebbe, 13, 35, 88, 107, 145, 163, 189, 211, 214.
Arebbon, 165.
Arebbonlo, 165.
Arebbono, 34, 191, 206.
Arei, per avrei, 194.
Aremo, per avremo, 98, 146.
Aresti, per avresti, 41.

Assunsiono, per escensione, 72.
Asta, per lancia, 64.
Asta, 213.
Asta di lancie, 209.
Asto, per manico di torchio, 49, 50.
Astio, 229.
Astrolegare, 151.
Astrologia, 151.
Astronomachi, 151.
Astronomaco, 151.
A sne mani, pere per lavorare a sue mani, 88.
Atente, 146.
Atente della persone, 168.
A tanto, per a tal segno, 167.
Atetemi, 191.
A tavole, per in tavola, 98.
Attaecoe, pes ettaccò, 70.
Attagliano, 51.
Attempeta, 219.
Attempeto, 223.
Attenderei, per manterrei, 223.
Attenerlo, per mantenerlo, osservarlo, 189.
Attenerti, per mantenerti, 142.
Atterrei, per manterrai, osserverei, 189.
Atticcieta, 14.
Attieni, per mantieni, osserva, 189.
Attignesseno, 70.
Attimo, per momento, 77.
Atto della gola, per lo spirare, 230.
Attopeti, 187.
Attorniatolo, 177.
Attorno, 146, 159, 161, 162, 177, 216, 223, 230.
Attorno attorno, 102.
Attretto, 110, 158.
Attreversendo, per contrariando, 158.
Attnffata, 193.
Attuffò, 167.
Attutere, 159.
Attutessino, per rintuzzassero, o acquietassero, 101.
Attutato, 159, 207.
Attuto, per rintuzzo, quieto, 101.
Au, voce emmirativa Friolana, 92.
Aveccierono, per affrettarono, 154.
Avanzo, per restente, 50, 71, 219.
Avanzo (d'), per di più, 51.
Avei, per evea, 105, 120.
Avè, per evete, 144.
Avee, per che avea, 169, 212.
Avea, per era, 124, 149, 166.
Avea, per a'era, 220.
Avea (s'), 198.
Avea avere, per avea ad avere, 174.
A vedere, per e avvedere, 103.
Ave maria innenzi la predica, 32.
Avo maria (suono dell'), 22.
Aventarsi, per evventurarsi, fidersi, 218.
Aventò, per avventò, 238.
Aver, 229.
Aver, per ad aver, 123.
Aver, per era, 123.
Aver le mannaia sul collo, 48.
Averà, 172, 204.
Averei, 204.
Avere, per ad avere, 78, 134, 193.
Avere, per essere, 223.
Avere endare, per avere a andare, 198.
Avere evere, per avere ad avere, 196.
Avere parole, per ever contesa, 106.
Avere raccomendatosi, per essersi raccomandato, L.
Averebbe, 172, 195, 202, 206, 220, 222.
Averebbonlo, 117, 160.
Averebbono, 115, 118, 123, 152, 168, 190, 219.
Averei, 199, 216, 228, 230, L.
Avere'lo, per avreilo, 230.
Avereste, per aveste, 77.
Avereste, 219.
Averete, 213, 223.
Averò, 198.
A' versi, per d' accordo, 87.
Aversi, per essersi, 229.
Avesse, per avessi, 141, 191, 198, 204, 213, 228, 230.
Avesse, per avrebbe, 196.
Avesse, per iscnsato, 203.
Avessono, per evessero, 140, 184.
Avessin, 197.
Avessino, 69, 105, 118.
Avessono, per evessero, 31, 38, 41, 73, 82, 110, 112, 120, 148, 149, 160, 161, 180, 200, 210, 211, 217, 230, 233, L.
Avestù, per avesti tu, 49, 91.
Avete, per tenete, credete, 67.
Avete endare, per avete a andare, 177.
Audienza, 204.
Augelli, 226.
Aumiliassono, 234.

B

Balbe, per balbuziente, 9, 11.
Balcone, 226.
Baldanzosa, 227.
Balenare per basire, 59.
Balestra, 112.
Balestra, in plurale del mascolino balestro, come da muro, mura; da ago, agora, 177, 224.
Balestra, per ferisce, colpisce, 181, 187.
Balestra, per morde, punge, 180.
Balestrando, per saettando, 119.
Balestrata, lunghezza del colpo della balestra, 36, 53.
Balestrate, misure di spazio prese dal tiro della balestra o balestro, 16, 219.
Balestre, 119.
Balestro, arme, 36, 54, 72, 119, 215.
Balìa, per autorità, 77.
Ballate, poesie, 111.
Ballatoi, per terrazzini, 185.
Bambagia, per cotone, 104, 136.
Bambarettolo, per bambino, 49.
Banca, per banco, 201.
Banchieri, arte, 76.
Bandendo, da bandire, 148.
Banderaio, arte, 152.
Bandir le croci, 25.
Banditer, per banditore, 120.
Bando, per legge, 120.
Bando, dell'avere e della persona, 169.
Bara, 48, 153, 155.
Barattiere, 37, 69, 112, 152.
Barattieri, 174.
Barattieri, per barattiere, 173.
Barattioro, 160.
Barba (voce Piacentina), 69.
Barba, per causa, cagione, seme, 122.
Barba spinacciata, per barba di micio, dettato, 106.
Barbagianni, 22.
Barbaresco, per barbero, 166.
Barbiere, arte, 101, 198.
Barbuta, 145 (è armatura del capo, elmo), 153, 159.
Barbute, per soldati con barbuta, 79.
Barbute (plurale di barbuta, vedi Barbuta), 150.
Barca, 177.
Barca (come la) arrivasse, 219.
Barchetta, 177.
Barchina (setta), 193.
Barde da cavallo, 74.
Bariglione, 91.
Barili vasi da umido, 4.
Barili, (vedrete) andare, 200.
Baroccolo, sorte di contratto, 52.
Baroni, 23.
Baronia, 212.
Barons, per Barone o Baroni (voce Friolana), 92.
Baruffa, per confusione, 110.
Basciandoli, per baciandoli, 149.
Basciarvi, 251.
Bascioe, per bacioe, 209.
Basso (ebbe del), 109,
Bastalena (stare a), 61.
Bastardo, 143.
Basti da asini, 152.
Bastia, per baluardo, 224.
Bastiemando, per bestemmiando, 81.
Basto da asino, 195, 197,
Bastone, 85, 86, 110, 119, 140, 159.
Bastoni, 86, 159.
Bastracone, per uomo forzuto, 110.
Batacchiare, 140.
Batacchiata, 115.
Batacchio (Messer) per bastone, 86.
Batoli, 155.
Batoli, ornamenti da medici, 42.
Battello, 177.
Battezza, per imbratta, 164.
Batti il villano e ara'lo per amico, 168
Battisoffia, per timore di cosa spiacevole, 48.
Battito della morte, 84, 200, 230.
Battuti, per accappati di compagnie, 112.
Bazzicature, per bagattelle 54.
Be', per belli, 210.
Beata quella che, ec. 217.
Beati pauperes, 100.
Beccai, arte, 70, 160. V. Beccari.
Beccaio, arte, 102.
Beccamorti, 78.
Beccare, per guadagnare, 78.
Beccarello, 82.
Beccari, per beccai, 160. V. Beccai.
Beccata, per imbeccata, infreddatura, 101.
Beccherai, per sonerai, appetterai, 111.
Beccheria, arte, 160.
Beccheria, per macelleria, 144, 160.
Becchetti dolle scarpe, 83.
Becchetti, fogge da donne, 157.
Becchetto, parte della foggia, 155.

Bombarda, 54, 89.
Bombardo, 133, 145.
Bomere, per vomere, 166.
Bon, per buoni, 222.
Bontà, in plurale, 176.
Borboglia, per borbotta, 52.
Borbottando, 138.
Borbottare, 123, 227.
Borbottavano, 94.
Borgora, per berghi, 140.
Borie, 109.
Borsa, per sacco do' granolli, 116.
Borsa da danari, 52, 196, 198, 202, 218, 222, L
Borso da danari, 214.
Borsellino, 25.
Borsello, 198.
Botai, per votii, 107.
Botandosi, 194.
Botano, L.
Botarsi, per votirsi, 109.
Botati, per votiti, 109.
Boti, per voti, 109.
Boti, per votisca, faccia voto, 185
Boto, per voto, 119, 133.
Boto (in), per voto, 107.
Botò, 194.
Botò (si), per fece voto, 76.
Botossi, per fece voto, 230.
Botta, animale, 33, 130.
Botte, animali, 37, 48, 210.
Botte di cera, per voto, rappresentante una botte di vino, 109.
Botte di vino, 17, 25, 54, 86, 91, 109, 125, 136, 177.
Bottega, 194.
Botti da vino, 104.
Botto, per colpo, percossa, 168.
Bottoni nelle vesti delle donne, 137.
Bracchetto, per piccol bracco, 18, 108.
Braccia, misuro, 92.
Bracciainola, 115.
Bracciainole abbigliamenti da donne, 178.
Braccisli, 63.
Braccio di S. Caterina V. e M. 60.
Braccio di S. Reparata, 60.
Brache, 16, 49, 70, 76, 82, 87, 111, 116, 138, 144, 147, 165, 178, 207, 215.
Brachiere, 130.
Bracia, per brace, 41, 108.
Brancho, per mani, 70.
Brancho, per zampe, 130.
Bres, per ebrea, 215.
Breve, per amuleto, 217. Vedi Brieve.
Brevemente, per alfine, 50, 141, 130.
Brievo, per breve, 32, 107, 148, 198, L.
Brieve, per amuleto, 217, 218. Vedi Brevo.
Brievemente, per brevemente, alfine, con brevi parole, per farla breve, in brevo, in somma, 34, 47, 50, 52, 74, 76, 83, 85, 86, 88, 101, 140, 141, 145, 144, 146, 147, 152, 154, 155, 156, 173, 174, 175, 178, 187, 197, 204, 219.
Brievi, per amuleti, 217, 218.
Briga, per affanno, dolore, 156.
Briga, per inimicizia, 164, 178.
Briga, per quistione, fastidio, 53.
Brigante, 64.
Brigata, per compagnia, 210.
Brigata, per numero, 163.
Brighe, por inimicizie, 163.
Briglione, 139.
Broda, 98, 125.
Brodetto, 190.
Brontolando, 184, 194.
Bruciolati, per mangiati da'bruci, 91.
Bruttao, per bruttato, 144.
Bruttato, per sporcato, 24.
Bucato, per lava panni, 83, 98, 144, 184.
Buccinolo, per bocciuolo, 219.
Bucifalasso, nome di Cavallo, 139.
Bucine, 209.
Bucinetto, 209.
Bue, 53, 77, 146, 159, 213.
Buffa, per spetezza, 145.
Buffa il giuoco, 85.
Buffe, per buffonerie, 10.
Buffono (arte) 9, 49, 50, 162, 173, 174, 211, 212, 220, 225.
Buffone, per uomo di Corte, 27.
Buffoni, 10, 173, 187, 225.
Bufola nella nove (non avrebbe veduto la), 209.
Buglione, 72.
Bullette, specie di passaporti, 117.
Bullettini, specie di passaporti, 117.
Bullettino, 87.
Bullettino, specie di passaporto, 117.
Buoi, 56, 77, 184, 196, 224.
Buon (in plurale), 176.
Buon, per bene, 177.
Buon, per buona, 64.

Camicia (in), 158.
Cammello, 159.
Cammino, per focolare, 41, 61, 193.
Campa, per scampa, 110.
Campana delle tre in Firenze, 141.
Campane, 53.
Campanella, piccola campana, 201.
Campanuzza, per campanella, piccola campana, 103.
Camparono, por salvaronsi, 41.
Campasse, per salvassa, 48.
Campato, per salvato, 64.
Campato, per restato salvo, 183.
Camporemo, por libereremo, 210.
Camperotti, per ti salverò, 48.
Campestre, nominativo femminino plurale da Campestra, Proemio.
Campò, per salvò, 120, 166.
Campo (a), 225.
Camuffato supino di verbo, 4.
Can che lecchi conero non gli affidar farina, 147.
Can da giugnere, 166.
Canavacci, 125.
Cancelliero, 45.
Candela, 47. L
Candela benedetta, 200.
Candele, 41, 121.
Candeluzza, 121. L.
Candeluzzo, 191.
Cane, 39, 48, 78, 108, 124, 125, 140, 142, 208, 210, 211, 212.
Cane arrabbiato, 162.
Cano che lecchi cenero non gli fidar farina, 91. Vedi Can.
Cane por la coda (avessono preso nn), 160.
Canestre, voce per burla per opporre a Cest, voce Friolana, per questo, 92.
Canestro, 118, 147.
Canestruzzo, 146.
Cani, 140, 197.
Cani alani (specie di Cani), 4.
Canna, 192, 219.
Canna, per gola, 49, 230.
Canna, misura, 92.
Canne, misure, 92.
Cannelle da botte, 91.
Cannone, 219.
Cannucci, per cannucce, 48.
Canonaco, per canonico, 197.
Canonezzati, 157.
Canonizzata, 22.

Canta una e fa un altra, 229.
Cantare, per specio di canzone, 114.
Caparra, per pegno, segno, 142.
Caperebbe, 193.
Capessono, per capissero, 209.
Capezzalo, 112, 207.
Capezzale, per parte dol vestito, 119.
Capezzale, per parto della cappa, 162.
Capezzale, por parte d' abito da donna, 178.
Capirebbono, per capirebboro, 48.
Capitano di guerra, 41.
Capitano, grado militare, 7.
Capitano, per Rettoro, 45.
Capitano, forse per bargello, 110.
Capitolo, così detta la Novella 32, 52, la Novella 56, 56.
Capitonne, per si condusse, 149.
Capo grosso, por adunanza, 198.
Capo (in suo), 191, 192.
Capo piede, 41.
Capogirli, 223.
Capolovi, 193.
Capomaestri, per maestri del negozio, 174.
Capomaestro, por architetto, 136.
Capomaestro, per caporione, 146.
Cappa, abito da frate, 72.
Cappa cardinalesca, 162.
Cappa di cielo, colore, 92.
Cappa paonazza da abate, 212.
Cappellano (in senso non ovvio), 165.
Cappelletta, L.
Cappellina, 98.
Cappellina, specie di berretto, 164.
Cappellina, coperta da capo, 69.
Cappellina, specie di cuffia da notte, 112.
Cappelline, per coperto da capo, 200.
Cappello da sparviere, 195.
Cappia, per capisca, entri, 156.
Cappio, 166.
Capponare, per castrare, 116.
Capponato, per castrato, 25.
Cappono, 85, 101, 125.
Capponi, 34, 41, 112, 156, 168, loro prezzo 45 soldi, 220.
Capponi arrosto, 85.
Capponi lessi, 112.
Cappucci, 105, 178.
Cappuccini, per piccoli cappucci, 178.
Cappuccio, 9, 105, 155, 178, 205.
Cappuccio, foggia da donna, 137.
Cappuccio a foggia, 105, 195.

Cavalieri d' arme, 153.
Cavalieri bagnati, 153.
Cavalieri di corredo, 153.
Cavalieri di scudo, 153.
Cavalieri (quattro modi di farli), 153.
Cavaliero, per cavaliera, 30, 37, 49, 206.
Cavaliero (pare) per Bargello, 190
Cavaliero, per notaio di Podestà, 221.
Cavalla, 159, 214, 232.
Cavallaccio, 36, 64, 159.
Cavalle, 150, 169.
Cavalli, 48, 82, 129, 155, 156, 196, 210.
Cavallo, 64, 74, 79, 104, 116, 117, 120, 129, 142, 150, 155, 156, 157, 159, 166, 183, 188, 196, 208, 210, 211, 215, 218, 219, 223, 232.
Cavallo (uso de' chiodi da cavallo) pare per ferrarlo, 68.
Cavandoli la lingua, per cavandogli, mostrandogli fuora la lingua, 115.
Cavatore di denti, 166.
Cavelle, 22, 81, 159.
Caveremo la voglia (ce ne), 98.
Caveretto, per cavretto, capretto, 217.
Caviamo (non ne) la mani, 204.
Caviglia, strumento dove si attaccano le carni, 102. Vedi Caviglie.
Caviglie da macellari, 160. V. Caviglia.
Cavoli, 91, 175.
Cavretto, per capretto, 107.
Cavriuoli, per capriuoli, 186.
Canto, per bravo! 230.
Cauziono, termina forensa, 128.
Ce, 134.
Ce, per va, 119.
Ce l' avessa, per l' avesse, 49.
Ca l' ho, per l' ho, 90.
Ce la direi, per la direi, 49.
Ce la voglio sapera, per la voglio sapere, 49.
Ce' n' abbiamo una, 98.
Cecero, per Cigno, 136.
Ceci, 178.
Cederni, par cedrati, 2.
Cedola, 247.
Ceffata, 192.
Ceffo, 130.
Ceffo (a) torto. Vedi A ceffo torto.
Cel, per ce lo, 78, 123.
Celato da quelli, per nascoso a quelli, 224.
Celestra, 155.
Celestrino (colore), 92.
Cella, per camera, 146.
Cella, per stanza, 198.
Cella cavata, 240.
Celloria, per mente, 72.
Cembalo, 225.
Ce n' abbiamo una nostra una, 211.
Cena in una chiesa, forse in casa del prete, 200.
Cena, nel novembre si fa di notte, 200.
Cento miglia (delle), per forestiero, straniero, dettato, 141.
Centum per unum accipietis et possidebitis vitam æternam, 134.
Ceppo, per basa della mannaia, 190.
Ceppo, per cassetto da danari, 134.
Ceppo, per pezzo di legno, 31.
Ceppo della fabbrica, ovvero della incudine, 166.
Cera, 49, 121, 157, 185, 191.
Cara verde, 41.
Cerca (alla) uso de' famigli del Rettoro di andare la notte alla cerca, 224.
Cerchi, per cercati, visitati, 69.
Cerchio, per crocchio, 54, 71, 76, 151.
Cerimonie, 153, 162, 218, L.
Cerro, 173.
Carto, per certi, 123.
Cervellicra, armatura del capo, 62, 63, 104.
Cervelliera, per testa, 164.
Cessame, per sterco, 190.
Cessami, per donne infami, 106.
Cesso, 159.
Cest', per questo, voce Friolana, 92.
Ceste, 104.
Ch' ell' è dentro ch' ell' è di fuori, per è dentro o fuori? frase del giuoco della gherminella, 69.
Ch' ella abbia fatto, per qualunque ell' abbia fatto, 192.
Che (tralasciato), 153.
Cha, per che cosa, 122.
Che, per che i, 41, 64, 70, 71, 86, 105, 112, 117, 144, 146, 147, 187, 191, 198, 201, 202, 203, 204, 206, 210, 211, 215, 216, 238. L.
Che, par chi, 138, 160.
Che, per perchè, 70, 202.
Che, per quel, 206, 215.

Comperarono, 98, 211.
Comperato, 98.
Comperàtone, 98.
Comperatori, 211.
Comperò, 102, 117, 163, 206, 231.
Comperrenno, por compreranno, 219.
Compieo, per compì, 97.
Compiere, 83, 161, 191.
Compieta, 184.
Compinta, 51, 161, 169, 170, 183.
Compiuta, per finita, 60.
Compinta, per saldata (come pare), 197.
Compiute, per ben create, 85.
Compiuti, 84, 109.
Compiuti, per finiti, 53.
Compiuto, 120, 161.
Complacenze, 196.
Complessa, 14.
Componitore, per inventore, 87.
Comportare, per tollerere, 100.
Compose, per intavolò, stabilì, 11.
Composono, 189.
Composta, per convenuta, 52.
Composto, per accordato, 215.
Compresse, per comprassi, 198.
Compreso, per stabilito, 189.
Compresono, 141.
Compromettessino, per facesser compromesso, 197.
Comprometlessono por facesser compromesso, 141.
Comunale, per comune, 198.
Comnoche, 84.
Comnne, per comonità, 133, 196.
Comune, per comunità, pubblico, 114, 117, 148.
Comune, per Repubblica, 180.
Comune (il) ruba tanto altrui, ch' io posso ben rubar lui, 146.
Comune (reggersi e), specie di governo, 165.
Comoni, per Comunità, 59, 77, 119, 193.
Comuni, per Comunità, reggimenti, 188.
Comuni, per Repubbliche, 181.
Comunione, per l'ostia consacrata, 89.
Comunità, per Stati, 36.
Con che, per con la quale, 216.
Con la maggior festa del mondo, 98.
Con la mala pasqua, 106.
Con meco, 129, 222.
Con questo, per oltre a questo, 149.
Con questo, per oltro a ciò, 163, 166.
Con seco, 133, 215.
Con teco, 62, 151, 161, 193.
Conca, 144, 173.
Concagadore, per pittore triviele, 183.
Concagare, per dipingere trivialmente, 183.
Conce, per macchiate, 83.
Concepea, per concepia, 47.
Concerò, per agginsterò, 84.
Concerò, per agginstorò ironicamente, 89.
Conchiudere, per conclndere, 80.
Concia, per accomoda, 84.
Conciánli, per conciamoli, 70.
Conciere, per accomodere, 188.
Conciavano, per guarivano, medicavano, 173.
Concio, per acconciato, 102.
Concio, per conciato, 84.
Concio, per mal ridotto, straziato, 110.
Concio, per straziato, 64.
Conciosiacosa ch', 196.
Concorsono, per convennero, 103, 211.
Concubino, 23.
Condonnare, 31, 78, 114, 159.
Condennato, 52, 61, 114, 158.
Condigione, per condizione, natura, 164. Vedi Condizione.
Condiscendesse, 189.
Condizione, per indole, natura, qualitè, stato, nascita, 52, 109, 134, 135, 174, 188, 190, 194, 197, 212, 229. Vedi Condigione.
Condizione in senso non ovvio, 122.
Condizioni, per azioni, modi, 194.
Condosse, per condusse, 49.
Condnce, per produce, 53.
Conducersi, 191.
Conducere, per condurre, 17, 190. L.
Conducersi, 131.
Conduciamo, 200.
Condussono, 64.
Confessione, 207.
Confessione dopo la predica, 22, 32, 60.
Confessione sopra il capo dello scomunicato, 33.
Confessione (uso di farla prima di per-torire), 28.
Confetti, 30, 133, 134, 221.
Conficcare, 193.
Conficcarla, 193.

Coricare, 207.
Coricarono, 119.
Coricato, 99.
Coricò, 139, 154.
Cornicella, per cornicelle, 178.
Cornicelle del coltello, 178.
Corona (santa) per Re, 195.
Corpacciata, 98, 177.
Corpo (facetamente par porco), 102, 144.
Corpo (a), a corpo, 182.
Corpo di Cristo, 97, 105.
Corpo morto, per corpo disutile, 123.
Corporale, per personale, 40.
Corre (vocabolo militare come Occupa per scorreria), 138
Corradi, per pranzi, 16, 174.
Corredo, 155.
Corredo, per convito, pranzo, 23, 51, 193.
Correra un asta di lancia, 213.
Correrebbe, per occuperebbe per scorreria, 79.
Corressero, per trascorressero, 141.
Corse a furia, 90
Corsiere, per caval corridore, 16, 166.
Corsieri da palio, 132.
Corsono, 137, 144, 155.
Corte, per Corti, 49.
Corte, per la Corte del Papa, 50, 205
Corte, per famiglia del Podestà, 49.
Corte, per tribunale, 145.
Cortese dalla sua persona, per dissoluta, 106.
Corticino, per corticina, 164.
Cortigiana (arte), 5.
Cortigiano, 25.
Cortina, per padiglione del letto, 126.
Corto vedere, per vista corta, 209.
Cosa, per culo, 54.
Cosa, per intestino, 144.
Cosa che sia, per cosa alcuna, 191.
Cosa (la) è pur qui, 155.
Cosa (una) e un altra, 207.
Cosciali, 63.
Cosi, per Coucy, paese, 204.
Così e così, per in tal guisa, 79.
Così fatt', per tale, 175.
Così fatta, per in tal guisa, 50.
Così fatta, per tale, 53.
Così fatti, per tali, 224.
Così fatto, per in tal guisa, 74.
Così sia, 106.
Cossono, per cossero, 41.
Cota, 131.
Cotal, per tale, 54, 83, 138.
Cotale, per tale, 91, 216.
Cotale alla trista, 12.
Cotali, per tali, 162, 205, 217.
Cotant', par tanti, 79.
Cotanta, per tanta, 31, 71, 217.
Cotante, per tante, 71, 202, 204.
Cotanti, per tanti. 64, 119, 159.
Cotanti (due) per altrettanti, 145, 155.
Cotanti (tre), per tre volte più, 83, 140, 192, 215.
Cotanto, par tanto, 74, 106, 126, 155.
Cotardita, per gonnella, 140.
Cótela, per coglietela, 86.
Cotto, per la vivanda, 192.
Cotto (buon) torna a mezzo, 199.
Cova, 206.
Covara, 206.
Coverta, 127, 149, 207.
Covertarli, per cuoprirli, 152.
Covertati, 152.
Coverte, per coporte, 23, 152.
Coverti, 152.
Cozi, 154.
Creatura, per cliente, addetto, 143.
Creatura, per dipendente, protetto, 16.
Credenza, per il credera, 206.
Credenza, per segreto, 198.
Credenza (in), 212.
Crederrà, 213, 218.
Crederrei, por crederei, 21.
Credettono, 219.
Creduto (ve l' ho) dire, per io avea pensato di dirvelo, 100.
Cresce (non) e non crepa, 218.
Cresta del cappone, 123.
Criatura, per creatura, dipendente, 170.
Crimine, per delitto, peccato, 116.
Cristo (da tradimento non si potè guardare), 173.
Croce da morti, 59.
Croce da morto, 48.
Crocifissi, 84.
Crocifisso, 84, 154.
Crocifisso (uno) in una Chiesa, 121.
Crocifisso (un) antico, 121.
Crocifisso (un) antico in San Giovanni. L.
Croi, pare, per balordi, 97.
Croscia, per scarica, 138.

Dappiò, per appresso, 58.
Dappoco, 147.
Dappoco, per di poca capacità, 42.
Dappoco, per spregevolo, 27, 147.
Dappoi, 156, 206.
Dappoi, per dipoi, 50.
Dappoi, per dopo, 180.
Dappoi, per dopo che, 44, 114.
Dappoi, per dopo, dipoi, 159.
Dara'mi, per mi darai, 215.
Daranno, per stimoranno, 48.
Dare i confini, per confinare, 87.
Dare torra, per andare in terra. L.
Darebbono, per darebbero, 51, 176, 219.
Darli, per dargli, 207, 211, 212, 220.
Darli, per dargli basse, 220.
Darlilo, per dargliclo, 215.
Daroe, 87,
Dassai, per grande, 182.
Dassai, per di vaglia, 147. Vedi d' assai.
Dasse, per desse, 207.
Dassi delle mani sull' anche, 70.
Date (gli) e fate, per dategli e fategli. 175.
Dato d' occhio, per vagheggiato, 53.
Dato degli aproni, per apronato, 157.
Dato giù per la scala, 166.
Datoglicle, per datogliele. 55.
Datte, per datti, 99.
Dattorno, 43, 64, 67, 145, 155, 160, 189, 194, 214, 215.
Dava loro il cuore di sì, 209.
Dava parole, 52.
Davali, per davagli, 229.
Davano poco (vi) per valutavano poco, 102.
Davanzale, 6.
Davi, per diavi, 54.
Dazi, 61.
De, per deh, 48, 50, 52, 63, 64, 75, 81, 84.
De', per delli, 191.
De', per deve, 59, 64, 80, 81, 90, 92, 100, 105, 154, 151.
Dea, per dia, 55, 76, 86, 176.
Deasi, per diasi, 49.
Debile, 188.
Debilimento, per Debilitamento, 49.
Debito, per diritto, cosa dovuta, 59.
Debito (da far) per disutile, 177.
Decima (in senso curioso), 206.
Dee, per devi, 84.
Degli altri, per altri, 225, 228.
Dei, per dia, 59.
Del, per col, 110.
Del, per dal, 48, 67.
Del, per di, 225.
Del mese una volta, per una volta il mese, 59.
Del sacco le cordelle, 154.
Del che, par il che, 187.
Delfino, 91.
Deliberato, per liberato, 116.
Della, per con la, 184. per di, 207.
Delle, per dalle, 87, 200.
Demoni hanno maggior possanza di notte, 191.
Demoni, 140, 191.
Demonio, 160, 209,
Denaio, per denaro, 25.
Denaio, per denaio moneta, 128, 155.
Denaio, per moneta qualunque, 160, 172, 222.
Denaio, per picciolo, 147, 219.
Denaio, specie di piccola moneta, 124.
Denari, per moneta in genere, 15, 22, 25, 28, 48, 52, 61, 66, 81, 101, 112, 154, 140, 146, 170, 174, 203, 204, 209, 211, 217, 218, 219, 220, 225. Vedi Dinari.
Denchi, per denti, 162.
Dentro del, 207.
Derebbegli, per darebbegli, 220.
Deridendo verso me, per deridendo me, 151.
Derrata, per acquisto, 28.
Derrata, 206.
Derrate, 192, 206,
Descaccio, 210,
Deschetto, 107, 125, 150,
Deschi, 160.
Desco, 84, 91, 98, 100, 214.
Desco, tavola, 52.
Desi, per devesi, 147.
Desiate 218.
Desinando, per avendo per desinare, 99.
Desolata, per atraziata, dolente, 86.
Despoto, 122.
Dessa, per essa, 197.
Dessa, per isteasa, 55.
Desse, per esse, 207.
Desseno, per dessero, 70.
Dessi, per essi, 112.
Dessigaelo, per desseglielo, 147.

Dicono, per dicano, 181.
Die, per Dio, 43.
Diece, per dieci, 53,
Diece per uno ti metto, 154.
Diede, per dette, 57, 186, 190, 203, 205, 206, 207, 211, 218, 219, 229.
Diede ad intendere, 191.
Diede la volta, per tornò indietro, 16.
Diede (si), per dettesi modo, 177.
Diedi, 216, 228.
Diedi volta, per tornai indietro, 143.
Diedono (si) maraviglia, 175.
Diegli, 221.
Die judicio, per di del giudizio, 10.
Dienne, 87.
Dierono, 136, 169, 178, 187, 219.
Dierono pace (se ne), 173.
Dieta, per astinenza, 107.
Dietro, per dopo, 142.
Difendessono, 201.
Difetto, per malattia, 167, 172, 173.
Differiva, per difettava, 2.
Difficultà, per differenza, 48.
Diffinì, per decise, 141.
Diffinì, per sentenziò, 203.
Diffinire, per decidere, 73, 165.
Diffinita, per decisa, 226.
Difilalo, per lo porta incontro, 166.
Digiogàti, per usciti dal giogo, 36.
Dignzzò, per levò il gozzo, 178.
Digrigna (verbo), atto di spada, 34.
Digrignante, 185.
Digrossaudo, per civilizzando, 107.
Digrossare, 213.
Diguazzando, per balzellando, 74.
Diguazzandosi, 155.
Diguazzare, per balzellare, 74.
Dilacciarongli, per slacciarongli, 64.
Dilagata (alla), 144.
Dilatò, per divulgò, 169.
Dilegione, per disprezzo, 169, 234.
Dileguarsi, per fuggirsi, 17.
Dileguò, per fuggì, 65.
Diliberandosi, 204.
Diliberasse, 188.
Diliberata, 198.
Diliberato, 169.
Diliberò, 219.
Diliberò (si), per deliberò, 222.
Diligenzia, 218.
Dillo a me, e io il dirò a te, 200.
Dilunga, per allunga, 165.
Dilungare, per procrastinare, 170.
Dilungiato, per allontanato, 211.
Dilungi, 209.
Dimagheri, per dimagri, 112.
Dimanda di qua, cerca di là, 154.
Dimandare, 216.
Dimesse, per perdonate, 87.
Dimestichezza, 166.
Dimoranza, per indugio, 198.
Dimoro, per dimora, 195.
Dimorsandola, per lasciando di morderla, 162.
Dimorso, 185.
Dimosterrà, per dimostrerà, 158, 187.
Dimostrerrà, 209.
Dinanzi, per avanti, 48, 51.
Dinanzi, per dianzi, 142.
Dinanzi, per in presenza, 218.
Dinanzi, per innanzi, 36, 77, 114.
Dinanzi da, per dinanzi a, 18, 221.
Dinanzi da lui, per dinanzi a lui, 35.
Dinanzi dal, per dinanzi al, 33.
Dinari, per moneta qualunque, 112, 134, 147, 160, 222. Vedi Denari, Danari, Danaio, Denaio.
Dinunzia, 163.
Dico alla merda dell' Asino, 84.
Dio gli dia il malanno, 112.
Dio gli ti mandi, 140.
Dio il volesse, 102.
Dio mal ti faccia, 58.
Dio ti dia bene a fare, 85.
Dio ti dia cento milia malanni, 112.
Dio ti dia gramezza, 48.
Dio ti dia il malanno e la mala pasqua, 186.
Dio ti maladica, 231.
Dio tristo ti faccia, 206.
Dio vi dia buona ventura, 189.
Dio vi dia la mala perda, 144.
Diodema, per diadema, 169.
Dipigne, 169, 183.
Dipignea, 169.
Dipignere, 169, 170, 171. L.
Dipignerei, 169.
Dipignerlo. L.
Dipignerò, 169.
Dipignesse, 170.
Dipintore, 19, 63, 73, 80, 84, 136, 150, 161, 169, 170, 191.
Dipintori, 84, 136, 137, 161, 169, 191.
Dipintura, 63, 73, 136, 154, 161, 170. L.
Dipinture, 161, 191. L.

Divisono, 201.
Divolgassino, 91.
Divolgato, L.
Divolgò, 191.
Divulgarono, 194.
Do, per deh, 9, 23, 41, 48, 49, 64, 87.
Docáti, per ducati, monete, 38.
Doccione, 173, 178.
Doccioni da cesso, 178.
Dodeci, per dodici, 52.
Dogli, per gli dò, 185.
Doglienza, 154, 160.
Dogliosi, per dolorosi, 208.
Doglioso, 164, 166, 168.
Doglioso, per difettoso, 219.
Doh, per deh, 89, 122, 126, 145, 147, 153, 159, 173, 178.
Doi, per Dieu, (francese), 29.
Dolce, per buon odore, 214.
Dolce, per docce di sangue, 70
Doleia, per doccia di sangue, 70.
Doleia, per un sangue di porco, 146.
Dolorosa, per cattiva, misera, 74.
Dolorosa, per trista, 204.
Dolorose, per triste, cattive, 66.
Dolorosi, per cattivi, 177.
Dolorosi, per iniqui, tristi, 81.
Dolorosi (forse) per maligni, 24.
Dolorosi, per tristi, cattivi, 85.
Doloroso, per afflitto, mesto, 48.
Doloroso, per cattivo, 37.
Doloroso, per dolente, 214.
Doloroso, per infelice, 201.
Doloroso, per tristo, furfante, 258.
Dolutosi, 175.
Domanda, per interroga, 195, 221.
Domandai, per interrogai. L.
Domandandolo, per interrogandolo, 77, 104, 154, 177.
Domandare, per interrogare, 218.
Domandarono, per interrogarono, 144, 219.
Domandati, per interrogati, 208.
Domandavanlo, per gli domandavano, 69.
Domandavano, per interrogavano, 211.
Domandò, per interrogò, 204.
Domandollo, per interrogollo, 212.
Domandolo, per domandailo, 72.
Domane, 32, 81, 98, 144, 177, 204.
Domane sera, 147.
Domassono, 101.
Domeneddio, per Iddio, 198.
Domestichezza e dimestichezza, 14.
Domestico, per amico, 175.
Domine, 89.
Domine aintsmi, 160, 173.
Domine chi è? voce di romita a chi picchia alla ruota, 101.
Domine iudex reputate non esse malitiam sed errorem, 159.
Dona, per donna, 147.
Donde, per dove, 48.
Donna, per madonna, 206.
Donna, per moglie, 50, 64, 84, 106, 109, 124, 130, 131, 167, 185, 206, 207.
Donna (nostra). Vedi l'Indice delle persone anonime.
Donna, per padrona, 34.
Donna bisodia, 11.
Donne, per signore, 60.
Dono di tempo, per frutto di denaro, 32.
Donzelli, per servi, 51.
Dopo, per dietro, 198.
Doppieri, 59.
Dormía, 204.
Dormiglioso, 28.
Dormìo, per dormì, 42.
Dota, per dote, 47, 189.
Dotte, 191.
Dottore, nome de' legali, 7, 27.
Dottore di legge, 197.
Dottòrio, per dottore, 123.
Dov', per dove, 84, 198, 207, 212, 229.
Dov' è dov' è? 200
Dov' io, per dove io, 198.
Dove diavolo, 160.
Dovea avere, per dovevano essere, 221
Doventa, 99
Doverebbe, 74, 169.
Doverebbono, per dovrebbero, 21.
Dovero, per vero, 197.
Dovero (da), 215, 230.
Doverrebbe, per dovrebbe, 158, 165, 218, 227.
Doverrei, 208.
Doverreste, 125.
Doverresti, 147.
Doverriano, per dovriano, dovrebbero, 14.
Dovesse, per dovessi, 85, 187, 209, 212.
Dovesseno, 190.
Dovessi, per dovresti, 54.

E

Eia, per orsù, olà, 209
Et, per eglino, elleno, 174.
Elemento, per cosa necessaria (iperbolo), 21.
Elessono, per elessero, 50.
Elitropia di Calandrino, 67.
Ella, per lei, 47.
Elle furono parole, per non si concluse niente, 170. Vedi Favole (elle furono). Vedi Furono.
Elli, per egli, 103, 107, 109, 110, 118, 122, 134, 137, 139, 143, 145, 147, 148, 151, 154, 155, 156, 159, 175, 178, 182, 184, 187, 188, 196, 198, 201, 202, 204, 205, 206, 207, 210, 211, 212, 215, 215, 218, 219, 222, 229, 251.
Elli, per eglino, 104, 105, 115, 137, 158, 174, 189, 190, 214, 217, 224.
Elli, per essi, 53, 177.
Elli, per esso, 48.
Elli, per gli è, 51.
Elli, per lui, 25, 41.
Elli si levò, per levossi, 53.
Elliuo, per eglino, 186, 211.
Ello, per egli, 154, 155, 198.
Ello, per questo, 175.
Elmo, 64.
Emendare, per ripagare, 160.
Emendare, per risarcire, 184.
Emendate, per rindennizzate, 140.
Emmi, per mi è, 146.
Emmi detto, per mi è stato detto, 154.
Empieo, 229.
Empiere, 221.
Empiersene, 194.
Empio, per spietato, 178.
Empinta, 164.
Enne, per ne è, 78, 111.
Enterrete, per entrerete, 190.
Entrare entro, per entrare dentro, 55.
Entrassono, 152.
Entro, per dentro, 70, 83, 91, 112, 124, 168.
Era, per erano, 152.
Eretica pravità, 121.
Ermellini pelli, per ornamenti di donne, 137.
Ermini (frati), 217.
Errati, per ingannati, 37.
Esamine, 198.
Esaudire a' suoi preghi, 212.
Esauditore, 86.
Esca, per cibo, 185, 214.
Escan' ella, per purch' ell' esca, 168
Escanne, per ne escano, 127.
Escati, per trame, trappole, 212.
Esche, 209.
Escusarti, 116.
Esecutore, ufizio in Firenze, 54, 78.
Esempli, 71, 87, 201, 234.
Esemplo, 17, 42, 149, 174, 192, 201, 228.
Espettavano, per aspettavano, 47.
Essendole, per essendogli, 201, 202, 207.
Essi, per si è, 12, 145.
Estimi, per gravezze, 148, 176.
Estimo, per gravezza, 148, 176.
Estorsioni, 100.
Et ego vado in tentatione ficorum, 89.
Et tu es Petrus et super hanc petram, 193.
Etade, per età, 111.
Evvene, per ve n'è, 127.
Eziandio, 144, 166, 225. L.

F

Fà, per fate, 139.
Fà la ragion del compagno, 107.
Fà ragione, per far giustizia, 160.
Fa ragione, per considera, 193.
Fa tre mesi, un anno ec. 181.
Fabbrica, per fucina, incudine, 166.
Fabbro, 155.
Faccè, per fate, 144.
Faccenda, per bisogna, 108.
Faccendo, per facendo, 23, 28, 32, 34, 35, 51, 55, 61, 62, 67, 68, 78, 83, 85, 86, 90, 97, 104, 110, 111, 112, 116, 123, 124, 129, 130, 135, 136, 138, 140, 144, 146, 149, 152, 154, 155, 158, 159, 163, 168, 170, 172, 177, 178, 185, 187, 190, 191, 195, 195, 198, 201, 202, 206, 210, 214, 219, 220, 221, 222, 225, 229, 230, 234. L.
Faccendola, 185.
Faccendoli, 87, 121, 160, 164, 225.
Faccendolo, 13, 60, 158.
Faccendomi, 27.
Faccendosene, 42, 63, 151.
Faccendosi, 42, 49, 145, 177, 185, 215, 230.

Franchi, monete, 195.
Fraore, per fragranza, 164.
Frascato, 187.
Frasche, per buffonerie, girandole, minchionerie, scempiataggini, 32, 43, 64, 110.
Frasche (elle furono), per non si conchiuse niente, 169.
Frasconi, 104.
Frastagliato, 157.
Frastaglino (verbo), 50.
Frate, per fratello, 198.
Frate eremitano, 177.
Frate minore, 207.
Frati minori, 73, 121, 166, 181, 198. L.
Frati predicatori, 73, 84, 104.
Fraticello, 22.
Freddura, per freddo, 223.
Frodare, per defraudare la gabella, 147.
Frodate, per defraudate, 147.
Frodò, per ingannò, 149.
Frodo, per inganno fatto alla gabella, 146, 147.
Fretta (per), per così per fretta, 190.
Frotta, per turba, 160.
Frottole, per bugie, 160.
Frugatoio, 199.
Frutte, 160.
Frutte, per bottate, motti, 121.
Frutte di Frat' Alberigo, 193.
Fu, per accadde, 223.
Fu, per che fu', 77.
Fu, per fui, 64.
Fu (in plurale), 179.
Fu andato, per andò, 78.
Fu caduto, per cadde, 258.
Fu mosso, per si mosse, 229.
Fu su, per fu di mezzo, 91.
Fu tutt' uno, per un tempo stesso, 229.
Fuggi', per fuggii, 230.
Fuggire gli disagi, 22.
Fuggisse, 61.
Fuggissono, per fuggissero, 4.
Fuggita, per fuga, 64.
Fummo, per fumo, 41.
Fune, 70.
Funi, 70.
Fuoco penace, 41.
Fuore, per fuori, 83.
Fuori di forma, per fuor di rególa, 72, 198.
Fura, per ruba, 97.
Furare, per rubare, 214.
Furati, 198.
Furato, 146, 194, 198, 215.
Furon parole (cioè tempo perso), 17. Vedi Parole.
Furonne, 180
Furono accordati, per accordaronsi, 119.
Fosse, per fosse, 51, 62, 73, 114.
Fusse, per fossi, 71, 154.
Fussene, per ne fu, 78.
Fussi, 78.
Fussi, per fossi, 54.
Fussino, 91.
Fusson, per fossero, 155.
Fussono, 148, 161.

G

Gabbamento, 109.
Gabbani, 200.
Gabbata, 218.
Gabbato, 163.
Gabbi, per burli, 154.
Gabbia, 41, 152, 161, 187.
Gabbia da uccelli, 6.
Gabbiata, 187.
Gabbò, 169.
Gabbo (verbo), in significato particolare, 174.
Gabella, per dogana, ufizio, 146.
Gabelle, 61, 153.
Gaglioffi, 110.
Gaglioffo, 212
Gaglioffo, per pitocco, povero, 17.
Gaia, 227.
Galee, 71.
Galea, 210, 254.
Galle, 211.
Gallina, 156, 206, 217.
Gallinaccia, 217.
Galline, 136, 147, 156.
Galoppo, 200.
Gambe (bene in), 211.
Gamberuoli, 63.
Gambuccie, 74.
Gambule, 76.
Gambuli, 76.
Gangheri, per giunture, vertebre, 178.
Garzon, 220.
Garzoncello, 220.
Garzone, 203, 215, 220.
Garzone, per giovanetto, 17.

Giobbileo, 190
Giucando, 68, 81, 140, 165, 181.
Giucare, per giuocare, 5, 14, 121, 155.
Giucasse, 122.
Giucassi, 184.
Giucassino, 221.
Giuceto, 121.
Giucatore, 81, 121, 184.
Giucatori, 146. 184.
Giucava, 68, 81, 91, 165, 184.
Giucolari, per giuocolari, 10.
Giudairo, per Egiziaco, Oziaco (di),85.
Giudei, per Ebrei e Iudei, 24.
Giudice e Iudice, 15.
Giudire, per legale, 127. Vedi Iudice.
Giudici, per legali, 127. Vedi Iudici.
Giudicio, 141, 160.
Giúdico, per giudire, 123.
Giugne, 186 Vedi Giungne.
Giugnendo, 175, 178, 179, 181, 185, 186, 193, 200, 207, 210, 214, 216, 228, 230, 251, 258.
Giugnere, 190, 205, 219, 258.
Giugnere, per arrivare, sorprendere, 169.
Giugnessono, per arrivassero, 169.
Giugniamo, per giunghiamo, 119.
Giullare, 64.
Giullari, 192.
Giumenta, 56, 159.
Giumenta (dar le mosse alla), 206.
Giumenta (menato la) al torneo, 199.
Giungne, per giugne, 54, 82 Vedi Giugne.
Giungnendo, per giugnendo, 185. Vedi Giugnendo.
Giuoseno, 191.
Giunsono, per giunsero, 54, 85, 98, 140, 144, 146, 159, 160, 165, 175, 177, 214.
Giuoco, per scherzo poco piacevole, 65
Giunco (le farebbe), 192.
Giuoco (ti farebbe), 254.
Giusu, per giù, 16, 107, 147, 155, 158. Vedi Giusu.
Giusto e degno (quasi levato dal prefazio della messa), 214.
Giusu, per giuso, giù, 70, 76 Vedi Giuso.
Gli, per glie, 4, 60, 98, 109, 143, 144, 152, 168, 170, 175, 185, 187, 195, 196, 197, 201, 208, 209, 216, 229.
Gli, per ai, 78.
Gli ci, per ce li, 198.
Gli fu venuto, per gli venne, 77.
Gli ne, per gli, ne gli, 210.
Gli si, per se gli, 178.
Glie ne, per se ne, 54.
Goaffe, 11, 98, 112, 135, 140, 146, 147, 175, 216.
Gnao, voce di gatta, 130.
Gnel, per glielo, 216.
Gniene, per glie ne, 185
Gnuda, per nuda, 78.
Gnudo, per nudo, 212.
Gnuna, per nessuna, 166.
Gnuno, per alcuno, nessuno, 175.
Gobbola, 50.
Gorciola (male della), 167.
Goccioloni, per fantocci, arlotti, 80.
Godeo, per godette, 11.
Goderono, per risero, 197.
Goditore, per scialacquatore, 53.
Goditore, per di bel tempo, 151.
Gole, vizi che da essa nascono, 209.
Gomitoli, 210.
Gnudoletta, 177.
Gonfalone, per Gonfaloniere, 7.
Gonfaloniere di Justizie, 87.
Gonfiata, per imbronciata, 192.
Gonfiato, per adirato, 89.
Gonfiato, per irritato, stupido, 114.
Gonfiato, per torbido, serio, 112.
Gonnella, per veste, 27.
Gonnella, veste da donna, 84, 140.
Gonnella, veste da vetturale, 152.
Gonnella, veste da uomo, 50, 68, 165, 193.
Gonnella monachina, 99.
Gonnella romagnuola, cioè di panno romagnuolo, 50.
Gonnelle, 158.
Gonnellone, 165.
Gorgiera, 65.
Gorgiera, abbigliamento da collo, 52, 178.
Gorgiera, specie di collare, 115. Vedi Gorzera.
Gorgiera da mulo, 175.
Gorgiera (senza), per traboccante, 167.
Gorgiere, abbigliamento da collo, 178.
Gorgioni, per tracannatori, 176.
Gorgozzule, 87.
Gorzera. Vedi Gorgiera, 178.
Gotata, 82.
Gotte, malattia, 110, 158, 166.

Guata, per guarda, 21, 51, 48, 67, 83, 91, 98, 115, 151, 186, 208.
Guatale, 85.
Guatando, 83, 84, 145, 146, 176, 202.
Guatano, 127.
Guatare, 41, 67, 151.
Guatarono, 160.
Guatate, 123.
Guatati, 152
Guatato, 123, 144.
Guatava, per guardava, 19, 80, 83, 92, 123, 144, 225
Guatavano, 100, 121, 146, 173, 185.
Guati, 151, 194.
Guato, per agnato, 118, 161, 191.
Guatò, 123.
Guazzetto (in), 210.
Guelfa (parte), 179.
Guerio, per guarì, 37.
Guerire, 168, 173.
Guerisse, per guarisse, 47.
Guerissono, 173.
Guerita, 42.
Guerito, 131, 135, 167, 173, 213.
Gufo (nuovo), per babbeo, 225.
Guidardone, 135.
Guidato, per regalato, 61.
Guiderdoni, 51.
Guinzagli, 140.
Guinzaglio, per collare, 178.
Guinzaglio, 199.
Guizzare, 219.
Guizzo, per slancio, 70.
Guscia, per gusci, 147.

H

Ha, per ci sono, 140.
Ha, per è, 54, 52, 111, 121, 153, 177, 178, 186, 199. L.
Ha, per ha a, 42.
Ha, per hai, 84, 131, 147.
Ha, per sono, 55
Ha mandato, per mandò. 200.
Ha (s'), per s'è o ha, 85.
Hacei, per ci è, 210.
Hacci, per ci ha, 49.
Hacci, per ci sono, 48.
Hagli, per gli hai, 225.
Halle, per le ha, 207.
Ha'mene, per me ne hai, 206.
Ha'mi, per mi hai, 27, 65, 106.
Hanno, per sono, 178.
Hassi, per si è, 147.
Ha'ti, per ti hai, 54.
Hatteli, per te gli ha, 52.
Hatti, per ti ha, 111, 183, 208.
Hoccelo, per l'ho, 44.
Hogli, per gli ho, 41.
Hovvi, per vi ho, 98.

I

Iamo, per andiamo, 229.
Iamoci, per andiamoci, 159.
Iamoci, per andianeene, 110.
Ioanni, per Giovanni, 22.
Iate, per andate, 44.
Iateci, per andatevene, 160.
Iateci fori, per andateci fuori, 159.
Iatesi, 41.
Iddio, per Dio, 86.
Ienerazione, per generazione, 160.
Ignoranzia, 205. L.
Il, per del, 66.
Il, per e il, 221.
Il, per lo, 35, 48, 51, 52, 53, 60, 61, 64, 67, 70, 74, 77, 78, 82, 83, 84, 88, 89, 90, 98, 102, 104, 105, 107, 108, 109, 110, 115, 116, 117, 118, 120, 123, 127, 130, 136, 138, 140, 142, 144, 146, 147, 151, 152, 153, 155, 158, 160, 161, 164, 165, 166, 167, 169, 173, 174, 175, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 192, 193, 194, 198, 200, 201, 202, 204, 205, 206, 207, 212, 214, 215, 217, 218, 221, 231 L.
Il perchè, per e perciò, 229
Il perchè, per laonde. L.
Il perchè, per perlochè, 74.
Imbalsimare, 176.
Imbasciata, 132, 188.
Imbattuto, per imbattendo, 66.
Imberrettate, 178.
Imbiancato (divenuto bianco per cruccio), 9.
Imbiancava, per imbronciava, 67.
Imbiancòe, per imbronciò, 187.
Imbola, 146, 199.
Imbolare, per involare, rubara, 91, 146, 214, 228.
Imbolasse, 199, 228.

Incontra, per truova luogo, 165.
Incontrare, per accadere, 189.
Incontrasse, per accadesse, 77.
Incontrato, per accaduto, 80, 82, 81, 144, 258.
Incontrò, per accadde, 77, 165, 258.
Incontro, per verso, 49.
Incordato, 159.
Increbbe, 216.
Incresca, 207.
Increşce, 206.
Incrosticare, 147.
Incrosticciato, 185.
Incudine, 166.
Indisia, roba da foderare, 9.
Indoluzzito, per indolenzito, 116.
Indovineremmo, 214.
Indovino (chi fosse) sarebbe ricco, 154. Vedi Fammi indovino.
Indozzato, 225.
Indrieto, 200, 205.
Indogiò (si), per indugiò, 194.
Induravano, 185.
Infardà, per infardato, 144.
Infardano, per imbrattano, 144.
Infardati, per imbrattati, 190.
Infardato, per imbrattato, 164.
Infardato, per impacciato, impaniato, 106.
Infarinando, 206.
Inferno, 22, 47. Vedi 'Nferno.
Inferno, in senso buffo, 101.
Inferriato, per inceppato, 135.
Infetto, per malaticcio, 158.
Infiamma, per incalorisce, 155.
Infiammarono, per s'invogliarono, 91.
Infiammato, per incalorito, 155, 215.
Infiammato, per irato, 186.
Infiemmava, per s'infiammave, incaloriva, invogliava, 154, 185.
Infinch', per finchè, 175.
Infinche, 225.
Infirmità, 72, 128, 207.
Informati, per istruiti, 250.
Inframmessa, per intermezzo, 206, 226.
Infrascate, per confuse, 119.
Infrascato, 198.
Infrenata, per raffrenata, 111.
Influenza, per flusso, 147.
Ingannatore rimane appiè dello ingannato, 198.
Ingannatore (spesso) rimane a' piedi dell'ingannato, 18.
Ingastaduzza, per piccola guastada, 109.
Ingastara, per guastade, 109.
Ingegni, per artifizi, 175.
Ingessa, 156.
Ingiallasse, 147.
Inghestada, per guastada, 109. Vedi 'Nghestara.
Inghiotte, per inghiottisce, 224.
Inghirlandamento, 175.
Inghirlandato, 169.
Inginocchiazione, per genuflessione, 29.
Inginocchione, 82, 112, 157, 254.
Ingoffare, 159.
Ingoffato, 53.
Ingordo, 162.
Ingozzata l'asta, 215.
Ingravidassono, 219.
Ingrossando, per crescendo, 205.
Ingrossare, per ingravidare, 154, 219.
Ingrossassono, 175.
Ingrossata, per ingravidata, 151.
Ingrossato, per ingoffito, 205.
Ingrosserò, per ingraviderò, 151.
Inimica, 216.
Inimici, per nemici, 152.
Inleciti, 100.
Inlicite, per illecita, 52.
Innalberare, 161.
Innanzi, per davanti, 204.
Innanzi, per dinanzi, 55, 54, 62, 65, 74, 99, 107, 111, 144, 195, 212.
Innanzi, per piuttosto, 52, 77, 91, 105, 204.
Innanzi, per in presenza, 218.
Innanzi che sia molto tempo, per tra poco, 84.
Innanzi (molto), per molto accosto, favorito, 229.
Innanzi tratto, per anticipatamente, 119.
Innespare, per barcollare, 82.
Innebriando, per ubbriacandoti, ubbriacandovi, 84.
Innebriati, 140.
Innebrii, 192.
Inquisizione (formato una), 159.
Inrazionabile, 155.
Inrazionali, per inragionevoli, 77.
Insala (verbo), per sala, 192.
Insalare, 110, 192, 214.
Inselaronla, 214.
Insalasse, 70.
Insalata, 86. Vedi 'Nsalata.

L

Li, per glie, 176.
Libello (togliendo e dando), 145.
Liberòe, per liberò, 150.
Libri alla bara di dottori, 155.
Licenzia, 49, 82, 87, 205.
Licenziare, per dar permissione, 205.
Licita, 174.
Lieva, per leva (verbo), 3, 68, 258.
Lieva, per leva, stanga, 98.
Lievi, verbo, 225.
Lima sorda, 155.
Limatura, per ciò che si leva appoco appoco, 174.
Lira moneta, 144.
Lire monete, 17, 18, 52, 65, 69, 75, 77, 78, 144, 122, 154, 140, 155.
Lire di Bolognini, 18, 25, 61, 65.
Lo, per il, 185.
Lo ne, per ne lo, 146.
Lo sbandito corre dietro al condennato (dettato), 57.
Lodo (piglierebbe), per sentenziere-be, 158.
Loica, per logica, 19, 20, 52.
Loicare, per argomentare, 186.
Loiche, per logiche, 157.
Loico, per logico, 20.
Lombo, 121.
Lontra, 82.
Lordo, 144.
Losco, 144.
Loto, 159, 160.
Luccia (erba), 9.
Luccio, 201.
Lucciole, 215.
Lucerna, 101.
Luminaria, per illuminazione, 124, 157, 191. L.
Luna, per culo, 144.
Luna (osservazione di essa degli agricoltori), 177.
Luna nel pozzo (mostrata la), 207.
Lunari, per punti di luna, 227.
Lunatichi, 84.
Lunga (da), 219.
Lunga (dalla), 219.
Lunga (di), 154.
Lunga (per), per in lungo, 205.
Lunge, per lontano, 195.
Lunge (da), 189.
Lunghe, per lontano, 16.
Lungi, per lontano, 200.
Lungi (di). L.
Lungia (da), 154.
Lungo (per), per a tedio, 204.
Luogo, per podere, possessione, villa, 12, 56, 77, 91, 107, 150, 147, 177, 209 L.
Luogo, per qoiete, 208.
Luogo comune, per cesso, 57, 54.
Luogora, per luoghi, 50 L.
Luogotenente, per giurisdizione, 108.
Lupa, per avarizia, in senso traslato L.
Lupi, 177, 201.
Lupigni, per di natura di lupo, 177.
Lupo, 17, 102, 140, 174, 177, 178, 212, 258 Vedi Luvo.
Lupo cerviere, 57.
Lussuria, 167.
Luvo, per lupo. Vedi Lupo, 177.

M

M' è, per mi s' è, 184.
M' è detto, per m' è stato detto, 81, 148.
M' ho, per mi son, 106.
M' ho pensato, 69.
Ma', per mai, 158.
Ma', per mai, o male, 165.
Maccheroni, 61, 121.
Macello, per strazio, 86.
Macerare, per rinvenire, 165.
Maceroni, 64. Vedi Pisciato.
Macina, 67, 199.
Macinando, in senso equivoco, 206.
Macinare, in senso equivoco, 206.
Macinato, in senso equivoco, 206.
Macula, per macchia, 224.
Maculati, per macchiati, 100.
Madama, 226.
Madiesì, per maisì, sì, 144.
Madonna, titolo di donna, 15, 50, 82, 201, 218, 254.
Madonne, titolo a donne, 219.
Madriale, specie di canzone, 74.
Madriali, poesìe, 111.
Maestrare, per far maestro in teologia, 7.
Maestrevole, da ammaestrare, 26.
Maestri, per muratori, 66.
Maestro, nome de' teologi, 7.
Maestro d' intagli di marmo, per scultore, 156.
Maestro di legname, arte, 6.
Maestro in teologia, 75.
Maggese (terreno), 154.

Messere, per mio Signore, 8.
Messere, titolo di capo o signore, 136.
Messere, titolo di l'Podestà, 141.
Messere, titolo di prete, 143.
Messi, per famigli di Tribunale, 52, 188, 209.
Messo, ufizio di famiglio di Tribunale, 52.
Messo a romor, 102.
Messo innanzi, per proposto, 169.
Messo per ordine, 128.
Messonsi, per deliberarono, 128.
Mestiere del corpo, per cacare, 10, 37, 54.
Mette a partito, 87.
Mette il partito, 87.
Mette la via fra le gambe, 91.
Mettel, per mettilo, 59.
Mettendo il diavolo in Inferno, 101.
Metter a partito, per cimentare, 54.
Mettere a rischio, 53.
Metterebbono, 105, 133.
Metterli in giuoco, per metterli in azione, 54.
Mettesse, per mettessi, 192.
Mettessino, per mettessero, 21.
Mettessono, 91, 161.
Mettetel, per mettetelo, 59.
Metti a ira, per fai sdegnare, 49.
Mettitore di mali dadi, 42.
Mezza volta (diede una), per fece un mezzo giro, 50.
Mezzina, 209.
Mezzo, per mediocrità, 178.
Mezzo, per metà, 87.
Mezzo, per misure, 188
Mezzo sorridendo, 75.
Mi, per me, 65, 74, 86, 121, 201.
Mi chiamate, per chiamatemi, 41.
Mi pare mill' anni. Vedi Mill' anni.
Mi piglia, per pigliemi, 52
Mi prometti, per promettimi, 195.
Mi si fa innanzi, per mi viene opportuno, 73.
Mi sono, per sono, 228.
Mi vi, 204.
Mi vi scuso, per mi scusò a voi, 112.
Mia, per mie, 83, 90, 129, 206.
Mia, per miei, 143, 196, 198.
Miagolava, 187.
Mie, per miei, 75, 103, 133.
Micci, per asini, 175.
Miglia (si mostrò delle cento), per si mostro lontano d'opinione, si maravigliò, 211.
Migliacci, 146
Migliacci di sangue, 102.
Migliore (per lo), 197.
Mill' anni (le pare), 229. Vedi **Par**, Parea.
Mill' anni (mi pare), 213, 215, **225**.
Mill' anni (parendo), 129, 210. **Vedi** l'arve.
Mille (di) colori, 146.
Minestra, in senso traslato, 228.
Minestrata, per fatta minestra, 41.
Minestrate, per fatte in minestra, 72.
Minestre, 91.
Minima, 148.
Minuzzolo, 188.
Miro, per maraviglia, 127.
Misalti, per misaltati, 25.
Mise, per messe, 192, 195, 201, **203**, 206, 222.
Miselasi, 173.
Misele, 207.
Miseria, per avarizia, 145. Vedi **Mi**sertà.
Misericordia misericordia, 59.
Misero, per stretto nelle spese, 147.
Misertà, per avarizia, spilorceria, 23, 200. Vedi Miseria.
Misesi, 207.
Misevisi. 214.
Misi, per messi, 187.
Mislee, 159.
Misono, 131, 132, 161, 175, **203**, 206, 207, 209, 210.
Mitera, per mitra, 161.
Mitera, berretto da gogna, 49.
Mitrito, malattia, 123.
Mo, per adesso, voce lombarda e romagnuola, 9, 59, 62, 65, 67, **69**, 82, 121, 129, 132, 139, **141**, 256, 159, 188, 201.
Mo via, 4.
Moccoli, 121.
Mogliata, per moglie tua, 84.
Mogliazzo, per nozze, 127.
Moglie, per mogli, 112, 219.
Mogliera, 15, 154.
Moi (francese), 29.
Molino, 223. L.
Molliccia, per morbida, 53.
Molt', per molti, 71, 80, 88.
Molticcio, per calca, 240.
Molto (neutro), 194.
Monacelli, 212.
Monachina, per da monaco, 99.

Muscioni, 31.
Mutamenti. L.
Mutasseno, 178.
Muteriano, 157.
Mutò di mille colori, 143.

N

'N, per in, 87.
N' andrò, per ne starò, la caverò, 124.
N' asaicura, per assicura. L.
N' è bene, per stà bene, 230.
N' ha, per ve ne sono, 173.
Nabissando, per imperversando, 61, 115.
Nabissarai, 200.
Nabissave, per imperversava, 66.
Nacchere (risonare), per ribastonare, 192. Vedi Sonare.
Narroe, 206.
Nasca, per purchè nasce, 126.
Nascoso, 198.
Naso sgrignuto, 91.
Navicando, 17, 177.
Navicare, par navigare, 148.
Navicasi, per navicazioni, 134.
Navicava, 178.
Navilio, 151.
'Ncresca, per incresce, 148.
'Ncndine, 114, 166.
Necessario, per cesso, 190.
Ne', per ne i, 178.
Ne menò, per menò, 215.
Ne nel menò, per ne lo menò, 196.
Ne non, per e non, 163.
Ne non (due negative), 134.
Ne non ne (tre negative), 88.
Ne ora, ne mai non, 80.
Ne sì, per sì, 217.
Negligenzia. L.
Nel, per lo, 22.
Nel, per ne lo, 146, 177.
Nel, per per, 31.
Nel, per sopra il, 72.
Nel fine, per alfine, 215.
Nel vero, per in verità, 105.
Nell' ora mala, per nella mal ora, 87.
Nella, per alla, 212.
Nella fine, per alfine, 34, 53, 84, 119, 120, 152, 159, 163, 170, 174, 189, 193, 199, 204, 205, 209, 218, 220.
Nella buon' ora, 131.
Nella mal-ora, 49, 97, 110, 145, 162.
Nella perfine, 160, 169.
Nella tua malora, 90.
Nequitoso, per sdegnoso, 15.
Nequizia, per rabbia, 86.
Nespola, 151.
Nespole, 151.
Nessuna non (due negative), 161.
Nessuno non (due negative), 165.
Netti, per ben fatti, 215.
Netto, per ben fatto, 213.
Nevicoso, per nevoso, 101.
'Nferno, 99, 101, 204. Vedi Inferno, Ninferno
'Nfiamento, per enfiamento, 177.
'Nforzato, per Inforzato, libro legale, 197.
'Ngannato, 198.
'Ngannatore, 198.
'Nganno, 92
'Nghestara, vaso, 86. Vedi Guastada.
'Ngoffare, 84.
Nibbi, 10.
Nibbio, 10, 112.
Nidiata, 159.
Niega, per nega, 150.
Niente mai, 154.
Niente non, 207.
Niente venia a dire, per niente concludea, 102.
Niente veniva a dire, per niente valeva, 150.
Nimica, per nemica, 112.
Nimica (in senso bizzarro), 28.
Nimicarli, 161.
Nimicarlo, 158.
Nimicasse, 215.
Nimici, per nemici, 36, 38, 153, 177, 178, 191, 213.
Nimico, per nemico, 39, 41, 143, 160, 189.
Nimico di Dio, per il Diavolo, 85, 192, 212.
Nimistà, 173.
Ninferno, 215. Vedi Inferno.
Nipote, femminino plurale, 28.
Nisconderà, 84.
Nissuno, per nessuno, 53
Niuno non (due negative), 152.
'Nnamorato, 101.
No, per non, 119.
Nobeli, per nobili, 193
Nocenti, per rei, 145.

Novelle, per storie piacevoli, 73, 75, 90, 148.
Novelle, per storielle, 174, 187, 191, 193, 206, 211, 216, 220.
Novelle, per storielle piacevoli, 156.
Novelle da roba, 217.
Novelle (furono), per fu tempo perso, 61, 152, 173.
Novelletta, per breve storiella, 12, 35, 73, 100, 107, 169, 193, 221, 228, 254.
Novelletta, per motto, 227.
Novelletta, per storiella piacevole, 124, 130.
Novellette, per storielle piacevoli, 19, 41.
Novellini, per recenti. L.
Novello, per nuovo, di fresco, 153.
Novelluzza, per piccola novella, 220.
Noverare, per contare, numerare, 49, 127, 140.
Noveri, per numeri, conti (verbo), 140.
Novissimi, per strauissimi, 230.
Novissimo, per bizzarrissimo, 193.
Novità, 161.
Novità, per bizzarria, 185, 201, 215.
Novità, per cosa nuova, bizzarra, 50.
Novità, per cosa straordinaria, 159.
Novità, per cosa straordinaria, bizzarria, 225.
Novità, per cose straordinarie, 152,
Novità, per stranezza, 173.
Novità, per stravaganza, 101.
'Nsalata, 86.
'Ntagliare, per intagliare, 183.
'Ntelletto, 198.
'Ntoppa, per intoppa, 174.
'Ntrinseco, 198.
'Nvito, 183.
Nulla, per tempo perso, 86.
Nuova, per bizzarra, 63, 80, 100, 101, 145, 148, 174, 175, 178, 190, 208.
Nuova, per fuor dell' ordine, 156.
Nuova, per goffa, strane. L.
Nuova, per ignota, 93.
Nuova, per strana, 28, 52, 78, 83, 91, 103, 134, 152, 177, 192, 200, 210, 218, 219.
Nuova, per strane, bizzarra, 50, 54.
Nuova, per strana, curiosa, 119.
Nuova, per strana, piacevole, 6, 24.
Nuova, per strana, straordinaria, 162, 181, 191, 204.
Nuovamente, per bizzarramente, 141, 169, 229.
Nuovamente, per stranamente, 17, 152.
Nuove, per bizzarre, 30, 139, 152, 161, 191, 200, 223.
Nuove, per bizzarre, strane, 37, 54, 211.
Nuove, per inaudite, strane, 32.
Nuove, per strane, 8, 11, 24, 72, 104, 105, 144, 160.
Nuove, per straordinarie, 157, 162, 166.
Nuovi, per balordi, 104.
Nuovi, per bizzarri, 78, 161, 166, 175, 192, 200, 225.
Nuovi, per piacevoli, 42.
Nuovi, per strani, 132, 169, 174, 230.
Nuovi, per straordinari, 196.
Nuovi avvisi, per nuovi trovati, 36.
Nuovi pesci, per bizzarri uomini, 200.
Nuovi uccelli, 78.
Nuovo, per balordo, 104.
Nuovo, per bizzarro, 50, 76, 87, 159, 161, 170, 192, 193, 196, 197, 229.
Nuovo, per giovane, 105.
Nuovo, per giovane, bizzarro, 159.
Nuovo, per non solito, 159.
Nuovo, per piacevole, 27.
Nuovo, per strano, 48, 186.
Nuovo, per strano, bizzarro, 152.
Nuovo, per strano, piacevole, 6, 12.
Nuovo, per straordinario, 175, 177, 185, 189, 231.
Nuovo gufo, per strano, baggeo, 225.
Nuovo pesce, per uomo bizzarro, strano, ridicolo, 64, 159, 166. Vedi Pesce (nuovo).
Nutrica, 160.
Nutricar, per sostentar nutrendo, 64. Vedi Notricare.
Nutricherò, 52.

O

O, per o i, 148, 217, 224, 228.
O Lapo ricò quel danaio, non ricogliere se fosse un quattrino, 178.
O me, per oimè, 49, 64.
O vero, per ovvero, 223, 228.
Obbioso, per ubbioso, 48.

Ortolano, arte, 4, 203.
Osarono, 194.
Ospedali, 63.
Oste, per campo di battaglie, 34.
Oste, per esercito, 152, 222.
Oste, per esercito, battaglia, 119.
Ostelli, 212.
Osti, per ospiti, 104.
Ostia, 97.
Ostico, per cattivo, ingrato, 48.
Ostico, per ributtante, 7.
Otta, per ora, 84, 98.
Ottava, par ricorrenza dell' ottavo giorno, 86.
Ottone metallo, 106.
Ov' è, dov' è?, 208.
Oui, per sì francese, 193.
Ovviare, 207.
Ovunche, 107.
Oziaco (di), per di Egiziaco, 159. Vedi Egiziaco, Giudaico.

P

Padella, 209.
Padelle, 155.
Padre santo, titolo dato a un abate, 212.
Padre santo, titolo del Papa, 55, 203.
Padre spirituale, per paroco, 123.
Pageni, per idolatri, 123.
Paganlo, 219.
Pagano, per idolatra, 125.
Pagasse del lume e de' dadi, 211.
Pegeti del lume e de' dadi, 152,
Pagato di buona moneta, 133.
Paggi, 214.
Paglia, 139, 210.
Pagliaio, 119, 134, 227.
Paio di nozze, 49.
Palafreno, per cavallo, 152.
Palagi, 133, 197.
Palagio, 49, 52, 78, 108, 156, 158, 159, 163, 169, 200, 204, 219, 226.
Palchetto, per palco, 164.
Palco, per piano di sopra, 199.
Paletta del fuoco, 130.
Palio, 152.
Palla, 161.
Palla (gioco), 68.
Pallottole, 211.
Palmate, per spalmate, battiture sulle palmo, 112.
Palo di ferro, 156.
Palpando, per toccando, 48.
Palvese, scudo, 5, 63, 152.
Palvesi, 119.
Pan per cofaccia (rendesse), 187. Vedi Pane.
Panattello, per piccol pane, 234
Panca, 68, 112, 147.
Panca (pare del letto), 14.
Pance di vaio, 163.
Panche de morti (uso di porle agli usci), 78.
Panchette, 101, 144, 210.
Panchetta del letto, 210.
Pane per focaccia, 41. Vedi Pan.
Pane (per un pezzo di), 197.
Paniccia, 54.
Panichina, 106.
Panico, 144.
Panico pesto, 98, 138.
Paniere, 17, 21, 72.
Panni di gamba, per brache, 10, 16. 116, 130, 144, 207.
Panni lini, 207.
Panziera, armatura del corpo, 164.
Paolina (pare) per corriva, 69.
Paolo (Casa di S.), pare per discendenza da esso, 229.
Papa, 55, 144.
Paperi, 168.
Paperina (alla), per come papi, 131, 156,
Per mill' anni, 52. Vedi Mill' anni.
Paradiso, 34, 37, 41.
Paralitichi, 167.
Parciti, per ti paro, 114.
Perea, per vedea, 210
Parea loro mill' anni, 174. Vedi Mill' anni.
Parecchie (femminino plurale), 31, 48, 50, 100, 147, 156, 157, 169, 185, 187, 190.
Parendoli, per parendogli, 207.
Paressino, 90.
Pareve, per vi pare (in francese), 226.
Parlamentarono. L.
Parlanze, per parlari, 87, 164.
Parli, per gli pare, 67.
Parole al vento, 203.
Parole (di virtù superstiziose), 67.
Parole (elle furono), per non si conclu

Per forma, per in forma, in guisa, 52, 63, 64, 80, 88, 101, 136, 144, 151, 161, 178, 180, 187, 192, 194, 196, 216, 220, 254.
Per forma e per modo, 70.
Per forza o per amore, 34.
Per gramatica, cioè in latino, 55, 125.
Per l'amor di Dio, 17, 47, 48, 88, 140, 141, 165.
Per l'uomo morto, per per morto, 87.
Per la fè di Dio, 15.
Per la morte di Dio, 111.
Per la passion di Dio, 111.
Per la tal forma, per in tal modo, 29.
Per la verità, per per in verità, 207.
Per le budella, 134.
Per le budella di Dio, 49, 145.
Per le chiabellate, 134.
Per le chiabellate di Dio, 49.
Per le maraviglie di Dio, 119.
Per lo corpo, 52.
Per lo corpo della Madre di Iesù Cristo, 92.
Per lo corpo di ...., 178.
Per lo corpo di Cristo, 155.
Per lo corpo di Dio, 34, 52, 78, 176, 194.
Per lo corpo o per lo sangue, 117, 175.
Per lo migliore, 84, 106. 206, 214.
Per lo mio amore, 99, 107, 156.
Per lo modo, per a modo e verso, 84
Per lo modo, per nel modo, 30.
Per lo sanghe de De, 144, 154, 177.
Per lo sangue, 52.
Per lo santo sangue di Dio, 30, 81.
Per lo tuo migliore, 68.
Per lo vostro migliore, 105.
Per loro, per da loro, 250.
Per lui, per da lui, 91.
Per lunga, per in lungo, 204.
Per madonna di Parigi, 87.
Per mie foi (francese), 87, 226.
Per modo, per in modo, 125, 175.
Per molti, per in molti, 62.
Per motti, cioè per burla, 105, 142.
Per motto, per per burla, 65.
Per niun modo, 102.
Per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia, 189.
Per quel modo, 125.
Per questa forma, per in questa forma, 15, 130, 155, 177.
Per questo modo, 158.
Per ragione, per per a ragione, aggiustatamente, 130.
Per ragione, per giustamente, 151.
Per Santa Lucia (giuramento), 198.
Per Santa Maria dell'Oreno, 208.
Per Santo Loi, 159.
Per se, per quanto a se, 177.
Per sì fatta forma, 72, 123, 144, 165, 168, 170.
Per sì fatta maniera, 73, 102, 174, 208.
Per sì fatto modo, 110, 185.
Per simile forma, 123, 125, 213.
Per tal forma, 160. Vedi Per tale.
Per tal segnale, per a tal segno, 54, 52, 89, 99, 127, 135, 137, 165, 206.
Per tale, per a tal segno, 91, 98, 106.
Per tale forma, 227. Vedi Per tal.
Per tempissimo, per a buon'ora, 101, 102. Vedi Pertempissimo
Per via di stato, 90.
Per viva forza, per necessariamente, 168.
Per un pasto, 86, 174.
Pera, 158.
Pera mezza, 18, 19.
Perchè, per avvegnachè, 219.
Perchè, per benchè, 21, 93, 110, 177, 196, 212, 215. L.
Perchè, per per la quale, 52.
Porchè, per quantunque, 193.
Perchè che, per checchè, 197.
Perciocchè, per acciocchè, 118.
Percosse, per appiccò, 187.
Percosse, per urtò, 238.
Percuotere il capo al muro, 175.
Perdeo, per perdette, 129.
Perdesse, per perdessi, 122.
Perdonàme, per perdonatemi (alla genovese), 154.
Perdonanza, per perdono, 52, 197.
Perdonanza di S. Gallo (indulgenza), 75.
Perduto, per afflitto, diserto, malato, malconcio, molestato, 110, 158, 166.
Pere guaste, specie di pere cotte, 124.
Pere mezze, 19, 21.
Peregrini, 212.
Peregrino, 212.
Pergameua da rocca, 16.
Pergamo, per pulpito, 52, 60, 71, 72, 75.

Pigione (a), 155.
Piglia piglia, 117.
Piglia qua, piglia là, 173.
Pigliar corso, 155.
Pigliar del campo, per pigliare ardire, 145.
Pigliare possessione e tenuta, 149.
Pigliasela, 201.
Pigliassono, 27, 209.
Pigliave, per pigliatevi, 82.
Piglio, per modo, guardatura, 178
Pignatta, 4.
Pignatto, 72.
Pigne, per spinge, 115.
Pignelo, 147.
Piloso, per peloso, 138.
Pincione, 222.
Pincione (egli è meglio) in mano che tordo in frasca, 198.
Pincione (senza il), per volere il tordo della frasca, 222.
Pinse, per pigiò, urtò, 140.
Pinta, per spinta, 177.
Pinto, per spinto, 30, 68, 206.
Piova, per pioggia, 34.
Pioveggina, per pioviggina, 28.
Pipita, male della gallina, 112.
Pippione, 187.
Pippioni, 187, 258.
Pippioni, per testicoli, 90.
Pisciadura, per moccicaglia, pisciato di fresco, detto a un fanciullo, 67.
Pisciare, 206
Pisciare, per partorire, 28.
Pisciarono, 210.
Pisciato maceroni, 64.
Pisciato nel vaglio, 108. Vedi Vaglio.
Pisgiagione, per pisciaia, 163.
Pispigliare, 123.
Pistolesi, per Pistoiesi, 23.
Più, per consuetamente, 212.
Più anticamente, per da più tempo, 228.
Più debito che la lepre, 100.
Più lieto che lungo, 223.
Più morto che vivo, 159.
Più non ti curo domine che uscito son del verno, 149.
Più stato sicuro, per più sicuro, 223.
Più tristi che 'l tre asso, 54.
Piuvico, per pubblico. L.
Pizzicheruolo, per pizzicagnolo, 198. Vedi Pizzicheruolo.
Plus, per più (francese), 87.
Po, per poco, 198.
Poco, per poca, 184.
Poco, per poche, 210.
Poco tempo, per poco fa, 60.
Podere, per potere, 17.
Poderoso, per gagliardo, 159.
Podestà (ufizio di giusdicente), 42, 48, 52, 69, 77, 109, 141, 145, 150, 196, 197, 200.
Podesteria (ufizio), 109, 150.
Poggiate, per puntellate, 48.
Poi, per dacchè, 53.
Poi, per dappoi, 62.
Poi, per dopo, 25, 72, 219.
Poi, per in capo, dopo, 218.
Poi che, per dacchè, 107.
Poich', per dacchè, 87.
Poichè, per dacchè, 41, 42.
Poichè, per dopo che, 143.
Pola, 112.
Pollaiuolo, arte, 112, 220.
Pollastro, 187.
Polleria, per mercato de' pelli, 220.
Pollinaro, per pollainolo, 220.
Polmone, 53.
Polpastrello del dito, 18.
Poltiglia da cavalli, 156.
Poltracchi, per poledri, 155
Poltracchiello, 155, 156.
Poltracchio, 155.
Poltoniere, 87.
Pon, per pone, 200.
Pone, per bersaglia, 213.
Ponesse, per bersagliasse, 213.
Ponesse, per poncasi, 229.
Ponla, per ponila, 86.
Ponla su, per porgila, 53.
Pontando, per urtando, 16.
Pontava, per ponzava, 144.
Pontefice (sommo), per Papa, 30. L.
Popolo, per chiesa del Popolo, 131.
Populane, per popolane, 28.
Populano, 89.
Populi, Proemio, 42, 152, 181, 193.
Populo, 32, 33 (nel mss. n° 28, dove la stampa ha popolo) 43, 53, 71, 90, 97, 132, 136, 145, 149, 152, 159, 160, 166, 191.
Populo, per parrocchia, 218.
Porcellette, 136.
Porcello, 86.
Porci, 39, 70, 71, 102, 117, 118, 146, 197.

Presono, per stabilirono, 169.
Pressa, per calca. L.
Pressò, per pigiò, urtò, 68.
Presso, per presto, 199.
Presso, per quasi, 71, 102, 159, 169, 191, 204, 214, 220.
Presso a una dramma, per sul punto, o prossimo, 122.
Presso di qui, per vicino, 104.
Prestando, per dando a usura, 37.
Prestano, per danno a usura, 100.
Prestanza, per gravezza, 148.
Prestanza, per imprestito, 81.
Prestanze, per gravezze, 148.
Prestare, per dare a usura, 32, 100.
Prestato, per dato a usura, 37.
Prestatori, per usurai, 32.
Presti, per pronti, 209.
Presto, per pronto, 212, 225.
Presura, per cattura, 52, 204.
Prete, 55.
Prete, per paroco, 205.
Prete Dei miserere mei, 54
Prete sagrato, 191.
Pretelle, 169.
Pretignuolo, per pretucolo, 105.
Pretoni, 60.
Pretta, per vera, 138.
Prezzandoli, per pagandoli, 202.
Priega, 84, 117, 230.
Prieghi, 86, 218.
Priego, per prego, 48, 155, 175, 198, 229.
Priegatone, 52, 165.
Priegovi, 202.
Prigion, per prigione, 59.
Primamente, per primieramente, 128.
Principiassono. L.
Principierebbono, 223.
Priore de' Priori (ufizio), 108.
Priore (ufizio, Magistrato), 87.
Priori (ufizio, Magistrati), 108, 155, 157.
Privato, per cesso, 144.
Pro, per in favore, 54.
Pro, per prode, 206.
Pro (chi) e chi contro, 158.
Pro (il), 206.
Procaccia, per porta (verbo), 198.
Procaccia, per procura, 168, 206.
Procacciare, per provvedere, 58.
Procacciare da fare, 229.
Proccurando, per agitando la causa, 158.
Proccurando, per provvedendo, 24.
Proccurare, per osservare, 155, 167.
Proccurati, per esaminati, osservati, 42.
Proccurato, 85.
Proccurato, per esaminato, 146.
Proccuratore, 145, 163.
Processioni, 125.
Prod', per prodi, 71.
Profenda, per prebenda, vivanda, 175.
Proffera, per offerisce, 107, 154.
Profferea, per offriva, 107.
Profferendo, 154.
Profferendole, 28, 206.
Proffereva, 206.
Profferevano, 161.
Profferevasi, 156.
Profferito, per porfido, 64. Vedi Porfido.
Profferta, per offerta, 142, 214, 222.
Profferte, 142.
Profferto, 17.
Profilata, 159.
Progenie, per famiglia, 146.
Promettendoli, per promettendogli, 218.
Promise, 195, 215, 225.
Promisongli, 156.
Proposono, 12.
Propostato, per propositura, 112.
Proposto (ufizio), 85, 87.
Proposto de' Priori, che fosse in Firenze, 108.
Propri, per veri, 187.
Proprietà di bene, per qualità buone, 252.
Propio, per appunto, 187.
Proprio, per per l'appunto, 172.
Proprio, per propriamente, 185.
Proprio, per stesso, 211.
Prosciogli, per assolvi, 116.
Prosciolse, per assolse, 116.
Prosciolto, per assoluto, 65, 114, 196.
Prosperato, per fortunato, 133.
Prosperevole, per robusta, 84.
Prosperevole, per utile, 158.
Prosperità, per sanità, 74.
Prosperosa, per robusta, forte, 102.
Prosperoso, per sano, 76.
Prossimane, 189.
Prossimani, per aderenti, 41.
Prossimani, per propinqui, 22.

174, 197, 210, 211, 252, 255. L.
Quello, per medesimo, 180.
Quello se ne venia, per quello che importava, 70.
Quereioli, 175.
Questo (a), per questo, 173.
Questo mondo è degli impronti, 174.
Qui o qui, per in più luoghi, 50.
Qui de terra est de terra loquitur, 226.
Qui vivit et regnat in sæcula sæculorum, 22.
Quia (contenta al), 161.
Quia (contento al), 159.
Quia omnia nova placent, 157.
Quid est terribilis? 55.
Quillo, per quello, 119.
Quinci, 106, 121, 149, 194, 228.
Quissi, per questi, 159.
Quistionare, per questionare, 57, 165.
Quistione, 79, 105, 160.
Quivi, per qui, 222.

R

Rabbonacciando, 85.
Rabbonacciare, 206.
Rabbonacciarono, 64.
Rabbonacciate, 159.
Rubbuffato, 2, 164.
Raccantucciato, 258.
Racchetare, 206.
Raccoglienza, per accoglienza, 210.
Raccolsono, 160.
Raccomandandoli, per raccomandandogli, 207.
Raccomandato (io vi sia) perchè abbiate di me pietà, 202.
Racconcerò, per rassetterò, 161.
Racconciando, per mettendo in ordine, 54.
Racconciano, per rassettano, 157.
Racconciò, per riattò, 198.
Racconcio, per riunito, 105.
Racconsolò, 87, 168, 218.
Racconta, per dice, 229.
Raccontando, per rammentando, 10.
Raccontare uno, per raccontare d'uno, 148.
Raccontato, per mentovato, 18, 155, 193, 194.
Raccorda, per viene in mente, 178.
Raccordandosi, 164.
Raccordati, per ricordati, 155.
Raccorderò, per rammenterò, 106.
Raccordi, per ricordi, 187.
Raddormentoe, 28.
Rade, per rare, 50, 59, 40, 51, 61, 105, 155, 158, 187, 206.
Rado, per di rado, 107.
Raffa (l'acchiappare), 17.
Raffermò, per confermò, 185.
Raffreddo, per calmato, 66.
Ragazzo, 15.
Ragghiaro, 152.
Ragghiava, 152.
Ragguagliare, per bilanciare, 101.
Ragguardando, 84.
Ragguardato, per osservato, 42.
Ragguazzare, 124.
Ragionali, per ragionevoli, 77.
Ragionassono, 158.
Ragione, per conto, 199, 206.
Ragione, per diritto, giustizia, 202, 204. Vedi Facciamo, facciate, fare, farebbe, fate, fatemi, fatta.
Ragione, per giurisprudenza, 40, 157.
Ragione per giustizia, 140, 141, 197, 198, 205.
Ragione, per interessi, 140.
Ragione, per partita di libro, 174.
Ragione, per sentenza, giudizio, 201.
Ragione, per specie, razza, 149.
Ragione, per tribunale, 200.
Ragione d'onore, 77.
Ragione del compagno, 187.
Ragione (di) e di fatto, 77.
Ragione (mettesse peggiore), 219.
Ragione (pessima), per trista conseguenza, 181.
Ragioni, per specie, 177.
Ragliando, 226.
Raglio, 250.
Ragnateli, 159.
Ragoolo, 208.
Ragunare, per adunare, 148.
Ragunarli, per adunarli, 95.
Ragunarsi, per adunarsi, 51.
Ragunata, per adunanza, 95.
Ragunati, per adunati, 42, 155.
Ragunato, per adunato, 80.
Ragunava, per adunava, 80
Rammorbidata, 164.
Rampanti, 150.
Rampognando, 201.
Rampognando, per brontolando, 9.
Rampognando, per gridando, 17.
Rampollando, per zampillando, 60.
Rampollanti, per colanti, 165.

Romaiuoli, 155.
Romaiuolo, 98.
Romani da stadera, 66.
Romitana, per da romito, 210.
Romitani, per Agostiniani. L.
Romitano, per Agostiniano, 74.
Romito, per Romitorio, 101.
Romor, per romore, 102.
Romore (a) di popolo, 136.
Ronzina, 159, 214.
Roozini, 152.
Roozino, 12, 131, 142, 155, 185, 197, 215.
Ross, 156.
Rosato di grana (colore), 165.
Rota, per ruota, 195.
Rotella, per scudo, 62.
Rotelle, 119.
Rotelle degli sproni, 159.
Rotolare, per rotolamento, 161.
Rotto, per guidalesco, 160.
Roveote, 124.
Rovinssaino, 66.
Rovinassomi, 66.
Rovinaasooo, 212.
Rovine, per rovina, 188. Vedi Ruine.
Rubaldi, 87, 153, 195.
Rubaldo, 9, 48, 49, 144, 190, 195, 207, 221.
Roberia, 202.
Ruberie. 100.
Rubini, 67.
Rubino, 67.
Ruffa, l'acchiappare, 17.
Ruffiana, 16.
Ruggio, misura da grano, 206.
Rugrumavo, 185.
Ruina, 200, 201. L.
Ruine, 209. Vedi Rovine.
Rumores foge, 159.
Ruota (finestra a roota da romite), 101.
Ruppe, per fracassò, 86.
Ruppono, 174.

S

S' (abbondante), 212.
S', per dove s', 117.
S', per se' n', 218.
S' è, per cosa è, 11.
S' era, per era, 217.
S' ha, per ha, 77, 198.
S' indugiano, per iodugiano, 28.
Sa, per sai, 110, 206.
Sacca, 206.
Saccardo, un porta bagagli o un pezzente, 135.
Sacchettino, 165.
Saccio, per so, 41, 134, 160.
Sacco, per borsa dello squittioo, 64.
Saccooe, per sacco grande, 178.
Saccone del letto, 28.
Sacra corona, 156. Vedi Saota corona.
Sacrameoto, per giurameoto, 49.
Sadirlanda, per saia di Irlanda, 34.
Saettoe, per saettò, 56.
Saettozza, ferro da cavar sangue, 26.
Saggioolo, per strumento da esaminare o pesare, 144.
Sagginali, 210, 211.
Sagrato, per luogo sacro, 128.
Sagrato, 207.
Saluriare, 202.
Saliere, per luoghi ove si fa il sale, 192.
Saline, 152.
Salisceodo, 207.
Salitoio, 161.
Sallo Dio, 53, 154.
Salma, per soma, 196.
Salmeria, 152.
Salsa, 99, 142.
Salsiccie, 238.
Salsiccioni, per rocchi di salsiccia, 112.
Salsicciuoli, per rocchi di salsiccia, 112.
Saltamindosso, per vestito scarso e gretto, 92.
Saltsti, per esaltati, 123.
Salvadore, per Gesù Cristo, 101.
Salvo, per eccettuato, 196.
Salvocoodotto, 107, 182.
Salutaodosi con lui, 175.
Salutazione, 181.
Salutatole, per salutatele, 219.
Sampogne, 107.
Sanese, per Seoese, 16, 29, 50, 80, 81, 84.
Sanesi per Senesi, 12, 23, 30.
Sanicata, per fatta sana, 42.
Sanna, per dente, 220.
Sanne, per denti, 146, 220.
Santa corona, 212. Vedi Sacra corona.
Saota sie to, per che tu sii saota, 101.
Santità, titolo del Papa, 53.
Santo padre, titolo del Papa, 29, 33.
Sanza, per senza, 14, 21, 29, 31, 33,

Schiedone, per spiede, 130. Vedi Scedone, Schedone, Schidone.
Schifarla, 182.
Schifato, per schivato, sfuggito, 214.
Schifi, per schivi, 160.
Schifi, per schizzinosi, 165.
Schifò, per schivò, 150.
Schifo, per schizzinoso, 87, 187.
Schifo (a), per a noia, in disgrazia, 168.
Schizzata, 209.
Schizzoo, 166.
Sciagura, 64.
Sciagurata, 160.
Scialacquatamente, 188.
Sciamoti, per specie di panni, 37.
Sciancata, 125.
Sciancato, 140.
Sciarpatili, per spalancatigli, 107.
Scientifichi, per scienziati, 29.
Scigrignata, 64.
Scimonito, 165.
Sciolsonla, 200.
Scioperare, per far perder tempo, 184.
Scioperati, per tratti dal lavoro, 102, 184.
Scioperato, per tolto dal lavoro, 53.
Scioperio, per cessazione dal lavoro, 102.
Scipoe, per sconciò, 196.
Sciroppi, 210.
Scisma (in femminino). L.
Scin, u, u, u, voce di civetta, 97.
Sciugatoi, 84.
Sciugatoio, 33, 84.
Sciugatoio, per fazzoletto, 28.
Scoccata la trappola, 145.
Scodella, 41, 87, 140.
Scodelle, 209.
Scodellina, 99.
Scompisciato, 82.
Scompisciò, 82.
Sconcacado, 82. Vedi Sconcacato, sconcagado.
Sconcacato, per scacazzato, 144. Vedi Sconcacado.
Sconcagà, per sconcacato, 144.
Sconcagado, 144.
Sconcagadore, 144.
Sconcagare, 144.
Sconcia, per sconciata, 156.
Sconciamente, per malamente, duramente, 155.
Sconciare, 196.
Sconciasseno, 156.
Sconcio, per incomodo, 222.
Scongiurò, 215.
Scontentò, per afflisse, 212.
Sconto, per tara, 170.
Scontorcendosi, 225.
Scontorcere, 153.
Scontorti, 156.
Scontraffatta, 125.
Scontrandolo, per riscontrandolo, 145.
Scontrandosi, 115, 167.
Scontrarono, 207.
Scontrazzo, per riscontro, 178.
Scontrò, 115, 143.
Scoppiando delle risa, 225.
Scoppiava dalle risa, 132, 161, 196.
Scoppiava di risa, 64.
Scoppiavano, per non potevano contenersi, 186.
Scoppiavano dalle risa, 64, 200.
Scoppiavano di voglia che aveano di ridere, 183.
Scopriglisi, per farli noto il suo pensiero, 77.
Scoreggia, per cintura, 80.
Scoreggiare, 195.
Scorgano, pare per addestrano, 155.
Scorgere, forse per addestrare, 155.
Scorgere, forse per provare, 12.
Scorgono, pare per addestrano, 155.
Scornare, per tener burlati, 184.
Scornata, 217.
Scornati, 41, 187, 211.
Scornato, 39, 49, 52, 68, 84, 108, 133, 143, 165.
Scornava, 187.
Scorni, 212.
Scorno, 214, 217, 218.
Scornò, per corrucciò, 145.
Scorpioni, 37.
Scorritoio, per scorsoio, 166.
Scorta, per conosciuta, 78.
Scorto, 178, 197.
Scorto, per preso di mira, 72.
Scostagli la mano da sè, 67.
Scostame, 87, 107.
Scotti, per pasti, prezzi di mangiare, paghe d'oste, 69, 140, 190, 210.
Screva, per crepa, 156.
Scrigno in senso particolare, 156.
Scritta, per invito, o catalogo degli invitati, 51.
Scritta, per nota, catalogo, 25.
Scritta, per scrittura, 217.
Scrivano (arte), 174.

Serammi, per sarammi, 48.
Seranno, per saranno, 51, 48, 63, 162, 174, 186, 198.
Serbanza, per serbo, 198.
Serè, per sarei, 49.
Serebbe, per sarebbe, 14, 25, 52, 67, 146, 153, 154, 155, 165, 172, 175, 180, 184, 189, 190, 193, 194, 200, 201, 212, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 228, 250, 254.
Serebbemi, per sarebbemi, 198.
Serebbeno, per sarebbano, 195.
Serebbono, per sarebbero, 25, 129, 174, 194, 205.
Serei, per sarei, 54, 48, 71, 106, 131, 140, 158.
Seremo, 158, 160.
Serete, per sarete, 50, 116, 160.
Sergenti, 195.
Sermenti, 159.
Serò, per sarò, 34, 48, 70, 165, 166, 195, 197, 201.
Serpe, 164, 209.
Serpente, 66.
Serpenti, 48.
Serpi, 106.
Serpicelle, 219.
Serpicini, 219.
Serque, 147.
Serrassi, per serrassino, 161.
Serrerò la stalla poichè io ho perduti i buoi, 1, 84.
Serroe, per serrò, 166.
Serva, 209.
Servi (ordine di frati), 75, 109, 183. L.
Servi e non guardare a chi, e averai dei migliacci, 102.
Servidore, per cliente, 128.
Servigi, 62.
Servigiali, per servi, 100.
Servigio, per servizio, 32, 41, 50, 52, 62, 174, 195, 201.
Servitute, 195.
Sesso, per genere, 25.
Seta, 207.
Setole per dipignere, 75.
Settine, per deputazioni in Firenze sulle imposizioni (coma pare), 148.
Seu, per siei tu, 154.
Sfenate, par sfrenate, 122.
Sferra, 215.
Sferrare, 208.
Sferrato, 197.
Sfibbiandosi, 212.
Sfidanza, 199.
Sfidato (forse per spacciato), 57.
Sfinire, per decidere, 165.
Sfinisce, per decido, 165.
Sfolgoratamente, per grandemente, 155.
Sformato, per stravagante, 152.
Sformato, per grandissimo, 167.
Sgambate, 76.
Sghignando, 182.
Sghignato, per beffato, deriso, 45.
Sghignavano, 194.
Sghignazzaveno, 45.
Sgollato, per scollato, 138.
Sgombrare, per sfrattare, 107.
Sgovernate, 210.
Sgovernato, per mal provvisto, 165.
Sgozzare, per ingozzare, 144.
Sgozzato, per ingoiato, 86.
Sgozzò, per ingozzò, 187.
Sgreziato, 159.
Sgrignuto, 87, 91.
Sgusrgustando, 200.
Si (particella espletiva), 78.
Si, per che si, 84.
Si basterebbe, per basterebbe, 60.
Si bene, per sì, 65, 121.
Si ch', per sicchè, 251.
Si e sì, per così e così, 98, 112, 175, 175, 204.
Sì e sì, per questo e questo (indeterminato), 71.
Si fà, per fa, 255.
Si facesse, per convenisse, 86.
Si fatta, per si fattamente, 154.
Si pensò, per pensò, 207.
Si perdeano, per perdeano, 40.
Sia, per era, 159.
Sia, per che sia, 210.
Sia, per siano, 217.
Sia, per siate, 159.
Sia, per sii, 91.
Sia al nome di Dio, 197.
Sia che vuole, 109.
Sia col buon anno, 209.
Sia col malanno e la mala pasqua che Dio si vi dia, 78.
Sia con Dio, per sibbene, pazienza! ec. (maniera per troncare il discorso), 5, 82, 98, 174, 198.
Sia nella malora, 121.

Soldati, 198.
Soldi, monete, 69, 78, 92, 111, 119, 140, 145, 146, 147, 155, 185, 200, 208, 220.
Soldi, per stipendio militare, 181.
Solenne, per pomposa, 50.
Sollazzevole, per lepido, 95.
Sollione, 41, 55.
Sommene, per me ne sono, 100.
Sommesso, per tratto di misura, 92.
Sommi, per mi sono, 101.
Sommoli, per sommitadi, 123.
Son, per sone, 229
Sonci, per ci sono, 41.
Son questi de' modi? per son questi i modi? 105.
Sonagli, 195.
Sonando a Signore, per sonando a elevazione dell' ostia, 192.
Sonandola, per suonandola, 201.
Sonare, per gracchiare, 54.
Sonare, per suonare, 184, 201, 202.
Sonare a martello, 55. Vedi suona
Sonare le nacchere, per bastonare, 86.
Sonavano, per suonovano, 200.
Sonorono, per suonarono, 202.
Sonato, per suonato, 202.
Sonasse, per suonasse, 201.
Sonavano, per suonavano, 202.
Sonatore (arte), 9.
Sonci, per ci sono, 204.
Sonne, per ne sono, 148, 187.
Sonneferare, 159, 199.
Sonno, per sogno, 164.
Sonnolenzia, 164.
Soperchia, 197. Vedi Suparchia.
Soperchio, 202, 208.
Soppressa, 110.
Soppressa, per torchio, mangano, 92.
Sopraggiugnendo, 190.
Sopraletto 225.
Sopramattona, 191.
Soprannome, per cognome, 192.
Soprassalare, 192.
Soprastare, 176.
Soprastato, per stato di sopra, prevalso, 71.
Soprastassino, 258.
Soprastette, per restò, 84.
Sopravveste. 150.
Sorbottato, 55.
Sordacchione 141.
Sordacchioni, 141.
Sordamente, 141.
Sorde (non disse a), 219.
Sorgi, per sorci, topi, 187.
Sorgo, per sorcio, topo, 76.
Sorocchia, per sorella, 15.
Sorocchie, per sirocchie, sorelle, 217.
Sorrisono, 41.
Sorta, per capitale di danaro, 52.
Sostare, 156.
Sostenere, per permettere, 201.
Sostengano, per differiscano il chiudere, 147.
Sostiene, per regge, 82.
Sotterrassino, 214.
Sotterratigli, 177.
Sotto (di), 215.
Sottosopra, 164.
Sovverrò, 195.
Sozza, per bratta, 99.
Sozza, per disonesta, 251.
Sozza troia, 192.
Sozzo, 160.
Sozzo con vituperato, 106.
Spaccia, per disimpegna, 188.
Spacciare, per spedire, 154, 204, 206.
Spacciarlo, per ucciderlo, 225
Spacciaronsi, per affrettaronsi, 185.
Spacciasse per spedisse, 141.
Spacciata, per finita, 161.
Spacciata per spedita, 212.
Spacciati, per spediti, 204.
Spacciato, per spedito, 205, 204.
Spacciò, per spedì, 205.
Spaccio, per spedizione, 204.
Spada, 54, 65, 78, 138, 150.
Spadato, 145.
Spade, 110, 117.
Spaghetto, 16, 166.
Spalle (si ristrinse nelle), 199.
Spanna, 145.
Spannale, per di un palmo, 195.
Spannali, per di palmo, 84.
Sparlavano, 169.
Sparta, per divulgata, 250.
Sparveratore, 195.
Sparvero, 195.
Sparviere, 78, 195.
Sparviere e tempo d' usarne, 210.
Sparvieri, 210.
Sparuta, 8, 57, 45.
Sparutissimo, 8, 45.
Sparuto, 8, 9, 57, 74, 150.
Spastoiarsi, 68.
Spastoiato, 155.

Stemperatamente, 176.
Stentare, per tenere a bada, 52.
Sterco, 152, 164, 187.
Sterminatamente, 218.
Stese, per estese, 37.
Stessi, per stesso, 166, 178.
Stessono, 178, 210.
Stette (non si), 197.
Stetteno, per stettero, 131.
Stettono, per stettero, 98, 108, 144, 146, 190, 210.
Stettonsene, 214.
Stia, per gabbia, 25.
Stiamazza, 52.
Stimate di S. Francesco, 207.
Stivati, per pigiati, 110.
Stizzito, 168.
Stocco della lancia, 119.
Stoltizia, 72, 185.
Stommi, per mi stò, 142.
Stoppa, 156.
Storioni, 183.
Stormenti, per strementi, 9, 166.
Stormento, 225.
Stornelli, 187.
Storpio, per impedimento, disgrazia, 98.
Sterrei, per distorrei, 154.
Strabule, per brache, 25.
Strabuzzanti (occhi), 97.
Stracciasacco (a), 54.
Straccio (a), per alla macchia, illegittimamente, 143.
Strangolandosi (per urlare), 177
Strani, per stranieri, 206.
Strascinio per strascico, 178.
Stratta, per astratta, strana, 165.
Stratte, per astratte, astruse, strane, 72.
Stremi, per estremi, 21.
Stremi, per sottili, 52.
Strigne (chi) le labbra e chi le spalle, 210.
Strigne (si) nella spalle, 192.
Strignea le mascelle, 152.
Strignea nelle spalle, 85.
Strignea (si) nelle spalle, 229.
Strignendo, 208.
Strignere le pugna, per rimanere a man vuote, 198.
Strinse le spalle (se ne), 167.
Strinsono le spalle, 56.
Strinsono (si) nelle spalle, 181.
Strioni, 155.
Strofina, 156.
Stronzi, 211, 212.
Stropiccia, 78.
Stropicciandoli, 161.
Strozza, per gola, 57.
Strufinacci, 106.
Struffinati (imperativo), 106.
Strutto, per macilente, 74.
Strozzolo, 125.
Stu, per se tu, 65, 84, 86, 198.
Studia, per sollecita, 48.
Studiato, per ufiziato, subornato, 170.
Studiato e letto l'abicì sul mellone, 147.
Studiava (in senso particolare), 112.
Studiò, per procurò a bello studio, 189,
Stufa, 84.
Stuoie, 161, 169.
Su, per sopra, 68, 183, 218.
Su questa, per in questa occasione, 86.
Sua, per sue, 99.
Sua, per suoi, 62, 212.
Sua (ciascun dicea la), 218.
Sua Santità (titolo a un uomo Santo), 216.
Subita, per pronta, 181.
Subite, per pronte, 185.
Subito, per pronto, 170.
Succhio, per succhiello, 192.
Succhiuso, 206.
Sucida, 98, 185.
Sucide, 19.
Sucidissima, 98.
Svelenava, per sfogava il veleno, 192.
Suggellate, 148.
Suggelli, 156.
Suggezzione, 193.
Sugillata, per sigillata, 152.
Sugnacci, 155.
Sugo della vite, per vino, 176.
Sviati, per scapestrati, 146.
Svitali, per opposto di invitali, 25.
Svitati, per opposto di invitati, 25.
Suo, per suoi, 22, 61, 70. 199, 215. L.
Svolta, per travolta, 156.
Suona a martello, 184. Vedi Sonare.
Superchio, 190. Vedi Soperchio.
Superlativamente, 207.
Superlativo (in) grado, 169.
Suppa, per zuppa minestra, 98.
Supplicazione, per supplica, 35.
Suscidi, per sucidi, 207.

Tempestando, per fracassando, 70.
Tempestare, per infuriare, 160.
Tempestarono, per fracassarono, 70.
Tempestato, 160.
Templi, 212.
Tenciene, per tenzone, 144. Vedi Tenzione.
Tender la rete, per tendere insidia, 69.
Tender la trappola, per tendere insidia, 69.
Tenea ridere, 160. Vedi Tenga
Tener la porta, per impedire che alcuno passi, 2.
Tenerli, per tenergli, 211.
Tenero, per amante, 108.
Tenesse a siepe, 124.
Tenesse favella, 87.
Tenga ridere, per ridere, 64. Vedi Tenea.
Tenimento, 52.
Tenitorio, per stato, 228.
Tennono, 98.
Tenore, per voce musicale, 225.
Tentone (a), 3.
Tenuta, per possesso, 98, 205, 225.
Tenzione, per tenzene, 78. Vedi Tencione.
Teologhi. L.
Teologia, 165.
Terminato, per deciso, 205.
Terra, per città, 12, 136, 152, 160, 178, 201, 202, 219, 225, 227.
Terra, per città o luogo murato, 56, 49, 157.
Terra, per luogo abitato, 193.
Terra, per luogo, paese, 50.
Terra, per luogo murato, 42, 147, 188, 194.
Terra, per luogo nativo, 16.
Terre, per città, 201.
Terre, per città, luoghi murati, 207.
Terre, per luoghi murati, 50, 165.
Terrebbono. L.
Terrei, per atterrei, 209.
Terreno, per la prima stanza della casa abbasso, 158.
Terreno, per terrestre, 177.
Terrete eredenza, per crederete, 53.
Terribile, per turribolo, 55.
Terricciuola, per piccola terra, 127.
Terza (ora), 51, 83, 112, 144, 172, 192, 198.
Terzana (specie di febbre), 19.
Terzeruola, misura da vino, 176.
Terzuolo di gigante, 150.
Teschio, 64, 185 Vedi Testio.
Tese, per posate, collocate, 78.
Teso (di aver) nello spianato, 222.
Testasse, per facesse testamento, 165.
Testè, per adesso, 147.
Testè, per poco fa, 112, 258.
Testè, per subito, 54, 140.
Testeso, per adesso, 54, 66, 69, 78, 84, 117.
Testeso, per subito, 26, 199.
Testicciuola, 107.
Testicciuole, 107.
Testicoli, 25, 116.
Testiera da cavallo, 152.
Testimone, 140.
Testio, per teschio, 99. Vedi Teschio.
Tetta, per tetti, 86.
Ti scortichi, per sii scorticato, 258.
Ti si vorrebbe darti, per ti si dovrebbe dare, 181.
Ti va, per vatti, 84.
Tien ben la lancia alle reni, per gareggia, 42.
Tinta, per tintoria, 64.
Tira, per muove, 72.
Tirando in su le spalle, 52.
Tiranni, per dominanti, 162.
Tirar acqua al loro mulino, 157.
Tirare acqua a suo mulino. L.
Tirare un guaio, per gridare oimè, 208.
Tirato (mal), 222.
Tirerebbon, per tirerebbero, 70.
Tirli, voce Friolana, 137.
Tirò l'aiuolo, per truffò, 53. Vedi Aiuolo.
Tiroe, 159.
Tisica, 144.
Titolivio, per l'istoria scritta da esso, 66.
To, per togli, 87, 135.
Toccava, per interessava, 211.
Tocchi, per appartenuti, accaduti, 206.
Togli, per toglie, 177.
Togli moglie che ti cuoca, 86.
Togli (or), 197, 198.
Tolsono, per presero, 169, 186.
Tolsonsi, 209.
Tommè (S.) che piglia il porco per lo pè, 146.
Tonaca, 207.
Tonnina, 145.

Trassono, per tiraron fuori, 146, 157, 214.
Trassono, per vennero, 14, 186.
Trastullando, 155.
Trastulli, per burle, 192.
Trastullo, 175, 225.
Tratti, per accorsi, 102.
Tratti, per sorsi, volte. 82.
Tratto, per accorso, 200.
Tratto, per azione, bel colpo fatto, 52, 215, 224.
Tratto, per concorso, 110.
Tratto, per volta, fiata, 50.
Traveggole, 120.
Traversando, 119.
Traversati, per insinuati, 80.
Travolta, per slogata, 229.
Travolti. L.
Tre assi, 54.
Trebbiano, vino di tal uva, 176.
Trebbio, per crocchio, 91.
Trecca, per rivendugliola, 17, 160.
Trecca, baldetta, 106.
Tregenda, 101.
Tremare come verga, 191.
Tremavano come verga, 48.
Tremito della morte, 225.
Triemo, per tremo, 101.
Trista, per meschina, scarsa, 121.
Trista, per sventurata, 86.
Tristanzuolo, 64.
Tristi siate dell' ossa e della carne, 54
Tristizia, per afflizione, 155, 188.
Tristizia (fatto gran) di sè, 147.
Tristo, per afflitto, 214.
Tristo, per da nulla, tapino, 57.
Tristo, per disgraziato, 70.
Tristo, per povero, tapino, 65.
Tristo, per sciocco, 64.
Tristo, per vile, 64.
Tristo a quel figlio che l' anima di suo padre va in Paradiso, 41.
Tristo chi poco ci puote (cioè cho è debole e povero), 40.
Troglio o balbo, 9.
Troia, 84, 192.
Troiacce, per donne dissolute, 106.
Trombone. 175.
Troncone, 208.
Trota, 188.
Trottare, per fuggire, 166.
Trottola, giuoco, 68, 69, 150.
Trovà, per trovai, 197.
Trovandom', per trovandomi, 71.
Trovasse, per trovassi, 169.
Trovassono, per trovasserò, 28, 99.
Troverebbono, 115.
Troverrai, 110, 155, 157, 206.
Troverraillolo, per te lo troverai, 84.
Troverranno, 17.
Troverrebbe, 84.
Troverrete, 121, 156, 174, 176, 177.
Troverrò, 176, 192.
Tru te, voce per fermar l' asino, 258.
Truoni, per tuoni, 145.
Truova, per trova, 48, 92, 154, 157, 144, 159, 160, 165, 175, 177, 185, 185, 189, 192, 199, 200, 208, 219, 258.
Truovaci, 98.
Truovanli, 160.
Truovano, 70, 94, 160, 177, 192, 211. L.
Truovasi, 217, 218.
Truove, per trovi, 98.
Truovi, 14, 99, 105, 191, 196, 228.
Truovino, 190, 206
Truovo, per trovo, 154, 157, 175, 198.
Truovò, 11, 177, 219.
Tu (ripetuto due volte), 70, 147, 197.
Tu di' vero, per tu dici il vero, 85.
Tu le potrai ben sonare (origine di questo dettato), 184.
Tu ne vuoi pur anche? per non sei contento, sazio? 68.
Tu qui summa putes ne despice parva potenti, 155
Tu ti mostri delle cento miglia, per tu ti mostri nuovo o forestiero, 112.
Tua, per sua, 196.
Tuo' per tuoi, 187.
Turboe, 177.
Tutt' uno, per una cosa stessa, 250.
Tuttavia, per sempre, 174.
Tutto il mondo (francesismo), 110.
Tutto il peccato sia mio, 110.

U

Ubbia, 48.
Ubbioso, 48, 78.
Ubertoso, 175.
Uccella (verbo), per burla, 187.
Uccellando, 210.

V

Vacci con Dio, 49.
Vada con Dio, 137.
Vagheggiare, per andare a veder donne, 178.
Vagliatore (arte), 3.
Vaglio (cacato nel), 214. V. Pisciato.
Vago delle femmine come i fanciulli delle palmate, 112.
Vai, pelli, 155.
Vaio, pelle, 127, 155, 165.
Vaiuolo, 88.
Valea l' un due, per valea il doppio, 40.
Valeggi (va letto va' leggi, per vai a leggere), 67.
Valentr', per valente, 221.
Valentre, per valente, 32, 34, 41, 42, 122, 128, 144, 147, 156, 157, 160. 165, 173, 208, 213, 216, 219, 223, 229.
Valentri, per valenti, 3, 7, 9, 26, 36, 51, 90, 136, 131, 193, 216, 219. L.
Valentrissima, per valentissima, 130.
Valentrissimo, 228.
Valer per valsente 65.
Valicavasi, 210.
Valida, 153.
Valigia, 50, 152, 173, 211.
Valletto, per servo, 16.
Valsono, 146.
Vanga, 102, 184.
Vangele, per vangelo, 43.
Vanne col malanno, 67.
Vanne, per va via, 67.
Vannone, per ne vanno, 102.
Vannosi con Dio, 175, 184, 211.
Vantaggio (di), per superflue, 149.
Vasello, 87.
Vasgellai, per vagellai, 64.
Vassi capra zoppa se 'l lupo non la 'ntoppa, 174.
Vassi con Dio, 84, 140, 148, 165, 199.
Vatti, per ti vale, scommetti, vale, 165.
Vatti con Dio, 34, 65, 68, 152, 170, 176, 198, 199.
Vavi, per vavvi, vacci, 53.
Vavvi, 86.
Vecchio mal vissuto, 64, 87.
Vedè', per vedete, 177.
Veder ragione, cioè i conti, 62.
Vederà, 186.
Vedere corto, per vista corta, 213.
Vederete, 199.
Vederò, 192.
Vedesse, per vedessi, 183.
Vedesseno, per vedessero, 187.
Vedessino, 66, 112.
Vedessono, 209, 230.
Vedestù, per vedesti tu, 48.
Veggendo, 29, 34, 41, 48, 49, 53, 59, 60, 67, 72, 74, 76, 78, 81, 83, 84, 86, 87, 89, 90, 93, 99, 104, 117, 120, 121, 123, 125, 127, 131, 134, 137, 138, 139, 140, 141, 144, 145, 146, 149, 150, 152, 153, 154, 155, 157, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 167, 170, 174, 175, 177, 187, 190, 191, 193, 196, 197, 198, 200, 203, 206, 207, 208, 211, 213, 219, 220, 221, 223, 226, 227, 228, 229, 230. L.
Veggendogli, 80.
Veggendola, 160, 229.
Veggendoli, 118, 121, 127, 133, 162, 169, 176.
Veggendolo, 57, 62, 64, 81, 123, 124, 131, 132, 133, 168, 174, 193, 193, 198, 202, 204, 223, 231.
Veggendosi, 34, 52, 84. 88, 124, 123, 134, 138, 177, 202, 214.
Veggendosi mal parato, 70.
Veggia, per veda (verbo), 118, 144, 143, 201.
Veggiamo, 163, 190, 191.
Veggiate, 184.
Veggio, per vedo, 42, 62, 103, 104, 112, 131, 170, 193, 197, 199, 213. L.
Veggiono, 119.
Vegna, per venga, 23, 62, 84, 126, 206, 212, 231.
Vegnamo, per venghiamo, 34, 128, 184. L.
Vegnate, 174.
Vegnendo, 50, 190.
Vegnente, 49, 120, 144, 146, 164, 166, 167, 175, 184, 185, 191, 198, 211, 213, 218, 219, 229.
Vegniamo, per andiamo, 200.
Vegno, per venga, 73.
Vegno, 88, 193, 198.
Vei, per ve lo, 74, 104, 105, 121, 127, 160, 173, 188.

Vicenda, per faccenda, 85.
Vicinanza, per vicinato, 78, 84, 86.
Vicino, per vicina (neutralmente), 111.
Vicita, per visita, 86.
Vicitando, 176.
Vicitandolo, 109, 110.
Vicitano. L.
Vicitare, per visitare, 40, 41, 59, 82, 101, 149, 152, 155, 156, 221.
Vicitata, Proemio, 86.
Vicitato, 10.
Vicitazione, 40, 101.
Vide, 207, 216, 254.
Videno, 186.
Vidono, 67, 140, 160, 175, 178, 190.
Vie', per vien, 198.
Vie', per vieni, 85, 98, 155, 202, 215, 225.
Vie maggior, 156.
Vie meglio, per meglio, 52, 194.
Vie meno, 117.
Vie più, 87.
Vie' qua, per vien qua, 55.
Viene (forse), per puzza, vien odore, 207.
Viene, per giunge il tempo, 101.
Viene, per vieni, 185.
Viene alla mente di raccontare, 227.
Viene innanzi, per mi sovviene, 65.
Viene (mi) a memoria di raccontare, 186.
Viene (mi) a mente, 179.
Viene (si), per mi si deve, 161.
Vienli, 205.
Vienne, 84.
Vilia, per vigilia, 185.
Villa, per campagna, 205.
Villa, per contado, 168.
Villaneggiati, 181.
Villani, 215.
Villani, nome non degno de' contadini, 176.
Villania per mal trattamento, 28, 54, 65.
Villano, per agricoltore, contadino, 195, 196, 251.
Ville, per villaggi, 119.
Viapistrello, per pipistrello, 8.
Vincessino, per vincessero, 18.
Vincide, per morbide, 185.
Vini, 88, 167, 176, 177, 218.
Vino, 55, 65, 81, 91, 97, 104, 109, 125, 132, 133, 135, 136, 140, 147, 154, 156, 176, 177, 185, 192, 240, 217.
Vino bianco o di Creti detto orlando, 82.
Vinsono, 137, 145.
Virtute, 210.
Visiera dell' elmo, per buffa da battuto, 112.
Vista, per apparenza, aspetto, 8.
Vista, per viste, finta finzione, 28, 55, 52, 101, 106, 112, 121, 145, 168, 179, 191, 201, 214, 229, 250.
Vita di mezzo, cioè sobria, 167.
Vite, frutto, 176.
Vitella, 87, 98.
Vitella di latte, 159.
Vitelle, 102, 159.
Vitello, 77.
Viti, 53.
Vitigni, 177.
Vitigno, 177.
Vittuaglia, 143, 222.
Vituperato, per vituperoso, 49.
Vituperio, 126.
Vivaio, 210.
Vivesse, per vivessi, 194.
Viuola, strumento, 194.
Vizii, 100.
Vizio, per voglia, vaghezza, 8.
Vo', per voglio, 88.
Vo', per vogliono, 178.
Vo', per voi, 9, 87, 126.
Vo', per vuoi, 63.
Vocato, per soprannominato, 57, 91, 142.
Vocolo, per monocolo, o d'un occhio solo, 170.
Vogli, per voglia (verbo), 194.
Vogli, per vuoi, 54.
Voglianne, per ne vogliamo, 110.
Voglino, per vogliano, 197.
Voi ripetuto, 78, 121, 212.
Volentiera (alla Marchigiana), 22.
Volentiera (alla Milanese), 82.
Volentiere, 228.
Volerglilo, per volerglielo, 166.
Volesse, per volessi, 198.
Volesseno, per volessero, 190.
Volessono, per volessero, 209.
Volga, per giri, 193.
Volgare, per dettato, 51, 178.
Volgare, per modo di dire, opinione, 146.
Volgari, per frasi plebee, o versi, o cantilene triviali, 144.

Z

INDICE DEI NOMI E COGNOMI

CHE SI TROVANO

NELLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

Il numero indica il Numero della Novella, la lettera L la lettera a Jacomo di Conte da Perugia.

A

B

D

E

F

I

Q

R

S

INDICE DELLE CITTÀ,

TERRE, CASTELLI, PROVINCIE, MARI, FIUMI, EDIFIZI E VIE,

CHE SI TROVANO

NELLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

A

B

D

E

F

G

I

L

N

O

P

R

S

T

U

V

INDICE

DEGLI AUTORI, OPERE, SCRITTI EC.

CITATI

NELLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

A

B

C

D

E

F

SUPPLEMENTI

ALLE

NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI

CHE SONO MUTILE O AFFATTO PERDUTE
FATTI PER ESERCIZIO D' INGEGNO DA ME VINCENZIO FOLLINI 1791.

PROEMIO.

p. 1, v. 17. tuttavia
» v. 18. sto per sì fatto modo
» v. 19. e onore allo Scrittore è venuto
p. 2, v. 4. e quasi tutte in Toscana o nell' Italia avvenute poi
» v. 5. no, o testimonio voce e fama di quelle
» v. 6. diverse
» v. 7. Rè, Signori,
» v. 8. uomeni
» v. 25. che ve sono alcune poco oneste, ed altre di motti pungenti ripiene spezialmente contro i cherici e religiosi et in biasimo delle arti che costoro usano per aescare i semplici e grossi laici, e per coprire i loro disonesti vizi: a' quali rispondo non essere stato mio intendimento di narrare azioni disoneste per stimulare gli uomeni al male, ma piuttosto per rendere avvisati e solleciti quelli, che, essendo onestissimi, si trovassero non ostante per l' altrui malizia contro lor voglia in simili circostanze, poichè le cose una volta accadute possono

eziandio in futuro accadere, e gioverà loro molto il sapere come andasse la bisogna ne' tempi antichi, potendo così molti pericoli e inganni fuggire. Qualunque leggerà interamente ciascuna delle Novelle si accorgerà non avere io lodate azioni di vituperio degne, ma troverà anzi biasimato il vizio e commendate le virtuose azioni in piè di ciascuna secondo il mio grosso intendimento. Nè sarò per avventura di rimproccio degno per avere la ignoranza, avarizia, disonèstà e superstizione dei cherici svelata, perchè avendo rispetto a quelli siccome è giusto, che la verità e simplicità di nostra fede amano, e di scienza e virtù abbondevoli sono, io presi di mira soltanto uomeni mondani e rei et atti piuttosto alla custodia del porcile che dell'ovile di Jesu Cristo, e che la loro ignoranza, cupidigia e libidine con religioso abito e vane apparenze di pietà celando, ai beni spirituali e temporali degli sciocchi sono grandissimo flagello; oltre che adulando e piagentando i grandi e signori sono cagione che non pure le cose della terra, ma quelle del Cielo che immutabili sono, almeno agli occhi degli stolti e grossi laici, si cangiano e secondo l'umano piacere si dispongono. Quelli che a lacerarmi sono apparecchiati dovrebbero pensare che niuna storia fu sì onesta, che, volendo narrare il vero, di fatti abominevoli e rei ripiena non sia. E perchè io intendo di parlare spezialmente a' letterati, comecchè del vulgo poco mi curi, dovrebbero sapere costoro quanti ne abbia la Santa Bibbia, e co' veri nomi specificati, come avrei di leggeri io medesimo potuto fare, siccome ho detto, e che per lo migliore in molti luoghi ho voluti tacere. Il sottile avvedimento di Tamar verso il suocero Juda, l'azione vituperevole di Onano, la impurità di A. . . . . e di Assalonne, la violenza fatta alla bella Susanna dai venerabili vecchi e moltissime altre azioni, che lungo sarebbe a ridire, tutte sono disoneste e

biasimevoli, come biasimevoli furono le azioni dei sacerdoti figli di Eli, a'quali l'essere di sacerdoti eletti in modo speziale da Dio in Aaaron non risparmiò quei rimproveri, che vorrebbonsi lontani da molti sacerdoti del passato e del presente tempo, che più dalla ingorda avarizia, dall'ambizione e speranza di coprire con santo abito la disonesta vita furono ai servigi della Chiesa chiamati, dovendo più tosto, lor natura seguendo, trattar l'aratro o la spada o arnesi più vili assai che i veraci e santi misteri di nostra religione. Ma perchè stimo esser tempo perduto il persuadere molti, che secondo i loro pregiudizi usi sono a giudicare e fuori d'ogni ragione ostinati e schivi della verità sempre vissero, dirò a costoro come a simil razza di uomeni il prefato M. Giovanni Boccacci in difesa di sue novelle già disse, cioè che non correranno dietro a nessuno a farsi leggere, e mi chiamerò satisfatto se a pochi discreti lettori piaceranno, volendo io appunto averle scritte per questi che soli possono quell'utile trarne che fia sempre negato a chi con animo indignato e mal disposto quelle si recasse in mano. E perchè parmi aver detto abbastanza a difesa delle mie Novelle, a quelle, al nome del Padre, del Figlio e del Santo Spirito e di tutta la Corte Celestiale, darò principio.

NOVELLA I.

Lo re Ottone della Magna con prudente e generosa risposta rigetta l'istanza di un conte che lo richiede d'una badia.

Lo Re Ottone, figlio di Arrigo di Sansogna, ebbe pochi eguali nella giustizia, fermezza e valore, come apparirà da un'azione di esso molto commendevole con la quale piacemi di dar principio a queste Novelle, sì perchè

utilissimo esempio è in questi corrotti tempi, quanto per essere egli stato liberatore d'Italia da Berlinghieri tiranneggiata, e spezial protettore della nostra città di Firenze dove fece talvolta soggiorno. Avendo questo valente Re superato Arrigo suo fratello, da uomini malvagi alla ribellione incitato, e udendo come in un castello dell'Alsazia sull'Oreno venivano i suoi più fedeli dalle armi del conte Everardo, uomo ambizioso e di rea natura, assaliti, e molto scemare la sua potenza in quella Provincia, deliberò al tutto di voler raffrenare l'insolenza di costui e salvare dall'eccidio i suoi fedeli uomeni. E avendo in sua compagnia molti vescovi e prelati che formavano il suo maggior sostegno, colà se n'andò incontanente, dove posti i padiglioni, e ciascuno avendo suo luogo preso, l'arcivescovo di Magonza, che Federigo si appellava, uomo astuto e molto reo, siccome quegli che Everardo celatamente favoriva, fece trattato con gli altri vescovi ed operò sì che nella notte tutti abbandonarono il Re, egli solo restando per meglio celare la sua fellonia. La qual cosa essendosi dai soldati saputa, come quelli che nella potenza e numero dei Vescovi aveano il maggior conforto, furono avanti ad Ottone e sì gli dissero: Monsignore lo Re, poichè abbandonato vi hanno quelli in cui molto dovevate confidare, e noi in sì picciol numero e in disordine essendo restati, che altro che vergogna e danno sperare non possiamo, vi scongiuriamo a tornarvi con noi per lo migliore in Sansogna, e non attendere che Arrigo venga ad assalirvi sproveduto, come egli farà senza fallo avendo la cosa udita. A queste parole il Re che valentissimo era, niente turbato rispose loro come già lo strenuo Juda Maccabeo ai suoi soldati: E di che temete? e perchè sì picciolo animo dimostrate? Se l'ora nostra è giunta, muoiamo con gloria piuttosto che, volgendo le spalle, macchiare sì vilmente il nostro onore. Queste et altre parole

dette con molta dignità accesero sì fattamente i loro animi che ogni timore dileguossi. Or mentre così stavano le cose avvenne che un ricco Conte il quale con sue milizie era restato al servigio del Re, e che sopra ogn' altro cupido et avaro essendo, sempre a nuovi acquisti agognava, pensando al grave periglio ed allo stremo bisogno del Re, a cui molto era di sollievo il numero dei soldati da esso condotti disse fra sè medesimo: s' io non ottengo oggi da Ottone la ricca Badia di Loresemio non fia che ottener possa da lui bene giammai, poichè di niuno ha più bisogno che di me, nè può avere maggior timore di quello della mia fuga. E sembrando a lui già la cosa fatta a segno che forsi con meno fiducia non avrebbe dubitato di potere disporre de'beni della detta Badia, al Re, per messi, fece sua instanzia palese, allegando che molto questo sarebbe utile in suo servigio, perchè alimentar potrebbe per tal mezzo i soldati e giovare allo stato. Ottone, che molto saggio era ed accorto, udendo una sì sformata e stolta dimanda altro non disse se non che egli volea rispondere per sè medesimo al Conte. Il quale tosto avvisato, prontamente venne al Re, credendosi dovere il beneficio ottenere. Ma quegli con volto severo e di zelo acceso guardandolo fiso, disse: Credi tu ch' io sia tanto stolto che obbedir voglia piuttosto agli uomeni che a Dio, il quale mi vieta il dare le cose sante ai cani e ch' io voglia senza alcuna ragione, la satisfazione della tua avarizia, spogliare i monaci di quello che fu loro dato acciò ne' servigi di Dio e nelle orazioni occupati stessero senza curarsi dei mondani affari? Come potrai adempire con i tuoi a sì fatte obbligazioni e come non adempiendo a quelle, nè sapendo o potendo adempiervi, goderai i beni a quel fine destinati? Tu sei forte ingannato se credi che le mie circostanze possano a questo condurmi, anzi ti dico che per sì stolta dimanda non

otterrai da me nè questo nè altro dono giammai. Nè voglio che tu sii sollicito di me e della mia vita anzi quando tu voglia puoi oggimai con gli altri traditori abbandonarmi, nè intendo per questo di crucciarmi teco, anzi io tegno che meglio farai quanto più il farai tosto. Il Conte, udendo la fermezza e giustizia delle parole del Re, venne rosso per vergogna, e dolente di aver fatta sì sconcia dimanda, gittossi ai piedi di quello dimandandogli perdono, lo che facilmente da quel discretissimo signore ottenne.

Molto laudevole fu a mio credere l'azione di questo savio Re, che non riguardando al proprio utile o periglio, con rara fermezza si oppose alla stolta richiesta di quel Barone, e sarebbe desiderabile venisse seguitata da molti signori de' nostri tempi, ne' quali non che i beneficii della Chiesa deano a soldati o gente vile, gli danno ai più oziosi disonesti e mondani che già non sono cani, perchè latrare potrebbero almeno contro il vizio e la superstizione, ma piuttosto porci che solo intenti ad ingrassare il ventre, riducono le chiese porcili o litamai sì nelle mura per loro negligenzia come per lo fetore de' loro disordinati vizi. Dovrebbero pertanto aprire gli occhi i grandi e signori che avendosi usurpato il potere di collocare nelle apostoliche sedie chi più loro piace, altro non mirano che i servigi loro prestati, onde gli spirituali offici sono divenuti guiderdone degli servigi temporali, e quello che è peggio dell'adulazione e finezza nel cuoprire e piagentare le sceleratezze e difetti de' loro signori, e questo male si va così inoltrando, che se Dio nol toglie dalla sua chiesa, credo che non indugerà molto il dì dell'judicio.

NOVELLA XLIV.

Giotto dipintore con un bel motto fa conoscere a Dante Allighieri per quale cagione i suoi figli fossero deformi.

Molte volte interviene che i savi uomeni essendo fra loro amici, e per diletto motteggiandosi danno materia alle più nuove e argute risposte, lo che non segue fra gli stolti e scherani che altro che dirsi villanie non sanno, e questo apparirà dalla seguente breve Novella. Fu già nella città di Firenze un valoroso dipintore detto Maestro Giotto, il quale dal Mugello ove nacque, essendo a città venuto, si fece il maggiore uomo che quell' arte avesse mai, mutando la pittura di greco in latino siccome avea cominciato a fare Cimabue, e riducendola a tale che la natura non avrebbe fatto meglio. Essendo pertanto costui chiamato a Padova a dipignervi una cappella, colà si portò con sua famiglia e prendendo casa quivi per alcun tempo fermossi. Ora avvenne che in Padova dimorando, il famoso Dante Allighieri vi giunse, il quale per la somiglianza de' costumi era molto suo familiare e amico, e quantunque Dante fosse alquanto più superbo e sdegnoso, e nella scienzia Giotto di gran lunga avanzasse, tuttavia l' altro tanta prontezza e vivacità d' ingegno avea, oltre la gran perizia del dipignere, che Dante molto lo stimava. Perocchè andatolo a visitare e ricevuto da Giotto amorevolmente in sua casa, gli vennero veduti alcuni figliuoletti del Maestro, di volto assai deforme e al tutto il Padre simiglianti, onde, venutogli talento di scherzar seco, gli disse: Maestro, che vuol dire che, essendo voi il maggior dipintore del mondo fate altrui figure sì belle, e per voi sì brutte e spiacevoli? A cui Giotto senza turbarsi rispose: Amico, vi dovrebbe esser

nota la cagione di questo, ma poichè non vi poneste cura, la vi dirò. Le pitture faccio sempre di giorno e le sculture di notte; se fatte al bujo cotali riescono perciò non dovete maravigliarvene. Piacque assai questa risposta a Dante e ne risero insieme alquanto. Io non credo però che il simile accadesse ai tempi nostri, in cui non trovandosi che molto rari i veri amici, un motto che sembri pungente non si prende in riso ma daddovero, e mancando l'ingegno per farvi pronta risposta si dicono villaníe e 'l riso si converte in pianto. In quanto a me giudico aver molto saviamente risposto Giotto, poichè con un bel motto giunse a superare la deformità del corpo per mezzo della bellezza dello 'ngegno, lo che fatto non avrebbe se sdegnando si avesse preso a difendere una bellezza che natura non gli diè, e non che la deformità avrebbe dimostrato eziandio stoltizia e mancanza d'ingegno, dove con quella risposta celò quasi la prima, e dalle altre si dimostrò affatto lontano.

NOVELLA XLV.

Messer Maffeo Visconti con dua savie risposte a messer Guidetto della Torre fa acquistare un palafreno ed una roba di vajo a un uomo di corte.

Se piacevole e accorta fu la subita risposta fatta a Dante per Maestro Giotto, non meno prudente e generosa fu quella di M. Maffeo Visconti a due quistioni di M. Guidetto della Torre. Essendo questo M. Maffeo capitano di Melano e pensando a farsi signore della terra, quelli della Torre assai potenti et aiutati da molti amici di fuori, per gelosia gli mossero battaglia e l'obbligarono a fuggirsi di Melano. Perchè, essendo partito e ricoveratosi

su quel di Ferrara dove signoreggiavano quei da Esti loro parenti, e, in un piccolo castello fermata sua dimora, M. Mosca e M. Guidetto della Torre presero la signoria di Melano. Ed essendo indi a poco mancato M. Mosca, si fece fare capitano M. Guidetto, e quello stato con molta durezza e rigore governava. Trovandosi adunque il detto M. Guidetto in tanta potenzia, nè più temendo di M. Maffeo, gli venne un dì in pensiero di saper novelle di esso M. Maffeo e chiamato un uomo di corte molto acconcio a sì fatti servigi, gli disse: Io voglio farti dono di un palafreno e di una roba di vaio, se tu andando su quel di Ferrara, mi rechi novelle dello stato di M. Maffeo, ma tu dei fare in guisa che da esso le abbia e non altrimenti, perocchè io voglio che nel tempo stesso gli facci due questioni, la prima è che tu il dimandi come gli pare stare, e qual è il viver suo in tale stato; la seconda, quando egli crede di tornare a Melano. L' uomo di corte udendo la promessa e cupido del dono, come i loro pari sono, disse tosto: Signore, e' sarà fatto; e partendosi subito di Melano giunse a M. Maffeo, il quale trovò assai male asgiato e in povero arnese secondo sua condizione, e dopo avere alquanto seco ragionato innanzi di partire disse: M. Maffeo quando il vogliate posso guadagnare un bel palafreno e una roba di vaio, onde vi prego a non impedirmelo, anzi a procurare che così sia fatto. M. Maffeo, che era uomo assai valente e cortese, rispose: Che tu l' ottenga da me, non veggio alcuna via, ch' io non ho cosa che cotesto vaglia; ma s' io te 'l debbo o posso procacciare da altri, per me non resterà che tu l' ottenga. Messere, voi potete, disse l' uomo di corte, rispondendo a queste due dimande; e gliele disse come imposto gli avea M. Guidetto senza far motto onde venissero. Ma M. Maffeo, che era astuto molto, comprese tosto l' autore di quelle e gli fece sì fatta risposta. Alla prima dimanda ti

dico ch'io sto assai bene, perchè so vivere secondo il tempo. Alla seconda poi vuo' che risponda per me a M. Guidetto tuo signore, che quando i suoi peccati avranno superati i miei io tornerò a Melano. Ciò udito colui partissi e brevemente giunse davanti a M. Guidetto, il quale come le risposte intese, disse: Alle guagnele, che tu hai ben guadagnato il premio, perocchè queste parole d'altri non sono che del saggio M. Maffeo, e fattogli dare il palafreno e la roba fu molto contento di questo. L'una e l'altra risposta di M. Maffeo fu molto savia; ma la seconda fu piuttosto una profezia, perchè alquanti anni dopo per la potenzia dell'imperadore Arrigo rientrò in Melano ed a M. Guidetto convenne fuggirsene, e però dovrebbe chi si trova in alto far la ragione di chi è al basso, perchè se chi è prosperoso ha da temere sventure, chi è perseguitato dalla fortuna può sperare felicità et è di condizione migliore, onde non si dee motteggiare chi può divenire in un punto nostro signore et implacabile vendicatore e nimico.

NOVELLA XLVI.

Una donna greca udendo che il conte Teobaldo volea far castrare il suo marito, con un bello avvedimento lo salva da sì grave pericolo.

Quanto è biasimevole il motteggiare l'altrui miseria e sventura, altrettanto è da lodarsi chi ne' casi estremi con sottile astuzia libera da grave pericolo alcuno sventurato che altramente non ne camperebbe, come fece una donna greca assai valente e coraggiosa in pro del marito, salvandolo dalla maggior vergogna che possa ad uomo intervenire. Nel tempo che l'Italia era signoreg-

giata da Berlinghieri, si trovò il Principe di Benevento molto dai Greci oppresso et angustiato, onde convennegli aver ricorso a Teobaldo conte di Camerino e di Spuleto uomo ai Greci contrario, e di fiera e diversa natura. Ora, avendo questo Conte presi molti Greci, per ischerne facea tutti castrare, credendo far loro peggior giuoco che se gli uccidesse. In fra gli altri destinati ad esser mutilati fuvvi un greco che avea una moglie molto tenera di lui e delle sue cose, ed oltre a ciò di gran coraggio e valore. La quale, come intese ciò che si destinava al marito, veggendo che in breve non sarebbe più uomo, con i capelli schermigliati e con grandi voci e smanie uscita dal castello, andò a trovare Teobaldo, il quale richiedendola della cagione di tanto schiamazzo la scaltra femmina incontanente rispose: Signore, e dove si udì mai che gli uomini incrudelissero contro le donne siccome voi fate? questa è la maggiore iniustizia che mai si udisse. Perchè non vi adirate contra gli uomini che con l'armi alla mano vi resistono, piuttostochè contra di noi che solo usate al fuso e all' ago non ci curiamo di guerra più che Dio si voglia? Se noi trattassimo le armi all' uso delle donne antiche allora non vi sarebbe per parte vostra alcun torto, ma egli è ben guari di tempo che questa fierezza più nelle donne non ha luogo, e l' arte nostra si è l' attendere all' ago e al fuso. Teobaldo a cui non ricordava avere straziata donna alcuna, avendo riguardo alla fievolezza del sesso più che all' audacia delle parole, rispose tosto: Donna, fa ch' io sappia in qual tempo e modo abbia femmine offeso, che a me non ricorda. Come nol sai, riprese la donna, quello che fai togliere ai corpi degli uomini di chi è più proprio delle femmine o di quelli a cui vien tolto? A che servirebbero quegli arnesi agli uomini; forse perchè il vento non gl' imbolasse? A noi bensì utilissimi sono ed in quelli la speranza di nostra

prole è riposta. Le masserizie che intendi di togliere al marito mio sono più mie che non sono del marito, e più che gli armenti e le altre cose che m' hai tolto, e le quali tutte volentieri ti lascio; ma di quelle non intendo esser privata giammai. Teobaldo, udendo le parole della donna, ancora che ardite e risolute fossero, rise grandemente; e 'l simile fecero i circostanti presso i quali tanto valse il pronto accorgimento di costei che mossero Teobaldo a restituirgli non solo sano e salvo il marito, ma gli armenti eziandio tolti prima; e facendola poscia interrogare, qual cosa toglier dovesse al marito se altra volta contra di lui uscisse in campo, la donna mandò a dirgli, che il marito avea pur molte cose, e fra quelle gli occhi, il naso, le braccia e le gambe che a lui solo e non a lei appartenevano, onde potea togliere di esse qualunque gli venisse in acconcio; purchè salvasse i calonaci che non erano del marito, ma suoi.

Veramente le donne ne' casi estremi hanno le più nuove invenzioni e i più belli artifizi da porre in opra, e questa fu veramente coraggiosa e d'assai e potè dire il marito dappoi d'essere uomo per grazia dell' accorta donna: onde non è sempre vero che le donne disfacciano gli uomini come fece quella della novella seguente al marito, se non fu piuttosto l' età e cattività del medesimo.

BRANO DI NOVELLA INEDITA

CITATA DAL SACCHETTI NELLA NOVELLA LXX.

(Vedi Prefazione, pag. XXII.)

Chi pensasse sottilmente quanto il vizio della cupidità impedisce l'umana generazione, e come invecchiando la mente umana più se n'accieca con insaziabile sete, non si maraviglierebbe alcuna volta degli strani e disusati casi che agli uomini addivengono, i quali, per la soperchia avarizia credendo ristrignere il debito reggimento familiare, loro doppiamente dannificano. Ma per dare assempro agli avari che più temperatamente usino, ristringhino la loro cieca mente, una novelletta non meno vera che piacevole d'uno nostro cittadino n'accade a raccontare. — Dico adunque che negli anni di Cristo MCCCLXXXI, quasi all'uscita del mese di dicembre, ritrovandosi Torello del Maestro Dino Del Garbo nostro ricco cittadino nel solennissimo ufficio dei signori Priori dell'Arti, essendo gonfaloniere di Giustizia messer Guido di Giovanni Machiavelli, e volendo il sopradetto Torello seguire l'usanza fatta per li nostri antecessori di fare venire in detto tempo ogni anno alcuno porco per insalare, a lui per suoi lavoratori ne fu menati due vivi da un suo luogo posto nel contado di Firenze e chiamato Volognana. E certo, secondo che ne fu detto, bellissimi erano quanto dire si potesse. E abitando allora il detto Torello nel Palagio, diputato per lo sopradetto

ufficio, per alcuno de' suoi di casa gli fu fatto a sapere la venuta di detti porci. Il detto Torello, forse per altra cagione che per questa, la seguente sera alla sua casa si volle tornare, e la mattina seguente egli e un suo figliuolo detto Salamone in una loro corte vedono questi porci: a Torello parvono belli, come erano da parere, e con questo, istrignendolo la cupidità e l'avarizia, suo usato male, in tal forma col suo detto figliuolo incominciò a parlare: Veramente a me non piace l'usanza che alcuni cittadini seguono di mandare i loro porci a uccidere, e fare governare alla stalla, per cagione che nel vero quelli, che al detto luogo istanno, sono cotali ladroncelli, e gioverebbe loro molto di fare altrui cattività di simili porci, di scambiarli, e darne ad altrui altri non così belli, e forse, facendo noi governare là questi, per avventura la sorta potrebbe a noi toccare; ma leviamo via questo sospetto, e vegniamo al pagarli, tu sai che per la loro fatica un danaio meno di soldi x non ne vogliono dell'uno, ch' ee troppo ingordo salaro, e molto bene puoi ragionare che soldi xx che ci costerebbono sia per un desinare, o per una cena per te, e per l'altra famiglia di casa: di che non mi pare che buono, il risparmiarsi, potendo. Ancora se tu volessi dire e' vanno alcuni per Firenze che gli governano per le case, e faccendo noi così saremmo fuori del sospetto dello essere iscambiati; ti rispondo: Che anche cotestoro non mi vorrei mettere in casa, potendo altro fare, perchè tutti sono barattieri di mercato, abbattendosi a niente da potere onestamente tòrre per farne danari da giucare, sì se la tolgono. Disse Torello, a questo si porrebbe però tal rimedio che non avverrebbe, ma ci è anche la giunta alla mala derrata che ben venti volte in sì poco spazio di tempo vogliono mangiare, e bere e tu sai che ogni anno le nostre ricolte sono istate non buone e 'l pane

e 'l vino infra le altre cose è caro, io non so vedere che da soldi v o vi non ci abbia di spesa oltre a quello che vogliono per la loro fatica che sarebbero più di soldi xii, sicchè, quant'io per me, niuno di questi modi per vantaggio non saprei pigliare ch' ee l'uno più tristo dell'altro, e di grande spesa: di che per essere fuori di ogni sospetto e d' ogni spesa quanto io sì loderei che qui tra tu ed io gli uccidiamo e governiamo, e la fante, e 'l fante ci potranno fare qualche aiuto, sicchè come meglio potremo e sapremo si governeranno, e io per la mia parte mi dare' bene il cuore di farvi aiuto; puoi ora dire tu l'animo tuo, e quello ti pare da fare, si faccia. Salamone, come viepiù avaro che 'l padre, acconsentì che il mandarli a governare alla stalla era cattivissimo modo per più rispetti, e farli acconciar in casa essere assai pigiore, e in effetto loda il modo detto per Torello, dicendo che anche a lui per la sua parte darebbe aiuto, come se l'aiuto suo fosse quasi come quello d'Orlando. E così diliberato vogliono mandare a seguizione, e come amenduni a tal faccenda dovessero essere atti e avenevoli,[1] chi gli conosce in sè istesso sel può imaginare, e a chi non li conosciesse dico, che Torello era circa di anni LXX e più, allora debole e ispossato quanto a tale età si richiede. Salamone, nemico veramente del suo nome, era d' anni XL debilitato della metà della persona: può ora ogni lettore comprendere come a tale faccenda dovessono essere atti. — Adunque volendo i detti venire a' fatti, e non ricordandosi di chiamare nè il fante nè la fante, e senza trovare niuna attitudine nè masserizie che a tali cose si richieggiono i' dico pure solamente un coltellino, non che marra o altre cose da radere, entra-

[1] Questa voce è usata nel senso di *destro*, come ve n' ha esempio in G. Vill. 5. 73. Un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far volea, astuto ed *avvenevole*. (G.)

rono ne la stalla di detti porci, e senza portare ghiande in canestro per lusingarli, nè eziandio una funicella per legarli, Torello diè d'un cico[1] per lo piè all'uno, dicendo a Salamone aiutami ch'i' l' ho; e così per esso tirandolo di qua e di là, non ispesse cadute e percosse, non abbandonandolo mai, l'ebbono condotto nella corte, e lui per forza messo in terra, e non avendo accorgimento avuto di avere un coltello pugnereccio per ucciderlo, nè lasciare volea il detto porco, parea loro essere impacciati; ma 'l provveduto Salamone ebbe veduto allato a Torello un coltello per.....[2] col coltellino il quale insino nel MCCCXLVIII gli fu dato per l'ufficio del priorato. Allora e' disse a Torello: Togliete quel coltellino che a punto ci è l'acqua tra maggio e giugno. Allora preso il detto coltellino, non sapiendo bene dove pugnere lo dovesse, nelle spalle, più presso alla gola che al cuore, gli diede. Adunque avendolo fedito, e volendo avere il suo sangue per farne migliacci in che ricoglierlo non ci s'era trovato: disse Torello a Salamone: Va, fatti porgiere di su qualche cosa in che si possa ricogliere, e io terrò col piè costui. Nello spazio che Salamone pone a Torello avviene un novo caso, che facendo il porco gran rumore, l'altro non essendo legato nè eziandio serrato, come ciascuno può avere veduto, quando e' sentono fare alcuno romore all'altro, subito è loro usanza di trarre a lui per aiutarlo, costui traendo per lo simile al compagno rughiando, a Torello parve essere impacciato a trovarvisi solo, pur volendosi arrostare[3] col garrirgli, al-

[1] Vedi vol. 2. pag. 128, nota 1. (G.)

[2] *Arrostare*, in sing. n. pass. volgersi di qua e di là, e con le mani ad altre membra schermirsi, difendersi. Si dichiara meglio questo significato con il luogo della Nov. del Sacchetti CLX, vol. II, p. 44, nota 2. (G.)

[3] È lacero il codice.

quanto si movè, e il piè con che tenea il fedito non v'era su molto fermo, e 'l porco divincolandosi, l'altro andava pur dintornoli: in effetto dà tra le gambe a lui.... ed eccoti Torello caduto, e subito il porco si lieva e per paura forte comincia a fuggire, e l'altro dietrogli. Levatosi adunque il detto Torello e veggendo i porci fuggire su per le scale, forse pensando quello che poi gli avvenne, fortemente cominciò a chiamare Salamone, e l'altra brigata di casa: e a quel romore sì de'perci, e sì di Torello quasi sbalorditi del subito caso, innanzi che potessoro a lui venire trovarono i porci in sulla scala venuti, i quali con lusinghe, e con minaccie cercarono di rimandar giù; ma i porci fediti e crucciati s'attraversarono tra i piè d'un dirizatoio[1] da bicchieri dove molti vi avea su con mezzine e altre stoviglie che a ciò si richiede, il quale per le percosse loro, lo feciono nella sala traboccare in siffatta maniera che ciò che su v'era ruppono, e ispezzarono empiendo la detta sala dello dolce che il nostro Torello si credea ricogliere, e ciò fatto, in una camera per paura si andarono; e quella imbrattarono....

[1] Questa voce manca in questo significato nel Vocabolario della Crusca. (G.)

VOCI E MODI

ANNOTATI DA VINCENZIO BORGHINI IN QUESTE NOVELLE.

AVVERTENZA.

Il Follini nel compilare il Glossario si valse della stampa del Bottari del 1724. Le varietà fra questa e il nostro testo essendo state avvertite spesso nelle note, ci determinammo a dare il lavoro del Follini com'era; e per tal guisa si è fatto cosa grata ai nostri lettori, e a quelli che posseggono le antiche stampe. O. G.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.